Antonio Genovesi

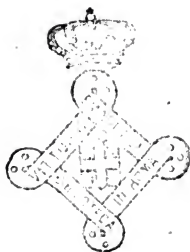
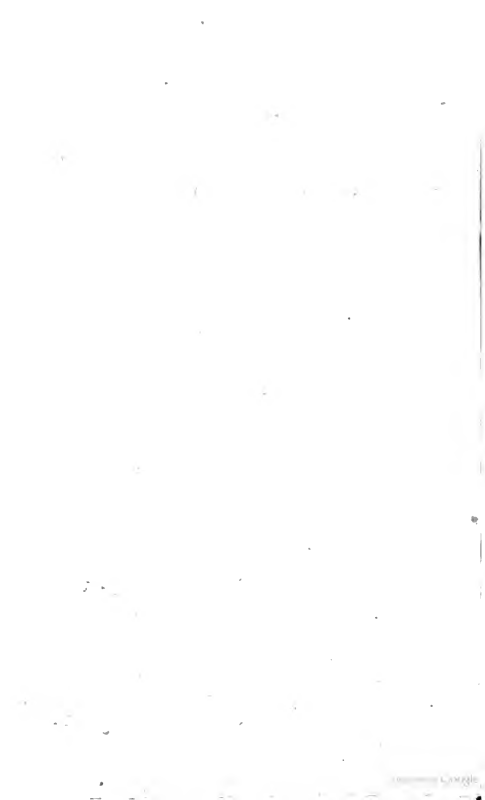
LEZIONI
DI
COMMERCIO
O SIA
D'ECONOMIA CIVILE

CON UN RAGIONAMENTO SULL' AGRICOLTURA
E UN ALTRO SUL COMMERCIO IN UNIVERSALE

DI

ANTONIO GENOVESI

VOLUME I.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIV

A' LETTORI

Fra i nomi di cui puossi a ragione gloriare l'Italia, splende di bellissima luce quello d'Antonio Genovesi. E quantunque egli vada tra i primi scrittori delle scienze economiche e morali, nondimeno mostrò veramente quanto l'ingegno suo valesse, allorchè trattò della metafisica e della logica, essendo presso noi riuscito quasi riformatore di queste astruse e gravissime discipline. Ma poichè egli compose in latino il più delle opere che versano su tali materie, e d'altra parte gli scritti esposti in maniera affatto dottrinale non hanno parte nella nostra Collezione, così colle opere del Genovesi che vi si possono inchiudere, non ci è dato di

manifestare quale e quanto filosofo egli sia stato.

Ci siamo pertanto limitati alla ristampa delle *Lezioni di Commercio*, o sia *d'Economia Civile*, le quali, tra gli altri libri dell'A. N, gli hanno procurata fama grandissima non soltanto in Italia, ma anche fuori. In questa ristampa si è seguíta l'edizione fatta in Milano nel 1768 per Federico Agnelli, accresciuta di giunte dell'autore, e procurata da Troiano Odazi, il quale vi premise una dedica al conte Gianrinaldo Carli, che verrà qui in seguito riportata. Per maggior sicurezza si tenne perpetuamente a riscontro l'edizione di Napoli del 1765, non che la milanese del 1803 che forma parte della Collezione dei Classici Economisti. La nuova stampa delle Lezioni s'attiene fedelmente ai testi originali, senza introdurvi mutazioni di sorta alcuna, come venne fatto nell'ora citata edizione milanese.

Credemmo opportuno d'aggiungere alle Lezioni di Commercio due altri opuscoli del Genovesi, i quali trattano di cose eco-

nomiche, cioè, 1.° il *Ragionamento sull'Agricoltura* già premesso all' Agricoltura sperimentata di Cosimo Trinci: 2.° il *Ragionamento sul Commercio in universale* che va innanzi alla traduzione della Storia del Commercio inglese di Giovanni Cary.

Volendo poi all' opera del Genovesi, che ristampiamo, premettere, come è nostro costume, la sua Vita, ci siamo serviti di quella che latinamente scrisse monsignor Fabbroni, e che venne all' uopo tradotta in italiano.

VITA

DI

ANTONIO GENOVESI

TRADOTTA DAL LATINO

DI

ANGELO FABBRONI

Narra diffusamente Cicerone come Leonte dopo avere ammirato l'ingegno di Pitagora, gli domandò di qual arte maggiormente si compiacesse; al che rispose Pitagora ch'egli non ne sapeva alcuna, ma che era filosofo (*). Non avrebbe già potuto temere d'essere tacciato d'arroganza Antonio Genovesi, se avesse creduto convenire anche a sè stesso quel detto; chè egli adoperò l'intiera sua vita nell'eccitare ed accendere gli animi di tutti allo studio della filosofia, spargendo in un suolo inculto e presso che abbandonato de' semi che giudicava dovere almeno essere profittevoli a' posteri. Ma è forza il principiare più da alto. Nacque egli da Salvatore Genovesi e da Adriana Alfenito

(*) *Tusc.*, lib. V, cap. 8.

in Castiglione, piccolo sì ma a sufficienza florido castello della provincia di Salerno, il dì primo di novembre dell'anno 1712. Era il padre suo agro e severo, di modo che solo riguardando all'utile della famiglia, destinò Antonio alla milizia ecclesiastica, quantunque fosse il maggiore de' suoi figliuoli. A questo fine procurò che fosse istrutto tanto nelle lettere come nella filosofia, onde col loro aiuto potesse giungere ad alcun che d'eminente. Fu sì grande però l'imperizia de' maestri, che poco mancò che nell'imparare non disimparasse. Non di manco egli per certa forza d'ingegno vedea molte cose acutamente, ed era sì sottil disputante, che nelle scolastiche esercitazioni non solo alcuno de' compagni non poteagli star a petto, ma erano da lui gli stessi suoi precettori posti in imbarazzo. Avea questo solo di male Antonio, che con grande amore s'andava involgendo nelle fole de' romanzi; le quali non istette guari però che fecero strada alla lettura di Q. Curzio, di Svetonio e di Plutarco, da cui ingenuamente confessò aver per la prima volta appresa qualche cosa. Dopo di ciò, dal padre fu posto sotto ai maestri di scolastica teologia e di gius pontifizio; e sì fattamente gli venne raccomandato d'attendere a questi studi, come se avesse dovuto in essi passare il corso di tutta la sua vita. Ma poichè nulla si fa contr'animo, ed Antonio era infastidito del paterno rigore, cercò un sollievo nelle giovanili frascherie. Al che s'aggiungeva l'aver egli dalla natura avuto in dono buon colore ed alta persona, e riuscire in lui la bellezza d'assai gradimento congiunta

com'era colla soavità dei costumi. Innamorossi adunque d'Angiola Dragone donzella di contado, ma di forme eleganti e graziose: il che risaputosi dal padre, allontanò tosto dalla patria il giovinetto, in allora d'anni venti, e l'astrinse a rimanersi in Buccino. In ciò gli fu propizia la fortuna, dachè in quel luogo incontrò amicizia con Giovanni Abbamonte, uomo abbastanza erudito nelle greche e latine lettere, non che nelle leggi tanto umane che divine. Avendo col consiglio e colla scorta di lui rinnovato il Genovesi i suoi studi, fecevi progressi meravigliosi non tanto per le forze del proprio ingegno, quanto per l'incredibile attenzione che vi adoperò. Ed egli diceva aversi da lui ad imitare quei viaggiatori, i quali se per avventura si sono levati più tardi di quello che avessero divisato, col camminar frettolosamente giungono al luogo proposto più presto ancora che se avessero vegliata la notte. Di tal maniera poichè ebbe esercitata per due anni la mente con singolare industria, e poichè s'era maritata ad un contadino la sua Angiola, ritornò in patria, promettendo di fermo proposito al padre che avrebbe fatta ogni cosa a piacer di lui. Allora ricevette dall'Arcivescovo di Salerno il suddiaconato; e mentre, siccome è costume, sostenea l'esame della sua dottrina, tanta ammirazione si procacciò col facondo e saggio suo parlare, che non molto dopo l'Arcivescovo gli diede l'incarico di insegnare l'eloquenza nel seminario di quella città. Che se gli fosse piaciuto d'attendere principalmente alle belle lettere, fuor di dubbio potea andar tra' primi.

Di fatto egli ben sapeva di greco e di latino, ed aveva l'animo pronto e sottile nel pensare e nel ritrovare. Quanta acutezza possedesse nell'interpretare gli scrittori greci, puossi agevolmente congetturare da quello che sparse nelle sue opere. Per un biennio stette colà più ammaestrando sè, che non gli altri; giacchè reputando egli che la teologia e la dottrina cristiana s'avesse a derivare dalle sagre carte e dalla lettura delle opere de' santi Padri, andò trascegliendo parecchi passi del Grisostomo, di S. Agostino, di S. Tommaso d'Aquino, i quali gli potessero servire nelle opere ch' egli meditava di scrivere. Non erano queste fatiche senza speranza non solo di gloria, ma ancora di premii che gli venivano promessi dall' Arcivescovo. Ma questi essendo morto nell' anno 1736, e mancato pure di vita un uomo congiunto coll' autor nostro da strettissimi legami di parentela e d'amicizia, che aveva in Salerno una carica di rilievo, fe' pensiero il Genovesi di lasciare questa città, e portossi quindi a Napoli tuttavia incerto quale strada dovesse prendere, quantunque già diventato sacerdote. Ove avesse dato ascolto al padre, gli sarebbe convenuto tentare la fortuna del foro; e ben l'avrebbe potuto fare, non essendo egli punto ignaro della giurisprudenza, e non avendo quasi confini la mente sua; ma consultato sè stesso, bramò piuttosto servire ai comodi ed al vantaggio degli uomini, che non al proprio. Del pari che a Pitagora, a lui pareva l'umana vita affatto rassomigliante a quel mercato che tenevasi in Grecia con sì grande pompa di giuochi e sì grande celebrità. Im-

perocchè siccome colà parecchi erano condotti dalle speranze della gloria e delle famose corone, altri vi si recavano per vendere o comperare, spinti dall'amore del guadagno; altri finalmente, lo che era sommamente nobile ma rarissimo, non già cercando applausi o lucro, soltanto se ne venivano per vedere che vi si facesse; così il Genovesi, come se arrivando in questa vita, fosse giunto a tal fiera, stimò doversi ad ogni altro oggetto preferire la contemplazione e lo studio delle cose, sebbene nulla gli fosse per procacciare. Volendo egli fornire in abbondanza quanto facesse di mestieri non solo per intraprendere il cammino delle scienze, ma ancora per moderare la ragione che regola la società degli uomini, e stabilisce tra loro in certa maniera la comunione del vivere, incominciò ad insegnar privatamente i principii delle buone discipline a' suoi concittadini, in grazia dei quali compose novelle Istituzioni d'etica, di logica e di metafisica. Egli non potea lasciare senza vitupero coloro i quali si studiavano di mantenere in fiore l'intollerabile, ma pur troppo inveterata barbarie scolastica, e così insegnavano a saper nulla; del che il Genovesi rinveniva un esempio in sè medesimo, che aveva consumato la miglior parte della sua vita nell'apprendere sì fatte bazzecole. Ma dachè andò unicamente a sè stesso debitore d'essersi tolto dalle miserie della scuola, e la fama della sua dottrina giunse all'orecchio di Celestino Galiani, cappellano maggiore del Re e prelato di sommo merito, per impegno di lui venne affidato al Genovesi nel novembre

del 1741 l'incarico d'insegnar metafisica nell'università di Napoli. Da lungo tempo egli amava questa facoltà sopra le altre tutte. Durante il suo soggiorno in Salerno per lunga pezza s'era aggirato nell'immaginaria Repubblica di Platone, sperando di trarne alcun sussidio per la religione cristiana; ma si corresse però in seguito, ben conoscendo essere molte cose in quel filosofo manchevoli d'ordine e di ragione, sebbene potessero a primo aspetto far inganno, e quindi cercò in Locke, in Wolfio ed in altri scrittori metafisici massime più solide e più vicine alla dottrina cattolica, nelle quali tutti i dotti potessero convenire. Andava egli ripensando notte e dì intorno al comporre tal opera, la quale, mentre schivasse con istudio i vizi de' vecchi, racchiudesse non di manco in sè tutto quanto era da loro stato detto acconciamente, nessuna cosa tralasciasse di ciò che pensarono i filosofi venuti dopo, contenesse ancora alcun che di suo proprio. Che se non poteano trascegliersi con minore studio di quello che v'impiegò il Genovesi le dottrine esposte negli Elementi di metafisica, particolarmente sull'origine del mondo, sulle leggi a cui sono soggette e da cui sono governate tutte le cose, e sull'ontologia, non gli dovette certamente increscere in vista dell'esito l'avervi adoperata intorno tanta fatica. Nè sono da ascoltarsi certi schizzinosi, i quali videro di mal occhio da lui rinnovate alcune spinose quistioni che aveano per la vetustà cominciato a cadere in disuso. Credette egli però di provvedere in tale maniera a' suoi discepoli, onde nissuna cosa ignorassero che

altra fiata fosse stata in pregio. Ma dovette egli inoltre sopportare altra razza di persone ancor più molesta. Conscio a sè stesso il N. A. come nel confutare le opinioni mostruose ed assurde e talvolta ancora futili degli Spinosisti, degli Obbesiani, degli Scettici e di altri empii, nulla avesse lasciato in disparte che valesse a fomentare la pietà verso Dio, ed a difendere la religione e la società, che dalla religione vien governata, dovette rimanere stupefatto in udire avervi alcuni uomini che girando per quasi tutte le case, vi andavano dicendo essere state dal Genovesi sparse alcune scintille di scetticismo ed altri errori negli Elementi generali di metafisica che mandò fuori la prima volta nell'anno 1743. Non aveva egli giammai creduto di vedere contro di sè una sì perniziosa congiura de' cittadini suoi; per lo che ricorse al suo benevolissimo patrono Celestino Galiani, invocando il suo sussidio a contenere i movimenti e gli sforzi degli invidiosi che agognavano la sua rovina. Non egli solo quel prelato, ma ancora Giulio Torni ed altri dotti uomini della Chiesa napoletana venner in soccorso del Genovesi; dal cui aiuto confortato egli, quantunque vedesse alcun poco represso l'esultante furor degli avversari, non potè ciò nulla di manco scacciare affatto il sospetto d'errore dall'animo di coloro che dotti solamente per metà, niente sanno giudicare da sè medesimi. Venne la cosa portata innanzi al pontefice Benedetto XIV, il quale adoperò specialmente in tal bisogna per consigliere Giambattista Carri Genovese de' Poveri della Madre di Dio: persona

senza dubbio d'assai lettere, e ben dotta nelle discipline teologiche. Fecesi egli di fatto a notare ed a riprendere alcune cose dette un po' liberamente; ma il Genovesi ch'era di tal natura, che allorquando alcuno di cui conosceva la dottrina e la probità, l'avvisava d'avere troppo arditamente abbracciata qualche opinione, tostamente mostravasi pronto a mutarla, rispose al Carri che per verità egli sapeva poco, ma che stimava cosa turpe il perseverare stoltamente e per lunga pezza in ciò che poco si sa, dovendosi l'una cosa ascrivere alla comune debolezza degli uomini, l'altra a particolar vizio d'alcuno. Pregavalo quindi che riferisce al Pontefice, essere egli preparato ad emendare tutto quanto gli paresse degno di correzione: al che poi diede adempimento egli stesso, quando nell'anno 1756 stampò per la seconda volta in Napoli la prima parte della sua Metafisica. Questa ristampa venne da lui dedicata al sommo Pontefice; ma le poche cose che vi aggiunse onde soddisfare alle persone dilicate, non sì bene colleganse con quanto sta avanti o vien dopo, che chiaro non appaia essergli stata imposta una certa quale necessità di così scrivere. Vide allora il Genovesi come nelle quistioni teologiche e metafisiche v'erano alcuni punti, nel trattare i quali era saggio partito il cedere al tempo; quantunque egli nulla avesse tanto a male, quanto il dire ciò che non gli fosse suggerito dall'intimo sentimento, o il far cosa ch'ei non potesse approvare. Prevedeva però che sarebbe venuta stagione nella quale, ricuperati dalla filosofia i propri diritti

e una moderata libertà, avrebbesi potuto sicuramente e in palese difendere ciò per cui gli invidiosi solevano accusarlo. Intanto dovette egli sofferire l'importunità di coloro che non combatteano colla ragione, ma sì con parole ch'eglino stessi non intendevano, e i quali temevano di veder derisa la propria imbecillità, allorchè gli uomini appreso avessero dal Genovesi a filosofare in maniera da dirizzare l'occhio alle cose che sono nell'uso del vivere comune, non a quelle che stanno nell'immaginazione o nel desiderio. Di troppo io mi dilungherei quando volessi tutte annoverare le macchine che i nemici del Genovesi impiegarono onde perderlo. Era loro favorevole Gioseffo Spinelli cardinale e vescovo di Napoli, il quale andava in traccia di motivi onde persuadere al Re esservi molti Napoletani, la cui religione non consonava colla dignità dell'imperio suo e colle antiche istituzioni; nè potersi costoro raffrenare, se non fosse nuovamente rimesso in vigore l'autorità e il potere del tribunale dell'Inquisizione. Nacquero allora altissime grida, parendo ciò a molti acerbo e da non tollerarsi; di modo che poco essendo valsi i pareri e l'arti del Cardinale, fu egli medesimo astretto ad abbandonare la sedia vescovile e la città di Napoli. Prima però che avvenissero tai cose, portossi severo giudicio intorno alle opere teologiche che il Genovesi meditava di dar fuori. Che se fosse stato acconsentito ciò che venne con violenza promosso, non egli avrebbe in quella sospettosissima faccenda schivato il rimprovero d'eretico

o di temerario. Rispose il Genovesi a tutto quanto gli era stato apposto dagli avversari; nel che mostrossi egregio e sottile scrittore, e parve inoltre prender piacere ch'essi gli avessero data occasione di schernirli. Nè minor campo ebbe, in ciò che riguarda le cose metafisiche, di deridere coloro i quali aveangli data nota di Pirronismo, pel motivo ch'egli credeva troppo discosto dalla sapienza il pigliar per certe le cose dubbie, ed avea esposto gli argomenti degli Epicurei e de' Sociniani sulla natura dell'anima, e quelli di Spinosa e di Collins contro la libertà, quasi che non avesse così fatto coll'intenzione di confutarli; il che recava certo sommo vantaggio alla cattolica religione. Ma perchè vedeva egli d'aver a fare con uomini od invidiosi od ignoranti, di cui conosceva appuntino la malevolenza e la melensaggine, sarebbesi astenuto dal compiere l'opera in grazia della quale veniva celebrato per Italia tutta, se amici chiarissimi per autorità e per dottrina non lo avessero astretto a mutar proposito. Affermavano essi convenire a lui, convenire al posto ch'egli occupava nell'Accademia napolitana, dover riuscire vantaggioso agli uomini che già da lunga pezza avevano sofferto il troppo servile giogo degli Scolastici, il conoscere alla fine quanto

Aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque,
Aeque neglectum pueris, senibusque nocebit.

In tale maniera venne tolto di mezzo ogni dubbio: ma fu nuovo ostacolo al compiere più prestamente le cose incominciate una gra-

vissima malattia di petto da cui fu il N. A. per parecchi anni tormentato. Finalmente potè alle tre parti di cui consta l'intiera Metafisica aggiungere la quarta che tratta *de' principii della legge naturale e dei doveri umani.* Egli credeva essere la cognizione delle cose metafisiche sì fattamente congiunta colla scienza delle leggi naturali, a cui siamo soggetti nascendo, ed a cui ci è forza obbedire per poter esistere, e esistere felicemente, che non si dovessero queste discipline per nissun modo dividere. Volle però avvertire i lettori aver egli preso ad ammaestrare i giovanetti, non già gli uomini dotti: non potea poi dissimulare, nè lasciar di dolersene, come la professione di quelle sue opinioni e dottrine fosse incorsa nella disapprovazione dei malevoli; per lo che nelle prefazioni sue assai lamentossi della ferocia dei teologi mediocri. Per tal cagione non mandò egli allora alle stampe gli *Elementi dommatici, storici, critici dell' universale teologia cristiana,* nel comporre i quali erasi lungamente e con molta fatica adoperato. Spinto dal desiderio di correre nuove strade nell' erudire i giovanetti, temea d'accrescere contro di sè l'odio di coloro i quali stimano la teologia starsi unicamente ne' chiostri, nè alcuna cosa approvano che zeppa non sia delle rancide opinioni e de' vieti vocaboli della scuola. Avrebbe per verità bramato il Genovesi che discipline di sì gran rilievo, quali erano la metafisica e la teologia, non venissero per la piccolezza degli umani ingegni, lasciato da banda lo scopo della religione e della felicità dell'uman genere,

fatte servire come vil mestiere a guadagno ed a pascolo di certe oscurissime ed inutili quistioni, le quali non solo non favoriscono lo studio della virtù, o producono frutti di buon odore, ma nemmeno a tali cose vanno alcun poco avvicinandosi. Alloraquando egli rivolgea nella mente ciò che provò e sofferse per le fatiche che, gloriandosi d' esser il filosofo dell' uman genere, avea spese a pro della cosa pubblica e per l'incredibile e singolare amor suo verso le lettere, non avrebbe egli soltanto ritirato l' animo da ogni litigio o contesa, bensì ancora dallo studio stesso. Ma poichè non potea tornare le cose in pristino stato, e la gloria serviva di compenso alle sue gravissime cure, diedesi il N. A. a procurare que' sollievi che non solo gli doveano riuscire giocondi dopo che fossero cessate le molestie, ma erano ancora salutevoli nel tempo in cui esse duravano. Mise pertanto insieme cinque libri dell'*Arte logico-critica,* che pubblicò sul finire dell' anno 1745, e che dedicò a Matteo di Sarno presidente del Regio Fisco, uomo per ogni conto lodevolissimo. « L'arte di filosofare, egli dicea, « è piana ed aperta a tutti: ammonisco piuttosto i principianti di quello che io gli ammaestri: rammento i precetti di quegli uomini dottissimi che con loro rischio ci hanno « dischiuso il cammino; ma io spiego codeste « cose un po' più chiaramente e più distintamente di quello che abbiano fatto gli altri: « le spiego ancora con nuovo metodo, e per « una nuova strada. » Coloro pure che stimavano nulla potersi far di meglio dell'*Arte di*

pensare de' Solitari di Porto Reale, fecero plauso grandemente a questi *Elementi* del Genovesi, ai quali parea nulla mancare di ciò che s'appartiene a guidar l'intelletto non solo ne' suoi giudizi, ma ancora nel governo della vita. Tratta egli nella menzionata opera, 1.° della natura della mente umana, delle cagioni degli errori e del modo di guardarsene; 2.° delle idee, e dei loro oggetti e segni; 3.° del vero e del falso, dei criteri del vero, e del modo di cercare la verità; 4.° del retto uso dei sensi, dell' uso dell' autorità umana e divina, e dell'arte critica; 5.° finalmente dell'uso del raziocinio, dei generi e del metodo del ragionare. Sebbene tali cose tutte si possano apparare da molti libri, nulla di meno assai volentieri leggonsi nel Genovesi per la chiarezza, per l'ordine e per l'acume ch'egli pose nella trattazione, ed in grazia d'una certa eleganza del suo latino. Con quella scelta di cose che accennammo viene atterrato tutto ciò in cui soleva maggiormente trionfare il dir di coloro che andavano seguendo le anticaglie. Del rimanente null' altra cosa tanto desiderava il Genovesi, come l'accendere tutti dell'amore della filosofia, ed insegnare a' suoi concittadini la via d'ogni utile arte; per lo che fece in maniera che coloro i quali avevano da lui appreso il retto uso della ragione, potessero ancora seguitar la retta strada nel contemplare la natura dei corpi. Unitosi adunque col P. Orlandi, di cui non aveva amico migliore, pubblicò in Napoli nel 1745 gli Elementi fisico-matematici del Musschenbroek. Quantunque il N. A. nelle matematiche

cedesse all' amico, nelle fisiche però era tanto istrutto da poter essere stimato uguale a lui; lo che ben puossi argomentare dalla dissertazione intorno ai Principii de' corpi che il Genovesi mise innanzi all' opera, sebbene io non credo che in questo scritto egli si dimostri fisico perfetto.

Nel medesimo tempo avendo il monaco Cassinese Sanchez de Luna lasciata vôta la cattedra d' etica, venne data al Genovesi ad istanza del Galiani. Mutò egli affatto l' antica consuetudine, e il modo usato d' insegnare quella nobilissima scienza: cercò nella stessa natura dell' uomo i principii del giusto e dell' ingiusto; espose le nozioni naturali che insite sono nell' animo nostro, ed insegnò come l' etica intiera in quattro cose consistesse, cioè: primo, nell' esaminare la natura dell' uomo, dalla quale traggono origine le passioni, i vizi, le virtù: secondo, nel mostrare la regola, giusta la quale si hanno a formare tutti i giudicii delle cose e dirigere tutte le azioni, e come essa s' abbia a prendere dalla natura e dall' autore d' ogni diritto: terzo, nel conoscere quelle cose a cui la natura ci generò e ci conformò: quarto finalmente, nel saper la maniera con cui ci abbiamo a condurre verso quelli coi quali socievolmente viviamo. Tutto ciò andava egli ornando e confermando con esempli tolti dall' universale istoria, e con molta facondia; onde non è a stupirsi se la sua scuola fosse sopra ogni altra illustre e famosa, ed avesse concorso non solo di giovanetti, ma d' uomini ancora per dottrina eccellenti, non

che di forastieri, fra cui non è a tralasciarsi il duca di Brunswick, che, viaggiando per l'Italia, parve aver compagne tutte le arti e e le discipline migliori. Veniva soventi fiate alla scuola del N. A. quel sommo uomo di Celestino Galiani; il quale andava dicendo esser contento nello scorgere siccome il Genovesi non avesse delusa l'aspettazione sua; nelle quali parole non è riposta piccola lode. Ma siccome talora il N. A. lanciava alcun motto contro que' clamorosi maestri che mancano d'ordine e di raziocinio, nè punto s'affaticano a rendere gli uomini migliori, quasi che con ciò volesse imprimere una macchia all'intiero corpo de' teologi, procacciavasi l'invidia di molti, per l'arti de' quali avvenne che sempre fossegli chiuso l'adito ad ottenere la scuola di teologia, da lui sommamente desiderata. Per verità v'avea pericolo che mentre per una certa libertà d'animo voleva egli mutare il metodo, non si fidasse troppo di sè medesimo, anche nelle religiose opinioni, come suole accadere spesso a' filosofi. Il Genovesi era poi così dalla natura formato, che punto non sapea fingere, dissimulare o coprire i sentimenti dell'animo suo; e dachè erasi accinto alla pericolosa impresa di liberare i suoi concittadini, anzi gli Italiani tutti dalla tirannide degli Scolastici e dalla barbarie de' tempi anteriori, dovette soffrir molto per parte di coloro che vanno in traccia delle tenebre, de' quali ben grande è l'ardimento e la temerità. Di certo non avrebbe egli mai per amor di premio rinunziato alla propria libertà, onde

accarezzar tal gente; ciò nulla di meno seguì il parere di Bartolomeo Intieri, il quale lo indusse a coltivare più pacifici studi. Ma posciachè facemmo menzione d'uomo tanto esimio, non è fuori di luogo il qui rammemorare alcune cose delle sue virtù; nel che se per avventura sembrerò più lungo di quello che parrebbe dovermisi concedere, voglio che ciò si perdoni all'amicizia somma che aveva il Genovesi per l'Intieri, ed alla singolare eccellenza di lui. Nato egli di bassa condizione nel distretto di Firenze, portossi a Napoli in età ancor fresca. Aveva un ingegno acuto nel pensare, fecondo nello spiegare, ed una memoria ferma e costante; per lo che rivolto essendosi principalmente alla filosofia ed alla matematica, vi fece meravigliosi progressi. Insegnò queste scienze privatamente, onde provvedere al proprio bisogno, ed era facilmente ammesso nelle case di tutti per la rara modestia sua e per la sua probità, le quali virtù erano decorate dall'ornamento d'una bella persona. Adempiè con somma diligenza all'officio di procuratore de' principi Medici, Corsini e Rinuccini che possedevano de' beni nel reame di Napoli, e parve amministrar le cose altrui, come se fossero sue proprie. Ma nel tempo però in cui attendeva al commessogli incarico, poneva attenzione ancora in giovare alla cosa pubblica, di modo che riuscì inventore di molte macchine sia per conservare a lungo il grano, sia per facilmente trasportar le legne al lido del mare, sia finalmente per promuovere in vari modi l'agricoltura. Provvide ancora all'utile del

regio erario, suggerita avendo una speditissima maniera di stampare le polizze che si danno a' giuocatori di lotto. Pareva ch' egli fosse stato creato a bella posta per la meccanica; la quale scienza, come ancora altre parti della matematica, venne co' suoi scritti illustrando. Poichè l' Intieri viveva assai dignitosamente in Napoli, molti v' avea che per la fama delle sue virtù, e principalmente per la grandissima sua liberalità, andavano da lui a pigliar pareri; chè egli diede sempre accesso facile a chi bramava consigliarsi con lui: col danaro poi e cogli impegni indusse ben molti giovani non soltanto a coltivare le arti e le scienze, ma ancora a promuoverle. Diceva aversi esso preparato codesti sussidii per decoro ed ornamento della vecchiaia, allorchè cercando la sua tranquillità erasi allontanato da ogni negozio sì pubblico come privato. Morto essendo nell' anno 1757 nell' età di circa ottant' anni, non fuvvi alcuno il quale non guardasse con occhio lagrimoso le esequie d' un uomo che non erasi meritato altro che lodi. Ma torniamo là onde ci dipartimmo. Forse pentissi il Genovesi di non aver sempre nella sua vita tenuto dietro all' esempio dell' Intieri, che collocava la felicità nella pace dell' animo; ma sicuramente poichè ebbe agio d' ascoltare i suoi pareri, incominciò a rivolger l' animo a quelle cose che non facilmente si possono tirare a controversie ed a battaglie. Nell' anno 1753 pertanto diede in luce alcun suo scritto intorno all' agricoltura. Quanto poi nella prefazione indiritta all' Intieri disse intorno all' uti-

lità delle lettere, ove servano esse ai comodi della vita, ben dimostra com'egli fosse nemico di coloro che si compiacciono di studi vani ed ambiziosi. Fu in quell' occasione che l'Intieri fe' pensiero d'istituire la cattedra di commercio e di meccanica colla condizione che prima d'ogni altro fosse occupata dal Genovesi, avendole assegnato per dote lo stipendio di trecento ducati annui. Nel dì 7 novembre del 1754 cominciò il Genovesi, col permesso del Re, il suo magistero; nè andò guari che nelle lezioni che fece apparve tanta scienza, quanta mai non erasi aspettata. Prima ch' egli mandasse in luce le sue Lezioni, pubblicò, tradotta dal fratello in italiano, la Storia del Commercio inglese scritta da Giovanni Cary mercante di Bristol, aggiungendovi de' comenti composti per avventura con troppa fretta. Pure in tal modo molte cose che presso di noi giacevano nelle tenebre, cominciarono a venir illustrate col lume delle lettere, quantunque il Genovesi abbia dovuto pugnare contro a una certa qual inveterata barbarie in siffatta materia de' Napoletani, i quali andavano cercando ed attirandosi volontariamente de' mali che avrebbero potuto schivare di leggieri. Nulla valse mai tanto ad isradicare le pregiudicate opinioni, quanto le lezioni del Genovesi. Che se la gloria altro non è se non un' illustre e diffusa fama de' molti e grandi meriti che un uomo ha verso i suoi cittadini, verso la patria e verso l'intiero genere umano, non possiamo dubitare per certo che il Genovesi non s'abbia procacciata gloria grandissi-

ma, avendo egli insegnato ciò che è utile e convenevole, ed avendo sì sapientemente svolte le quistioni intorno alla libertà del commercio, intorno al lusso, e ad altri simili punti, nei quali poteasi discorrere a favore d'una come dell'altra sentenza. Provò il N. A. doversi far giudizio della potenza e della gloria degl'imperi dalla copia degli abitanti e dall'abbondanza dei modi onde alimentarsi; le veraci e durevoli ricchezze derivar totalmente dal suolo, ond'è che si ha a stimare più ricco quel popolo che con maggior diligenza coltiva la terra: potere il lusso nutrire le arti ed animare i popoli, non aversi quindi a tener lontano siccome una pestilenza: l'oro e l'argento recatoci dall'America non aver partorito ricchezze, ma sì povertà: il pregio delle cose che soglionsi vender e comperare, dipendere dalla proporzione geometrica tra le cose stesse ed i bisogni della vita; e (per tralasciare ben molte altre dottrine del tutto nuove e non mai dagli Italiani udite) mostrò il Genovesi come spesse volte venga carestia dall'abbondanza delle vittovaglie. Che se a tutte le nazioni importava il conoscere coteste cose, dovea ciò maggiormente star a cuore della napoletana, che fino allora avea onorate le scienze inutili, incoraggiate l'arti straniere, e che possedendo un terreno fertile, ma incolto, vedeva gli abitanti proclivi all'ozio ed alla infingardaggine. Il Genovesi era poscia mosso da gran desiderio d'illustrare per intiero l'economia; per lo che negli scritti suoi sparse molte cose

che alle leggi s'appartengono. A chi voglia essere saggio legislatore non ispetta soltanto castigare i delitti, ma ancora accrescere la popolazione, alimentare l'industria, le arti, il traffico, il lusso, moderare i dazi e le gabelle, misurar il frutto del denaro dal vantaggio pubblico, e muovere tutti all'amor del sapere e della felicità. Il trattar di codeste cose sicuramente ha d'uopo di filosofia, non già di quella volgare, ma bensì della più sublime che si prefigge per iscopo la cognizione dell'uomo e della società umana, e di cui essendo sovra modo pieno il Genovesi, bramava d'estenderne l'utilissimo studio a tutte quante le nazioni. Questa brama dell'utilità pubblica l'indusse per avventura alcuna fiata a proporre cose le quali ad uomini esercitatissimi nel governo dello Stato pareano poco atte allo scopo: ma non volendo egli nulla tralasciare che servisse a dar perfezione alla sua dottrina, recò in mezzo a sostenerle tante e sì fatte ragioni, che mostrarono se non altro la persuasione sua delle dottrine stesse del pari che la brama di persuaderle altrui. Precipuamente si conobbe nell'anno 1764, assai calamitoso per Napoli a motivo della grandissima carestia del grano, quanto facesse di mestieri il possedere uomini pratici, e che si potessero dire a ragione filosofi. Nello stesso tempo il Genovesi mandò fuori l'ottimo libro dell'*Agricoltura sperimentata* di Cosimo Trinci da Pistoia, a cui aggiunse una dissertazione, nella quale si fece a dichiarare la cagione dell'igno-

ranza de' suoi Napolitani in. sì fatta materia. Spesse fiate tornava intorno a ciò non meno ne' suoi scritti, che nelle lezioni pubbliche; rendette quindi noto a' suoi concittadini l'eccellente opera dell'inglese Tull, che parimenti tratta dell'agricoltura, accresciuta di quello che v'avea aggiunto il Duhamel; ed in ogni occasione sostenne come quest'arte, di cui non v'ha altra più pregevole, più vantaggiosa, più dolce, più degna dell'uomo, gravissimo nocumento ricevesse dall'ignoranza ed ostinazione de' contadini. Per certo se l'arte del coltivare i campi fosse tenuta da noi in tal onore, come lo era altra volta presso i Greci e i Romani, e tuttavia lo è tra i Pensilvani ed i Chinesi, i nostri costumi non sarebbero guasti dalla mollezza e corruttela attuale, e ci vergogneremmo d'aver dato in preda alla fame, alla nudità, alla schiavitù, al bisogno d'ogni cosa coloro che ci mantengono e ci provvedono di ciò ch'è necessario a sostenere la vita. Bramava il Genovesi, se avesse potuto riuscirvi, d'allontanar perpetuamente dalla sua patria il pericolo della carestia, la quale quasi sempre avvenne per colpa degli uomini; quindi, oltre all'aver procurata nel 1765 la pubblicazione in italiano del *Saggio sull'economia de' grani*, scritto da un Francese, l'adornò d'una dissertazione in cui imprese a trattare delle cause della carestia e de' suoi rimedi. Noi (*) veramente

(*) È da avvertirsi che monsignor Fabbroni era Toscano. Del resto nè le massime tutte dal Genovesi sostenute, nè la

da lungo tempo vediamo per isperienza come la libertà d'esportare le cose che sovrabbondano, e d'importar quelle di cui abbiamo bisogno, non solo promuova l'agricoltura, ma ancora tenga lontano il pericolo della carestia; di modo che nell'anno 1766, mentre era al governo della Toscana Pietro Leopoldo, ebbevi somma abbondanza di vittovaglie, ad onta che vi fosse stata presso noi una grandissima sterilità delle campagne. Ottimamente disse adunque Platone, che sarebbero stati felici quei paesi ove i re fossero filosofi, sebbene diceva il Genovesi, qual mai filosofia fa di mestieri in tali cose in cui non è punto di mestieri il filosofare? Ma tutto è pieno al mondo d'errori, nè piccola fatica sostiene colui il quale si propone d'allontanare gli uomini dalle false ed inveterate opinioni che molto danno arrecano

maniera colla quale vennero esposte dal nostro biografo incontreranno facilmente in ogni parte l'assenso delle persone istrutte nelle economiche discipline, ora che più diligentemente vennero esaminati, anche coll'aiuto della sperienza, parecchi punti che vi si riferiscono. Si fatta osservazione però nulla toglie al grandissimo merito delle Lezioni di Commercio. le quali sembranci essere state con somma accortezza giudicate dal chiarissimo sig. barone Pietro Custodi. Così egli si esprime nella Vita dell'autor nostro premessa alle sue opere pubblicate nella collezione dei Classici Economisti. « Finalmente (il Genovesi) « nel 1765 diede al pubblico le sue *Lezioni di Economia Civile*, nelle quali, sebbene non abbia talvolta saputo dimen« ticarsi d'essere stato professore di metafisica e teologo, e « rimanga pure a desiderarsi qualche miglioramento, tanto rap« porto al piano, che rapporto allo sviluppo delle cause della « prosperità e della decadenza delle nazioni, tuttavia sono esse « sommamente stimabili per la luce che il Genovesi seppe il « primo portare in diversi rami interessantissimi della scienza « economica, e per l'infinita copia di riflessioni e suggerimenti « utili di cui ridondano. » (*Nota degli Editori*)

al vivere umano. Sono pertanto appena da sofferirsi quelli che pieni d'ingegno e di dottrina, non solo nissun vantaggio mettono in comune, ma si studiano ancora di coprir di tenebre quanto è chiarissimo. Con costoro se la volle specialmente prendere il Genovesi, e le *Lettere accademiche*, che nell'anno 1764 diede alle stampe contro Giangiacomo Rousseau, grandemente palesano il suo amore per gli studi e per l'umana società. Spinto il filosofo ginevrino dalla smania dei paradossi, si scagliò col suo dir veemente contra le scienze e le arti, quasi che da esse venisse alimentato ogni vizio, e tolta fosse quell'eguaglianza, senza la quale nissuno può, a parer suo, viver felice. Se si desse ascolto a lui, la superstizione fu l'origine dell'astronomia; l'ambizione, l'odio, l'adulazione, la bugia, dell'eloquenza; l'avarizia, della geometria; l'ingiustizia, della giurisprudenza; l'inutile curiosità, della fisica; la superbia, dell'etica; e così proseguendo, come se i bisogni della vita per nulla avessero concorso a procurare quelle cose da cui essa è sostenuta e confortata. Condì egli i suoi detti coll'erudizione e con maliziosi artificii, e, come altre volte avvenne, rivolse la somma copia e facondia del parlare, non già alla salute ed alla conservazione degli uomini, ma bensì alla loro rovina. Era adunque necessario che più lungamente non andassero serpeggiando siffatte opinioni; e il Genovesi le seppe combattere in maniera, che giudicossi aver con molto sapere perorata la causa dell'arti e delle scienze. Nè egli occultò i mali che possono scaturire dal

loro uso perverso, ma gli attribuì alla natura degli uomini cattivi; di cui unicamente vuolsi perseguitare la temeraria audacia. Fino a che l'ignoranza regnò sulla terra, vi regnò pure la crudeltà; ma da che fummo fatti mansueti, imparammo dalla filosofia a raffrenare le passioni, a comprimere la ferocia non solo, ma ancora ad abborrirla, a soggettare gli uomini alle leggi, e persuader loro esser eglino nati per vivere unitamente e formati dalla natura alla società. Non era ignoto al Genovesi come il Rousseau distinguesse l'ignoranza propria de' bruti da quella ch'esso chiamava ignoranza umana, non in tutto priva della ragione; provò egli nulla di meno queste ed altre massime non essere giudicii, ma sogni di chi delira. Mentre nell'anno 1773 mi trovava in Parigi, raccontommi il Diderot, come avesse egli data origine al discorso del Rousseau. Imperocchè mentre andavasi tra loro ragionando intorno al quesito proposto dall'Accademia di Digione: *Se gli uomini avessero potuto rimaner privi de' vantaggi delle lettere;* il Diderot aveva passeggiando indicate per ischerzo quasi tutte quelle ragioni, da cui parea potersi ricavare aver esse maggior danno che non utile arrecato all'uman genere. Nè al Rousseau, il quale ben conoscea non esservi cosa sì poco credibile, che non rendasi probabile coll'eloquenza, riuscì malagevole il confermare con grande copia d'argomenti il detto dell'amico, ed il far mostra del mirabile ingegno suo nel difendere coll'armi della facondia una cosa sì nuova ed

inudita (*). Ma egli è tempo di tornare al Genovesi, il quale se avesse potuto arrivare nell' eleganza del dire il filosofo di Ginevra, certamente avrebbe mandate all'immortalità le sue Lettere accademiche. Volendo però egli adoperare una certa forma di scrivere soverchiamente pulita e ricercata, si discostò da quella maniera in cui risplende una non affettata ingenuità, nè sempre si servì di parole conformi all'uso comune. Come nel vivere regolato, così nello scrivere tutte le cose devono essere opportune all' uopo e tra loro convenienti, non che conservare certa quale misura ed armonia. Ma il Genovesi allora quando s' applicò sulle prime a scrivere italiano, imitò i vecchi con troppa servilità, e dirò ancora con leziosaggine puerile; di poi formossi un genere di dizione suo proprio, in cui soventi mostrasi un' ingrata negligenza. Per verità havvi una tale diligente trascuratezza, che noi sogliamo lodare negli scrittori antichi; ed havvi ancora chi scusa il Genovesi con quella conosciutissima sentenza di Cicerone, *che se il filosofo adoprerà l' eloquenza, non lo disprezzerò; se non ne avrà, non gliene farò carico*. Non mai per questo il N. A. pensò che fosse da separarsi l' eloquenza dalla dottrina; nè punto non dubito ch' egli disputando col Rousseau, non avesse bramato di possedere l'eloquenza di lui, prin-

(*) Quanto racconta il Fabbroni è confermato dalle Memorie di Marmontel, libro VII, e da quelle dell' ab. Morellet, cap. 5 (*Nota degli Editori*).

cipalmente dachè s'era proposto non solo d'istruire i leggitori, ma ancora di dilettarli. Aggiungasi com'egli andava persuaso doversi dagli Italiani in singolare maniera coltivare la propria lingua, di modo che giudicava barbari coloro i quali nell'ammaestrare i giovani facessero uso di altri idiomi, e spezialmente del latino. Ed egli che da prima aveva scritto della logica e della metafisica latinamente, correggendo in seguito sè stesso; prese ad esporre in italiano non solo le scienze menzionate, ma altre ancora: quelle eziandio che ci apprendono la religione, la morale, ed il governo delle cose pubbliche. Il Genovesi poi seppe comporre in italiano, così acconciamente, da non potersi far meglio, un trattato di logica, la quale insegnandoci a ben usare della ragione, può chiamarsi lume della vita. Quanto poi disse nell'ultimo libro trattando del modo con cui quasi tutte le arti derivano da una ben educata e sana ragione, senza dubbio contiene molto di nuovo e di recondito. Nè poche novità introdusse nella metafisica. Di fatto tolse da essa le disputazioni ontologiche, le quali oltre all'essere infinite di numero e piene di controversie, piuttosto che allontanare i dubbi, gli accrescono e confermano (*). Il Genovesi

(*) Quando il Genovesi pubblicò la prima volta le sue Istituzioni di metafisica, un amico fecegli alcune obbiezioni intorno all'ontologia ed alla cosmologia. Non credette l'A. N. di difendere quanto avea sostenuto, e rispose colle parole che noi riporteremo per mostrare qual fosse intorno a tali cose l'opinione

in somma istrutto dalla meditazione e dalla sperienza stimava insulse le massime de' metafisici le quali non riguardassero il vantaggio comune degli uomini: per lo che di spesso avea egli in bocca quella bellissima sentenza: *Nihil bonum est, quod non eum, qui possidet, meliorem faciat;* ed andava ancora dicendo: *Decrevi philosophari, sed ut Neoptolemus apud Ennium, paucis; nam omnino haud placet;* essendo che il dritto naturale, la teologia e l'etica hanno tanti aiuti dalla metafisica, da non poterne far senza. Da quanto disse nella prefazione messa innanzi alle Istituzioni italiane di metafisica, puossi congetturare quale opinione avesse di tutta codesta scienza, sebbene abbia creduto di ricoprire per tal maniera il parer suo, che ad alcuno il quale non vedesse acutamente potrebbe sembrar di leggieri ridicolo. Imprese poscia a trattare della filosofia morale coll'intenzione di darci un corso compiuto

sua. « Gli umani cervelli, egli dice, sono come le forme di « quei che lavorano di sfogli, e le dottrine come le paste, « le quali vi si modellano diversamente, sebbene tutte acconciamente alla loro: gli uomini, salvo alcune poche cose, non « conoscono altra verità, se non quella che è relativa al loro « intendimento. Quando il cervello è pieno, avviene come delle « ostriche e delle ragoste: ciascuno sta bene al suo modo, e « sono sì savi i Lapponi a modo loro, e i Samoiedi e i Tartari, « come i Cinesi a modo loro, e noi al nostro, e ciascuno al « suo. Non si tratta di riempier il cervello di cose, ma d'idee, « e l'importante si è che vadano a verso. Credete che fosse « più beato Galileo girando e dondolando colla terra, che il « suo Simplicio stando fermo? o più Cartesio nel pieno che « Newton nel vôto?

di quella scienza. Nell' anno 1758 stampò le sue *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, nelle quali mostrò come la religione, la natura e la morale insieme congiungendosi rendono più fermo quanto ciascuna in particolare comanda. Ma le cose che in quel libro espose, e che ad alcuni paiono esimie ed eccellenti, affaticano tanto, a motivo dell'affettata dizione, l'animo di chi legge, ch'esso facilmente distratto minor fede presta all'autore. Di fatto ei volle scrivere con maggiore studio di quello che comporti la semplice dimostrazione della verità. Del qual male s' accorse di poi lo stesso Genovesi, e per avventura l'avrebbe emendato, ove avesse potuto dar compimento al secondo volume, per cui era già stata da lui composta la quinta meditazione. Stimava l'A. N. doversi la morale unire alla legislazione, ed all'arti tutte che servono a ben amministrar la cosa pubblica; di che mostrossi pratichissimo specialmente nella sua *Diceosina*. Avendosi poi il N. A. proposto per fine il trattare del giusto e dell'onesto, siccome porta il titolo stesso dell'opera, non v' ha dovere verso Dio, verso sè stesso, e verso coloro con cui vivesi, che esso non illustri, traendo ogni cosa da' principii della legge naturale, e confermandola cogli esempli e colle costumanze delle più celebri nazioni, e specialmente della romana. Se alcuno giudicasse aureo questo lavoro ed il più grande tra quelli del Genovesi, m' avrà compagno nel parer suo. Dopo che ne ebbe mandata in luce la prima parte, con somma avidità s' aspettava

l'altra; ma la morte gli impedì di pubblicarla, anzi di mandarla a compimento (*). Indugio a ciò fare gli venne ancora dai comandi d'un uomo di somma autorità nelle pubbliche faccende. Imperocchè espulsi dal regno di Napoli i Gesuiti, i quali aveano dominato nelle scuole, il marchese Bernardo Tanucci volle a questo provvedere con nuovi maestri, e nuove discipline che riparassero i passati mali. Commise adunque al Genovesi, da lui a buon diritto reputato attissimo all' uopo, che esponesse in iscritto quanto stimasse convenire in sì fatta bisogna. Nè gli fu malagevole, intorno al modo d'ordinare l'Università napolitana, il meditare e dir cose le quali servissero alla gloria del Re, ed al vantaggio della cosa pubblica. Ponendo adunque mente in ogni scienza alla caligine ed alle tenebre del tempo antecedente, propose che gli studi della giurisprudenza, della medicina e della teologia, i più coltivati nei pubblici ginnasi, venissero adornati dal corredo delle altre discipline. Ne' punto trascurò le arti minori, per esempio il disegno, l'architettura, l'agricoltura; a coltivar le quali avrebbe voluto con premii eccitare anche le più nobili persone, ripetendo le seguenti parole di Tullio: « Non cre« diamo noi forse che se Fabio, uomo tra gli

(*) Pubblicò il Genovesi la prima parte della Diceosina nel 1766, nè andò guari che fu nuovamente stampata. Nell'anno 1777 Domenico Torres libraio napoletano diede fuori in tre volumi la prima parte colla giunta della seconda, che ben riputossi fortunato aver potuto rinvenire tra le carte del defunto autore.

« altri nobilissimo, fosse stato lodato perchè
« dipingeva, non sarebbervi stati anche tra
« noi parecchi Policleti e Parrasii? L'onore ali-
« menta l'arti: tutti sono spinti allo studio dalla
« gloria; e quelle cose che dai più si disap-
« provano, giacciono sempre avvilite ». Non è
nostro pensiero il qui esporre tutte le cose che
il Genovesi propose non solo per ammaestrare
i giovinetti, ma ancora per muoverli ed ecci-
tarli. Onde indurre sempre più l'animo del Re
ad aver cura di tali cose, diceva egli nulla essere
tra gli uomini di tanta potenza, come le opi-
nioni; e queste derivar la loro origine dagli
studi; per lo che dovea importare sommamente
a chi comanda il governare le scuole, come se
fossero un naviglio, a seconda dei tempi e dei
bisogni dello Stato. Nè il Genevosi era di tal
tempra da lodar tutti; chè anzi volentieri tas-
sava le cose che pareangli cattive; e sicoome
difendendo la causa de' buoni studi e della pub-
blica utilità, spesse volte declamò contro quei
cherici che più amanti delle brighe, che non
della verità, coltivavano discipline non atte nè
ad istruire, nè a dilettare, tirossi addosso l'odio
di costoro per maniera che dovette, sino a che
visse, esser segno della calunnia. Ignorava egli
affatto l'arte di piegarsi ad uomini imbevuti di
non sane opinioni e male avvezzati: libera-
mente dicea quanto sentiva nell'animo, e più
facilmente avrebbe tenuto in bocca il fuoco,
che non dire ciò da cui pensava poter venire
alcun vantaggio. E veramente è questa un'u-
sanza de' filosofi che prendono a tergere i co-

stumi e gli studi de' loro cittadini da un' inveterata barbarie, non mai mettere freno alla libertà del parlare, sebbene veggano con ciò a quali cimenti e pericoli vadano incontro. « Vedete da che tempeste io sia travagliato « (scrivea egli ad un amico), quantunque ab- « biate potuto scorgere da quello che ho stam- « pato e che soglio dire parlando, l'amor mio « verso la patria e verso tutto l'uman genere. Che se alcuno richiamerà alla memoria le sventure da cui fu per molti secoli oppresso il reame di Napoli, non potrà a meno di non dar lodi al Genovesi, che sotto ad un ottimo Re propose rimedi, co' quali parea che potessero que' mali almeno in parte sanarsi. Rivolse la sua perspicacia alle leggi, a' costumi, al commercio, a' mestieri, all' agricoltura, agli studi, insomma a tutto ciò che risguarda il pubblico bene: nè consigliò mai cosa alcuna la quale non paresse convenire alla natura, ai tempi ed alle diritte ragioni del filosofare. Essendo stato consultato (come avvenne di spesso, a malgrado che non siano sempre stati seguíti i suoi pareri) se fosse opportuno l'accettare alcune condizioni commerciali offerte dalla Francia, rispose che la fortuna del regno stava nell'essere in pace con tutte le nazioni, e nel dar loro libero l'adito; nè poter mai riuscir utile il conchiudere trattati di commercio coi più potenti, se non alloraquando si fosse allestita tal marineria da poter difendere la navigazione (*). Adempiè ancora al dovere d'uomo

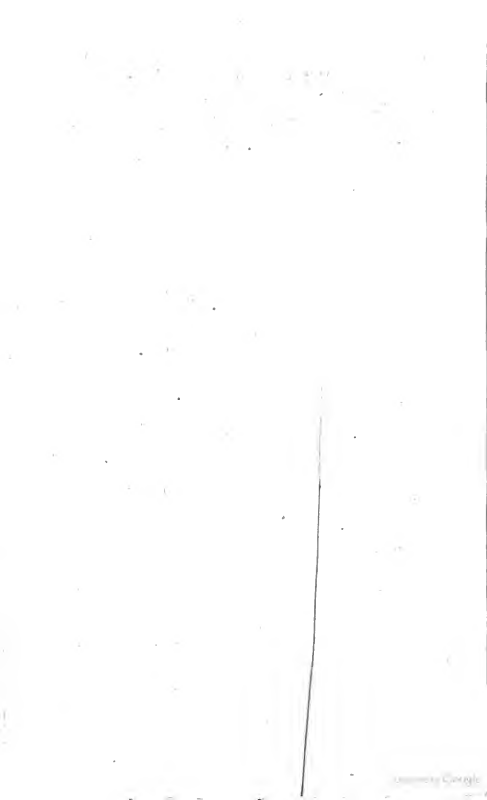
(*) A questo proposito dicea il Genovesi che per quelle na-

prudente e di buon cittadino, quando espose il suo parere intorno al regolare la moneta. Solea dire essere proprio del filosofo l'avere nell'amministrazione della cosa pubblica opinioni non erranti e vaghe, ma stabili e certe, nè solo appoggiate alla natura ed alla sperienza, ma ancora corroborate colle massime scientifiche; e che per opinioni così concepite era mestieri di combattere a corpo perduto. Pure l'incredibile e singolare, anzi quasi divina, forza dell'ingegno del Genovesi congiunta con tanto studio, e circondata dal coro delle virtù, non fu, per vero dire, di gran giovamento al reame di Napoli, in cui non so per quale abuso ha fatto il callo la tolleranza de' vecchi errori. Aggiungasi che in esso la più parte de' potenti, abbacinata dalla luce d'un falso onore, va rintuzzando l'acume dell'intelletto, nè più sa vedere quel che sia per riuscire più utile al pubblico: altri sono finalmente i quali lasciano in non cale ogni cosa, purchè possano conseguire o conservare l'autorità. Non è perciò da far meraviglia se l'A. N. sia stato fornito di sì piccoli doni di fortuna, mentre egli tanto valea in ogni specie di faccende e di studi, e mentre il suo nome celebravasi nell'Europa intiera, ond'è che nissuno veniva a Napoli, il quale non bramasse di conoscerlo e di seco parlare. Anch'egli talvolta ebbe a dire: *utili-*

zioni che non hanno commercio marittimo, nè navigazione, *non può riuscire che dannevole ogni trattato di commercio: Elleno sono legate senza legare. Solo quelle che possono legare possono utilmente contrarre.* V. Galanti. Elog. del N. A. (*Nota degli Editori*).

tatibus meis possum carere, dum publicis commodis consulam. Non avendo patrimonio alcuno, viveva coi frutti del magistero: negli ultimi tempi poi nei quali era impedito d'esercitarlo dalla sua cattiva salute, il Re gli assegnò soltanto dugento ducati o poco più. Non gli sarebbe per certo mancata la liberalità degli amici, ma contento com'era del poco, con assai parsimonia ad essi ricorreva. Qual gratitudine poi per loro conservasse, si può ben argomentare da' suoi scritti, in cui diffusamente celebra la virtù di coloro da cui ricevette beneficii. Nè stimava egli i beneficii dalla quantità, ma sì dall'animo; proprio essendo dell'uomo onesto il riguardare al principio che muove alcuno ad un'azione, non all'utile che nel fatto se ne ricava. Seguendo i naturali dettami, cercava con iscambievoli ufficì di contraccambiare quanto avea ricevuto. E quell'agitazione della mente sua che mai non ristavasi dall'indagare la verità, e quel perpetuo suo adoprarsi nel dar consigli intorno alle cose che al ben vivere s'appartengono, erano specialmente indirizzati a mantenere la concordia tra gli uomini, ed a far risplendere la grandezza dell'animo non tanto nell'accrescere i comodi ed i vantaggi, come assai più ancora nel disprezzarli. Che che pertanto vadano mormorando odiosi calunniatori, io credo che il Genovesi debba essere stimato uomo di rara naturale bontà, e che avea nell'animo una virtù non oltremodo rigida, non superba, non infingarda, non mascherata, ma bensì tranquilla

nelle tempeste, rivolta unicamente al bene della patria: una virtù che lucea nelle tenebre, che splendea sempre da sè sola, che mai non era avvilita dall' altrui brutture. Con quanta pazienza ed umanità, con quanta cortesia e famigliarità, non disgiunta però da grave contegno, accoglieva egli ed ammaestrava chiunque andasse a lui, e bramoso si mostrasse di dottrina! E sebbene già sentisse starsegli addosso la morte, o per lo meno essergli vicina, non si astenne da tale pratica, da cui dicea che in qualche parte veniva sollevata la sua infermità. Consistea essa in un male di nervi, accompagnato da acuto dolore, il quale sebbene alcuna volta cessasse, andava però sempre di mano in mano facendosi più fiero. Finalmente nella primavera dell' anno 1769, essendosi ammassata una grande quantità d' umori nel petto, dopo pochi mesi mancò di vita per idoprisia, il giorno 23 di settembre, non avendo per anco toccato il cinquantesimo settimo anno dell' età sua. Tutti coloro che amavano la patria e le lettere piansero la morte del Genovesi, e raccolsero d' ogni parte le lodi di tanto uomo, onde almeno colle testimonianze de' buoni tener lontane dal suo sepolcro le vociferazioni dei detrattori, i quali coprendosi del manto della religione, non poteano punto venir raffrenati. Che se vorranno costoro accusare anche me perchè io gli abbia attribuito encomii, nè sia stato severo nell' esaminare le sue opinioni in fatto di teologia, sappiano che io ho lasciato il giudizio di tali materie a quelli che ne sono

ben pratici. Sebbene però io non possa disapprovare il rigore che questi usarono col Genovesi, non m'indurrò per modo alcuno a scusare l'acerbità colla quale si sono mossi contra di lui.

CATALOGO
DELLE OPERE
DI
ANTONIO GENOVESI

Disciplinarum metaphysicarum Elementa mathematicum in morem adornata.

Il Genovesi pubblicò in Napoli nel 1743 la prima parte di questi Elementi, nella quale specialmente si esaminano le opinioni de' filosofi sull'origine del mondo, e sulle leggi a cui va soggetto, e si espongono i principii dell'Ontologia. Nell'anno dopo astretto ad obbedire a' comandi del cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, mandò fuori un'*Appendice*, in cui vengono più chiaramente spiegati alcuni punti alquanto oscuri, e più a lungo si combattono gli errori degli Scettici. Tralasciò poi, mutò, ed aggiunse molte cose nella prima parte, e quindi la mandò fuori insieme colla seconda e colla terza, avendo dedicata l'opera intiera al pontefice Benedetto XIV. Finalmente nell'anno 1751 v'aggiunse la parte quarta che tratta de' *Principii della legge naturale*, cui dedicò a Nicola Viviani. Havvi ancora una lettera italiana indiritta all'abate Antonio Conti, nella quale a lungo parlasi della natura e dell'origine delle percezioni e delle idee. Ritrovasi nell'ultimo libro degli Elementi di logica pubblicati in Venezia nell'anno 1752 da Tommaso Bettinelli. Essendo poi stato costretto il Genovesi ad impugnare la penna contro l'abate Pasquale Magli onde difendere i suoi Elementi di metafisica, mandò alle stampe le *Lettere filosofiche ad un Amico provinciale per servire di rischiarimento agli Elementi metafisici dell'abate Antonio Genovesi regio Cattedratico. In Napoli, nella stamperia Simoniana, in* 8.° 1759. Non è da passarsi sotto silenzio come il Genovesi dopo la rammemorata edizione degli Elementi di metafisica ne avesse apparecchiata un'altra divisa in cinque volumi giusta un ordine quasi totalmente nuovo. Di fatto la parte che stava in tutte le edizioni

per terza, veniva ad essere la seconda, e così la seconda tramutavasi in terza. In tal modo dopo aver nella prima parte esposti i fondamenti dell'Ontologia e della Cosmologia, parla nella seconda della Teosofia; nella terza dell'anima e della natura umana, e finalmente nella quarta de' principii della legge naturale.

Antonii Genuensis in Regia Neapolitana Academia Philosophiae Professoris Elementorum Artis Logicocriticae libri V. Neapoli, 1745.

Avendo il Genovesi presi nuovamente in mano questi Elementi, vi aggiunse parecchie cose, e venne a soddisfare coloro i quali diceano non aversi da noi a scordare totalmente la logica de' Peripatetici, essendo in essa alcune cose le quali parevano necessarie a sapersi se non per rinvenire la verità, almeno per trattarne. Dopo molti anni il Genovesi compendiò le cose che appartenevano sì alla metafisica, come alla logica, e le pubblicò coi titoli seguenti:

Istituzioni di metafisica per li principianti, 1766.
Istituzioni di logica per li principianti, 1766.
Disputatio physico-historica de rerum corporearum origine.

Sta innanzi al libro intitolato *Elementa physicae conscripta in usus academicos a Petro Van-Musschenbroek. Neapoli*, 1745, *typis Petri Plumbo*. Dopo avere stampati gli Elementi di logica e di metafisica, il Genovesi unitamente al P. Giuseppe Orlandi procurò che venissero pubblicati questi Elementi di fisica, onde nulla mancasse agli studiosi della filosofia.

Discorso sopra alcuni trattati d'Agricoltura indirizzato al signor Intieri, in cui si tratta del vero fine delle lettere, che è di giovare ai bisogni della vita. Napoli, 1753.

Sei anni dopo in una latina orazione letta all' Università di Napoli cercò di mostrare quanti beni e vantaggi potrebbero gli uomini ritrarre dalle lettere, se rettamente e con buon fine le coltivassero. Difese ancora la causa delle lettere allorchè pubblicò contra al Rousseau le

Lettere Accademiche. Napoli, 1764 (*).

(*) In fine vi si leggono alcuni dialoghi composti al modo di Luciano, ed in cui il Genovesi critica indirettamente la legislazione del regno di Napoli (*Nota degli Editori*).

Storia del Commercio della Gran Brettagna scritta da John Cary mercante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi giureconsulto napoletano, con un Ragionamento sul Commercio in universale, e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro regno, di Antonio Genovesi R. Professore di Commercio e di Meccanica nella Cattedra Interiana, dedicata a S. E. Romualdo Sterlich de' marchesi di Cermignano. In Napoli, 1757, per Benedetto Gessari. Tomi due in 8.°

Quanto a quest'opera aggiunse il Genovesi, venne da lui scritto frettolosamente. Nondimeno vi si contengono parecchie cose utilissime, le quali mostrano a sufficienza com'egli stimasse d'esser nato non solo per sè, ma ancora pei suoi simili.

Delle Lezioni di Commercio, o sia di Economia civile, da leggersi nella Cattedra Interiana, dell'abate Genovesi regio Cattedratico. Parte I per il primo semestre. Parte II per il secondo semestre.

Per eccitare gli uomini all'industria ed alla retta amministrazione della repubblica, nulla poteasi far di meglio di sì fatte Lezioni, nelle quali anche i giureconsulti possono rinvenire parecchie cose che appartengono al diritto, e che sono colla scorta della filosofia collocate in ottima luce.

Discorso sull'Agricoltura premesso all'opere di Cosimo Trinci Pistojese, intitolata: L'Agricoltura sperimentata, ovvero Regole sopra l'agricoltura. Napoli, 1764.

Nell'ultimo libro poi vi ha la

Idea del nuovo metodo d'Agricoltura inglese.

Inventore di questo metodo fu l'inglese Tull che divise l'opera sua in due parti. Nella prima trattò della vegetazione delle piante, nella seconda delle opere necessarie sì per preparare la terra, come pure per coltivare le piante da che cominciano a germogliare. L'A. N. non solamente dichiarò quanto propose Tull, ma ancora vi aggiunse quello che intorno a ciò avea scoperto il francese du Hamel colla guida della sperienza. Anch'egli il Genovesi fece alcuni esperimenti intorno alla seminazione del frumento, e ne fe' menzione.

Discorso sul volgarizzamento del Saggio francese sull'Economia dei Grani. Napoli, 1765.

Meditazioni filosofiche sulla Religione e sulla Morale. Napoli, 1758, nella stamperia Simoniana; e 1766, a spese Remondini.

Se mal non m'appongo, il Genovesi nulla disse in questo libro di recondito, nulla che degno fosse della comune aspettazione, nulla che riuscisse nuovo, quantunque in tale scritto sia andato in cerca degli artificii (*).

Della Diceosina, o sia della Filosofia del giusto e dell'onesto, tomi tre, presso Domenico Torres negoziante di libri in Napoli, 1776, in 8.°

Il primo volume di quest'opera comparve in Napoli nel 1766, e poco dopo venne ristampato.

Universae christianae theologiae Elementa dogmatica, historica, critica Antonii Genuensis olim in Regia Neapolitana Universitate P. P. P. Venetiis, 1771, typis Jo. Baptistae Pasqualii. Vol. due in 4.°

Non senza grande fatica giunse l'editore a metter insieme quest'opera che il Genovesi cominciò fino dal 1742 ed anche prima, e che punto non lasciò compiuta, quantunque dicesse di riservare ciò per gli ozi della vecchiaia. Di fatto v'erano parecchie cose scritte d'altrui mano scorrettamente, ed altre in carattere tale, che se ne poteva appena comprendere il senso. Quali però siano le cose che vi si trattano, e di qual rilievo, lo si può conoscere dallo stesso Genovesi, che nell'ultima pagina dell'opera così si esprime: *Disputatum est in I de germanis theologiae principiis, demonstratumque esse ea Rationem et Revelationem, ita ut primae partes sint Revelationis. Ratio enim tantum anteit, comitatur, et sequitur Revelationem, tamquam dominam, ancilla. Usu vero Rationis et Revelationis, quae ad Dei naturam, proprietates, Deumque Trinum et Unum pertinent in II sunt explicata. III autem Universi creatio ex nihilo et praecipua Universi opera, homines potissimum et Angeli materiam dederunt. In IV de Providentia Dei, seu mundi regimine, universoque, aeterno et naturae jure disseruimus. In V gradum fecimus ad Religionem explicandam; actum est de Religione Naturali, Gentili, Muhameddana, Hebraea et*

(*) Sul merito di quest'opera portava un giudicio del tutto differente Giuseppe Baretti (Frusta Letteraria, n. 2) il quale dichiarava di non conoscere dopo i libri del Galileo neppure uno che fosse *tanto pregno di pensamento e di vera scienza*. Con tutto ciò la sentenza del Baretti non incontrò la comune approvazione, e parci giusto il parere che intorno alle *Meditazioni* ha portato il nostro biografo (*Nota degli Editori*).

Christiana, Christianaeque variis sectis, ostensumque Christianam, eamque Catholico-romanam veram esse. In VI vero libro de mediis ad Religionem consequendam et servandam necessariis diximus: nempe de vocatione et aeterna Praedestinatione, Gratiae auxiliis, de Christo, de Sacramentis. Tandem de altera vita in postremo hoc libro egimus. Demonstratum est animos humanos esse incorporeos et immortales: superesse aliam vitam beatam et miseram: damnatorumque poenas, ut beatorum gaudia ita esse aeterna, ut nullum habitura sint terminum.

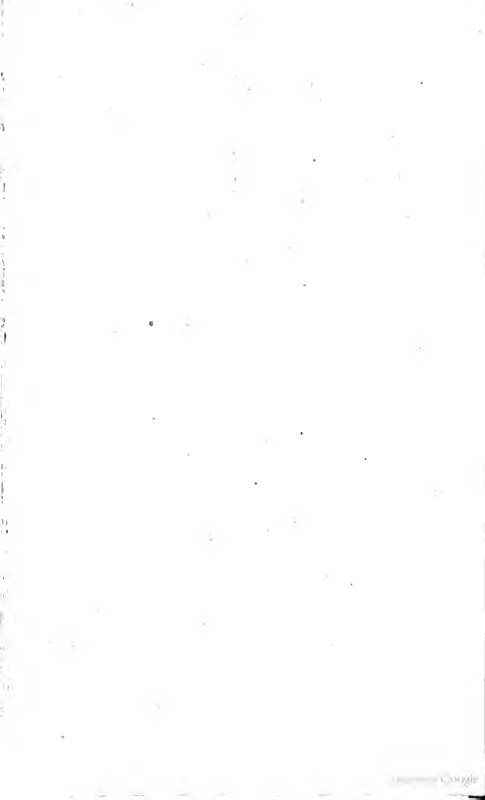
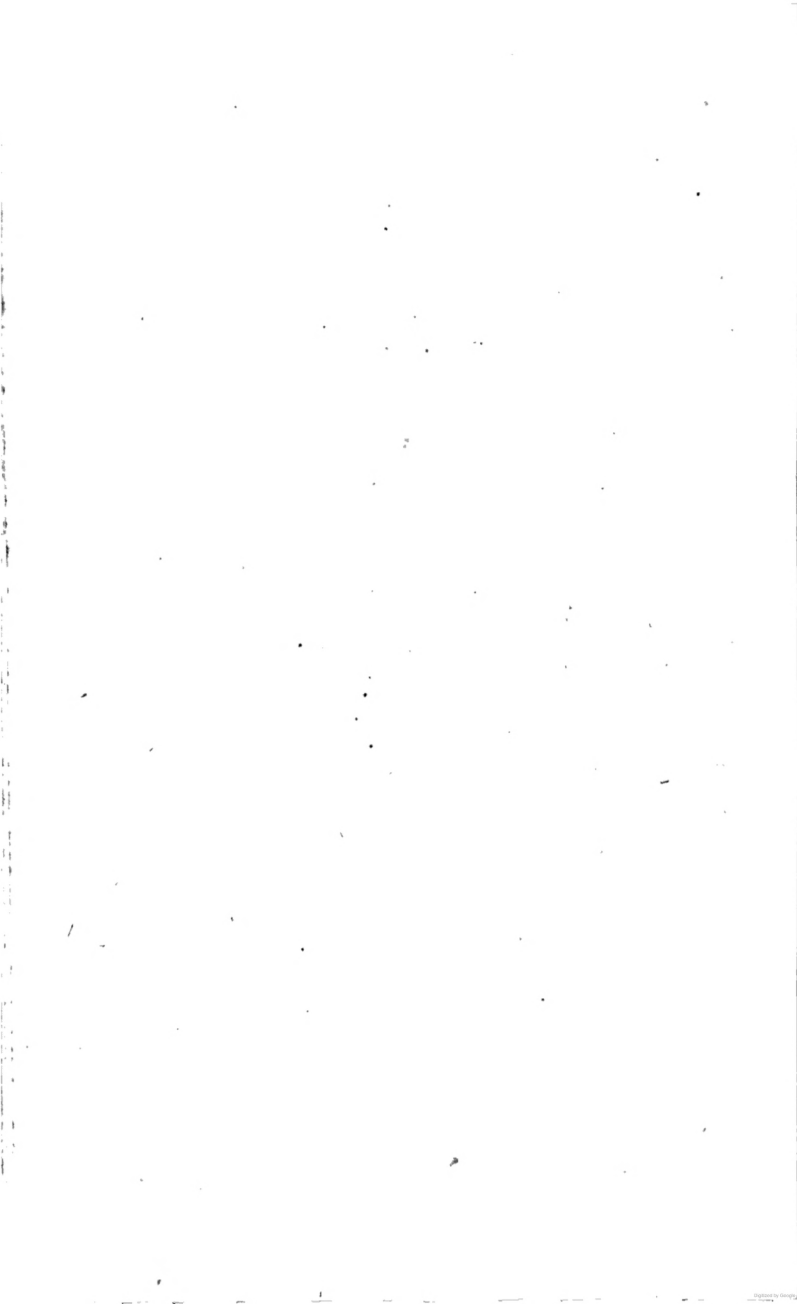
Alle quali opere sono da aggiungersi le seguenti tralasciate nel Catalogo Fabbroniano.

De Jure et Officiis. Neapoli, 1764.

Elementi di fisica sperimentale ad uso dei giovani principianti, di Antonio Genovesi.

L'A. N. avea scritta quest'opera in latino, ma la lasciò imperfetta. Venne quindi tradotta in italiano dall'abate Marco Fassadoni. Nicolò Fergola avendone riempiuti i vôti, e purgatala dagli errori, la pubblicò poscia in Napoli.

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE

DEDICATORIA

DELL'AUTORE

AL MARCHESE BERNARDO TANUCCI

PREMESSA

ALL' EDIZIONE DI NAPOLI DELL' ANNO 1765

Consacro all' Eccellenza sua un' opera che le si deve per due ragioni. Il Re Cattolico, nel suo fra noi augusto e felice regno, mi diè l' onorevole incarico della nuova Interiana cattedra di commercio; doveva dunque, siccome fedele e zelante servitore, renderne conto al Re. Il rendo al Re, rendendolo all' Eccellenza sua, e il rendo presentandole umilmente gli atti della mia scuola. E questa è la prima. In favore di questi atti non dirò altro, se non che la mia volontà non è stata che di servire alla gloria del principe e di giovare al ben pubblico: ma non dubito punto che la piccolezza del mio ingegno non abbia spesso tradito la mia, ancorchè fervorosa, volontà. L' opera poi non si doveva rendere che al suo esemplare; ed è questa la seconda. Pindaro, la più alta e risuonante tromba della greca sapienza, volendo lodar Corinto, e per quella parte che è sola veramente degna di lode, chiama questa repubblica *maestevole sede delle sante leggi: sostenuta dalle due sorelle, fondamento de' regni, la non mobile giustizia e la sua consorte, la pace, ambedue dispensiere di ricchezze, ambedue auree figlie di Temi, Temi dai forti e meditati consigli.*

Ecco il ritratto di questi regni ravvivati (mi permetta di dirlo) pel suo ministero. Poichè l' Eccellenza

sua si degnò di ammettermi tra coloro che hanno la felicità di appressarsele, e di udire dalla sua bocca gli aurei detti della sapienza beatrice delle repubbliche, ella medesima è stata l' originale sul quale mi sono studiato di modellar l' opera mia. Ben temo di averlo di molto difformato e sfregiato; sì son conscio della mia debolezza: ma pur mi sono ingegnato d' imitarlo dappresso, e il meglio che per me si è potuto. Dond'è che se vi è nulla di buono e d' utile a questi regni, nulla che conferisca alla gloria della maestà del Re, non è che suo. Non chieggo che l'Eccellenza sua rida amorevolmente in faccia al mio libro: assai mi consola se il guardi con occhio che indichi perdono. E raccomandandomele quanto più caldamente e divotamente so e posso, mi raffermo sempre più

Dell'Eccellenza sua

Umil.mo e devot.mo serv.
Antonio Genovesi.

DEDICATORIA

AL CONTE

ANRINALDO CARLI

PREMESSA

ALL'EDIZIONE DI MILANO DELL'ANNO 1768

Potrebbe certamente sembrare strano ch'io cominciassi a rendere un pubblico testimonio della mia servitù a V. E., dal presentarle un' opera da tutt' altre mani uscita che dalle mie: ma l' amicizia di cui mi onora l' illustre autore di essa, e l'aver egli alle mie cure affidata questa nuova edizione di molte giunte da lui medesimo arricchita, mi rendono, io credo, a ciò fare bastantemente autorizzato. Nè ad altri poteva io più degnamente consegrarla, che all' E. V., come quella che così maestrevolmente e con tanta superiorità di lumi possiede le scienze economiche che in essa si trattano, e delle quali tanti saggi ne ha dati fra le molte e celebri sue letterarie produzioni; che oltre alle altre tante prerogative che han fissata la sovrana attenzione, le hanno meritato di esser destinata a presiedere in un supremo dicasterio, il cui oggetto è di vegliare alla pubblica economia di questo ubertosissimo Stato, e la di cui istituzione è una di quelle tante che renderanno immortale il regno di MARIA TERESA, e che lasciano alla più rimota posterità un eterno pegno di materno amore ai popoli dell' augusta erede di tanti Cesari.

Sarebbe superfluo qui un elogio dell' opera dopo ch'ella stessa, animata sempre dal nobile desiderio che

i lumi efficaci si diffondano, ne ha incoraggiata la ristampa; dopo ch' ella stessa delle più eccellenti l' ha giudicata fra quante fino ad ora ve ne avevano su di cotanto interessante argomento; e la prima certamente che nella nostra volgar lingua abbiamo dopo l'altra (*) in cui lo stesso illustre scrittore parlò il primo all' Italia economia, commercio, politica, oggetti grandi e pubblici. Così mi limito soltanto a porgere con questa a V. E. un rispettoso attestato di tutti quei sentimenti che le sue virtù, il suo rango, oso anche dire, le sue bontà per me mi debbono ispirare, e ad implorarmi coll'autorevole suo patrocinio la continuazione di queste, uno già degli oggetti di quella sacra riconoscenza che il mio soggiorno in Milano mi mette in dovere di sentire. Sono colla più profonda venerazione

Di V. E.

Milano, 30 maggio 1768.

Umiliss.mo devotiss.mo serv. vero
Troiano Odazi.

(*) Storia del Commercio della Gran Brettagna.

PROEMIO

Comechè tutte le scienze sieno utilissime e degne di essere fervorosamente coltivate, conciossiachè tutte sieno ordinate ad accrescere e perfezionare il fondo della ragione, primo e principale istrumento della vita umana e d'ogni suo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima Cagione e dimostratrici dell'eterna felicità, sono, stim'io, più da commendare, e seguire e coltivare, le quali più da vicino risguardano e intendono alla presente comodità e tranquillità nostra. Tra queste per comun sentimento de' savi in primo luogo e maestevole sono da collocar quelle che Etiche *i Greci, e noi* Scienze morali *chiamiamo: imperciocchè elleno più dappresso che l'altre non si fanno, l'occhio tengono e provveggono ai nostri costumi e bisogni. In fatti queste scienze per ogni verso mirano alla miglioria dell'uomo. Perciocchè quella che è detta propriamente* Etica, *considerando l'uomo in generale, studia di svilupparne l'impasto, con dimostrar la natura de' nostri istinti, affetti*

e forze, e sì ingegnasi di formarci al ben vivere. L'economia il risgarda come capo e principe della sua famiglia, e istruiscelo a ben reggerla, e procacciarle virtù, ricchezze, gloria. Finalmente la politica il contempla come gran padre e sovrano del popolo, e ammaestralo a governar con iscienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte che abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita, si può chiamare Economia Civile; *e quella che contiene l'arte legislatrice e servatrice dello Stato e dell'impero, assolutamente* Politica.

Ora ci dee e può esser manifesto che tutte queste scienze, siccome ogni altra che le accompagni, sieno infinitamente utili al presente viver nostro, se egli è vero, siccome stimo esser verissimo, che niuna cosa è da niuno non si fa mai bene a caso; ma per bene e saviamente farla si ha bisogno di operare con arte e con regola, che è tanto dire, quanto con intelligenza de' principii, de' mezzi, de' fini e de' rapporti loro. Il che se è vero anche ne' piccioli affari, di quale e quanta importanza non dee riputarsi ne' grandissimi? Coloro i quali guardano e i fenomeni, o sia le apparenze delle cose mondane, e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni producitrici, crederanno per avventura che l'aumento e 'l decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche, o ai rivolgimenti de' cieli, o al cambiarsi degli elementi: ma gli accorti e diligenti contemplatori e politici, non nella natura, ma nelle

cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel governo, ritrovano i primi semi e le forze di sì frequenti convulsioni e trasmutazioni (*).

Benchè gli studi d'economia civile sieno utili a tutte le classi degli uomini di una culta e polita società, per modo che sia difficile a rinvenire per quale potessero essere di poco o niun rilievo; alle seguenti nondimeno sono, cred'io, necessari: 1.° ad ognuno che abbia de' fondi, onde trarre delle rendite, sieno terre, sieno animali, sia industria e commercio; 2.° ai tribunalisti; 3.° ai teologi; 4.° ai finanzieri; 5.° a chi governi provincie e terre; 6.° ai ministri di Stato. Per dimostrare le quali proposizioni si può considerare che questa scienza abbraccia primamente l'economia delle private famiglie: secondariamente l'economia delle repubbliche. L'economia privata è la prima scienza che dovrebbero imparare i padri di famiglia, e massimamente quelli i quali più gran fondi posseggono, avvegnachè ella, ne' paesi massimamente fecondi e molli, sia per molti ignorata, o negletta, o per viltà di animo, o per un lungo abito di vivere alla buona ventura. Ella comprende l'arte della coltivazione, l'arte pastorale in tutte le sue parti: la cura degli animali domestici: il commercio, e tutta la prudenza della famiglia. Hanno in questa i greci

(*) *Questo luogo è stato con mirabile maestria sviluppato e dimostrato da Platone nella sua* Repubblica. *Sarebbe troppo ignorante del mondo chi opinasse che altro che il governo formi gli uomini; perchè la natura non dà che gl'istinti, il governo la forma e l'arte.*

e i latini filosofi assai studiato, e di essa copiosamente scritto, siccome si può vedere per le opere di Senofonte, di Aristotile, di Plutarco, di Varrone, di Columella, di Palladio e di molti altri: ma assai più i presenti Francesi e Inglesi. Con queste cognizioni vanno unite l'aritmetica pratica, l'arte della scrittura, la storia naturale del suo paese, e la cognizione de' più gravi bisogni, così della propria nazione, come di quelle con cui si ha negli Stati culti del commercio. Senza sì fatte conoscenze, quelle famiglie le quali potrebbero avanzarsi, dove non vi sia alcun altro vizio che le roda e consumi, non si avanzano: e se v'ha de' vizi, anche piccioli, decadono; perchè loro manca l'arte sostentatrice. È una sciocchezza popolare il credere che negli Stati culti le famiglie da piccole e basse diventino ricche e grandi senz'arte e senza saper nessuno, per solo colpo di fortuna: o che da ricche e grandi vengan povere e vili e tapine per altra cagione, fuorichè per quella dell'ignoranza e de' vizi; conciossiachè quella che si chiama buona o cattiva fortuna, non nasca mai che da vicini o rimoti colpi di sapienza o di stoltezza.

Appresso, il fondo di molte liti, e specialmente di quelle le quali si agitano nelle camere di finanze, e ne' tribunali di commercio, non è altro che l'economia delle terre o sia comunità, e il traffico e le arti. Oltre di questo, molte leggi antiche, siccome de emptione contrahenda, de jure nautico, de foenore, de usuris, de monopoliis, *ec., e molte delle nostre*

Prammatiche, de annona, de vectigalibus, de magistris artium, *e altre non poche, risguardano il commercio; in guisa che non si possono intendere senza i principii di questa scienza, e meno ancora praticarsi con pubblica utilità. Donde segue ch'ella è necessaria ai tribunalisti, e principalmente ai magistrati, siccome tutte le altre scienze morali e politiche, senza delle quali niuno è che si possa dire compiuto giureconsulto, non essendo la giurisprudenza che l'arte del giusto e dell'ingiusto; e questa è un'* Agelotrofia, *dice gravemente Platone, cioè l'arte di pascere una compagnevole moltitudine, e mantenerla in pace. La storia c'insegna che non vi ha leggi civili fra i selvaggi: che ve ne ha poche fra i pastori: alquante più tra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali come la cagione sono l'arti moltiplicatesi all'infinito, e la grandezza del commercio, così egli se ne vuole da' giurisperiti studiare i principii, per non essere nè ridicoli e biasimevoli nella loro condotta, nè ingiusti nelle loro sentenze. Se ne vedrà assai esempi nel decorso di queste Lezioni.*

In terzo luogo, dico che questa scienza è necessaria a tutti coloro che governano qualunque s'è Comunità. In effetto ogni Comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque che la governano, debbono sapere non solo l'arte del giusto e dell'ingiusto, cioè la giurisprudenza, ma l'economia altresì o per mantenere il patrimonio della Comunità dove non si può accrescere, o per aumentarlo, se si può; come si può

certamente quasi dappertutto, promovendo l'agricoltura, la pastorale, le manifatture, il commercio e l'industria de' cittadini. Egli è difficile che ciò si sappia fare da coloro i quali non hanno altro studiato che il solo Giustiniano e i suoi Commentatori. Vi si richiede il filosofo, ed il filosofo politico e innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e prosperità, che sono le virtù e l'arti.

Per quarto, le regole della morale, le quali riguardano la giustizia e l'onestà de' contratti, e specialmente de' prezzi delle cose e delle fatiche, l'usure, i cambi, gli aggi, ec., sono sì strettamente legate con i principii del commercio e dell'economia, che, come vedrassi a suo luogo, è quasi impossibile che un teologo, in questo secolo di traffico, le intenda e pratichi bene e direttamente senza niun lume di questa scienza. Certo dall'averla ignorata sono nate tante sconce opinioni de' Casisti intorno all'usure, ai cambi, agli aggi, ai banchi e ai monti di pietà, alle compre e vendite; opinioni staccate da' loro principii, e con ciò o troppo rilassate, o più del giusto rigide e impraticabili.

In quinto luogo, l'uffizio de' finanzieri è di promuovere le vere e stabili ricchezze del sovrano; le quali non si possono accrescere senza insieme aumentare i fondi delle ricchezze della nazione; imperciocchè l'utile del sovrano e della nazione non hanno che una medesima sorgente. Ma per ciò ben fare è assolutamente necessaria la scienza politica dell'economia e del commercio: perchè, oltrechè oggigiorno

quasi tutti gli Stati di Europa, siccome popoli civili e pacifici, non hanno altro fondo di rendite che l'arti e il commercio; pure v'ha di certi colpi, che dove non sieno guidati dal lume di questi principii, anzi di rilevare le rendite del sovrano, possono insieme le fonti di queste e di quelle de' popoli seccare. Adunque senza un sistema di tali cognizioni, acconcio non solamente alla natura e ai bisogni dell'uomo, ma alle condizioni e qualità e interessi di ciascuna nazione, si opera al buio, nè senza rischio di rovinare.

Finalmente spesso occorre che i ministri di Stato debbano consigliare il sovrano su gli affari rilevanti di economia, quali sono il commercio, l'estrazioni e immessioni, l'agricoltura, le manifatture, la moneta, l'annona, e mille altre simili materie. Egli è assai difficile che si sappia utilmente rispondere a sì fatte dimande, senza aver nell'animo la vera scienza economica, e spogliata de' pregiudizi, bassezze e timori de' secoli barbari. E di qui è, che l'illustre Montesquieu nello Spirito delle Leggi, *e il savio Bielfeld nelle sue* Istituzioni politiche, *con molti altri dotti di questo luminoso secolo, e grandi autori di scienza politica, hanno stimato lor dovere di dimostrare i principii di questa facoltà, e la loro applicazione, siccome parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo* Saggio politico sul Commercio *il famoso Melon, operetta che, ancorchè in qualche parte difettosa, io non saprei bastantemente commendare. E brevemente, tutti i savi di Europa,*

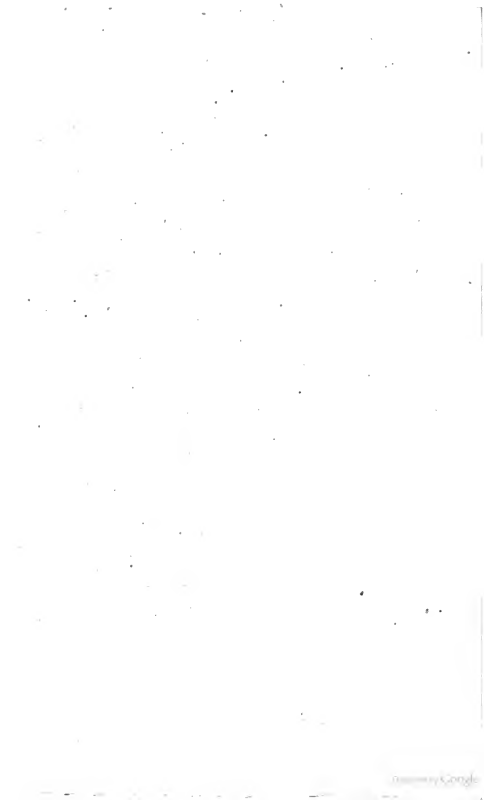
da qualche tempo in qua, di niente trattano con maggior sollecitudine e diligenza, quanto di questa parte della politica, null' altra essendovi che più concerna l' umanità (1).

Noi conoscendo la lunghezza della materia, non meno che il suo intralciamento, ci studieremo, quanto le nostre forze e i nostri lumi sosterranno, di ritrarla in piccola tela; più per dimostrarne gli elementi a' giovani (2) *di alto intendimento e di non leggiera aspettazione, siccome quelli da cui si vuole sperare il perfetto ristauramento degli affari umani; che perchè nostra intenzione sia di dar lezione ai dotti e scienziati uomini, o ai vecchi, poco oggimai curanti delle cose di questo mondo.*

Divideremo adunque tutta la materia in due parti; nella prima delle quali spiegheremo i principii generali dell' economia civile, con qualche risguardo però alle cose d' Italia, e più ancora del nostro regno e patria, tanto richiedendo l' obbligo di figli e di cittadini: e nella seconda discenderemo a parlare di alcune più particolari materie, senza la cognizion delle quali questa scienza sarebbe imperfetta e manchevole. Ma incominciamo col

(1) *Tra i precetti di Confucio, celebre filosofo chinese, uno era, che l' arte di governare non sia nel fondo che l' arte di dare a mangiare a' popoli.* (Martinius Mart.)

(2) *Il che vorrei che il leggitore non dimenticasse giammai; perchè non potrà altrimenti capire perchè io mi sia guardato sempre di essere in queste lezioni profondo e studiato. Conciossiacosachè ai giovani, per cui scrivo, non si convenga che abbozzare le cose, ed essere più tosto superficiale che no.*

nome di Colui che è d' ogni bene quaggiù larghissimo donatore, affinchè non i privati risguardi, ma il solo amore del ben comune governi, e muova ogni nostro pensiero e discorso.

LEZIONI
DI
ECONOMIA CIVILE

PARTE PRIMA

Due sono, secondochè a me pare, i fini principali dell'economia civile; il primo de' quali è, che la nazione che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima e sito, numerosa e popolata; e l'altro, che sia, quanto è possibile, agiata, ricca e potente. Ora per quali vie e mezzi, e con quali regole si convenga seguire questi fini, e poichè vi si è giunto, mantenervisi forte e durarvi, ci studieremo, quanto sostiene la picciolezza delle nostre cognizioni, mostrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra cosa è mestieri che ci formiamo una giusta idea, e quanto si può il più compiuta e perfetta de' corpi politici, delle loro parti, e del vigore e forza di ciascuna, e della maestà e potere di coloro a cui sono affidati, affine d'intendere primamente quali regole e leggi si convenga adoperare per muovergli; e oltre a ciò metterci nell'animo, esser del più grande interesse così di tutta la

repubblica, come di ciascuna famiglia, non altrimenti riguardare i sovrani che come divini moderatori di tutti i dritti de' sottoposti popoli; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per nostra felicità sieno da tutti amati e rispettati, come si conviene, nè ritrovino in noi della rozza e barbara opposizione (vizio de' secoli selvaggi) che gli attraversi, e impedisca il portare alla sua grandezza e perfezione il corpo civile.

CAPO PRIMO

De' Corpi politici.

§ I. A voler ben conoscere una macchina composta di altre più piccole, per poterla saviamente muovere e portarla felicemente al suo termine, o scomposta, riordinarla, bisogna che se ne riconoscano le parti tutte quante e le molle; la forza e l'attività di queste parti e molle; e oltre a ciò il principal loro motore. Il tentar di spingerla avanti e sollevarla senza sì fatte cognizioni, è come voler operare a caso, non senza rischio di urtare e frangerla.

§ II. Ogni corpo civile è composto di famiglie, e le famiglie di persone singolari. Le persone sono gli elementi delle famiglie, e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura e la prima forza e attività de' corpi politici nasce dalla natura e forza delle famiglie, e dalla natura e attività delle persone. In oltre ogni persona ha di certi dritti che le dà la natura

medesima, sicchè gli porti seco nascendo. I dritti delle famiglie nascono dai dritti delle persone e dal loro accozzamento; e i dritti de' corpi politici dai dritti delle famiglie. Le persone naturalmente sono sottoposte a certe obbligazioni, le quali sono inseparabili dai dritti primitivi; e queste obbligazioni trapassano dalle persone nelle famiglie, e dalle famiglie per un patto originale ne' corpi politici. Il sovrano, capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le persone che si sono unite in un corpo, aduna in sè solo tutte queste forze, e per esse ha sotto la sua protezione tutti questi dritti e queste obbligazioni; delle quali forze e dritti e obbligazioni egli è supremo e indipendente moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo e di ciascun membro: e a questo modo forma la vera forza e attività della repubblica.

§ III. Ma quale è la natura e la forza, e quali i dritti e le obbligazioni naturali delle persone? Ogni uomo che ci nasce, è una persona naturale (*). La natura non riconosce uomini i quali non sieno persone; e le leggi de' popoli per le quali gli schiavi sono stimati non persone, sono delle leggi le quali si risentono molto della durezza e barbarie di certi tempi e di certi luoghi. Non essendo dunque diversa la natura d'un uomo da quella d'una persona, neppure debbono esserlo i dritti e le obbligazioni naturali.

(*) Quando l'uomo divien membro del corpo politico, allora alla personalità naturale aggiunge la personalità civile.

§ IV. Ogni uomo è per natura sensitivo e pensante; per natura ama di esserci, e di esserci quanto può più senza dolore. Per natura appetisce tutto quel che stima poterlo alleggerire dal dolore, dall'afflizione, dalla noia e dal disagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più sè che gli altri: ma ha un fondo di pietà, che per energia il porta a soccorrere chi è nel bisogno. È naturalmente geloso del suo bene; ma non invidioso dell'altrui, se non quando si oppone al suo: ama più tosto di comandare, che di ubbidire; ma ben comandato, obbedisce con alacrità: è soggetto al timore, alla speranza, all'amore, all'odio, all'ira, alla vendetta, alla misericordia: è curioso, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltroneria. Ama di pensare e di scegliere piuttosto a modo suo che a modo altrui; e nondimeno è docile, quando ha della stima di coloro che il guidano. Ha un appetito ministro insieme e signore dell'intendimento, e due mani bene articolate e atte ad ogni arte, ministre dell'appetito e dell'intelletto. Ecco una parte della natura delle persone.

§ V. A tutto questo si vuole aggiungere, che in ogni persona il corpo è l'istromento dell'anima. Questo istromento alcune volte è attivo, e quando puramente passivo. L'anima il move e il modifica con assoluto imperio, ed esso opera a seconda di questo imperio; ma talora egli agisce nell'anima, e ne ritrae scambievolmente nuovo impeto e irritazione. La tela nervosa e muscolare, la quale è come la base

di questa macchina, è di sua natura elastica e irritabile. Gli oggetti esterni la solleticano e pungono, e per questo mezzo producono nell'animo sensazioni or moleste, or piacevoli. Questa irritabilità è l'istromento di tutte le sensazioni e di tutti gli affetti dell'animo. Ella può essere irritata da tre bande: dagli oggetti esterni, dai fluidi interni e dai pensieri. L'aria, il fuoco, l'acqua, gli animali e ogni corpo esterno che agisce su la nostra cute, l'irrità a proporzione dell'azione. E talora una spilla che la punga, una bevanda che la solletichi, un moscherino, un cattivo odore, un po' di lume, ec., sono degli oggetti esterni che producono in noi de' gran dolori e de' gran piaceri. Un fluido acido o salino che la stimoli al di dentro, un liquore che la dilati piacevolmente, generano ipocondria o allegrezza. Un pensiero molesto l'agita, e ci fa divenire timidi, astratti, e spesso iracondi e feroci. Un pensier gaio che allarghi, fa in noi rinascere la gioia. Questa tela è più aperta e più irritabile ne' paesi caldi, meno ne' temperati, pochissimo ne' freddi. Quindi è che le sensazioni e gli affetti sono veementissimi nell'Affrica e nell'Asia meridionale; temperati in Italia, in Francia, ec.; lentissimi nel Settentrione del nostro continente.

§ VI. Questo in somma è un breve abbozzo della natura delle persone. Ma è da considerare che questa natura viene in mille guise ad essere modificata, per l'educazione, per gli esercizi, per l'unione fra di noi, donde nasce una infinita varietà di rapporti che ci concernono;

per gli studi, per gli costumi del tempo, per le opinioni, per gli pregiudizi, pel clima, e per molte altre interne o esterne cagioni. E tutto questo è manifesto per la storia del genere umano. Per la qual cosa il filosofo, il quale voglia pienamente conoscere la natura degli uomini e de' corpi politici, non gli basta che ne consideri il solo fondo, ma che ponga mente a tutto quel ch' è detto di queste varie relazioni, modificazioni, ricami e coloriti, sopraggiuntivi dal costume e dall' altre cagioni morali, e che gli calcoli esattamente. V' ha dei filosofi che ascrivono la natura e forza delle persone più alle cagioni fisiche che alle morali: altri più alle morali che alle fisiche. Non è dubbio che la prima natura è del clima: questo ci è comune con tutti gli animali. Ma credi nondimeno che l' educazione possa talvolta modellare il fisico, che divenga come una nuova natura. La religione cristiana ha quasi che cambiata la natura di tutti i popoli europei.

§ VII. Veggiam ora quale e quanta è la forza delle persone. Ogni persona ha di certe forze così d' ingegno come di corpo, le quali unite insieme formano la sua forza totale. Ogni persona pensa: ed è a se stessa conscia di poter pensare a di molte cose e di molte maniere. Ogni persona è capace di una gran copia d' idee (*), e di serie d' idee fra esso loro

(*) Chiamo qui idee non già le percezioni de' singolari, ma le forme universali estratte da' casi simili. Questa è la vera forza di questa voce nella greca filosofia. Senza tali idee non vi sono nè arti, nè scienze.

concatenate. Questo fa che gli uomini sieno naturalmente capevoli di una stupenda varietà di abiti, di scienze e d' arti. La forza adunque di pensare degli uomini si vede assai chiaramente in queste maravigliose azioni d' arti e di scienze, negli stratagemmi, nelle astuzie ragionate, nelle sottilissime frodi, nel raffinamento de' piaceri e delle arti de' piaceri.

§ VIII. Oltre a questa forza d' ingegno, l'uomo è dotato di certi organi sensorii e di nervi e di muscoli, siccome istrumenti di quelli, e di una forza da muovergli, la quale è spesso sorprendente. Veggonsene de' maravigliosi effetti negli epilettici, negli ubbriachi, negli adirati, ne' matti furiosi, e in altre molte occasioni dove la natura umana è posta al cimento, sicchè per una forza di reazione si sviluppa tutta. Queste due forze d' ingegno e di corpo unite alle mani, delle quali son privi gli altri animali, hanno fatto che gli uomini divenissero signori di quanto vive in terra; che elevassero delle stupende moli, e che signoreggiassero agli elementi, per le tante macchine per le quali gli hanno ridotti al loro servizio. Certo chi fosse vago di vedere da quanto piccioli principii le scienze e l' arti a quanta grandezza sieno arrivate, gli converrebbe, incominciando dai tempi selvaggi e barbari, e di mano in mano trascorrendo la storia, trapassare immensi campi per venire ai tempi nostri (*).

(*) Dilettevole e utile lettura stimo perciò essere quella di un' opera eccellente, non guari uscita alla luce in Parigi, intitolata: *Dell' Origine delle Leggi, delle Scienze e delle Arti*, di M. Goguet.

§ IX. Or tali sono le forze naturali delle persone. I legislatori adunque che a queste soprasseggono e comandano, sono non solamente nel diritto, ma anche nel grado di adunarle tutte, e farle con leggier tocco servire così alla loro gloria, come alla grandezza e felicità del corpo politico. Queste forze, ben maneggiate e destramente accozzate insieme e ordinate ad un punto, rendono i sovrani quasichè onnipotenti, siccome con molta grazia il dice il signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel che se ne può fare, dove sieno bene e carezzevolmente adoperate e stimolate, e principalmente per mezzo del premio e dell'onore, due potentissime molle dell'animo umano.

§ X. Ma quali sono essi i dritti primitivi delle persone? Chiamo qui dritto la facoltà morale di servirci liberamente di quel che ci appartiene in proprietà. Questa facoltà, dataci da Dio naturalmente, costituisce i nostri dritti primitivi; per conoscere i quali ragioneremo così. Noi siamo di quella natura forniti e di quelle forze che sopra si è veduto. E benchè l'une e l'altre sieno in molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non si possono da noi separare. Ora tutto quel che appartiene alla mia natura, e che non è da me separabile, è così mio per natura, che non potrebbe esser di altrui senza che due persone fossero la medesima; dunque è in mia natural proprietà, e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di questa natura, ogni forza e facoltà naturale è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe

esser di altri, senza che io non foss'io. E di qui è, che ogni persona ha dalla natura un dritto di esistere: un dritto di essere quel che è, e vale a dire uomo e non bestia (*): un dritto a ciascuna sua parte e facoltà e forza: un dritto di servirsi di queste sue facoltà e forze per suo comodo e per la sua felicità. E perchè il dritto di difendere i nostri dritti è così naturale come quelli, perchè senza il jus di difesa quegli dritti cessano di esser dritti, seguita che ogni persona ha dalla natura un dritto di difender sè e gli altri suoi dritti con tutte le forze d'ingegno e di corpo, fin dove la difesa non eccede la quantità dell'offesa.

§ XI. Questi dritti che son detti, essendo inseparabili dalla natura delle persone, non possono avere altra origine che quella della natura medesima. Ma tutta la natura delle cose e ciascuna sua parte è da Dio, primo e unico sovrano del mondo; dunque i dritti primitivi delle persone son da Dio, e in conseguenza dritti divini. Volergli distruggere è la medesima cosa che voler distruggere la differenza degli esseri, e con ciò la natura e l'ordine della natura, ch'è tanto a dire, quanto di voler contrastare a Dio l'imperio dell'universo. Di qui segue che l'obbligazione nella quale è ogni

(*) Il costume di certi gentiluomini, i quali per non saper esser veramente grandi, trattano in parole e in fatti da bestie i loro domestici, i plebei, i villani, quei che maneggiano arti meccaniche, credendosi allora esser grandissimi; questo costume, dico, è vile, e contra il dritto della natura, e aggiungerò, stolto, e contra gl'interessi della vera loro grandezza.

uomo di non toccare i dritti altrui, è così naturale e inseparabile dalla natura razionale, come son quei dritti.

§. XII. In fatti supponghiamo per un poco che non vi sia sì fatta naturale obbligazione; seguita che ciascuno possa per natura esser padrone e de' suoi e de' dritti altrui. Ma quel che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà; niuno ha i suoi dritti, niuno ha la sua natura, le sue facoltà e forze; io adunque non son mio per natura, nè tu sei tuo, nè nessuno è di se stesso. Il che essendo una manifesta contraddizione naturale non minore di quest'altra, io non son io, nè tu sei tu; nè potendo Dio essere autore di naturali contraddizioni, consiegue che ciascuno è naturalmente in proprietà sua; e con ciò, che scambievole sia l'obbligazione di risguardare ciascuno ai dritti altrui, e rispettargli come sacri. Donde s'intende che il principio del jus di tutti su tutti di Tommaso Obbes è naturalmente contraddittorio (*).

§ XIII. Da questa proposizione seguita che la prima e general legge della natura, cioè legge di Dio promulgata alle creature razionali per le opere medesime della natura e per l'ordine naturale di questo mondo, sia questa, CHE NIUNO IN NIUNA MANIERA ATTENTI AI DRITTI

(*) Forse questo filosofo inglese, procedendo con analisi, volle dimostrare prima i dritti dell'uomo animale, e quindi dell'uomo ragionevole, le cui prime leggi di razionalità è *quaerendam esse pacem.*

PRIMITIVI DI NIUNO, E ATTENTANDOVI SIA REO DI TAGLIONE, CIOÈ DI PERDERE QUEL DRITTO CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, selvaggi e culti, ignoranti e dotti, sono intimamente persuasi di questa legge; perciocchè ella non è raziocinio, ma coscienza: dunque tutto il genere umano è naturalmente disposto ad eseguirne la pena, e stimala dritta e giusta (*). In fatti la legge del taglione è stata la più antica delle leggi di tutte le nazioni, ed è tuttavia in vigore fra i Barbari. Legge nata ne' tempi semplici con i primi fondatori de' popoli, e quando gli uomini erano più penetrati, per la loro pochezza, dall' idee della divina giustizia e dell' egualità di natura. Ella è per la presente vita la sanzione penale della legge di natura; ed è perciò così bastantemente promulgata, come quella legge medesima, vale a dire, per un' interna convizzione del cuore e per l' ordine dell' universo.

§ XIV. Per l' uso de' dritti primitivi noi possiamo acquistarne di molti altri, se l' uso de' primitivi, con cui acquistiamo questi se-

(*) Questa massima,

> Chi patisce quel mal ch' altrui ha fatto,
> Alla santa giustizia ha soddisfatto,

con maravigliosa armonia si trova essere un senso di tutte le nazioni, anche le più selvagge e barbare. Anzi non si troverà nessun reo, quanto si voglia ostinato e scellerato, il quale nell' esser punito d' un delitto di cui è conscio, non dica nel suo cuore, *ben mi sta.*

condi, sia senza offesa di niuno (*). Questi dritti acquistati diventano così nostri e in nostra proprietà, siccome sono i primitivi. La legge adunque di natura, della quale è detto poc' anzi, ci garantisce così gli uni, come gli altri. Finalmente gli uomini padroni così de' dritti primitivi, come degli acquistati, possono ben cederne o trasferirne una parte gli uni agli altri; perchè il dritto di servirci di tutto quel che ci appartiene, è un dritto inseparabile dalla nostra natura. Così noi possiam divenire proprietari di questa terza classe di dritti, i quali non ci apparterranno meno che tutti gli altri, nè saranno men soggetti alla medesima sanzione di natura.

§ XV. Dio, il quale è perfettamente savio e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attributo che non fosse indiritto al lor fine, cioè alla loro felicità, perchè Dio non può operar senza fine; dunque tutti i dritti de' quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine, salvo che la loro conservazione e felicità. E di qui seguita ancora, che il dritto di servirci de' nostri dritti non può oltrepassare i

(*) Perchè un dritto ch'offenda un altro dritto, essendo uno men uno, è un niente. Donde intendesi che negli esseri concatenati e ordinati non vi può essere una proprietà distruttiva della proprietà di un altro essere: e il prendere le proprietà subservienti ad altre proprietà per contrarie e distruttive, è ignorar la natura. Quando si produce l'amor proprio di due persone è come produrre l'aree di due cerchi eguali, se si parla dell'amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben rendergli contrari e distruttivi di se stessi.

termini della nostra conservazione e felicità: e se gli oltrepassa, mettendo in opposizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell'universo. Dond'è, che non vi è niuna obbligazione di non opporsi agli abusi che altri fa de' suoi dritti, essendo l'obbligazione corrispondente al dritto. Ma dove non è in noi obbligazione che ci arresta, ivi è dritto d'agire; perchè ogni potenza attiva agisce per naturale istinto, dove non è ostacolo; dunque il potersi opporre agli abusi che altri fa de' suoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del governo.

§ XVI. Per disviluppar meglio questo articolo, veggiamo se fra i dritti primitivi dell'uomo ve ne sia uno, di esser soccorso ne' suoi bisogni. I dritti primitivi sono fondati su delle primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva ne costituisce uno. Ma qual diremo esser quella che costituisce il dritto del soccorso? L'uomo è un animale naturalmente socievole: è un dettato comune. Ma non ogni uomo crederà che non vi sia in terra niun animale che non sia socievole. Chi dice animale, dice di necessità un essere compagnevole. Prima, perchè niuno animale nasce senza l'accoppiamento de' due sessi (*). Secondariamente, perchè ogni animale ha un padre e una madre, a cui resta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la storia naturale non ci ha finora insegnato di esservi degli

(*) I pochi casi che ci si potrebbero opporre non fanno ch' una piccola eccezione alla regola generale. (V. Buffon)

animali i quali in niun modo si uniscono. Imperciocchè non solo gli uccelli e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro, ciascuno nella sua specie, ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni animale è per natura compagnevole.

§ XVII. In che dunque diremo l'uomo essere più socievole che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze e delle sue cognizioni (*), e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime e divino, che dee farne un vincolo più forte; e questa è la PIETA, fondo proprio del cuore umano che non sia guasto dall'educazione, e la RAGIONE calcolatrice d'un'infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alla felicità delle parti e del tutto, debb'esser quella per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli. Questa ragione, per la quale conosciamo che non solo noi, ma tutti gli altri animali eziandio sieno gli uni compassionevoli verso gli altri a sè simili e socievoli, e che una tal società è il più grande de' mezzi della nostra felicità stabilito per l'ordine della natura, che fa che niuno

(*) Nella California vi ha di certi uccelli aquatici, i quali pescano per quelli della loro spezie che per qualche male non sono più in istato di procurarsi da vivere. (V. la *Storia della California*. Parigi, 1767, tom. 1)

basti a se stesso, ci discuopre un reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni: perocchè non vi può essere società fra quelli i quali, premendo i moti della natura, non son pronti e disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

§ XVIII. Niun uomo può rinunziare alla sua natura, perchè niun uomo può essere per suo capriccio altro da quel ch'è nato. Un cerchio non può essere che cerchio, e un triangolo che triangolo. Dunque niuno uomo può rinunziare alle proprietà della sua natura. Se noi siamo naturalmente socievoli per insita pietà e ragione, questa socialità è una proprietà così indelebile della nostra natura, come quella di essere animali, e animali compassionevoli e ragionevoli. Ma questa proprietà, unita alla comune debolezza e al reciproco bisogno, porta seco il dritto di esser soccorsi e l'obbligazione di soccorrere; dunque questo dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l'obbligazione che gli risponde (*).

(*) La propensione che ciascun si sente di soccorrere chi è nel bisogno, quando niente ci previene in contrario, è tale, che opera prima della riflessione: e di qui è, ch'ella è più forte nella gente rozza che nella riflessiva. Questo mostra che il fondo della natura umana è compassionevole, che vale a dire inchinato alla virtù sociale, ch'è la vera virtù di quaggiù. (Veggasi Shaftesbury, *Inquiry of Virtue and Merit*). E quando inconsideratamente si oppone esservi di certi feroci e crudeli, si commettono due disattenzioni. 1. Questa crudeltà è accidente alla natura, nascendo da' bisogni, o da urto di cagioni esterne, o da cattivo avvezzamento. 2. Niun uomo è assolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medesimi dell'Africa, uomini fierissimi, non sono tali che per poter esser

§ XIX. Questo dritto, che chiamasi umanità, non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli solamente non vi sono soggetti, i quali non sono nati uomini: dunque per la legge di natura va di persona a persona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli, e obbligati a soccorrersi reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole, per patti espressi o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso. E di qui è, che nelle famiglie e nel corpo civile ogni membro ha due dritti di esser soccorso dagli altri; il primo de' quali è quello che gli dà la natura, il secondo quel che nasce dai patti sociali.

§ XX. Vi è una terza ragione che obbliga ogni membro della civile società ad ingegnarsi di essere utile agli altri, e questa ragione è la propria utilità. Primamente, non è facile trovare che altri costantemente soccorra colui il quale si dichiara colla sua vita di non voler soccorrere nessuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe sperare niun aiuto ne' bisogni. Secondariamente, quanto meglio sta il corpo civile, tanto più grande è l'utile che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio, quanto le une parti sono

compassionevoli con i loro o domestici, o amici, o nazionali. Il che più tosto pruova una compassione mal intesa, che una crudeltà di natura.

meglio commesse coll'altre, il che è, quanto meglio l'une soccorrono le altre, e si studiano di essere l'une all'altre di giovamento.

§ XXI. Con questa natura ch'è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi, e finalmente a queste primitive obbligazioni soggette, le persone vengono in questo mondo. Ma benchè queste cose sieno da noi inseparabili, nondimeno si possono modificare in infinite maniere. La nostra felicità dipende da una savia loro modificazione, e da un ragionevole uso che ne facciamo: la miseria dall'abuso. È dunque necessaria una disciplina ed educazione, affinchè per la sperienza del passato e pel calcolo de' più savi l'uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i dritti e le forze di ciascuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza questa l'uomo sarebbe animale rozzissimo, esposto ad uscire ad ogni momento dall'atmosfera della sua natura, e perciò a maggior miseria che non sono le bestie. Di che servono d'esempio le intiere nazioni de' Cafri, cui la selvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle bestie che si divorano; e brevemente, tutti i popoli salvatici. Niente di più vero hanno scritto i filosofi, che tutto quel che noi siamo, il dobbiamo principalmente all'educazione (*).

(*) Ulisse (*Odyss.* VI, 120) avendo dal fondo del suo nascondiglio udito voci umane, incerto s'ei fosse tra uomini o fiere, *In qual paese*, dic'egli, *son io capitato?*

Ἠ̓ ῥ ἀγ' ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι, ὐδὲ δίκαιοι;

Son essi de' selvaggi ingiusti e che menan le mani?

§ XXII. Tre sono i perni su di cui l'educazione e la disciplina degli uomini si acconciano e fermansi, le nozze stabili, il culto religioso e l'imperio civile. L'uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla venere: l'educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, sarà quel di Numa; se non quel di Confucio, sarà quel di Maomet. I savi debbono sceglier quello la cui essenza è l'amore e la virtù (*). Finalmente vogliono un impero: se loro non date un' aristocrazia, si creeranno una democrazia: e se non hanno nè l'una nè l'altra, vorranno un regno: e delle volte s'acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso non vi è nè stabilità di nozze, nè impero civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l'uno e l'altre. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più alla vita selvaggia che al vivere compagnevole, nè serba veruna misura tra le forze, i diritti e appetiti, siccome la storia delle nazioni barbare c'insegna.

§ XXIII. Gli uomini nascono tutti quanti con maggiori bisogni e appetiti, che non sono le loro forze. E benchè questo sia comune a tutte quasi le specie degli animali; tuttavia in

Dove è da vedere che Omero sembra confonder l'idea di selvaggio e di iniquo. Tal era la persuasione di tutti gli antichi.

(*) Omero nell' istesso luogo dà due caratteri de' popoli civili φιλόξεινοι, *ospitali*, e uomini ne' quali νοὸς εστὶ θεουδὴς, *ch' hanno senso della divinità.*

noi è, senza paragone, più grande la debolezza. Non vi è fanciullo che potesse scampare da' pericoli della natura e degli animali, se l'amore e la cura de' genitori non gli proteggesse sino agli anni di pubertà, e delle volte più avanti. Le forze della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intera robustezza prima de' venti anni. Aggiungasi, che la ragione, forza principale dell'uomo, non viene a maturità, ordinariamente parlando, che un poco anche più tardi del corpo; nè vi viene gran fatto senza educazione. Di qui seguita che le nozze stabili e le famiglie sono necessarie, non solo perchè venghiamo al mondo, ma molto più perchè ci conserviamo, e perchè le nostre forze tanto di corpo che di animo vengano a perfezione, e acquistino quella rettitudine e robustezza, senza della quale non ci servono che ad accrescere la nostra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§ XXIV. Non è men chiaro, che non vi è famiglia nessuna la quale potesse lungo tempo durare, e senza stento conservarsi tranquilla, senza il soccorso reciproco di molte altre. Vi è un' infinità di pericoli dagli elementi, dalle bestie, dagli uomini, e infino dalla natura nostra medesima, a vincere i quali, e per lungo tempo, niuna famiglia ha di bastanti forze. A lungo andare ognuna ne sarebbe disfatta. Di qui segue che l'unione di molte famiglie in un medesimo luogo è assolutamente necessaria a conservarle tutte. Pruova di questa proposizione è, che le piccole popolazioni sono state spesso distrutte da quelle cagioni che son dette; di

che la storia è piena. Veggasi intanto quel che scrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccoli popoli distrutti dagli animali (*).

§ XXV. L'uomo tuttochè membro di una famiglia, ha nondimeno sempre e ritiene la sua particolare natura, le sue forze e i suoi dritti primitivi: adunque perchè molte persone appartenenti ad una medesima famiglia possano formare un corpo unito, durevole, atto a sostenersi, è necessario che vi sia una forza comune, la quale le unisca e vegli su di quelle, affinchè modifichi unisonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i bisogni, i dritti: perciocchè ogni discordanza può divenire cagion distruttrice di un picciol corpo. Questa forza debb'essere non solamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la sola forza direttiva, per la nostra naturale ignoranza, per la ritrosia della nostra natura, e per la forza elastica e resiliente delle passioni, non basta per unirci e mantenerci concordi, almeno per lungo tempo. Or questa forza direttrice insieme e coattrice, quest'imperio domestico per natura compete a coloro i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice e putatrice di una vigna conviene a chi l'ha nel suo piantata. Quindi è che l'imperio

(*) Questo pruova che lo stato delle famiglie separate, gli σποράδες, *sparsi*, degli antichi, è uno stato dove le forze son sempre di molto al di sotto de' bisogni i più semplici. Non può dunque esser felice, almen che non si supponga con Platone (nel Politico) una terra paradisiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' Selvaggi sparsi, lavorano su la fantasia, non su la storia.

paterno è un jus primitivo e naturale de' padri: e per tale è riconosciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente le quali sono più barbare (*).

§ XXVI. Dove sieno unite in un medesimo luogo più famiglie, ivi sono uniti più corpi misti; perchè ogni famiglia n'è uno. E siccome diverse persone hanno diversi pensieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà e fini privati; così queste medesime cose son diverse in diverse famiglie. Laonde come non è possibile che le persone componenti una medesima famiglia cospirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine senza una forza coattiva; medesimamente non è possibile che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, senza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è assolutamente necessaria una forza legislatrice e coattrice, per vigore e sapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medesimo fine per una geometrica proporzione di bisogni, forze, dritti. La storia c'insegna non esservi in terra niuna gran popolazione che non abbia o un imperio ben formato, o un'immagine di quello. I politici che han detto esservi delle copiose nazioni nel puro stato naturale, ignoravano la storia. I Selvaggi tutti quanti, dove non sieno un branco di

(*) Perchè la forza dell'imperio civile ha tratto meno a sè la forza dell'imperio domestico. I padri tra gli Stotilandi ritengono la fiera e inumana autorità di ordinare a' figli un parricidio. Perchè come son troppo vecchi, ristucchi della vita, si lasciano, per sovrano comando, ammazzare da' figli; a quel modo che Saul credette di avere il dritto di comandare al suo armigero di essere ammazzato.

famiglie disperse, hanno o delle teocrazie (che sono stati i primi governi del mondo) o degl' imperii volanti. Questo imperio è un dritto che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia: è una forza generata dalle forze cospiranti di tutti i membri: è una volontà formata per l' unione di certe porzioni delle volontà delle persone: è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

§ XXVII. Siccome nelle famiglie l' imperio domestico è di sua natura indiritto alla reciproca conservazione e felicità, tanto di chi comanda, che di coloro a cui comanda; medesimamente il fine dell' imperio civile è la reciproca conservazione e felicità delle famiglie e del capo che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo, e la forza del capo mantien le famiglie. Non si posson quelle conservare senza imperio: nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini *corpo politico* e *sovrano* hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§ XXVIII. Ciascuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i suoi dritti, sieno primitivi, sieno acquistati: ma non ritiene già tutti gli usi e le modificazioni di questi dritti. Non altrimenti che ciascuna persona ritiene nella famiglia i suoi propri dritti inseparabili dalla natura, ma non già tutto l' uso de' medesimi. L' uso de' dritti delle persone è per natura soggetto all' imperio domestico per bene della famiglia: e l' uso de' dritti delle famiglie pel bene e per la felicità del corpo politico è

sottoposto all'impero civile. Tanto è lontano che queste modificazioni o restrizioni sieno dell'ingiurie che si fanno agli altrui dritti, che anzi sarebbe un'ingiuria il tralasciarle, nascendo da tal forza la sicurtà de' nostri dritti. Noi siam servi delle leggi, affinchè siam liberi, diceva Cicerone. Ricordiamoci di quello che si è detto di sopra, che il potersi opporre agli abusi de' dritti degli altri è un dritto primitivo di tutti gli uomini, sebben dritto di umanità. E quando questo dritto da molti si trasmette in uno per comune interesse, costituisce in costui un dritto perfetto, e in quelli che il trasferiscono, una perfetta obbligazione.

§ XXIX. Donde segue che non vi possono essere in uno stato ben ordinato delle famiglie non sottoposte al capo politico: sarebbe un contraddittorio civile, e il maggior disordine della nazione: sarebbe un ostacolo perpetuo al trasfondersi il vigore dal capo nelle membra, un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio esente dalla legge generale ne rompe la forza, e la riduce ad esser precaria. Perchè, come in una persona affinchè viva, e viva sana, tutte le parti debbono soggiacere o immediatamente o mediatamente alla forza e al reggimento dell'animo, per modo che quelle che non vi son soggette, è mestieri che sieno o parti ascisse, o inaridite, o disordinanti e ostanti; così nel corpo politico, ogni famiglia, o tribù, o collegio, non sottomesso all'imperio civile, è un picciol corpo, o troncato, o disordinante, che non serve che ad arrestare il vigore delle leggi e del buon ordine. E se vi

fosse chi per male intesi privilegi pretendesse di sottrarsi all'ordine universale, in ciò che riguarda questa vita temporale, sarebbe reo di maestà (*).

§ XXX. Si può quindi comprender facilmente che il primo fine dell'imperio civile è la conservazione del corpo politico: il secondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell'imperio dell'anima sul corpo è il conservarvi la vita: il secondo il procacciargli de' comodi: il terzo il ricercar la presente tranquillità, che consiste nel distaccarne il più che si può i dolori, le noie, le molestie, l'afflizioni, le inquietudini. Quali sieno i mezzi generali da poter ottenere questi fini, dimostreremo qui brevemente; ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi si saprà e potrà, nel decorso di queste lezioni.

§ XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi e di respingere i mali che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose, o dagli uomini. I piccoli corpi politici non vivono che precariamente. La storia ce ne somministra di moltissimi esempi dappertutto, e principalmente in Italia,

(*) La malvagità del costume di certe parti della terra nasce appunto dal non essere tutti i membri sottomessi al medesimo capo e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo politico, *non ti conosco*, o, *posso salvarmi di botto, dove ho detto, non ti conosco*, può anche dire alla legge, *non sei fatta per me*. E chi può ciò dire, non può avere costume, perchè il fondamento del costume è di osservar le leggi, custodi de' dritti degli uomini.

dopo la decadenza della Repubblica romana. Dunque una giusta estensione (1) di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estensione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie che abitano; seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell' imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§ XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d' una macchina composta, e quanto meglio commessi, tanto ne viene ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di respingere gli ostacoli che le si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell' imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro e col capo. A questo fine risguarda la educazione virtuosa, e più tosto rigida che no (2), la severità delle leggi, gli esercizi e le fatiche. La legge dunque dee

(1) Dico una *giusta estensione*; perchè neppure soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile che dal capo l' umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La Repubblica romana s' indebolì, come crebbe oltre ogni misura. Nell' imperio della China v' ha quasi ogni anno delle ribellioni: in quel di Costantinopoli l' estreme parti sostengonsi come membri postieci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

(2) Un grand' uomo ha detto che nelle monarchie non è necessaria la VIRTU, ma sì bene il COSTUME. La VIRTU è l' affezione pel ben pubblico: il COSTUME l' astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della patria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogni altro uomo gli è indifferente. È egli a farsi de' lunghi passi dal risguardare gli altri con indifferenza all' offendergli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU nessuna.

opporsi all' eccesso della mollezza, del lusso e de' vizi, e d'ogni cagione d'indebolimento della natura umana e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutte la volontaria poltroneria, a niun vizio tanto si vuol far la guerra, quanto a questo. Savia legge fu quella d' un antico re della China, che dichiarava che quegli accattoni che erano in istato da lavorare, divenissero schiavi del primo occupante (1). Più umana, nè men bella, l' inglese passata sotto Eduardo VI, che gli rendeva schiavi per due anni (2).

§ XXXIII. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori sono le sue forze, e tanto più atto a difendersi dai mali, così intrinseci, come estrinseci. La economia dunque debb' essere la terza cura dell' imperio. Ella abbraccia l'industria, le arti, i mestieri, il commercio interno ed esterno, e mille altre cose che a questo servono. Quanto più cresce un popolo, a quella medesima proporzione crescono i bisogni del nutrimento; e proporzionevolmente aumentar si debbono le cure paterne del sovrano.

§ XXXIV. Un corpo civile non può essere nè stabile, nè felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità che loro accorda la natura e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una forza superiore che reprima la non giusta cupidigia che potrebbe nascere in alcuni di turbare i dritti altrui: e oltre di ciò, affinchè

(1) *Martinus Martinius* lib. V *Hist. Sin.*
(2) Hume, *History of England*, tom. IV, pag. 399.

difenda tutto il corpo dagl' insulti degli altri corpi politici che gli sono d'intorno. Ora a far questo vi vogliono delle leggi certe e delle arme: quelle per assicurare i dritti dal capriccio degli uomini, e queste per mettere a dovere le viziose passioni. E questa è la quarta cura generale del sovrano.

§ XXXV. Non saranno mai ben fra esse loro commesse le parti d'un corpo politico, se la legge, ch' è una catena aurea uscente dalla bocca del sovrano, non incateni e leghi e unisca legando tutte le persone e le famiglie. Quelle persone che restassero sciolte dalla catena, attraverserebbono la sua forza, e la indebolirebbero. In un popolo dunque che vuol marciare alla sua vera grandezza e felicità, non vi debbono essere nè persone, nè famiglie, nè repubblichette immuni dalla forza della legge universale. Ogni corpo le cui parti dipendono da più capi, è disordinatamente corpo e membro.

§ XXXVI. Non è possibile che i corpi politici non abbiano tutte le passioni delle persone, essendo composti di persone. Ogni persona è naturalmente timida e gelosa del suo bene, dond' è che cerca cautelarsi dall' offese che le posson venire da qualunque altra. Ecco la prima necessità di dovere ogni corpo politico essere armato per rispetto a' vicini. Ogni persona è avida di beni, e invidiosa del ben maggiore di chi gli è vicino. Questa sarà una seconda cagione di dovere ogni repubblica essere armata. Ogni persona è vendicativa; dunque il sono eziandio gli Stati. Tra' vicini son

facili l'offese. E questa è la terza cagione di fidarsi sull'arme. Obbes ha il torto di dire che per dritto di natura gli uomini sono in uno stato di guerra. Se diceva *di fatto*, aveva ragione.

§ XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell'educazione, e con ciò delle lettere, delle scuole e dell'arti; la cura dell'economia e del commercio; la legislazione e la giurisdizione su tutti i membri del corpo politico; il dritto delle armi, della pace e della guerra; e brevemente, ogni altra cura necessaria alla pubblica tranquillità e sicurezza; tutte, dico, queste cure sono in proprietà del sovrano. Imperciocchè se elleno non sono in sua proprietà, non sono neppure in proprietà di nessun altro, non potendovi essere nella comunità altro che aduni in sè solo e rappresenti tutto il corpo politico: dunque non vi ha imperio; ciò che è contraddittorio. Ora quel che è in proprietà di ciascuno, è suo dritto; dunque i dritti dell'imperio civile sono tanti, quante sono le sue cure, e tutti inalienabili e inseparabili dal dritto dello scettro.

§ XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire garantita dalla legge di natura, di qualunque sorte sia, corrisponde naturalmente un' obbligazione, senza della quale quelli non son da dirsi nè da aversi per dritti. Adunque tutte le persone e tutte le famiglie di un corpo civile, senza eccettuarne nessuna, sono in una naturale obbligazione di rispettare e di osservare religiosamente tutti i dritti dell' imperio civile. Niuno potrebbe sottrarsene

senza offendere l'ordine universale, e mettere in dubbio e in pericolo la sicurità de' dritti delle persone e delle famiglie, e con ciò sè medesimo.

§ XXXIX. Ogni persona ha un' obbligazione naturale e insita di studiarsi a procacciare la sua felicità; ma il corpo politico non è composto che di sì fatte persone; dunque tutto il corpo politico e ciascun membro è nell'obbligazione di fare, quanto è dalla sua parte, tutto quel che sa e può per la comune prosperità, purchè si possa fare senza offendere i dritti degli altri corpi civili. Questa obbligazione con bello e divino legame ritorna dal corpo civile in ciascuna famiglia e in ciascuna persona, per gli patti comuni di società. Di qui è che ogni famiglia e ogni persona è obbligata a procurare, quanto sa e può, la comune felicità, per due obblighi, l'uno de' quali è l'interno della natura, e l'altro quello de' primi patti continuati ne' posteri per lo vivere in comunità. Si può aggiungere il terzo, l'utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (*), che la vera utilità è figlia della virtù; perchè è eternamente vero che il gran fondo d'ogni uomo è l'amore di coloro con cui vive. Or quest'amore è appunto figlio della virtù.

§ XL. Finalmente coloro i quali sono dal sovrano destinati per esecutori e ministri de' suoi dritti e del suo imperio, non possono nè debbono avere altro fine che quel medesimo il quale è il fine del sovrano. Perchè se il fine

(*) *Inquiry of Virtue and Merit.*

dell'imperio del sovrano è la felicità del capo e de' membri, siccome è dimostrato; seguita che a questo fine medesimo debbono guardare tutti i ministri del sovrano e delle leggi, dal più alto al più basso. Ogni altro fine che essi si prefiggano, è contro a' dritti del sovrano e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all'imperio e alla patria: aggiungo, un attentato contro la propria sicurtà. Felici quelle nazioni in cui tutte le parti che le compongono, conoscono questi doveri, mirano al comun fine del corpo civile, e vi marciano con virtù e intrepidezza.

CAPO II.

Principio motore, così delle persone come de' corpi politici. Sorgente prima dell'arti e delle scienze.

§ I. Tutte le sensazioni dell'uomo non sono che dolore o piacere. Ma il piacere, ch'è sempre il termine del dolore, non è che un fine maturato che mettesi a riposare nel gran magazzino de' nienti. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete e una specie di letargo: è una risoluzione del corpo e dell'anima, nella quale ci troviamo contenti e soddisfatti. Niun dunque potrebbe operare pel piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conseguito. E quando ciò si dice da tutti, non si può intendere che pel desiderio del piacere: il qual desiderio è un'irritazione dolorosa, e delle volte

assai più stimolante, che non sono i dolori i più acri e violenti del corpo. Dunque non ci è altro che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l'inquietudine, il desiderio e ogn' irritazione noiosa e spiacevole.

§ II. Ma non ognuno per avventura capisce, siccome si converrebbe, tutta l'estensione dell' idea che si vuol attaccare alla parola *dolore*. V'ha tre sorte di dolore, che qui diremo, *di natural sensazione, di energia simpatica o antipatica, di cura e riflessione*. La fame, la sete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi che pullulano dalle parti solide o fluide del corpo, le lacerazioni, contusioni, pressioni, dileticamenti della tela nervosa, e mille altri che lungo sarebbe il dire, sono della prima maniera. L' amore, il disprezzo, il timore, l' ira, l' amicizia, la gelosia, l'ardire, la misericordia, e tutte quasi le passioni di primo rapporto, o che eccitansi al primo aspetto di certe forme e immagini, per la consonanza o dissonanza che hanno colla nostra fantasia e natura, sono della seconda. Ma le passioni di secondo rapporto, come l' odio, la crudeltà, l' avarizia, il lusso, l' ambizione, la provvidenza del futuro, la speranza, e una gran folla di desiderii che surgono per considerazione e raffinamenti di pensare, sono del terzo genere.

§ III. Non m' interterrò su i dolori della prima sorta: troppo è noto che essi tutti quanti sono un gran principio motore d' ogni animale: ch' essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfargli. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione che per

sì fatta. Ma noi, se ben si considera, assai spesso muove e sollecita più l'*energia*, che quei dolori della prima specie. Quei moti energetici impossessansi delle volte talmente dell'anima, e ci battono così senza interrompimento, che non ci lasciano pure un momento da respirare: dove che quei della prima specie fanno o pace, o tregua. Ma si vorrà da me più apertamente sapere, perchè io chiami di energia i secondi e di primo rapporto, e perchè di riflessione o di secondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto posso, brevemente.

§ IV. L'uomo è talmente costrutto e impastato di delicati e sensiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantasia, che non è possibile che le forme e le rappresentazioni degli oggetti che gli sono dattorno, e che vede o ode, non gli sieno sempre o simmetriche e consone, o dissonanti. Se sieno simmetriche, concordi, consonanti, il rapiscono con una specie di poco intesa attrazione, la quale divien per lui una sensazione molestissima, finchè non si unisca agli oggetti di quelle forme, sicchè rassodi l'oscillante immaginazione. E se discordanti, il respingono e scuotonlo con non meno noiosa irritazione che sia quella dell'attrazione, finchè non sia in tal distanza di luogo o di tempo da non esserne più tocco. Questi moti, ancorchè nascenti da fisiche e meccaniche cagioni, son da me detti energetici, simpatici, antipatici, che hanno molto dell'entusiasmo. E perchè ordinariamente son tocchi primi e improvvisi delle immagini delle cose, e precedono ogni riflessione, gli chiamo di primo rapporto. Tali

sono la compassione all' aspetto di chi patisce miseria, l'amore di quel che ci par bello, l'ira che bolle ad un segnale d' ingiuria, il timore del soprastante male, la noia e 'l disgusto di ciò ch' è discorde dall' avvezzamento delle nostre sensazioni e del pensar nostro. Ma v' ha di molti di tali moti che la sola presenza degli oggetti non desterà mai: vi si richiede una lunga serie di pensieri e di riflessioni; un accozzamento di molte idee e di molti casi possibili, come la crudeltà, il lusso, l'interesse così particolarmente detto, la speranza, e una gran quantità di raffinati desiderii: e queste son da me chiamate cure e moti di secondo rapporto. I moti di primo rapporto gli troverete in tutti gli uomini, selvaggi e culti, e anzi più forti ne' selvaggi e barbari, che ne' culti: ma quei di secondo non hanno ordinariamente luogo che nelle nazioni polite.

§ V. Or niente ci debb' essere più manifesto, quanto che, com' è detto, il dolore, ed esso solo, inteso nella maniera ch' è spiegato, sia il principio motore di tutte le azioni e non-azioni umane. Ma non so se hanno tutti avvertito che i dolori di energia hanno sempre il più grande e il più durevole imperio su l'uomo. Si può far tregua colla fame e colla sete, e talora pace col freddo, col caldo, con venere: ma di rado ci ha pace o tregua con i moti energetici, se gli oggetti non si rinnuovano per lungo tratto di tempo dalla fantasia. V' ha di più: non di rado si sacrificano i primi ai secondi. Si lascia morir di fame per un farnetico: si corre al precipizio, al laccio, al veleno,

per un entusiasmo: si affronta la morte per un punto di onore. Osserviamo nondimeno in passando, che il dolore non è cagione motrice e spingente, che finchè è congiunto alla speranza di poterlo acquetare e sopire. Dove comincia a disperarsi de' mezzi e delle forze, divien cagione addormentatrice, e spianta il germe della fatica e dell' arti, siccome si vede d' ordinario negli schiavi. La qual verità dimostra assai quanto si abbiano il torto coloro che smaltiscono, che tanto più un popolo sia industrioso, quanto più è pezzente, tapino, misero, cioè indurato al non-bisogno, e con ciò nello stato d' indifferenza per ogni comodo.

§ VI. Se il soddisfare al dolore e la sollecitudine si dica *interesse* (ed è in fatti), è chiaro che l'uomo non opera naturalmente che per interesse. E pure nel volgar modo di pensare e parlare, io stimo che s'ingannino così coloro che dicono che l'uomo operi per solo interesse, come quelli che il negano, parlando gli uni e gli altri poco consideratamente. E ciò derivasi dal dare maggiore o minore estensione alla parola *interesse*. V' ha di coloro i quali non intendono per interesse che un *amor proprio riflesso:* ed è falso che ogni uomo operi sempre per sì fatto interesse; niente essendoci più manifesto per l'esperienza, quant'è che l'uomo è un *essere elettrico*, e che il principio simpatico sia la sorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma se per interesse s'intende quel soddisfare e compiacere al dolore, alla molestia, alle irritazioni di quelle specie che son dette, *all' inquietudine dell' anima* e ad ogni buona

o rea passione; non si troverà che noi altri operiamo per altro principio: e chi sel crede, s'inganna, e diventa il giuoco degli altri. Certo un legislatore non dee mai supporlo nelle sue leggi, e affidarvisi (1).

§ VII. È dunque mestieri, a voler ben governare un popolo, che coloro i quali ne sono i timonieri, a niente abbiano più l'occhio, quanto all'energetico di quella nazione. Le si può far intraprendere delle cose di meravigliosa forza, posto che si sappia solleticare e governare. I popoli barbari operano per sensazione e per un' energia grossolana, più che per ragione, riflessione e passioni raffinate; e di qui è, che a muovergli giova lor mostrare de' piaceri sensibili, o scuotergli con certe immagini grottesche e misteriose (2). Ma quest'arte ha poca o niuna forza nelle azioni savie e rischiarate: dond'è, che bisogna muoverle per molle più fine. Ecco donde sono nati i *titoli* e gli *ordini* di onore.

§ VIII. Le nazioni variano nell' energetico, come i climi e l'educazione. I Francesi son sensibili all'onore e alla gloria militare. Luigi XIV trovò in questa loro energia il più gran fondo per sostenersi nel rovescio de' suoi affari. Gli

(1) La virtù medesima, cioè l'energia simpatica di giovare agli altri, è fondata sul dolore, cioè su l'inquietudine che un uomo prova, dove non s'impiega in pro del genere umano, cui soddisfare è il gran piacere dell'anime grandi e ben fatte, e grande afflizione il non trovar modo di farlo. Di qui era il detto di Tito, *perdidimus diem*.

(2) Fu l'arte d'Orfeo, di Minos, di Maometto, e tra i Settentrionali di Odino. (V. Mallet, *Introduzione alla Storia di Danimarca*)

Spagnuoli son naturalmente tocchi da un generoso disdegno; principio che salvò due volte la Spagna, una liberandola da' Mori, l'altra dalla divisione. I Tedeschi son per natura compassionevoli; e quest' energia rimesse la casa d'Austria ne' torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gl'Inglesi, che han molto dell'entusiasmo, si piccano d'una severità spartana; principio che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sagrificio di Bing. In tutti i quali esempi vedesi facilmente non esser l'interesse personale, nè la riflessione, il più gran principio motore dell'uomo, ma quell'energia ch'è detta; la quale è un effetto di fisiche e assai cognite cagioni, e pur non sembra che magia.

§ IX. Il principio energetico si consolida e prende la sua direzione per l'educazione o per gli pregiudizi, o *opinioni invecchiate*, personali, domestiche, pubbliche. L'arcano dell'imperio il più grande è di fare che i pregiudizi comuni non tendano che alla virtù, alla sapienza, all'industria e al vero bene dello Stato; e i personali e domestici facciano concerto con i pubblici, affinchè si rafforzino congiunti, e sieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo che sia difficile, purchè così gli uni come gli altri si sappiano conoscere. Perchè voi potrete con l'onore e 'l premio piantare nello Stato de' pregiudizi utili e svellere i nocevoli, e favorendo il pregiudizio dominante, voi vedrete i personali e i domestici tutti piegarsi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi e ne' giudizi in Roma

e in Sparta; e quindi nacque che nelle famiglie tutto vi si facesse per forza di questo pregiudizio dominante. Quest' arte fa tutti mercanti negli Olandesi; e questa medesima ha aumentato in Inghilterra l'agricoltura e le manifatture. V'è nel giro della terra, dicono i geografi, de' paesi dove la vanità è il pregiudizio signoreggiante, e quel ch'è più, le leggi il vi favoriscono. Così i corpi politici vi son divenuti corpi di palloni gonfi d'aria,

Vôti d'ogni saper, pien' d'ogni orgoglio (*).

§ X. V'ha de' filosofi che gridanò contra i pregiudizi, siccome contra de' nemici dichiarati dell' umana felicità. Questi filosofi debbono essere de' giovani, e avere poco sperimento dell' uomo, e meno del mondo, nel quale nulla si fa di grande, se non per una forte e radicata openione che ne sia la molla stimolante. Non è possibile di non aver pregiudizio nessuno; perchè non è possibile di non aver niuna grande opinione; i filosofi i più rischiarati ne hanno de' più forti: e quando si potesse arrivare a spogliarcene interamente, non sarebbe il più grande nostro interesse. S'illanguidirebbe il bel principio dell' energia; cosicchè persone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L'indifferenza pirronica è in sè stessa ridicola, ed è il più gran flagello che possa sopravvenire

(*) In Africa tra gli Agai e i Gallas vi si onora la crudeltà, come tra gl'Irochesi in America: fino i fanciulli vi prendono quell'aria. Nella China vi si onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone, ma ve n'ha infiniti nell'India, dove la poltroneria vi si santifica.

ad un corpo politico. Rappresentatevi un generale che dica, *combatta*, o *stia in riposo*, vale l'istesso: un magistrato con la massima, *ogni partito è ragionevole:* un ministro persuaso *che il mondo morale va così da sè come il fisico;* e voi vedrete rovinata una Repubblica in pochi anni. In certi rincontri val meglio afferrare un principio, ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo starsene colle mani alla cintola.

§ XI. Quell'è bene da considerare, che poichè ogni popolo ha i suoi pregiudizi, non ve ne siano de' cattivi, i quali sieno di ostacolo alla loro felicità civile. Quelli che non fanno che tendervi, sono anzi da nutrire con molta cura, che sbarbicare. Il solo nome di *Romano* nell' antica Roma, quello di Sparta tra' Lacedemoni, era capace di risvegliare le anime le più sonnacchiose. Alessandro col presentarsi ad un esercito ammutinato e furioso, e gridare, *Macedoni!* gli ridusse a dovere. In Venezia bastava ne' tempi addietro il far sentire, *Marco, Marco*, perchè tutti i cittadini fossero in un entusiasmo. Amurat colla sola parola *Munsulmani*, detta con enfasi, rimesse una battaglia che andava a perdersi. Mi piacciono questi pregiudizi, e crederei che le leggi dovessero proteggerli e accarezzargli (*). Ogni popolo creda

(*) Ne' tempi eroici credevasi trà le semplici genti, che gli Dei, mascherati da viaggiatori, visitassero gli uomini per esplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinorosi e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù socievole ch'è ne' cuori umani. Nel regno di Loango son generalmente persuasi che niun muoia se non per incantesimi e fattucchierie (*Mode partrnof Univers. History*, lib. XVII, cap. 6),

che il suo paese sia il più bello e delizioso. Pregiudizio da incensarsi e da adorarsi. Ma se son di quei che spiantano, se sono d'ostacolo al bene, si vogliono ad ogni modo svellere: e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guastatore. Ogni nazione si stima esser la più savia nelle scienze e nell'arti, la più polita ne' costumi, la più gentile nelle maniere. È un pregiudizio che può nuocere; si vuol dunque disingannare, ma senza violenza. La forza non fa che più abbarbicare le opinioni, essendo l'uomo animale elastico e dispettoso. Una legge, perchè tutti in un giorno si tronchino le barbe, non poteva farla che il solo Pietro il Grande, il quale pensava che si potesse render savio e gentile un grand'imperio in così poco di tempo, come una picciola famiglia. Si dirà, a qual segno gli utili si conosceranno dai pregiudiziali? Non istimo esser difficile. OGNI PREGIUDIZIO CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, O A DISONORARE LA VIRTU, AD ARMARE GLI UOMINI CONTRA GLI UOMINI, È UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLICA (*). Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizi, dove sieno diventati vettigali. Pochi avranno il coraggio dell'augusto monarca delle Spagne,

siccome eravamo in gran parte noi altri 200 anni addietro. Pregiudizio, che generando un mutuo sospetto, alimenta un odio e una guerra intestina di quei barbari. Or qui lavora con utilità pubblica la filosofia.

(*) Una mala intesa idea della nobiltà potrebbe cagionare l'avversione ad ogni mestiere faticoso: certe false nozioni di puntigli riempiono i popoli d'odii, risse, sangue. Uno de' più cattivi pregiudizi di certi popoli orientali è, ch'altri vi si reputano *uomini-dei*, altri sono stimati *uomini-bestie*.

che sacrificò 50000 scudi annui alla virtù de' popoli (1).

§ XII. Quel non vorrei, che le persone non use alle precisioni filosofiche si facessero a credere che, perchè noi non contiamo nè possiamo riconoscere altro natural principio motore dell'uomo e de' corpi politici, salvochè il dolore e l'inquietudine, escludiamo perciò la forza dell'onestà e della virtù; che anzi noi gliene lasciamo il più sublime e manifestevole luogo. L'onesto e 'l virtuoso, siccome vi consentirà ognuno che punto vi pensi, non ci muove neppur esso, che pel desiderio che in noi desta, e per quella fiammetta d'amore che diceva Socrate, che s'accende nell'anima e nutriscesi per riflessione: ma l'amore è da tutti riconosciuto per cura e inquietudine, che cuoce e *vexat in pectore fixa*. Questi desiderii e amori seguono sempre proporzionevolmente la forza che gli appresi beni, e le concepute beltà, e le libere riflessioni fanno nel nostro cuore. E perchè niun bene può esser per noi maggiore, se ben la consideriamo, nè vi è beltà più pura, candida e rifulgente, quanto la virtù; quindi è ch'ella eccita nell'anime ben fatte un ardore inestinguibile, e scuote non di rado fino i più incalliti al vizio (2). Dove si osservi, che non

(1) Coll'abolire tra noi i giuochi di sorte, resi vettigali. Non meriterebbe l'istesso il vettigale dell'*asportazione dell'arme?* Si renderebbe l'onore alle antiche nostre leggi, e la pace e polizia alla nazione. *Ogni popolo armato in pace è barbaro*, dice Tucidide.

(2) Intendo qui per virtù in generale l'accordo armonico tra le passioni e la ragione, così per riguardo a noi medesimi, come per rispetto all'affezione del ben pubblico. (V. Shaftsbury, *Inquiry of Virtue and Merit*, lib. II)

che delle nostre naturali e filosofiche virtù le barbe non sono che il desiderio che in noi se n'eccita per la natural loro beltà, e per la consonanza con tutta la vita e felicità nostra, ma eziandio delle divine; essendo il primo frutto della grazia l'appetirle, che le divine Scritture chiamano *buona volontà;* la quale, secondo i maestri in divinità, val tanto, quanto dire *buono appetito,* che non discende che dal gran Padre d'ogni bene.

§ XIII. Tornando ora al nostro proposito, ogni legislatore debb'esser convinto che niun uomo naturalmente opera che per dolore, e per quel dolore principalmente ch'è detto energetico, entusiasmo, simpatia, antipatia. E se il dolore, è dolore e male, vuol anche sapere che non vi ha dolore che non possa con giustizia e onestà volersi soddisfare. Quel dunque è da vedere, di molte maniere da soddisfarlo, qual possa esser viziosa, cioè opposta o alla nostra felicità, o a quella degli altri. Concedendo dunque e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore, che non si oppongono a questi fini, e favorendole e onorandole, vedrà a quella proporzione medesima crescere e dilatarsi l'azione producitrice di virtù, di arti e di beni, per cui le nazioni prosperano e vivono tranquille: e costringendo in tutti i modi le viziose, sia coll'infamia e'l disonore (arme valevoli contra le pericolose energie), sia col danno, o con altre pene che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleste sensazioni, verrà a svellere la radice de' vizi che spopolano, disuniscono, infelicitano il corpo

politico. Nella China, dopo una lunga serie d'anni di guerra civile, una malinconia epidemica aveva invasato i più cospicui uomini di lettere e i più virtuosi; donde avveniva ch'essi per soddisfacimento di sì fatta passione fuggivansi nelle solitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non esser governati che da filosofi (1). Che fare? La forza avrebbe inasprito il male, ch'era di tempra da esser corretto con de' lenitivi. Adunque si tentò di guarirlo coll'infamia e col prurito dell'onore. Come niente è tanto in quell'imperio onorato, quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e disonore, quanto l'ozio; si bandirono per poltroni e vili tutti quei che si ritiravano dalla società, e sotto specie di richiedere da' capi di quei romiti de' consigli, onorandoli e accarezzandoli, si fecero sbucare. Si mischiò alla serietà tutto quel che può render grata e deliziosa la vita compagnevole, e si ridussero a poco a poco a tornar uomini (2) e servire alla padria.

§ XIV. Tutte l'arti e le scienze e le umane virtù altresì son figlie di quei tre generi di dolore che son detti. L'arti primitive, e molte delle miglioratrici, son nate da dolori naturali e macchinali: alcune delle miglioratrici, e quasi tutte quelle di lusso, dall'energia e dal genio. Tutto

(1) Come noi da giureconsulti. Quei filosofi sono i giureconsulti della China.

(2) Il P. Martinio. Si vuole aver per massima prima in ogni paese che vuol marciare alla sua felicità, CHE OGNI UOMO IL QUALE NÈ IMMEDIATAMENTE, NÈ MEDIATAMENTE RENDE UTILE ALLA PADRIA, È UN ANIMALE NOCEVOLE.

quasi il commercio e gran parte delle scienze debbonsi alla terza classe di moleste sensazioni. Adunque il saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le scienze, la virtù, l' arti, il commercio, l' opulenza e la vera robustezza dello Stato. Il dolore, la molestia, la noia, non ha alcun dubbio, son pene. Ma di quanti beni non ci compensan elleno? Adunque l'artemadre da far fiorire questi beni è quell' appunto di saperne solleticare le molle motrici.

CAPO III.

Delle diverse classi di persone e di famiglie che compongono i corpi civili.

§ I. Gli Egizi partivano le classi degli uomini per tribù e famiglie fisse, non già per persone e corpi mobili. Essi distribuivano queste tribù in sei (*) ceti, sacerdoti, militari, pastori, marinai, dotti artisti, agricoltori. I militari avevano la cura del governo civile in pace e in guerra: i sacerdoti quella del culto religioso, dell' astronomia, delle scienze e della storia. Tutti gli altri attendevano all' arti e all' agricoltura. La legge ordinava che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia in cui era nato. Si credeva che ciò conferisse alla perfezione delle

(*) Erodoto dice sette: ma se ne vuol fare una de' bucoli e suboti, guardiani di vacche e di porci.

scienze e dell' arti, conservando le tradizioni domestiche, e alla tranquillità de' popoli, togliendo il fomento all' ambizione. Platone nella sua Repubblica volle rinnovar questa legge, ma Aristotile ha ragione di biasimarla. Ella toglie lo stimolo al merito e alla virtù, estinguendo la libertà e l'emulazione di divenir grande (*).

§ II. Per conoscere le classi degli uomini in cui ordinariamente dividonsi i corpi politici che ora sono in terra, bisogna dividere le nazioni in selvagge vaganti, barbare stabili, culte non commercianti e culte commercianti. Le selvagge e vaganti son quelle che non vivono che di caccia o di pesca, e degli animali che nudriscono, senz' avere nè agricoltura, nè arti, nè lettere, nè leggi politiche. Tali sono i popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltissimi altri. Barbari stabili diconsi quei che hanno, oltre alle gregge di animali, un po' d' agricoltura, e qualche parte dell' arti di necessità e di comodità. Tal era l' imperio del Perù e quel del Messico, quando furono scoverti dagli Europei. Le nazioni culte non trafficanti hanno tutte l'arti memorate, e oltracciò delle lettere e della civiltà. Ma non avendo commercio, mancano de' raffinamenti dell' arti di lusso. Tali sono tuttavia molti Stati nella

(*) Il corpo delle persone de' ceti che vivono in agio e lusso, dopo alquante generazioni va ad imbastardirsi; donde nasce la stupidezza della mente istessa, le cui funzioni corrispondono sempre alla bontà o malvagità dell' istrumento. Dunque se voi impedite che i ceti bassi vengano su, i quali serbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo spirito e il valore della nazione.

Germania inferiore. Finalmente le nazioni perfettamente culte son quelle in cui tutte l'arti di necessità, di comodità e di lusso sono in grande splendore, e dove perciò lo spirito, le belle lettere e le scienze sono molto coltivate, e raffinansi e rabbellisconsi ogni giorno. Tra i selvaggi non vi è che un imperio volante e a tempo, o un' orrida teocrazia. Tra i barbari stabili l'imperio è fisso, sebbene non ancora ben formato. Nelle sole nazioni culte l'imperio è stabile, sistematico e formato.

§ III. Nelle nazioni selvagge non vi è che un solo ceto: le persone non son che cacciatori, pescatori, pastori, ladri, briganti. Il loro imperio fisso è il solo domestico, il quale è rigidissimo, perchè non temperato nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo. Creano un capo ne' bisogni; i quali finiti, tornano allo stato delle famiglie, e il capo diviene eguale agli altri. Non avendo arti, vestono cuoi d'animali, o vanno nudi: mangiano radici, frutti incolti, carni di fiere: beono latte. o acqua; e per quest'arti sono tutti capacissimi. Vi ha de' preti, de' medici; ma essi fanno la vita e il mestiere degli altri; perchè la religione vi è nell'uovo, per così dire, e la medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le feconde origini del genere umano, furono in questo stato, dal quale non vennero alla cultura che per gradi. La storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s'accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di qui è che tutte le antiche nazioni si son dette *Autoctone*, *figlie della terra*, de'

monti, de' boschi, de' laghi, de' fiumi, dove abitavano, non essendo facile in tanta barbarie conservar le prime tradizioni (1).

§ IV. Tra i barbari stabili, vi ha di certi capi fissi, delle leggi conservate pel costume o tramandate in canzoni (2); v'ha de' cacciatori, de' pastori, degli agricoltori, degli artisti di necessità e de' soldati. Vi si comincia a vedere l'umanità, e a respirare un' aura di vita più aperta e sicura. Tali erano il Messico e il Perù, prima di essere conquistati dagli Spagnuoli: e tali sono ancora alcuni regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moscovia, prima di Pietro il Grande, era nel medesimo stato. Vi si possono aggiungere i due grand' imperi dell' Africa meridionale, l'Abissinia e il Monomotapà; essendo più vicini alla barbarie che alla coltura.

§ V. La vera coltura delle nazioni non comincia che colle lettere e con i collegi delle scienze, e con certe e fisse leggi che regolino l'imperio e 'l rafforzino. In questo stato il governo si sviluppa meglio, crescono e si migliorano l'arti, aumentansi i ceti. Questi stati sono la vera piramide del cavalier Temple. Il sovrano

(1) Tutti gli Dei della Mitologia greca son figli di *Crono*, o Saturno, e Saturno d'*Urano*, o sia del Cielo; perchè i primi fondatori di quelle nazioni furono de' montagnari, i quali discesi a' piani, mostravano le cime de' monti siccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' popoli selvaggi son fantastiche e poetiche, quei monti divennero il cielo, e i primi padri *Athanati*, immortali. La Mitologia chinese s'accorda colla greca. (V. Martino Martinio, lib. I *Hist. Sin.*)

(2) Le prime leggi erano ᾠδαί, *canzoni*, dice Aristotile I. *Polit.*; siccome erano le prime memorie. (V. Omero, od. VIII; e Mallet, *Introd. all'Istoria di Danimarca*)

è nel punto più sublime. Seguono in secondo grado i grandi di corte. In terzo i grandi di nascita o di posti, i ministri delle leggi, quei della religione, gli uffiziali delle milizie. In quarto i nobili viventi del proprio, gli avvocati, i professori delle lettere e delle scienze, i medici, chirurgi, farmaceutici. In quinto i negozianti. Appresso, l'arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente bisogna porvi un ceto di poltroni e mendici; non essendo facile di trovar paese culto, dove non ne sia più o meno, nati o per forza di fortuna, o per temperamento, o per vizi (*). Nella qual piramide la base sono gli artisti creatori: il piedestallo i miglioratori. Se questo Stato sia commerciante, avrà ancora di molti altri ceti, impiegati alla mercatura, così marittima, come terrestre, tutti i quali sono allogati d'intorno alla base.

§ VI. Si vuole intanto osservare che questi ceti variano molto, così per la moltitudine, come per l'estensione, secondochè è la forma del governo. Nelle monarchie i nobili sono più, e più estesi. Tal è la Francia, v. g., la Spagna, ec. Nelle repubbliche popolari ve n'ha meno, non v'essendo feudi, e regnandovi poco lusso. Negli Stati dispotici ve n'ha anche meno, non essendovi nobiltà ereditaria, siccome in Turchia. Ma vi è un imperio che non rassomiglia a niuno de' memorati. La nobiltà vi è molta e grande, ma nè ereditaria, nè venduta: il solo merito della sapienza civile ve gli

(*) Tra' selvaggi non vive chi non fatica: dunque non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli e molli, l'umanità istessa ve gli alimenta.

crea, nè oltrepassa la loro vita. Il reggimento è più simile ad un governo paterno che ad un civile: il sovrano vi ha più dritti di padre che di re; ma di padre dello stato di natura, e perciò severo e rigido. Egli vi è insieme principe e pontefice. Questo Stato è la China.

§ VII. Noi, per procedere con maggior chiarezza e farci capire nel decorso di queste lezioni, divideremo le classi de' popoli culti come appresso. La 1.ª fia detta quella degli uomini producitori o creatori di beni: la 2.ª de' miglioratori o manifattori di necessità: la 3.ª di coloro che coltivano arti di puro comodo, dette perciò utili: la 4.ª di quei ch' esercitano arti di lusso: la 5.ª de' regolatori e direttori: la 6.ª de' difensori: la 7.ª de' grandi. A questi sette punti crediamo noi che si riducano tutte le cure economiche de' sovrani e de' loro ministri. Ma tocchiamo qui in due parole le cure generali.

CAPO IV.

Come le sopraddette classi di persone possono conferire all' arti e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro e alla pubblica felicità.

§ I. Chang-hi, uno de' più savi sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del presente secolo, in una siccità quasi che generale di quel vasto imperio, niuna cosa e con sollecitudine, prima domandava a' grandi che gli si appressavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia nessuna di pioggia?* E

come riseppe che il cielo cominciava a spargere le sue feconde rugiade, fu il primo a bandire un solenne sacrifizio e ringraziamento all'Altissimo (1). Li-co, principe pur egli chinese, non richiedeva quasi giammai dai visitatori delle provincie, se non, *in che stato sono esse l'arti e l'agricoltura?* e dal buono o cattivo loro essere giudicava dell'abilità e giustizia, o della sciocchezza e malvagità de' governadori (2). *Noi ci studiamo di fare in modo,* diceva l'imperador Federico II, *che questo nostro regno delle Due Sicilie divenga, per la coltura della giustizia, il nostro giardino di delizie, sicchè sia di specchio a tutti coloro che il vedranno, d'invidia agli altri sovrani e di norma a tutti i regni* (3). *Dopo aver debellato i Turchi* (comincia una sua legge l'imperadore Carlo V) *noi non abbiamo altro pensiero che di sottrarre i nostri sudditi e vassalli di questo regno delle Due Sicilie da tutte le oppressioni, estorsioni e indoverose esazioni* (4). E appresso: *Noi vogliamo conservare i nostri vassalli nella libertà* di contrattare e di commerciare.... *E perciò comandiamo che sieno liberi di comprare ciò che loro piace, e quanto, e come, e dove, e tutto quel che vorranno, e venderlo ed estrarlo, secondo che loro ne vien voglia.* Finalmente Federico II medesimo, re di grandissimo cuore, ha in due magnifiche parole e degne di gran

(1) Duhald.
(2) *Martinus Martinius*, lib. V.
(3) *Constitut. Regni Sicil.*, lib. III, pag. 116.
(4) *Pragm. Caroli V inter Constit. Regni Sicil.*, pag. 525.

principe raccolto tutti i doveri di chi presiede ai popoli. *Bisogna*, dice egli, *che il sovrano sia padre e figlio, signore e ministro della giustizia. Padre e signore nel generarla e nell' educarla, poichè fia nata, e difenderla gelosamente: figlio nel rispettarla e venerarla: e ministro nel distribuirla a ciascuno secondo i suoi dritti* (*). L'arte del governo è un' agricoltura politica: e il corpo politico è una vigna. La divina Scrittura si serve spesso di queste sì amabili e vive immagini: *pater meus agricola est.* L'accorto agricoltore visita spesso la sua vigna: vi sbarbica le piante aliene o nocevoli: ripianta le viti mancanti, sottomena le vecchie e appassite, innesta le salvatiche, pota le lussureggianti; e per difenderla, la cinge di siepe, di fossa o di mura. Ma non pensa meno a mantenere le strade di comunicazione facili, libere, sicure.

§ II. Ma se queste sono le cure che si danno i sovrani, non fia malagevole intendere quelle de' grandi, cioè di coloro i quali formano l'intorno alla cima e 'l fusto della piramide del cavalier Temple. I grandi sono nati pel medesimo fine e nella mira stessa per cui sono stati creati i sovrani, ch'è quella di ammaestrare, di sostenere e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità: potrebbero dunque essi avere altri obblighi? Dove è da considerare che questa parola *grande* ha un

(*) *Constit. Regni Sicil.*, lib. I, tit. 31, pag. 59. È degno d'essere considerato un grave e divino detto di Teodorico: *Nobis enim, sicut et principes voluerunt, jus cum privatis volumus esse commune.* (*Edictum Theodorici Regis*, num. 24)

naturale e necessario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha de' sovrani dove non vi ha popoli; così non vi ha de' grandi dove vannosi a distruggere i piccoli, o a ridursi nel numero degl' irrazionali. Tutto è nella natura proporzionevole e connesso.

§ III. La grandezza de' grandi è sostenuta e alimentata dall' agricoltore, dal pastore, dal filatore, dal tessitore, dal mercatante, dal marinaio, dall' arti in somma che mettono in valore la terra e 'l mare. Dunque ella fia tanto più grande, quanto vi sarà più d' uomini impiegati all' arti, e quanto più quest' arti fioriranno. Ma l' arti non fioriscono, dove non si lascia quella libertà agli artisti, di cui abbiam veduto parlare magnanimamente l' imperadore Carlo V. Quell' opprimere lo spirito de' contadini, de' pastori, degli artisti: quel vessargli per ogni dove: quell' attraversare d' ostacoli insuperabili il commercio, è, a pensarla dritta, indebolire i fondamenti della propria grandezza. Vi può essere più lampeggiante verità? Pure nelle capitali di tutti gli Stati troverete di molti che vivendo delle loro rendite, vilipenderanno tutte l' arti e gli artisti, riputandosi sicuri in mezzo al lor contante, per ignoranza di sapere che non vi son rendite nè contante dove non vi è dell' arti; e che il denaro o non vi è, o non vi val nulla, dove non rappresenta nulla; essendo tutta la sua forza quella di rappresentare.

§ IV. Magone cartaginese, che aveva scritto un' assai bella e dotta opera sull' agricoltura, incominciava i suoi precetti agrarii da questa

massima, degna di essere altamente scolpita nel cuore di tutti i gentiluomini i quali hanno de' fondi: *qui emit agrum, vendat domum, quam habet in urbe* (1). La ragione è quella che diceva Iscomaco appresso Senofonte (2); perchè avendo un galantuomo richiesto ad un pratico maniscalco, che fosse quello che potesse ingrassare un cavallo, *l'occhio del padrone* (3), rispos' egli. Finchè il gentiluomo non prende amore all'agricoltura, e la studia, ingegnandosi di aiutare i contadini con nuovi lumi, e' di soccorrerli dove fa mestieri di spendere, le terre renderanno sempre assai poco: scemerà la massa delle pubbliche ricchezze; e molti de' gentiluomini si ridurranno a lungo andare a maneggiar quella vanga che non hanno saputo nè voluto reggere da maestri e signori. L'agricoltura in Inghilterra e in Toscana è principalmente tenuta della sua grandezza alla classe de' gentiluomini.

§ V. In tutti gli stati politici v'ha un ceto mezzano tra i grandi e quei che lavorano pel sostegno della nazione. Questa classe è d'assai più numerosa di quella de' magnati, ma inferiore a' lavoratori. Essi sono d'ordinario i più savii, perchè hanno più obbligazione di esserlo. Il loro influsso nello Stato è grande. Essi consigliano i magnati e reggono i bassi. Ma per consigliare i magnati è d'uopo di esser savii; e per regger questi, conoscere i principii dell'arti. Si può dire che in ogni nazione da' colpi

(1) Plin. Varr.
(2) Lib. V *de' Memorabili*.
(3) Δεσπότου ὀφθαλμός.

di questo ceto mezzano dipende la felicità o la miseria dello Stato. E questo è un vantaggio che ha la China sopra tutti i popoli della terra. Questa classe adunque dovrebb' esser la meglio istrutta nelle scienze, non di parole, nè d'idee vote, ma di cose e di calcoli di cose.

§ VI. Le scuole delle scienze non hanno altro fine che il costume, la sapienza civile, l'arti: i maestri delle lettere sono nella classe degli educatori pubblici. Il buon costume fa piacer la fatica, e allontana i vizi che le son sempre d'impaccio e di remora, e vanno ad estinguerne lo spirito: la sapienza civile regola la quantità di azione; l'arti la producono. Dove ciò si fa bene e ardentemente, si vive anche bene: i dotti vi sono onorati e premiati. Ma dove le scienze si distaccano da questi fini, o per la scostumatezza di coloro che le professano, o per la malvagità delle dottrine, o per la loro inutilità, impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche, nel sostenere di certe vote fantasie, in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per biltri, in riempire le biblioteche di libri o ridicoli o inutili; i dotti vi saranno tenuti a vilipendio, e le scienze, mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione o di pregiudiziale. La filosofia vuol far la guerra all' errore, che avvilisce l'uomo, o l'arresta pigro ne' suoi moti: al vizio, che l'arma di arme nocevoli e 'l desola, vuol rilevar la ragione e servire all' arti. Allora serve a se stessa: allora i savii faticano da dovero pe' loro interessi.

§ VII. La religione ci è stata da Dio data

per soccorso della nostra debolezza, per sollevare la nostra miseria, perchè *l' uomo sia instruito ad ogni opera buona*. Sarebbe conoscerla, ed esserne a Dio grati, col farne un' occupazione di poltroneria (*)? Il dovere dunque de' suoi ministri è quello di aiutar l' uomo per ogni via, d' instruirlo nel buon costume, d' incaricargli i doveri, di animarlo alla fatica, di consolarlo ne' travagli; ma di mostrar prima nelle loro persone de' perfetti esemplari di virtù. Non vi è ceto di persone che potesse essere più utile ad un paese, dove vi lavorasse di buon cuore, con semplicità e con retta intenzione, ad un fine sì divino e in un ministerio sì santo. Nascerebbe da quest' esercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma se (per secreti giudizi dell' Altissimo) vi fossero de' popoli ne' quali i ministri del culto divino, anzi di darsi tutti a sì celeste ministerio, vi si dessero alla pigrizia, alla dissolutezza, al lusso, all' albagia, alla superbia, all' avidità del lucro, alla rapina, a' garbugli e intrighi secolari, allo studio d' inezie o di false cognizioni, a' litigi e contrasti scandalosi, e a tutti i vizi del secolo; io piangerei quei popoli; ma non mi farebbero meno maraviglia, meno pietà i suoi ministri. Non vi potrebbe essere più costume nel popolo: e la corruzione del costume

(*) Veggasi l' eccellente opericciuola del Muratori, *La regolata divozione*. I nostri maggiori chiedevano al re di Spagna, allora nostro sovrano, l' abolizione delle cappelle di arti, siccome vivaio di poltroneria e di vizi. (*Capit. e Privil. della città e regno di Napoli*). Il Consiglio di Castiglia consigliò il medesimo a Filippo IV pel soverchio numero delle confraternite. (Ustaritz., *Teoria e Pratica del Commercio*)

presto o tardi dovrebbe trarre nel precipizio il ministerio medesimo. Il primo grado della ruina degli stabilimenti che son tra gli uomini, è il disprezzo: il secondo è l'odio: il terzo è la caduta.

§ VIII. *Qual è il metodo di conservar la robustezza della vita?* domanda Ippocrate. *Faticare.* La vita è azione: e l'azione è figlia de' nervi, de' muscoli, delle fibre. Si perde l'azione, se questi strumenti si snervano. La campagna, l'arti, la fatica il corroborano. La fatica sembra dolore; ma il piacere è sempre figlio del dolore. Se questa è la legge del mondo, è legge generale, e bisogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v'è fatica senza pace, nè pace senza leggi, nè leggi senza governo, nè governo senza di molti ordini di persone; quei ceti che son rimasti nel basso piano delle repubbliche, bisogna che ne facciano un dovere più particolare. È anche il loro interesse, se amano di salire. È la sola scala agli onori. Ma prima che vi salgano, ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra sè dire: la legge della natura è legge di fatica: io son parte della natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb'esser giorno da prepararsi al travaglio, diceva un antico Savio.

§ IX. Donde dipende dunque la prosperità e la felicità di una repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' sovrani che son dette, quelle de' magnati, quelle de' gentiluomini, de' dotti, de' ministri della religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicuro

di avere uno Stato florido e prospero e beato. Si può egli? dirà taluno. Appunto questo sospetto rovina le nazioni. Se in certi tempi, in certi luoghi si è potuto, siccome la storia c' insegna, debb' essere una viltà o una corruzione di cuore quella che fa nascere una difficoltà sì fatta. L' uomo è sempre misero, sia che si creda più grande di quel ch' è in fatti, sia che se ne stimi da meno. Quell' opinione di sè superba e pazza tende a rovinar la natura per distaccarla soverchiamente dal suo pedale; e questa vile e abbietta con farla rientrar nella terra come massa d' insetti. La massima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, dove s' ingegni di esserlo, può ben essere, a proporzione de' dati, quel ch' è stato un altro uomo, un' altra famiglia, un altro Stato. È micidiale sentimento quel NON SI PUÒ (*).

CAPO V.

Della popolazione.

§ I. Ogni Stato è un corpo politico; dunque per le cose dimostrate è importantissimo ch' egli sia il più robusto, che per la terra che occupa, pel sito e per l' altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandio alla sua felicità

(*) Platone ha dimostrato nella sua Repubblica, che tutti i SI PUÒ e tutti i NON SI PUÒ in uno Stato vengono dal centro.

e gloria. Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma quest'istesso ne fa la gloria; genera il rispetto de' vicini ed è cagione di sicurezza (1).

§ II. È qui innanzi ad ogni altra cosa da definire, che ci vogliamo intendere per *giusta popolazione*. Un paese, che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno degli abitanti, può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce che due e mezzo, è mezzo spopolato; se ne alimenta uno, è spopolato di quattro quinte; se ne mantiene tre, è spopolato di due quinte. Ma se gli avvenisse di averne sei o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e nemico alla sua civile felicità, di quel che sia la spopolazione (2).

§ III. Niente nel mondo avviene senza cagione. Or secondo i calcoli ordinarii della vita umana, quei che in un anno nasconvi, sono almeno d'un quinto più di quei che muoiono; dunque ogni Stato dovrebbe essere sproporzionevolmente popolato. Dov'è spopolato, è forza che sia soggetto a qualcuna, o a più cagioni spopolatrici. La prima sapienza di un

(1) Tutti i corpi civili sono fra loro nello stato di natura. E nello stato di natura l'uomo tanto è sicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle sue forze.

(2) Quel gridare che si fa oggi da tutti i politici, *popolazione, popolazione*, se non è regolato dalla presente massima, può divenire la più terribile causa spopolatrice. Perchè come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degli altri.

legislatore è di conoscere queste cagioni; la seconda di studiarsi di sterparle, quanto è possibile. Ma per conoscerle gli è necessario di calcolare i mali fisici e politici; per isbarbicarle, vuol far misurare le sue terre, saggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i possibili dell' arti e tutti i vizi che le impiccoliscono o le attraversano. Dunque la prima scienza di chi governa è l'*Arimmetica politica*; la seconda la *Geometria politica.*

§ IV. Le principali cagioni spopolatrici si possono ridurre a queste nove. 1.ª Il clima mal sano e non accomodato alla vita degli uomini e degli animali. 2.ª Il terreno sterile, nè atto a produrre quanto basta al sostegno di una gran moltitudine. 3.ª L'ignoranza dell'agricoltura, dell'arti miglioratrici, del commercio. 4.ª L'abborrimento dall' esercitare questi mestieri. 5.ª Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta nè disinteressata giustizia (*). 6.ª I costumi soverchiamente rilassati o soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze e seguire una venere bestiale, e rendono mestier vile la fatica periodica. 7.ª Le frequenti epidemie, pesti, o altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cause. 8.ª Le continue guerre o esterne o civili. 9.ª Un pregiudizio civile, o tal altra cagione che induca a moltiplicare i celibi più di quel che fa bisogno.

(*) *Ex mansuetudine principum oboritur dispositio legum: ex dispositione legum institutio morum: ex institutione morum concordia civium: ex concordia civium triumphus hostium.* (*Leges Wisigothorum*, lib. I, tit. 2, lege 6)

§ V. Le cure adunque di un politico sono primamente d'ingegnarsi di ben conoscere le suddette cagioni, e appresso conoscere e adoperare i mezzi da svellerle o di diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paese spopolato è di vedere di sbarbicarci certe cagioni fisiche di morbi e di pesti, o di minorarle, se non si può sterparle. Così i savii legislatori han proccurato di dare dello scolo a certi stagni che infettavano l'aria, di spianare de' boschi che impedivano la ventilazione, di trasportare le gran città in un'aria più pura, d'impedire il commercio con de' paesi infetti, d'introdurre metodi di vivere più confacenti alla salute, spogliando i popoli di certi pregiudizi nocevoli, di promovere la medicina e la chirurgia, di migliorare l'architettura civile, ec. L'antica China era inabitabile per le grandi acque stagnanti. La prima cura di quel governo fu di scavare un'infinità di canali per rendere i piani coltivabili e abitabili; la seconda di piantare un tribunale, il quale non avesse altra cura che di vegliare a sì grand'opera. I re d'Assiria vedendo che il fiume Eufrate, per il suo lento corso, ammorbava la città di Babilonia, fecerlo lastricare di mattoni, per darvi un corso più veloce. Gl'imperadori romani si messero a seccare le paludi Pontine. Gli Egizi proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paesi produceva della lepra. I Maomettani stabilirono per legge le lavande e i bagni necessari alla salute ne' climi caldi. Mille belli regolamenti possono intorno a ciò farsi.

§ VI. Mi torna qui in acconcio di fare alcune considerazioni sopra di due cagioni spopolatrici della razza umana, le quali, cominciate da piccoli principii, non paiono esser molto lontane dal divenire ambedue universali. Una di queste è il vaiuolo, il quale, secondo il calcolo di alcuni dotti fisici, ne porta via la dodicesima o tredicesima parte degli uomini, che ci nascono, là intorno. Questo morbo, ignoto, com'ei pare, agli antichi, attaccandosi nell'infanzia, vale a dire, quasi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandissima strage del gener nostro. Quindi è, ch'egli debbe esser considerato non già come oggetto di sola medicina, ma di politica altresì. Grandissima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenso, o un qualche rimedio che valesse, se non a curarlo interamente, a minorarlo almeno.

§ VII. Se non che questo rimedio debbe aversi per bello e trovato, il quale non ha d'altro bisogno, fuor che del benefico e autorevol braccio del sovrano. Ed è l'innesto del vaiuolo, o l'inoculazione, come più volgarmente si chiama; imperciocchè le sperienze di molti luoghi, di molti anni assai chiaramente hanno dimostrato, che di coloro ne' quali il vaiuolo s'innesta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di trecento. Merita di esser letta su questa materia, tra le altre molte, la dotta e gentile operetta di monsieur della Condamine, accademico parigino. Gl'Inglesi sono stati i primi in Europa, i quali, ad

esempio degli Armeni, Giorgini, Chinesi, hanno adoperato l'inoculazione, e l'adoperano tuttavia felicemente. L'istesso hanno incominciato a fare, non ha molto, gli Olandesi, i Francesi e alcuni Tedeschi. In Italia se ne sente alcun esempio in quest' anni. Ma i rimedi generali e di questa fatta hanno bisogno della destra sovrana. Gli anni addietro il re di Danimarca, savio e accorto principe, fece fabbricare degli ospedali, dove i figli de' poveri s'inoculano a spese della corte.

§ VIII. La maggior difficoltà che incontra tra noi e altrove questo metodo, è quella che ci vien fatta da alcuni teologi. Si domanda: è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch'io ad essere un po' teologo. Questa domanda è troppo generale e ambigua. Che la questione si proponga a quest'altro modo: *è egli lecito di esporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per salvarlo da un altro senza paragone maggiore* (*)? Niun dirà, cred'io, di no; troppo sarebbe irragionevole. È questa la continua pratica de' chirurgi e de' medici. Si fanno tutto dì de' tagli di pietra e di membri, non senza pericolo di morte, ma nondimeno per

(*) Le nostre obbligazioni rispetto agli altri uomini nascono da dritti ch'essi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di natura custode e vindice. Dove sono in essi due dritti opposti, l'uno di non essere offesi, l'altro di esser soccorsi, si vuol bilanciare il soccorso e l'offesa, e determinarsi da quella parte che fia la preponderante. Quando dunque l' esperienze ci assicurano che la preponderante è il soccorso, il non volergli soccorrere per timore di non offendergli, è uno scrupolo indegno d' anime grandi e benefiche.

iscampare da un pericolo maggiore. Ponghiamo che il vaiuolo ne porti seco la ventesima parte degli uomini, e che l'inoculazione non ne faccia perire più che la dugentesima. È la più gentile condiscendenza che si può avere con i nostri avversari. Sono adunque i pericoli in ragione inversa di questi numeri venti e duecento. Il pericolo comune è come duecento, quello dell'innesto come venti; e riducendo questi termini a' più semplici, sono i pericoli come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta che per iscampare da un pericolo come dieci, non sia permesso essere esposto ad un pericolo come uno? Certamente quei teologi che il condannano come illecito, è mestiere che non abbiano ben calcolato (1).

§ IX. La seconda considerazione che debbo qui fare, riguarda il mal francese, morbo che anch'esso è divenuto spopolatore della nostra spezie. Egli cominciò a manifestarsi in Italia verso la fine del XV secolo, allorchè l'esercito di Carlo VIII re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto che i Francesi il chiamino *male di Napoli*. Il Guicciardino nella Storia de' suoi tempi ce n'ha lasciato una quanto bella ed elegante, altrettanto spaventevole descrizione (2). Questo male, che altri crede esser venuto di America, e altri essere stato antichissimo in Asia e in Europa,

(1) Chi legge la Storia, si persuaderà facilmente che la scienza la più necessaria ad un teologo debb' essere la geometria e l'aritmetica politiche. E' non mi pare nondimeno che n'abbiano mai fatto grand'uso.

(2) Veggasi Astruc.

nasce da un sottile e penetrantissimo veleno, il quale non solo attacca le parti genitali, ma si dissipa e si diffonde per tutte le membra del corpo umano; vi s'insinua e nasconde, e per modo tale, che, benchè sembri delle volte far tregua, nondimeno rarissime fa pace; imperciocchè egli ritorna ben spesso col volgere degli anni sotto l'aspetto di diversi mali, e guasta in mille maniere la sanità, non solo abbreviando la vita, ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali che cagiona al genere umano, è quello d'infettare fino i germi della generazione. Quindi spesso avviene non solamente che altri non generi, ma che i fanciulli i quali da infetti genitori nascono, vengano al mondo imbecilli di corpo e di animo, e, se mi è lecito dir così, con questo secondo peccato originale: cosa che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§ X. Di qui è, che un tal morbo non è più da considerarsi siccome oggetto della sola medicina, ma come uno degl' importantissimi del governo civile. Forse che pensandovisi si potrebbe trovare qualche rimedio politico, il quale se non l'estirpasse, il riducesse almeno a tale, da non poter tanto nuocere alla popolazione di Europa, quanto egli fa di presente. Certo la lepra, male venutoci dall' Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appestava tutta l'Europa di quel che ora si faccia il male del quale ragioniamo. Ma pel savio regolamento de' sovrani si giunse finalmente a sradicarlo. Valsero a ciò fare i lazzeretti, o pubblici spedali, dove i leprosi si

rinchiudevano, con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L'autore di un libretto francese assai dotto, e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venus Politique*, ha suggerito di molto accorti regolamenti rispetto a questo punto. È una massima di tutti i politici e d'ogni uomo dabbene e savio, che dove certi mali civili non possono dell' intutto scamparsi per timore di maggiori danni, si vogliono sottoporre a certe leggi, e regolarsi in modo che danneggino il meno che si possa. In questa massima il citato autore fonda il suo sistema. Ma a me non è lecito in un' opera come questa l' entrare troppo addentro in sì fatta materia (*).

§ XI. Ancora gran cagione spopolatrice è il terreno poco fertile. Non è possibile che quivi si moltiplichino le famiglie, dove non è da poter mangiare; come non vi ha caccia, dove non vi è esca per le fiere. Il terreno può essere sterile o per esser paludoso, o per essere arenoso, o per mancar di acque. Molte cose si possono adoperare per rendere fertile il primo. Vi si tagliano de' canali di scolo, vi si aprono de' passaggi alle acque o sorgenti o

(*) In tutte le nazioni polite son tollerati i postriboli. Le nostre leggi n'hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un passo di più? E' sarebbe di regolar tutto questo mercato, perchè nocesse meno. Nè credo che ciò fosse difficile. Ma essendo tutte quasi l'altre parti del corpo civile ormai infette, questo mi par che faccia il più difficile del problema. Cresce la difficoltà per la comunicazione degli Stati d'Europa infra di loro. Si richiederebbe un concilio ecumenico di sovrani. Allora resterebbe il secondo punto, come curare un corpo pressochè tutto infetto, con una legge che salvasse l'onore delle famiglie, e fosse al coverto delle frodi.

di piogge. Nella China vi è, com' è detto, un tribunale, che non ha altra cura che questa. Ma se il terreno rendesse poco per mancanza di acque, si potrebbero dividere i fiumi in piccoli canali che innaffiassero il paese. L' Egitto non renderebbe nulla senza questo soccorso. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti, che trascorrono dappertutto: e questo artificio rende quel paese il più fecondo che è in terra. Si potrebbero formare delle grandi cisterne con delle macchine da sparger l' acqua, come ne' contorni di questa capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoso, pietroso, montagnoso. Se questi paesi sono distanti dal mare, saranno sempre poveri e scarsi di abitanti; di che grandissimo argomento sono gli Svizzeri, molti de' quali non hanno altra professione da vivere, che quella di fare il soldato negli altrui Stati. E pure Varrone memora che alcuni Francesi de' suoi tempi concimavano le terre secche e sterili con della creta bianca. V' è di questa creta quasi dappertutto delle miniere, che non servono quasi a nulla. Che bell' uso di farle valere a fecondare le terre secche? non si potrebbero impiegar meglio tante migliaia di vagabondi che infestano i paesi culti, e certi rei che potessero giovare più vivi che morti. Ma niun' opera grande divenne mai pubblica, senza il braccio del sovrano (*). Se poi avessero mare, potrebbero anche queste terre essere popola-

(*) Federico I re di Prussia a forza di concime fece fertili i campi arenosi del Brandeburghese.

tissime, purchè vi si promovesse il commercio marittimo, la pesca e l'arti. I Genovesi in Italia e i Veneziani sono in questo caso. I nostri Amalfetani, e tutti quei popoli di quella costiera, che son ora ridotti a poche e tapine famiglie, furono numerosissimi e ricchissimi per l'arti e pel commercio.

§ XII. Qui è da considerare che vi ha, come diremo fra poco, tre sorte d'arti, cioè primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso. Arti primitive e necessarie son quelle che producono della sussistenza per gli uomini, e delle materie prime per l'altre, e non sono più che cinque, caccia, pesca, metallurgica, pastorale e agricoltura. Le seconde son quelle che migliorano i materiali datici dalla terra o dal mare, siccome sono l'arti della lana, delle tele, ec. Arti finalmente voluttuose e di lusso son quelle che non servono ad altro, fuorchè al piacère di distinguerci e di vivere morbidamente, come ricamo, indoratura, pittura, scultura, ec. Dico adunque, che dove si possono promovere le prime, sarà il meglio; e dove queste non hanno luogo, il savio legislatore dee studiarsi di promovere le seconde e terze, affine di aumentar la popolazione in un paese sterile. Quello da che è da guardarsi sempre in tutta questa condotta, è il NON SI PUÒ, desolatore dello spirito umano e dell'opulenza delle nazioni (*).

(*) L'augusto monarca di Spagna per trasportar l'acqua nella villa di Caserta unì due monti a forza d'archi, e ne forò uno per dare il passaggio all'acquidotto. Quelle spese di cui qui ragiono, sarebbero esse maggiori di queste?

§ XIII. Una terza gran cagione spopolatrice sono i soverchi pesi, o giusti, ma senza niuna proporzione imposti. Non è possibile che ivi si aumentino le famiglie, dove la povertà delle classi lavoratrici è grande; nè può non ivi esser grande la povertà, dove i pesi son soverchi e assorbenti l'utile delle fatiche. Son due massime false egualmente e perniciose, dice l'illustre Montesquieu, quelle che alcuni politici senza molta considerazione hanno smaltito. Una, che un popolo quanto è più povero, tanto è più industrioso. L'altra, che quanto maggiori sono i pesi, tanto più si lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il gusto de' comodi, gli disprezzano e diventano poltronissimi. Tutti i popoli barbari ne sono argomento. E dove i pesi sorpassano le forze, cessa l'utilità delle fatiche, la quale è la sola molla motrice che spinge gli uomini al lavoro. Quel

Sic vos non vobis fertis aratra boves,

scoraggerebbe fino i Tesei e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere che mai un popolo di schiavi fu savio nell'arti e ben industrioso (*).

§ XIV. Una quarta cagione spopolatrice sarebbe la salvatichezza e la soverchia durezza

(*) Carlo V conobbe questa verità. Dice adunque in una sua legge, ch'è nelle nostre Constituzioni, p. 552. *Nobis datum fuit post debellatum Turcarum tyrannum, posse visitare hoc nostrum fidelissimum regnum etc. Invigilavit cura nostra subditos et vassallos hujus nostri regni ab omnibus oppressionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare.* Gran proemio!

de' costumi. E la ragion è, che è difficile esservi dell'arti e ben maneggiate tra popoli soverchiamente salvatici. Il costume troppo ruvido va sempre congiunto coll'ignoranza e col disprezzo della fatica metodica. Si aggiunga, che questo medesimo costume porta la gente ad una sorta d'indipendenza, e con ciò ad inquietarsi scambievolmente, danneggiarsi, ammazzarsi, cose tutte quante opposte allo spirito dell'arti utili. Di qui è, che i prudenti legislatori intenti ad aumentare il popolo, non hanno lasciato nulla da promuovere l'umanità e la gentilezza del costume. I mezzi a ciò fare i più propri, secondo che io credo, sono 1.° La corte sovrana gentile e polita, affinchè serva di scuola. 2.° Le scuole di lettere (*). 3.° Le scuole e i collegi di arti. 4.° Le feste e l'assemblee pubbliche. 5.° Invitarvi, accarezzare i forestieri. 6.° Allettare i gentiluomini al viaggiare per le nazioni culte. Quest'ultimo metodo fu con maravigliosa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moscovia. Come i forestieri de' paesi culti, o i nostri che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini, vengono con nuove idee e arti, è incredibile il vantaggio che può ritrarne uno Stato, dove si

(*) So che il signor Mandeville, e più ancora monsieur Rousseau, se ne sono dimostrati nemici. Entusiasmo di dotti, che si è veduto in tutti i popoli culti e in tutti i tempi, per un certo spirito di sazietà o di superbia. Perchè un dotto che scrive contra le scienze dottamente, non può farlo che per uno di quei due motivi. I Cinici sono stati più universali che non si crede. Si vogliono tagliare i rami secchi o soverchi, e si dà al tronco. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

sappiano adoperare e si voglia far loro quell'onore che meritano, a proporzione della loro abilità e del loro costume.

§ XV. È qui da esaminare una difficoltà che si suol fare contra la superiore teoria. Vedesi nella Storia del IV secolo cristiano, e successivamente ne' seguenti, tutta l'Asia e l'Europa inondata dalle nazioni settentrionali, non solo con eserciti innumerabili, ma con copiose colonie. Il Giappone (per cominciare dall'Oriente) è stato popolato da' Tartari. Il vasto imperio della China fu conquistato da questi moderni popoli barbari il XIII secolo. E avendolo perduto due secoli dopo, i Tartari Manchei il riconquistarono di nuovo verso la metà del secolo passato. L'imperio dell'India, il vasto regno di Persia, furono preda di questi medesimi Sciti. I Turchi, i quali signoreggiano oggigiorno la più bella parte dell'Asia, l'Egitto, e molto dell'Europa, sono Tartari anch'essi di origine. I Goti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni che occuparono la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Spagna, uscirono anch'essi da quegli orridi e selvaggi paesi della Svezia, della Danimarca, della Sassonia, della Pomerania, della Prussia, ec. Questo fa credere che quelle regioni dovettero essere popolatissime, per poter mandare sì grandi sciami d'uomini ne' paesi meridionali. E di qui è che Grozio le chiamò con bell'enfasi *vaginam gentium.* Ora è certo che in quelle contrade non che le lettere e le scienze, ma l'agricoltura e l'arti miglioratrici erano ignote, perchè in gran parte vi s'ignorano tuttavia. Erano

salvatici, fieri, caparbi (*). Dunque la salvatichezza, dirà taluno, non è cagione di spopolazione, ma anzi di più popolare.

§ XVI. Ma non è difficile il rispondere a questa difficoltà. Se si fa il calcolo di questi eserciti di conquistatori settentrionali che da 2000 anni in qua sono da quei paesi usciti, si ritroverà che essi sieno stati assai più pochi che a prima vista non sembra. Può dirsi ch'è avvenuto di loro quel che avviene alle stelle. A guardarle in confuso paiono infinite; quando poi si vogliono numerare, non se ne trovano più di tremila. I Tartari Manchei, i quali intorno alla metà del secolo passato conquistarono il grand'imperio della China, e che il posseggono tuttavia, non giunsero ad essere 200000. I Tartari di Genghis-kan, che fecero sì maravigliose conquiste il XIII secolo, non montarono a più di 600000 uomini, secondo le più veridiche storie. Si può quindi conchiudere che questi eserciti di Sciti, a volergli accrescere oltre misura, non oltrepassassero un mezzo milione la volta. Siccome però in que' tempi la guerra si faceva con meno impaccio e men ordine, e principalmente dalle barbare nazioni, così puossi conchiudere co' migliori politici e calcolatori, che gli uomini atti alle arme di tali

(*) Veggasi *History of England* di Hum, tom. I e II. Anzi ritenevano una spezie d'indipendenza, propria dello stato di natura. In tutte le leggi di quei selvatici che Lindebrogio ha raccolto nel suo *Codex legum antiquarum*, tranne le Wisigote, l'Editto di Teodorico e i Capitolari di Carlo Magno, voi non vi troverete, per qualsivoglia enorme delitto, una pena capitale. Parricidii, omicidii, sacrilegii, furti, adulterii, rapine, incendii, tutto vi si paga a soldi. E questo vuol dire che non avevano ancora idea di corpo politico, nè di vero governo.

tempi e nazioni non fossero che la quarta parte di tutto il popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500000 sieno stati l'ottava parte de' popoli settentrionali atti all'arme. Seguita adunque per questa posizione, che tutto il resto de' combattenti non oltrepassasse 4000000; e perciò tutto il popolo 16000000. Ma quando anche questa parte del mondo avesse fatto 30000000 di popolo per ciascuna età, ella sarebbe stata spopolata; poichè la Tartaria dal mare orientale fino al mar Caspio, è sopra 3000 miglia lunga, e intorno a 2000 larga. La China, che non è la quarta parte di tanta estensione, nudrisce circa 120 milioni di anime, vale a dire, che è intorno a sedici volte più popolata che la Tartaria, anche secondo l'ultima ipotesi. La Francia, che non ha che intorno a 500 miglia di larghezza e altrettante di lunghezza, è giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20000000 di abitanti. Conchiudo adunque, che il Settentrione dell'Asia e dell'Europa non si può dimostrare essere stato così popolato come il Mezzogiorno per quelle invasioni di sopra memorate.

§ XVII. È in oltre certa causa di spopolazione che qui mi piace partitamente considerare, quella di non esservi gran fatto onorate, rispettate e soccorse le nozze. L'uomo non nasce nè si moltiplica che per un congiungimento de' due sessi. E perciocchè questo potea farsi in due maniere, o bestialmente senza nozze fisse, o religiosamente e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva e alla popolazione e

all'umanità, perciò con mirabile spirito di concordia fu tra tutte le nazioni stabilito, ed è tuttavia, che le nozze dovessero essere una stabile (*) e solenne unione, nè senza divini auspicii; affinchè i figli potessero esser educati dall'amor naturale di coloro che gli generano, e sotto il natural imperio, rispetto e ossequio de' genitori. A questo modo si poteano salvar da' pericoli a cui quella tenera età è soggetta, e imbeversi dalla prima fanciullezza di costumi umani e religiosi, e divenir atti alla civil compagnia; e oltre a ciò rispettosi delle leggi e de' sovrani. E acciocchè il rito delle nozze facesse maggior impressione in su la ragion de' coniugi, e gli movesse a venerare e rispettare, siccome divina, una tale instituzione; quindi è che in tutte le nazioni, anche barbare, si convenne che le nozze si contraessero con certi apparati e riti sacri e venerabili. Finalmente si conobbe che le nozze sono il vero semenzaio degli uomini, e con ciò uno de' tre fondamenti del corpo civile: perlochè furono dappertutto onorate e premiate tanto, quanto avuta a vergogna e detestata la venere bestiale.

§ XVIII. Di qui seguita che una delle cure

(*) Dico *stabile* per opposizione al vago concubito. Del resto l'idea dell'indissolubilità è ignota fuori del Cristianesimo. Nè tra' Cristiani è stata mai senza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino e Valentiniano permette lo scioglimento per l'adulterio, legge seguita sempre nella Chiesa Greca; e le nostre per l'impotenza: la Prussiana per l'incompatibilità de' costumi. Ma una legge de' Wisigoti concede alla moglie il discioglimento, *si vir puero stuprum intulerit*, lib. III, tit. 5, lege 5. Una de' Borgognoni, se il marito sia omicida o stregone.

maggiori de' legislatori per popolare uno Stato decaduto dalla sua giusta popolazione, debba esser quella d'incoraggiarvi gli uomini alle nozze e di farle rispettare. Tutti veramente sono dalla natura sollecitati ai piaceri venerei. Ma poichè questi piaceri nella gran società si possono altrove trovare con minore incomodo che non recano le nozze, bisogna fare in modo che i beni i quali accompagnano le nozze, non solo equilibrino, ma vincano di molto quei che la sciolta gioventù si finge fuori di quelle. Questo, cred' io, ha fatto stabilire quasi fra tutte le nazioni che quei figli solamente potessero essere eredi de' beni, degli onori, de' dritti, de' posti de' loro maggiori, i quali fossero nati di legittime e solenni nozze. Le nazioni savie hanno oltre di ciò attaccato dell'infamia civile ai non legittimi (*). E questo affinchè i padri amanti di perpetuare sè medesimi e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, se ne astenessero, e fossero più facilmente portati alla solennità del matrimonio.

§ XIX. Ma perchè la pubblica dissolutezza e licenza de' due sessi distrae gli animi di moltissimi dal maritarsi, e a molti rende le contratte nozze tediose; donde nasce grandissimo spopolamento; è da fare il più che si può che

(*) Omero, credo per modestia e virtù d'una sì grande epopeia, gli chiama παρθενίες, *partenii*, figli di vergini, ma violentate: e per lor dare quell'onore che mancava per parte delle nozze, gli fa quasi tutti figli degli Dei, e valorosi così di corpo come di animo.

sì fatto costume sia ritenuto e costretto. L'autore degl' *Interessi della Francia mal intesi* con bello e lungo calcolo di ragioni dimostra che l'Europa per il presente rilassatissimo costume vadasi spopolando giornalmente. Sappiamo dalla Storia romana, che Augusto appunto per questo motivo promulgò la famosa legge Papia Poppea. I costumi di Roma di quel tempo, come si può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio e da Giovenale, eran sì dissoluti, che la gioventù romana trovava i suoi conti più nel celibato, sebbene impuro, che nello stato delle nozze. Questa cagione indeboliva ogni anno i cittadini di Roma, e riempiva l'Italia di schiavi.

§ XX. Ma oltre alla dissolutezza de' costumi, vi sono di molte altre cagioni le quali possono rendere le nozze meno frequenti, e conseguentemente impedire l'aumento del popolo. Tal è primamente il lusso esorbitante, il quale è trascorso in tutte le funzioni e operazioni, così naturali come civili (*). Imperciocchè sì fatto lusso mette moltissimi in tali strettezze, da non poter pensare a nozze: e l'esorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge dunque che regolasse le doti e i festini delle nozze

(*) Ma il soverchio lusso nuoce anche alla prole, la quale stermina o guasta. Perchè introducendo un'educazione molle e mal intesa, ruina la complessione, ed è cagione d'infiniti mali naturali e civili. Quelle fasce, quei bustini, quelle oscillazioni delle cune, quelle nutrici straniere guastano il corpo e 'l cervello, e disuniscono i figli da' genitori. (V. Ballexost, *Educazione fisica*) Gl' Islandesi non hanno nè fasce, nè busti, nè cune. (Anderson, *Storia Naturale dell' Islandia e della Groenlandia*) Nè in Africa se ne conosce. (Bosman)

non sarebbe che commendevole. Questa legge è stata ultimamente promulgata dalla corte di Portogallo.

§ XXI. Secondariamente i feudi e i fedecommessi, i quali poichè sono de' primogeniti, obbligano i secondogeniti, per la tenuità del loro patrimonio (1), al celibato, o religioso, o militare, o domestico; e così annientano i fondi della propagazione del genere umano. E questa è una delle cagioni principali, per la quale il basso popolo, piucchè i gentiluomini, si moltiplicano senza veruno paragone; conciossiachè in quello non si conosca celibato che assai poco, e non vi siano nè feudi, nè fedecommessi, ma l'eredità paterna, cioè l'arte, il mestiero de' padri, trapassa, senza dividersi, intera ne' figli. Egli è nondimeno vero che ne' paesi dove non è guerra che di rado, nè gran commercio, non è espediente che la classe de' gentiluomini vi si moltiplichi soverchiamente. Ma poichè il metodo de' fedecommessi e delle primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse posseditrici di fondi, va ad infettare tutte le famiglie che hanno beni (2) con discapito della popolazione.

(1) Proporzionevolmente al lusso del piano in cui sono allogati.

(2) Qui la legge civile pugna colla naturale. È una massima di dritto naturale, *filius, ergo haeres:* qui vedete figli spogliati del dritto dell'eredità. Oltrechè non è pure sì utile alle famiglie, come si crede dagli sciocchi padri. Se il padre lascia de' figli savii e bene educati, il fedecommesso non è necessario: e se male educati, divorando le rendite in erba, e caricando i beni-fondi di debiti, ruina. Ma la non previdenza e l'avarizia sostiene tuttavia questo falso metodo di eternar le case.

§ XXII. Per terzo, la soverchiamente ineguale distribuzione delle terre; per la quale avviene ch' essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo o non ne possiede dell' intutto, o ne possiede tanto poco, che non basta ai bisogni domestici. Dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nudrire delle famiglie; ciocchè molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l' altre leggi della sua Repubblica richiedeva che le terre fossero egualmente distribuite. L' egualità è un sogno: ma si può e dee desiderare che non regni la troppa sproporzione. Gli antichi Romani avevano su di ciò fatte delle savie leggi, proibendo a' patrizi il possedere più di 500 moggia, e a' plebei più di 30. Ma la prepotenza, la falsa politica, il lusso e i vizi che finalmente inondarono quella repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (*).

§ XXIII. In quarto luogo, il non osservarsi le regole proposte dalla Chiesa alla vita monacale e sacerdotale; nella quale potendosi godere senza fatica, vi saranno sempre moltissimi che preferiranno quella alla comune e faticosa. I

(*) Maggiore ancora è il male di sproporzione, se le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro che hanno trovata l' arte di farle uscire dal commercio. Perchè finchè sono in commercio, si può oggi o domani sperare di averne una porzione: ma come ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù addetta alle terre altrui, senza poterne mai uscire. Stato che io non so se possa lungo tempo durare. Dunque la legge sarebbe, *non vi sieno stabili che non girino.*

sacri canoni hanno messo un giusto e ragionevole limite ai preti, comandando che nessuno potesse essere ascritto fra i sacri ministri senza titolo di benefizio o di necessità di Chiesa. Considerarono che il ministerio ecclesiastico è relativo all' uffizio, *beneficium datur propter officium;* e perciò che non debba esser maggiore il numero de' ministri di quel che il loro ufficio richiede, il quale è quello d'insegnare e di pascere. Ma non si serbarono sì belle leggi, e non si serbano tuttavia. Il Concilio Lateranense IV proibì i nuovi ordini monastici: ma essi passarono a traverso de' sacri canoni. Questa è la cagione antecedente hanno fatto che i più savii sovrani d'Europa, per non vedere spopolati gli Stati loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire che le terre si accumulino soverchiamente nelle case religiose ed ecclesiastiche; e l' altra di porre un certo termine al numero de' chiostri e de' beneficii. Tali sono in Italia le leggi de' Veneziani e l'ultime de' Toscani. Questa medesima fu la legge dell' imperador Federico II, e alcune altre posteriori per questi regni. Ma elleno vissero poco; nè si pensò poi a farle rivivere.

§ XXIV. Ma affinchè non creda alcuno che ciò ch' è qui detto, siccome sono gli animi di molti sospettosi a pensar male, derivasi da poco rispetto verso lo stato riguardevole e celeste per la sua origine; soggiungerò qui, che queste leggi dovrebbero essere da' religiosi stessi e da' preti istantemente domandate e osservate con rigidezza, se essi volessero meglio, che non

pare che si facciano, pensare ad essere apprezzati e tenuti in quel conto che si conviene, ed esser certi di non veder perire giammai i loro beni. Conciossiachè due sieno le cagioni che prima avviliscono e poi rovinano ogni mestiero e professione, e quei massimamente il cui fondamento principale è la pubblica stima; e sono il soverchio numero di coloro che vi si danno, e le grandi ricchezze; per esser la prima cagione da non potervisi conservare quella disciplina e costumatezza con cui nacquero e crebbero, non essendo possibile che in un troppo gran numero di persone non vi sia sempre di molti cervelli vili, dappoco, malvagi che le disonorino, e faccian loro perdere l'antico credito; e la seconda menando, senza pur che se n' accorgano, gli animi umani a poco a poco alla poltroneria, al lusso, alla signoria e superbia e a tutti i vizi della gente rilassata. Dalle quali cose nascendo la disistima, e cominciandosi a ragionar molto e da tutti del poco vantaggio che se ne ricava, e del molto danno che se ne può temere, cominciano i popoli ad alienarsene; e a' sovrani non mancano mai delle occasioni di profittare del comune incitamento. I fatti passati potrebbero darci assai belle lezioni su ciò che può avvenire: e questo timore e il zelo del nostro cuore m' inspirano a discorrere del modo ch'è detto (*).

(*) Appare dagli Atti Apostolici che la Chiesa fu ne' primi anni democrazia, benchè sotto l'ispezione d'un capo; la virtù dunque n'era l'anima. Divenne poi il IV secolo aristocratica, e la virtù vi si scemò. Il X secolo prese la forma di monarchia assoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII cominciò l'Inquisizione, cioè il despotismo e la decadenza.

§ XXV. Potrebbe qui aver luogo una celebre questione politica e fisica insieme, ed è se la pluralità delle mogli conferisca a popolare l'Asia piucchè non fa la monogamia, o sieno le nozze con una sola donna in Europa. Monsieur de Premontval nella bella e dotta opera scritta intorno alla presente questione, e impressa all'Aia il 1751, dimostra che la poligamia non solo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: cosa che a quegli i quali non sono avvezzi a ben calcolare le faccende umane, e vederle per minuto, parrà ridicolo paradosso. Ma la ragione e la sperienza è per parte di monsieur di Premontval. In fatti in Europa, per costantissime osservazioni, il numero de' maschi che vi nasce, sta al numero delle femmine in ragione di 13 a 12 (*). Di qui è che in Europa la poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè supponghiamo che il numero de' maschi sia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non si dieno piucchè due sole mogli a ciascuno, e generalmente, seguita che la metà de' maschi debba restare senza mogli. Ma è dimostrato per la lunga sperienza dell'Asia, che generino assai più figli dieci mariti con dieci mogli, che cinque mariti con le medesime; dunque la poligamia fra noi sarebbe cagione spopolatrice.

§ XXVI. So bene che il medesimo autore pretende che la proporzione tra i maschi e le donne sia la medesima per appunto in Asia di quel ch'è in Europa; e quindi conchiude

(*) Veggansi i Calcoli di Niewentit

che la poligamia per la medesima ragione spopoli l'Asia, per la quale nuocerebbe all'Europa. Ma il principio di questo suo discorso è smentito dai fatti, su i quali, e non altrimenti, si vuol ragionare di sì fatte cose: perchè a Batavia, nell'isola di Java, nascono dieci volte più donne che maschi, secondochè gli Olandesi, sotto il cui imperio è quell'isola, ci assicurano. Il signor Kemfer nella Storia del Giappone, dov'egli fu e dimorò non picciol tempo, la qual è di tutte la più veritiera, nel tomo I racconta, come essendosi fatta una numerazione esatta di anime in Meaco, capitale dell'imperio, vi si trovarono 172070 maschi, 223572 donne, vale a dire che la proporzione delle donne a' maschi vi era presso a poco come 13 a 10. Nell'Africa meridionale non ci è maschio che non abbia almeno sei mogli, e che non le cambi spesso, senza intanto mancare a nessuno. E questo pruova che le donne vi debbono essere in maggior copia che i maschi. Egli è vero ch'essendo quei popoli quasi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maschi che di donne: ma è difficile credere che arrivino mai i mariti morti in guerra ad uguagliare la moltitudine delle mogli.

§ XXVII. L'autore illustre dell'opera *Lo Spirito delle leggi* trae di questa teoria la seguente conseguenza, cioè che la poligamia la quale nuocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l'Asia e l'Africa. Intanto il sig. di Premontval pare aver sodamente dimostrato, che l'Asia con tutta la poligamia non è con tuttociò proporzionevolmente più

popolata dell'Europa. E nel vero, a trarne la China, la quale per altre cagioni fisiche e politiche è la parte più popolata che sia in terra, la popolazione del resto dell' Asia non ha quasi niuna proporzione con quella d' Europa. È nondimeno da considerare che quando si dice che in Asia si usa la pluralità delle mogli, e' non si vuol intendere della gente bassa, la quale è sempre la maggior parte del popolo; perchè questa ordinariamente non prende che una sola moglie.

§ XXVIII. Se l' arte di popolare è da studiarsi da quei ministri i quali amano la gloria del lor sovrano, e la grandezza e potenza della nazione; non è meno da pensarsi all' imbarazzante problema, *Che fare se in qualche Stato il popolo vi cominci a divenire eccessivamente numeroso?* Perchè nuoce, com'è detto, così il poco, come il soverchio. Sembra che Minos temesse di sì fatto male pel regno di Creta. Ma la legge ch' egli fece per impedire la soverchia popolazione, non corrisponde alla fama di sapienza che ce ne hanno trasmessa gli antichi (1). L' esposizione, a cui si ricorre in certi paesi barbari (2), è un parricidio: e la legge, o più

(1) Introdusse *τὴν πρὸς τὺς ἀρρένας ὁμιλίαν*, l'amor de' ragazzi, perchè si coltivassero meno le mogli, *ἱνὰ μὴ πολυτέκνωσι*, e venissero a generar meno. (V. Aristotile, *Polit.*, lib. II, cap. 10) Legge che niun uomo savio approverà, ancorchè il nostro filosofo Macedone dubiti seccamente *se facesse* φάυλως ἢ *μὴ φάυλως*, *bene o no.*

(2) I Mingrelii tuttavia espongono. Si dice il medesimo di alcuni paesi della China.

tosto costume di quei dell' isola Formosa (1) d' impedire a forza di aborti i copiosi parti, è una crudeltà, pari alla quale non si trova altrove; se non fosse nella *Costa d' oro*, dove nella morte de' re si sacrificano tutti quelli che non possono più faticare (2).

§ XXIX. Questo problema non è solubile dappertutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorte di Stati. 1.° Quei che hanno colonie distanti, come gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli. 2.° Quei che non hanno colonie, ma hanno mari, come saremmo noi, lo Stato Pontificio, la Toscana, in Italia. 3.° Quei che non hanno nè colonie, nè mare.

§ XXX. Ne' primi, non è mai da temersi la soverchia popolazione; perchè le colonie, la navigazione, il commercio troveranno sempre da impiegare più persone, che non può dare la più feconda popolazione. Ne' secondi, dove sia sapienza, arti, commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno o di celibato, o d' una frequente guerra. Non è già ch' io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so se si possa escogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *Se ad un popolo che non trova più da vivere nel suo paese per l' eccedente moltitudine*,

(1) Le donne non vi si possono maritare prima de' 30 anni: non possono fare più che quattro figli: se dopo avergli fatti ingravidano, si coricano a terra supine, e a forza di calci su la pancia si fanno abortire. (*Viaggi della Compagnia Orientale Olandese = Descrizione dell' Isola Formosa*)

(2) Bosman.

possa giustamente proibirsi il cercar nuove sedi e occupar terre vote, non so vedere qual ragione impedisca di tener la parte affermante. È una legge di natura, che chiunque ci nasce ha dritto alla vita: e la terra è un patrimonio comune.

CAPO VI.

Dell' educazione.

§ I. Lo Stato è una gran famiglia. Di qui seguita che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di ben educarla, istruirla e mantenerla con comodità; a quel modo medesimo è necessario che nello Stato, col promuovervi la popolazione, si studii di ben educar la gente per la parte dell' animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di sostenersi (*). Senza di questo, oltrechè non è possibile che la popolazione si aumenti, secondochè è dimostrato di sopra, ma pure dove avviene che cresca, la repubblica si potrà ben dire aumentata d'uomini, ma non di forze. Niuno Stato adunque non sarà giammai nè savio, nè ricco, nè potente, se non vi sia educazione, e se l'industria e una ben

(*) Platone nel *Politico*, all' *Epitattica* o arte di governare sottomette siccome parti essenziali l'*Agelеotrofica*, l'arte di tenere in compagnia gli uomini nati animali gregali, e la *Zootrofica*, l'arte di alimentargli. L'educazione appartiene ad ambedue quest' ultime.

animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose che servono al bisogno, alla comodità e al piacere della vita (*). L'abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato è de' popoli selvaggi.

§ II. Prima dunque d'ogni altra cosa è da badarsi all'educazione così domestica che civile, per cui veughiamo ad essere ammaestrati e regolati in quel che pensiamo e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti sieno mossi da naturali necessità e dalla cupidità di avere (le quali sono grandissime forze motrici che gli spingono a voler divenire industriosi), affinchè si procaccino il sostegno e i comodi e i piaceri della vita; egli è con tutto ciò certissimo che senza una savia educazione, e un diligente e prudente governo che gli spinga ordinatamente, essi o non faranno nulla, o male; perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare; o faranno poco in molto tempo e con gran fatica; o trovando degli argini e degl'intoppi, nè sapendogli superare, si avviliranno, e rimarrannosi di andare innanzi; o finalmente preferiranno una vita libera e vagabonda agli onorati benchè faticosi mestieri. E questo è il gran vantaggio che ha una nazione savia al di sopra di una rozza e stolta.

§ III. Ma quest'educazione manca sempre o per troppa salvatichezza, o per soverchio lusso. E la prima ragione è, che l'educazione de'

(*) È l'*Anthroponomica*, l'arte di nutrir gli uomini, come il medesimo autore la chiama.

fanciulli e della gioventù fassi più per gli occhi che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione che selve, fiere, laghi, paludi, uomini abitanti o erranti a modo di fiere, moventisi senz' arte, pensanti da bestie, nudi o mal vestiti; questo, dico, forma e modella la fantasia e 'l cuore di tutti quei che vi nascono a quella medesima maniera: vi gli avvezza ad un ozio e una libertà selvaggia, nemica giurata d' ogni fatica metodica (*). Vedervi poi per ogn' intorno ricchezze e morbidezze, e un' infinità di esempi di ruttanti crapule, sonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti sconci, sgarbati, dissoluti, ridicoli, non vi guasta meno i primi embrioni della natura. E volergli appresso ridurre per gli orecchi o per lezioni, è un perdere il tempo; e se adoperate soverchia forza, è fargli stupidi dell' intutto.

§ IV. La seconda ragione è, che gli uomini tutti son portati per un senso della natura ad una certa indipendenza. Lo stato selvaggio fortifica quest' inclinazione col sottrar le persone

(*) Rousseau (*Discorso sull' origine dell' inegualità*, ec.) ha ragion di dire che i selvaggi, mancanti di strumenti e di metodi di far valere le loro forze, usano per ogni strumento le sole membra; donde avviene ch' essi l' hanno più pieghevoli e robuste. Saltano e corrono meglio, si arrampicano con incredibile destrezza su gli alberi, tirano delle pietre e de' pezzi di legno con più aggiustatezza, hanno più robustezza di corpo, siccome i nostri montanari. Ma egli ha il torto di dire ch' essi facciano più e meglio; ch' essi vivano più e meglio. V' ha tra' selvaggi meno mali di cuore, ma anco meno piacere, o v' ha sempre più mali di corpo e meno di sicurtà per la vita. (Veggasi Ippocrate, *Dell' Antica Medicina*) Merita qui di esser letta la *Storia della California*, stampata quest' anno 1767 in Francia, tre tomi in 12, ancorchè non scritta con quella distinzione che si conveniva.

alle fatiche metodiche, e il soverchio lusso coll' addormentarle. I selvaggi pongono la lor signoria e libertà nel non faticare: i popoli schiavi si credono poter esser liberi nel sonno, o in uno stato che gli si avvicini. Questa è la ragione che fa amar tanto l' ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit . . . .
Foecundi calices quem non fecere disertum,
Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§ V. In ogni paese culto, come siamo in Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che, com' è detto, vi danno il tuono, ma il ceto mezzano, cioè i preti, i frati, i professori delle lettere, i giureconsulti e tutti i gentiluomini privati. La buona educazione, cioè quella che fa *delle buone teste e de' corpi robusti* (1), dovrebbe cominciarvi da questo ceto. Platone (2) non ama che nella sua Repubblica i maestri o le madri e nutrici mettano in capo ai fanciulli di certe favolette che o disonorano la Divinità, rappresentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, sporchi di vizi nefandi, mentitori, bevoni, grandissimi poltroni, aggiratori del genere umano, come gli descrive Omero; o alimentano la cupidigia, l' astuzia, la ferocia de' ragazzi. Io proibirei a' ragazzi questi medesimi libri, e tutte le leggende de' secoli barbari (3).

(1) Queste due cose vanno sempre unite. Non potete avere buone teste senza aver sani e robusti corpi: in ogni uomo l'anima vien modificata dal corpo. L' educazione che guasta il corpo non può giovare alla mente.
(2) Platone nel II della *Repubblica* verso il fine.
(3) Veggasi il P. Bernardo Lamy, *Considerazioni su la Lettura de' Poeti.*

Ordinerei che i maestri coltivassero più l'ingegno de' loro allievi che la memoria. Lo Stato ha bisogno d'uomini, non di pedanti.

§ VI. Ma siccome è più facile, senza nessun paragone, che i pubblici pregiudizi traggano a sè i domestici, che questi vincano quelli; il gran colpo di bene educare vuol esser dalla parte della legge, ch'è la balia comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza, e farla amare e cercare; ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l'arti, e quelle più, che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria, e non lasciarle niun' apertura. Licurgo ordinò che quei figli i quali fosser cresciuti senz'arti per negligenza de' genitori, non potessero essere astretti ad alimentargli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile che i padri plebei potessero esser colpevoli, come gli suppone questa legge; e quando il fossero stati, non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savi di Europa han pensato con migliore intendimento. È impossibile di fare che non ci sieno de' poltroni e de' pezzenti (*); non si potendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d'arti, che vogliono esser molte, e tutte sotto la cura del governo.

§ VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell'uomo, l'educazione de' gentiluomini tende a fargli mal sani, stupidi e

(*) Veggasi Mandeville, *The Fable of the Bees*, Remarck (A).

poltroni. È chiaro che la ragione negli uomini non si sviluppa che collo sviluppo del corpo, che n'è l'istrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiam preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano sino a' 20 anni; è dunque da aiutarlo cogli esercizi corporei: noi l'opprimiamo con i troppi studi letterari e con la vita sedentanea. La ragione non è in niuno perfetta, che dopo i 20 anni, e noi lo vogliam fare grande ne' dieci. A questo modo guastiamo il corpo e l'animo. È ben che si legga l'*Educazione fisica* di Ballexest.

§ VIII. L'educazione, dice Aristotile, è di dritto pubblico; perchè l'uomo in società è ipotecato a tutto il corpo, e con ciò all'imperio del corpo. Il vedersi guasta in molti popoli di Europa è nato appunto di averla fatta di dritto privato. In un corpo politico non vi debbono esser collegi di educazione, le cui leggi non sieno dettate dalla maestà del comune imperio, indiritte al fine comune della repubblica, e accomodate alla forma e costituzione del governo. In una monarchia vedesi de' collegi democratici; degli altri despotici; alcuni sottomessì a potenze straniere, ec.: è la maggiore assurdità politica; perchè confonde i costumi della nazione, genera opinioni e pregiudizi pubblici fra loro opposti, disunisce gl'interessi del corpo; dond'è che ne fa corpicelli fra loro nemici, alimenta una guerra intestina, rende incerta l'obbedienza de' sudditi e precario l'imperio del sovrano.

§ IX. In un piano di savia educazione si vorrebbe pensar degli uomini come Licurgo (1). 1.° Le leggi della pubertà non convenienti al fisico della natura si vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può esser prima de' 17, nè quella de' maschi prima de' 20; perchè è da darsi tempo allo sviluppo del corpo e dell'animo. 2.° Ristabilire le feste e i giuochi ginnici. 3.° Punire non in parole, ma in fatti, con opere pubbliche e faticose, i volontari poltroni. 4.° Ridurre l'educazione del costume a poche massime e molta disciplina (2). 5.° Introdurre un catechismo di leggi civili a modo degli antichi Ebrei (3). La religione e la legge civile debb'essere una disciplina comune, non una scienza di pochi. So che parranno regole chimeriche: ma appunto perchè paiono tali, il disordine di certi Stati va sempre più ogni giorno crescendo (4).

(1) Plutarco in Licurgo.

(2) Senofonte nell'Educazione di Ciro.

(3) Giuseppe Ebreo contra Appione, lib. I.

(4) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guasta*, mi è paruto sempre di difficile soluzione. Si può con minor fatica dar del costume ad una barbara, che ritirare una rilassata e corrotta; perchè i popoli duri sono più facili ad ammollire, che i molli ad indurare. La più parte de' Savii crede CHE LA SOLA CRISI PUÒ RIMEDIARVI. E nondimeno stimo che pochi principii sodi con una forte applicazione potessero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella crisi che non giova che dopo uno sfracello.

CAPO VII.

Della nutrizione.

§ I. Le prim' arti, le quali sostennero la rozza e selvaggia età delle nazioni, e sostengono tuttavia i presenti selvaggi, furono la caccia, la pesca ne' fiumi, o su per gli lidi del mare, e i ladronecci, che Aristotile, non so perchè, pose tra' legittimi mezzi di acquistare il dominio delle cose (*). In quei tempi salvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l' erbe e i frutti senz' arte nati, servivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavansi per vestirsi. Questo fu il primo stato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de' Groelandi, degli Americani settentrionali e australi, de' Lapponi, de' Samoiedi e di gran parte degli Africani e di molti altri. I Groelandi cavano da' vitelli marini e dagli altri grossi pesci dell' olio che loro serve di cibo insieme e di materia da ardere. Ne traggono le pelli e le membrane interiori, che sono i soli drappi onde si vestono. Le renni, sorta di cervi di cui abbonda il Settentrione, somministrano quasi tutto il vitto, e oltre di questo il comodo della vettura ai Lapponi e a' Samoiedi. Alcuni abitanti delle terre

(*) Anche Ulisse nel IX dell' *Odissea* dice di sè, *μέν κλέος ὐρανὸν ἵκει*, *la forma di me è ita al cielo*, *δολοισιν*, siccome d' uomo astuto, da tender cappii al genere umano: e con molta vanagloria narra il devastamento e le prede che fece de' Ciconi in Ismaro. Il che prova che il ladroneccio e l' assassinio recavasi a gloria in quei tempi.

australi non vivono che o di frutti selvaggi, o di carne cruda d'animali terrestri, o d'ostriche, di lumache e d'altrettali cose. Quei della California interiore non conoscono altro cibo che certe radici, pochi frutti selvaggi e la caccia. Ve n'ha eziandio molti che ignorano l'uso del fuoco (1). I selvaggi circoscrivono i bisogni per la natura, e la fatica per gli bisogni. La natura non chiede molto, e i selvaggi faticano poco (2).

§ II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi, ed ebbero più bisogni. Adunque divennero più scaltri. Pensarono che grandissima utilità si potrebbe trarre dall'addomesticare alcuni degli animali e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre, i cavalli e altri; il che essi fecero (3). Essi gli conducevano di luogo in luogo, secondo le stagioni e il comodo de' pascoli. Tali sono tuttavia gran parte de' Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona Speranza, e molti paesi dell'America (4). Questa si può dire la seconda età delle nazioni dopo le rovine del mondo. Ma la coltivazione delle terre

(1) Leggasi Anderson nella *Storia naturale dell'Islandia e della Groelandia*; Maupertuis nel *Viaggio alla Lapponia*, e il tomo XVII della *Storia generale de' Viaggi* dell'edizione francese in 4. A cui si può aggiungere la *Storia delle leggi, delle arti e delle scienze* pur dianzi citata.

(2) Vedi la *Vita degli Ottentotti* in Kolbe, de' *Luisiani* in Tonti, e la *Storia della California*.

(3) I Canadesi settentrionali non hanno ancora veruna spezie d'animali domestici. (Hennepin, tom. I) Come non n'avevano i Californii prima del presente secolo.

(4) I Sarmati, oggi Polacchi, fino al tempo di Adriano imperatore non ebbero, dice Pausania, alcuna proprietà di terra, e vissero come oggi i Tartari vagabondi.

era ancora stimata troppo servile, siccome è di presente riputata dovunque le tre sole mentovate professioni, caccia, pesca, pastorale, sono in uso. V'ha de' paesi in Africa dove gli uomini si lasciano più presto ammazzare che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno, verso la Persia e l'India, pensano alla medesima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci e i Latini era il mestiero degli schiavi, siccome è oggigiorno nelle colonie americane. È nondimeno da avvertire che in tutti questi paesi la popolazione è assai scarsa e piccola.

§ III. Di tutte le nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita e i piaceri, le quali si diedero alla coltivazione delle terre, primo e principal sostegno della vita umana. Primamente, perchè niun'altr'arte non impiega e alimenta maggior numero d'uomini, quanto si faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d'abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazione delle terre richiede molte altre arti, che dalla parte loro servano pur esse a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun'altra cosa possono gli uomini ricavare frutti e cibi più confacenti alla vita nostra e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente, perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie e più stabile, che non sono le soprannominate arti. Dond'è, ch'ella avvezza gli uomini al piacere della compagnia: e di qui nasce il sapere e l'umanità de' popoli.

Questa si può chiamare la terza età delle nazioni, e il primo fondamento degli stabili imperi civili.

§ IV. I primi uomini, i quali per sostegno della loro vita adoperarono le quattro arti di sopra nominate, non ebbero altr' istromenti da esercitarle, fuorchè de' legni e delle pietre e dell'ossa di certi animali. Vi sono tuttavia nell'Africa e nell'America alcune nazioni barbare descritteci da' viaggiatori, le quali non usano altri strumenti per quell' arti, che i già detti. Quando noi conoscemmo i Messicani, non si trovò fra quelli nessuno vestigio di ferro; e appena tra' Peruani v' era cognito il rame. Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile e di quanto poco frutto fossero ne' principii delle nazioni quest' arti, e principalmente l' agricoltura (1).

§ V. Ma poichè fu scoverto il ferro (2), metallo di prima necessità per gli comodi della vita umana e per l' arti, nacquero due altre applicazioni degli uomini, non meno utili di quel che fossero le quattro prime già dette. Queste furono la metallurgica, o sia l' arte di

(1) Ci si dice nondimeno molto dell' agricoltura e dell' arte di filare e tessere de' Peruani da Garcilasso; siccome dell' edificare magnifici tempii e palagi con grandissime colonne di legno, de' Messicani, da Solis. All' agricoltura può aver supplito la terra ancora nuova e morbida. Ma ho grandissimo dubbio su quegli edifici del Messico. Si lavora male a forza di solo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben asciate, colonne ben torneate e di grandissimi pedali d' alberi, vi si può far qualche scrupolo.

(2) Prima del ferro fu l' uso del rame. Quei del Chili si trovarono non aver ferro, ma avevano dell' arme e degli stromenti di rame. (Garcilasso della Vega) In Omero quasi tutte l' arme difensive son di rame, ed alcune eziandio dell' offensive.

cavare i metalli e l'arti fabbrili, per dare a' medesimi forma, e fabbricarne degl'instrumenti. Si può dir francamente che di tutte l'invenzioni umane questa fu di maggior utilità (1): imperciocchè non solo perfezionò e dilatò l'agricoltura, ma fu la sorgente di tutte l'arti miglioratrici di quelle materie che la terra e il mare ci somministrano. Gli antichi poeti, i quali furono i primi filosofi e teologi delle nazioni, scrissero che Prometeo, il quale n'era stato l'autore, fosse perciò stato legato al Caucaso dai Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (2). Or questo fu il quarto grado dell'accrescimento delle forze e della coltura delle nazioni.

§ VI. Gran parte de' materiali che ci somministrano le sopraddette arti, affinchè possano esserci utili e servire ai nostri comodi, hanno bisogno di varie e diverse modificazioni. Queste modificazioni sono appunto l'oggetto delle arti secondarie, le quali benchè non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive, e accomodandole ai nostri bisogni e piaceri, servono di gran fondo al mantenimento, al piacere e alle ricchezze di una nazione popolata. Primieramente esse occupano e alimentano gran numero

(1) Sarebbe stato a desiderare un'arte da ritenere il ferro e 'l rame dentro i termini del vero utile, nè farne un istrumento da destruggerne a vicenda. Ma chi riterrà le passioni umane da non ribalzare fuori dell'atmosfera del giusto e dell'onesto?

(2) O per aver mostrato come più facilmente segarsi la gola, squartarsi, affettarsi? Veggasi intanto il *Prometeo* d'Eschilo.

di famiglie, le quali senza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente somministrano la materia al commercio esterno, il qual è una nuova sorgente di ricchezze per procacciarci col nostro soverchio quel che ci manca. Quest' arti si possono dividere in arti di comodità e arti di lusso; delle quali sarà poi detto particolarmente. E questo è il quinto grado delle nazioni che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

§ VII. Come in uno stato sono in fiore le anzidette arti, niun' altra cosa vi può mancare per accrescere e arricchire una gran popolazione, se non che il commercio esterno. Questo è il compimento dell' industria umana, e, dove sia ben inteso e governato, sorgente grandissima di beni. Primamente perchè occupa molte famiglie, e somministra loro da vivere a spese de' forestieri, e non della nazione. Secondariamente perchè servendo di scolo al soverchio della nazione, serve altresì di stimolo e solletico all' arti, tanto primitive che secondarie, le quali senza di questo scolo languirebbero, nè sarebbero mai nel grado di procacciarci del soverchio, e collo smercio del soverchio proccurarci quel che ci manca. Il commercio costituisce un sesto grado di coltura e grandezza de' popoli.

§ VIII. L' ultimo grado dove l' umanità si può dir giunta al suo colmo, è quello nel quale fioriscono non solo le mentovate arti e tutte quelle che l' accompagnano, le quali oggimai sono intorno a dugento venti; ma le buone

lettere eziandio e le scienze. Imperciocchè queste non solamente muovono gl'ingegni umani e fannogli come sbocciare del lor guscio, ma li rendono più destri, aperti e grandi: gl'illuminano e fanno lor vedere ne' più bassi mestieri quel che non si vedrebbe altrimenti (*). Aggiungasi, che questo lume, o direttamente, o di riverbero, trapassa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto quel che fa. È un' esperienza di tutti i secoli passati, che in niun popolo l'arti son giunte alla loro perfezione, senza che vi siano pervenute anche le lettere e le scienze: e dove esse sono state spente, l'arti ancora sono decadute e divenute rozzissime. E la ragion è, che quel medesimo lume e vigore d'ingegno che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Renato, un Newton, vi dà il grand' artista. Il secolo dell' arti di Persia ne' tempi antichi fu quel di Ciro: il secolo d'oro de' Greci fu quello che fiorì intorno ai tempi d'Alessandro: quel di Egitto, sotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Augusto: quel di Toscana, intorno a' tempi del gran Cosmo: quel di Francia, sotto Luigi XIV. Il medesimo si può dire di moltissimi altri. Ora in tutti questi secoli luminosi andarono del pari le scienze e l'arti. Crebbero quelle e queste insieme: e come decaddero le prime, caddero altresì le seconde. Dond' è che il legislatore il

(*) Ogni arte, per vile che sia, ha i suoi principii e il suo meccanismo, che non può esser avvertito che dal filosofo. E quindi è che le teorie dell'arti le più vili si possono ridurre a scienza. Questo mostra la necessità del calcolo e della meccanica ragionata.

quale vuol dilatare e migliorare lo spirito dell' arti, dee proteggere altresì le scienze. Ma si capisca ch'io non intendo per scienze nè lo spirito pedantesco, nè lo studio dell'idee astratte e grottesche. Ogni studio che non ha fondamento nella natura, e che non mira alla soda utilità degli uomini, è un' occupazione vana e nocevole.

CAPO VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§ I. Le prim' arti fondamentali di ogni Stato e producitrici di sostanze, non già di sole modificazioni, sono, com' è detto, queste cinque: caccia, pesca, pastorale, agricoltura e metallurgica. È ora da considerare quali sieno le regole da seguirsi, secondo i luoghi e gli Stati, perchè elleno sieno coltivate e promosse col vantaggio della nazione e del sovrano.

§ II. I popoli selvaggi e de' climi freddi, siccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadesi settentrionali e altri, non hanno, com' è detto, altro sostegno della lor vita, fuorchè la caccia e la pesca, perchè il clima non ne permette altre. La caccia, in se stessa considerata, è di tutte l' arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi si richieggono delle vaste campagne e selve disabitate, perchè vi si nutriscano delle fiere. In fatti i popoli che non vivono che di caccia, son pochi e poveri e barbari; conciossiachè la povertà sia

sempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paese temperato e dove possono allignare dell'arti più utili, la caccia può ben essere un mestiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata nazione. Si vuol anche considerare che lo spirito cacciatore si attiene all'indipendenza, com'è mostrato per tutta la Storia tartara (*). Di qui è che le leggi le quali frenano la caccia, producono due gran beni ne' paesi culti. 1.° Impediscono il disviamento dai mestieri più utili. 2.° Allontanano dal costume indipendente e feroce.

§ III. Egli è bene che vi sia un popolo che metta in valore le fiere de' paesi boscosi: le pelli sono oggigiorno non solo un comodo, come sempre, ma un lusso eziandio; son perciò materie di arti utili e che rendono. E poichè il lusso alimenta di molt'arti, e queste di molte famiglie; la caccia di certi uccelli, le cui penne sono la materia di quest'arti, è divenuta necessaria. Finalmente anche in un paese temperato e culto è utile che alcuni i quali non saprebbero nè potrebbero far altro, dieno del valore alle fiere e agli uccelli, se ve n'ha. Ma in queste nazioni sì fatte classi d'uomini non potrebbero essere troppo numerose senza manifesto danno delle più feconde sorgenti di ricchezze, e pericolo di roversciare la costituzione.

(*) Gli antichi Tedeschi non erano che cacciatori, dunque in una libertà che si accosta allo stato di natura. (Tacito, *De Moribus Germanorum*. V. Mallet, *Introduction à l'Histoire de Danemarc*)

§ IV. La pesca è di assai maggiore importanza, che non è la caccia. Ella si può dire la pastorale del mare. Vi sono stati e vi sono eziandio de' popoli ittiofagi, o viventi di solo pesce. Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali i quali si accostano al Polo, e alcuni abitanti dell'Isole Australi. Dove è mare, è economia il farlo valere in tutto quel che può conferire alla nostra vita. Il prudente legislatore debb'essere come il prudente padre di famiglia. Niun palmo di terra nè d'acqua si vuole lasciare incolto, e senza ricavarne quel che si può. Può in oltre essere un gran fondo di commercio. Il merluzzo e le aringhe e altri sì fatti pesci sono de' fondi ricchissimi per gl'Inglesi, Olandesi, Francesi. La pesca delle balene è divenuta necessaria a molt'arti. In un paese però che può essere ricco per l'agricoltura e pastorale, la pesca non dee avere che il terzo luogo. Egli non è di economia l'abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile e men sicuro. Dunque le leggi che promuovono quest'arte, vogliono esser tali da non ferire le più ubertose e ricche (*).

§ V. La pastorale è, com'è detto, il primo

(*) Ho udito alcuni tra noi i quali desideravano che la legge venisse a favorire le salomoie de' pesci, credendo di poter dipender meno da' forestieri. Al qual progetto si potrebbe dar orecchio quando la nostra agricoltura e le manifatture fossero giunte alla loro perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cura si fosse lasciata quasichè perire la pesca de' coralli che si faceva per li nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 200000 ducati annui. Perchè questa gente avendo poca terra, nè ancora molte arti, ed essendo arditi e franchi naviganti, non poteva più utilmente impiegarsi; e un fondo di 200000 ducati annui non è per una piccola nazione disprezzabile.

grado di società e d'umanità delle nazioni. Ella è più grande e ricca, senza niun paragone, che non è la caccia, ed è più sicura che non è la pesca. È ancora più atta al sostegno della vita: ma non è già quella che meglio si confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il bestiame richiede delle gran pasture e terre incolte. I popoli pastori non sono in fatto i più numerosi (1). Di qui seguita che in un paese di clima temperato e di buone terre non se ne debba fare la prima occupazione, dove si voglia ch'egli popoli a proporzione delle sue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all' agricoltura: bisogna che si contenti del secondo luogo. In tali paesi le leggi che la mettono nel primo, sono indiritte alla popolazione (2).

§ VI. Vi sono diversi capi di pastorale, come vi sono diverse specie di animali domestici; v. g., delle pecore, de' buoi e vacche, de' cavalli, de' porci, degli uccelli domestici, dell'api, de' bachi da seta e mille altre maniere, ciascuna delle quali costituisce un mestiere, e può alimentare di molte famiglie. Ma non tutti questi mestieri sono di una medesima utilità, essendovene alcuni più ricchi che altri. Il suolo, il clima, il sito del paese, e il commercio che può avere, debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In

(1) I Ciclopi d'Omero, popoli pastori, erano pochi, e lasciavano deserta l'isoletta loro incontro di maravigliosa fecondità. πιαρ ὑπ' ὐδας. (Vedete il IX dell'*Odissea*, v. 135)

(2) In Inghilterra la prima cura è la coltivazione, la seconda la pastorale, la terza le manifatture.

un paese di clima temperato che abbia mare e commercio, l'agricoltura debb'essere la prima favorita; l'arte delle pecore e della lana, la seconda; la tela e le sete, la terza. La ragione è, che si dee sempre proteggere più quel mestiere ch'è più ricca sorgente pel popolo e per la grandezza del sovrano. Or questo proteggere consiste: 1.° in non caricarle troppo: 2.° in agevolarne la circolazione e l'estrazione.

§ VII. L'agricoltura poi è, com'è detto, il secondo grado di umanità, e il più ricco fondo per sostenere un gran popolo e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diversi branchi. La coltivazione del frumento vuol essere la prima e la più gelosamente riguardata; perchè di tutti i semi, questo è il più atto al mantenimento della vita umana, e perciò il più ricercato. L'Oriente ha del riso che serve in vece di frumento ne' paesi più caldi; e l'America, il maiz che noi chiamiamo grano d'India. Ma in Europa questi semi, siccome tutte le civaie, sono di secondo genere. Al frumento dunque si vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione, e coll'astenersi da quei corpi che la possano come che sia indebolire, siccome sono le troppe restrizioni e certi jus proibitivi (*). Niuna derrata è più necessaria alla vita; ma niuna altresì è più gelosa della sua libertà. Ella diviene assiderata al primo aspetto della severità. S'ingannano quei popoli i quali credono di ritenerla colla durezza e con quei monopoli legali che si chia-

(*) Vedi il discorso su l'Annona.

mano per onore *jus proibitivi* (1). Queste leggi servono a farla sparire, e a seccare le sorgenti dell'agricoltura. Finalmente è mostrato per la sperienza degl' Inglesi, che carestia non nasce mai che da sì fatte leggi. Un paese a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri mestieri quanto bastasse a provvedernelo: e questo pane mancherà sempre, sino a che non se gli lasci un'intera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori, come gli piace. Il grano dicesi il latte che la madre terra ci porge per sostegno della vita; e ha maravigliosa similitudine con il latte animale: va indietro e sparisce, come gli si ritura la libertà di venir fuori, e scorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (2).

§ VIII. L'olio è un genere del quale difficilmente si può far di meno in un popolo culto. In un paese dove il suolo il permette, questa parte di coltura merita i secondi favori del legislatore. L'olio non solamente serve d'alimento alle persone, ma è ancora un istromento necessario di molte arti, e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltracciò il vantaggio di allungarci i giorni, e

(1) È provato per la sperienza d'intorno a quattro secoli, che i jus proibitivi non servono che a devastar l'arti. Ognun che fatica, adopera una proprietà naturale (l'ingegno e la forza del corpo) per sostenere le altre così naturali come quelle. È un dritto di natura indelebile. I jus proibitivi vengono ad opprimerlo, e opprimono la fatica.

(2) Ma questa ragione vale per tutte l'altre. Ognuna vuol esser libera quanto si può nel corpo civile: e si può sin dove non nuoce alla somma delle fatiche. Se è necessario che l'arti sieno tributarie, non vogliono però essere schiave. Gli schiavi non faticano che per altri, e perciò a forza, e perciò il men che possono; non rendono dunque quanto potrebbero.

conseguentemente le nostre utili fatiche (1). I popoli settentrionali, come sono tutti i Tedeschi, gli Inglesi, gli Svezzesi, i Moscoviti e altri di simili clima, ne son privi per la rigidezza de' freddi. Suppliscono in parte con gli oli de' pesci, che non sono però così buoni. E di qui si vede che i climi temperati del Mezzogiorno possono fare dell'olio un gran tesoro di ricchezze e stabile, con ismaltirlo nelle gelide regioni che n'abbisogneranno eternamente. L'olio adunque e la coltura, che ci costituisce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze dal sovrano (2).

§ IX. Ma le merita in terzo luogo la vite dove allignà. Il vino è un bello e gran sostegno nelle afflizioni della presente vita (3), e con ciò è da tutti desideratissimo; onde diviene ricca materia di commercio. Quel che è degno di tutta la nostra considerazione, è che que' popoli ne sono più avidi, e ne hanno maggior bisogno, a cui più il niega il clima, siccome sono tutti quelli che si accostano ai Poli. Di qui

(1) Veggasi la prefazione di Pier Vettori alla sua dotta e bella *Coltivazione degli Ulivi.*

(2) Renderne difficile e grave l'estrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

(3) Nelle *Cene de' Savii* di Ateneo, lib. II, troverassi tutto ciò che dagli antichi fu scritto di bene o di male del vino. Nella *Storia Cinese* del P. Martino è scritto, che un certo Lieo, che fu intorno a' tempi in cui la favola pone Bacco, inventasse quivi, nella Cina, il vino; il quale, per tale invenzione, essendo dall'imperadore ordinato che morisse, fuggissene verso l'India. A me nondimeno pare che sia più commendabile un detto d'Omero, che gli Dei inventassero il vino:

Θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἀποσκεδάσαι μελέδωνας,

affin di mandar fuori da noi pover' uomini le cure mordaci.

è, che i climi temperati diventano per questo capo, come per l'antecedente, creditori, ancorchè non necessari, de' climi freddi. Molti savi economici hanno dimostrato che in quei paesi dov'è grande smercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più che la coltura del grano. Ma sarebbe un errore il dare a questa coltura la preferenza. Un paese coverto di belle e poderose vigne, com'era il paese de' Ciclopi d'Omero, sarebbe intanto pezzente, se non avesse grano. La libertà accordata fra noi ai vini, e negata al grano, è dunque di non piccolo pericolo. V'ha in ogni paese delle birre che vagliono per vino; dunque niuna nazione diventa *necessaria creditrice* d'un' altra per conto di vini; e perciò un fondo di vini non sarebbe sempre il più sicuro fondo per un'intera nazione.

§ X. La seta è materia d'infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque che son ricchi di seta, hanno una certa e sicura rendita sopra de' popoli culti a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli settentrionali: e verisimilmente mancherà sempre; imperciocchè io non so a che sieno per riuscire i tentativi del magnanimo e savio re di Danimarca. Di qui è, che questa coltivazione merita anch'ella la protezione del sovrano e i favori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO.

§ XI. Quel ch'è per gli climi temperati degno della nostra riflessione, è che queste quattro colture, di grano, olio, vino e seta, son

tali che ben possono trovar tutte e quattro il loro luogo, senzachè l' una sia di ostacolo all' altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani; l' olio e il vino le colline; e i gelsi sono di tali piante, che se ne può servire insieme di siepe e di materia per l' arte di far la seta. Ripetiamlo di nuovo: in un paese saviamente coltivato e abbondante di popolo, niun palmo di terra atto a produrre qualcosa è da lasciare incolto: e se vi si veggono delle colline e delle montagne spelate, s' attribuisca più a dappocaggine de' popoli, o a negligenza delle leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queste colline, queste montagne erano coverte di boschi a tempo de' nostri avoli; e l' essere oggi spelate dimostra che sieno state utili. Il fuoco è un elemento necessario per la vita: e quando i boschi non servissero ad altro (che servono a molte altre arti utili), sarebbero per questo conto di prima importanza.

§ XII. La coltura della bambagia, della canapa e del lino, sono per un popolo industrioso di gran considerazione. Niuna nazione polita potrebbe farne di meno, senza divenire debitrice in grosse somme agli stranieri. La bambagia è una lana vegetabile: il lino e la canapa sono una sorte di seta vegetabile. Oltrechè se ne può fare ricco commercio, essendo materia di arti delicatissime di lusso, come si vede nelle tele finissime del Settentrione e in quelle di bambagia dell' India; ma pure sono di certi materiali che riescono di gran comodità per coloro cui la povertà mette in istato di non poter far uso delle lane e

delle sete. La natura, dice un gran filosofo, provvede a buon mercato ai poveri; ma ella ama di essere aiutata: e in ciò dee valere *il dritto e la cura di padre* che Dio ha dato ai sovrani (1).

§ XIII. Vi è un' infinità di minori capi di agricoltura i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti servono per renderlo il più ricco tesoro di una nazione diligente e savia. Le api, lo zafferano, l'erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori e altrettali. Alcuni di essi servono alla vita degli uomini e degli animali; altri al lusso. In un paese dove il clima gli porta, tutti entrano nella massa delle ricchezze e nel fondo del commercio. Il più ricco paese è quello dove tutti i generi di agricoltura sono in uso: il più savio, dove ciascuno vi è protetto e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello Stato. Questo Stato è anche il più giusto. L'imperador Federico II dice nel proemio d'una legge: *il nostro pensiero s'aggira sempre più nel prevenire i delitti che nel punirgli* (2). Massima delle grandi e divine anime. Ma poichè si sa che la maggior parte de' delitti nascono dal bisogno; la regola di prevenirgli è appunto questa, di sovvenire ai bisogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l'arti e farvi onorar la fatica (3). È

(1) S'aiutano l'arti in due maniere. 1. Istruendo e premiando. 2. Lasciando fare con quel massimo grado di libertà che può convenire agli uomini uniti in un corpo civile.

(2) *Constit. Regni Sicil.*, lib. I, tit. 10.

(3) Le prime massime che si vorrebbe insegnare ai ragazzi d'ogni ceto sono, che l'uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d'ognuno: ch'ella non è solamente necessaria,

difficile che le leggi si osservino dove l'uomo non ha che mangiare.

§ XIV. Resta la coltura de' boschi e degli alberi grandi. Ve n' ha di quelli che servono e col frutto e col legno: e ve n' ha di quelli che non danno fuorchè del legno, sebbene sono assai pochi. I migliori sono i primi; perchè essi alimentano o gli uomini, come i castagni, i pini, i peri, i noci, ec.; o le bestie di cui servesi l'uomo, come i castagni medesimi, le querce, i faggi; e oltre di ciò servono di legna o di lavoro per le case, navi, arti: o da bruciare, uso non meno, anzi più rilevante. V' ha de' boschi di cui si cava la pece, la manna e altre gomme necessarie o utili all'arti e al vivere, secondo i luoghi. Tutti questi usi si attengono a grandi nostri interessi. E di qui si capisce di quanta importanza sia il custodire i boschi e il sapergli rifare, dopo essere stati disfatti. Questa scienza la dobbiamo, non ha guari, al famoso Duhamel dell' Accademia di Parigi (*).

§ XV. Prima che tolga la mano da quest'articolo, voglio che qui si osservi che l'arti, così primitive come secondarie, possono avere due utilità *principali*, che chiamerò qui *assoluta* e *relativa*. Quella riguarda i bisogni e i comodi

ma utile: che niun può viver bene senza faticare: che niuno è sicuro de' suoi beni e della sua vita in un paese dove la natura vuol che si mangi, e 'l costume che non si fatichi: che quei soli possono essere esenti dalla legge *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, a cui o per morbi o per estrema vecchiezza manca la forza di poter faticare, o per altrui utili impieghi manca il tempo.

(*) *La Physique des Bois*, ec.

interni immediatamente; questa il commercio per provvederci o de' generi che ci mancano, o di contante, raccattandolo da quelle nazioni le quali abbisognano delle robe nostre. La prima e massima utilità di tutte l'arti debb' essere senza dubbio l'assoluta: le seconde considerazioni si debbono alla relativa. Di qui è che in tutti gli Stati la pastorale e l'agricoltura sono le più riguardate e apprezzate. E ragionevolmente; perchè gli uomini non faticano che per vivere ed istar bene. Quanto all'utilità relativa, si vuole sempre avere l'occhio, e favorire e proteggere quei generi de' quali le nazioni con cui trafficchiamo, hanno più preciso bisogno e più durevole; perchè questi sono certissima e infallibile rendita. Per esempio, nel nostro regno l'olio, il vino, la seta, la bambagia sono di tali generi, de' quali le nazioni settentrionali hanno e avranno sempre assoluto bisogno. Ma il grano, la lana, il canape non è per esse di questa sorta. La Spagna e alcune nazioni d'Italia sono ben provviste d'olio, vino, seta, frutti, ec.; ma vi avranno bisogno di grano; donde ci nasce una utilità relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione. Chi presiede alla pubblica economia dee fissamente guardare a questo punto, per il comune interesse del sovrano e dello Stato, e regolarlo in modo che l'arti pieghinsi verso la maggiore utilità composta dall'assoluta e dalla relativa. Or torniamo all'arti primitive.

§ XVI. Dove non si conosce il ferro e l'arti fabbrili, è difficile che l'agricoltura vi renda

molto: difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici: impossibile che la coltura della nazione sia giunta al suo colmo. La metallurgica adunque è una professione non solo utile, ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti; l'oro pel commercio esterno, e l'argento per l'interno. Del resto l'arte della metallurgica non è arte da sostenere di per sè un gran popolo; imperciocchè non vi si possono impiegar molti; e se vi s'impieghino, non rende a proporzione. Un popolo che potesse aver pastorale, agricoltura e commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone che quante bastassero a somministrare degli strumenti alle arti, e una mediocre copia di segni al commercio, per dipendere dagli altri il men che si potesse (*). In fatti i popoli di ricche miniere sono i più pezzenti di tutta la terra, se non hanno gregge, agricoltura e arti, come ne fanno testimonianza molti degli Americani e Africani. E l'Inghilterra che non ha miniere, salvochè di stagno e piombo, è più numerosa e più ricca, che non sono gli Spagnuoli con tante miniere d'argento

(*) Può qui parere ad alcuno ch'io non istimi gran fatto il commercio esterno. E a dirla nettamente, non ho io mai misurato il suo pregio che dalla necessità. Dove non si può altrimenti mantenere la giusta popolazione, il suo prezzo è sommo: ma il suo prezzo è la metà del sommo, dove la metà del mantenimento si può aver in casa. Dove per la vita e pel piacere il paese istesso può somministrar quasi tutto, se la necessità de' generi esterni è eguale ad una frazione del sommo, per quel paese in quel conto medesimo d'una frazione ho il commercio esterno. Quei politici che gridano indifferentemente *commercio*, *commercio*, fanno all'amore colle fantasie, non colla natura.

e d'oro. Saviamente i Giapponesi e i Chinesi hanno fatto coprire certe copiose miniere d'oro, affinchè l'abbondanza di questo metallo, di per sè inerte ma maliardo, non indebolisse il vigore dell'arti sostentatrici (*).

§ XVII. E questi sono i primi fondi onde la vita umana trae il suo sostegno. Questi fanno la base di una repubblica. E di qui s'intende quanto si vogliano proteggere e incoraggiare. Ma essi non bastano ad una nazione che volesse essere non solamente popolata, ma per tutti i versi culta e polita: conciossiachè in queste tali nazioni si richieggano eziandio tutte l'arti miglioratrici, e alcune di lusso altresì. Ma siccome nell'arti producitrici si vuol distinguere tra l'utilità assoluta e la relativa, e oltre a ciò tra la maggiore e minore; il medesimo è da farsi nell'arti secondarie e in quelle di lusso. I primi favori debbonsi accordare a quelle che hanno maggiore utilità assoluta e relativa: i secondi a quelle che rendono meno: e così di mano in mano. Tra queste arti la prima in rendita, siccome di uso più ampio e più necessario, è quella delle lane: la seconda quella delle tele: la terza quella de' lavori di seta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione che si seguono nella rendita generale, sono da favorire e accarezzare e onorare. Perchè se voi in un paese che ammette l'altre, vi studiate di accrescere

(*) È, pare a me, un gran problema, se l'opinione in cui è montato l'oro in tutte le culte nazioni, più giovi o nuoccia a' popoli. Ma di ciò fia detto nella seconda parte di queste Lezioni.

soverchiamente quelle di lusso, non potrete farlo che con discapito delle più necessarie, richiamando a queste la folla degli operai: il che consuma la vera e la più soda rendita di uno Stato col bagliore di una, la più brillante in vero, ma senza stabile fondamento e durevole (*).

§ XVIII. È detto di sopra, che in un popolo culto le scienze sono necessarie. Ma nelle scienze è da distinguere tra le teorie e le pratiche. Egli è vero ch' è difficilissimo d' avere dell' esatte pratiche senza delle buone teorie; ma nondimeno non è necessario che le teorie sieno troppo comuni: ben è importante che il sieno le pratiche delle scienze utili. È bene che vi sieno de' gran geometri, fisici, astronomi, architetti, ec., teologi: ma non è nè necessario nè utile che sieno soverchi. Che sarebbero in Italia 200000 Archimedi, Galilei, Newtoni? 200000 S. Tommasi, Petavi? È bene che vi sieno de' gran pittori e scultori. Ma a che monterebbe avere 100000 Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? Si vuol dire il medesimo delle altre.

§ XIX. La natura ha direttamente a ciò posto ordine; perocchè per ogni mille ingegni che ci nascono, appena ne troverete uno fatto pel sublime e per l' ingegnoso. Pure l' educazione

(*) Aggiungasi, che questo è cagione che divenendovi più caro e difficile il vivere, vi si corrompa la giustizia, e 'l costume vi diventi perverso. Il che mi par troppo manifesto per la storia di molti presenti paesi di Europa. Meritano di esser lette alcune savie considerazioni che fa su questo punto Platone nel II *De Rep.*

potrebbe di molti pastori, agricoltori, marinari, artisti, facchini, formare de' buoni geometri, o scultori, o pittori, o politici. Il caso di molti grand'uomini tratti dalla feccia della terra il dimostra assai. Non sarebbe dunque espediente al ben pubblico che la legge favorisse progetti tali da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli scienziati, o di coloro ch' esercitano le belle arti. Non si vuole arrestare il cocchio del genio; sarebbe colpo funesto per ogni paese, menerebbe alla barbarie e alla spopolazione: ma non si vuol pure dargli soverchio moto in quella parte ch' è più brillante che soda (1).

§ XX. Io non comprendo già in questa regola le scuole di leggere e di scrivere la propria lingua: conciossiachè non faccia male ch'elleno sieno alquanto più numerose di quelle delle scienze, servendo a dare dello spirito alla nazione, e più di destrezza e finezza all'arti. Sebbene so ch' esse non sono troppo dell' umore del signor Mandeville, e meno ancora del signor Rousseau (2); i quali anzi di rilevarne e volerne correggere i vizi, che ve n'ha tuttavia di

(1) Se io avessi a dettar leggi ad una Repubblica Platonica, una sarebbe: *Premii a tutti coloro che promulgano catechismi sodi, netti, familiari dell' arti: premii secondi a coloro che gli migliorano: premii a coloro che gl' insegnano con carità e zelo. Un uomo che fa un uomo utile, sia Genio di primo ordine: chi il migliora e aiuta, Genio di second' ordine. Si venerino questi Genii.*

(2) I ragazzi in una scuola cominciano a diventar sedentarii (dice Mandeville), furbi, violenti, malcreati. È troppo vero. E per questo nelle scuole di leggere e scrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più che quanto richiede la sua lezione. Si faccia leggere, se gli facciano tirar due righe di scrittura, e via. Può bastar mezz' ora. Poi ad un' arte.

molti e nocevoli, hanno preteso di sbarbicarle, contra tutti gl'interessi politici delle culte nazioni. Si teme l'eccesso e'l vizio. Ma a questo può ben rimediare la legge: all'eccesso rimedia la natura, la quale non lascerà mai che ai bisogni delle famiglie si supplisca colle sole lettere. Quello stimerei importante, che queste scuole non si affidassero a coloro che non volessero far altro, che poltroni o nemici dello Stato. Se il costume, l'opinione, i pregiudizi, più che le leggi, governano le nazioni, una delle più gelose cure de' sovrani dovrebbero esser le scuole; perchè quindi formansi il costume pubblico, l'opinione, i pregiudizi.

§ XXI. Quel che si vuole avere per certissimo assioma politico, è che una nazione non sarà mai perfettamente culta nelle scienze, nell'arti, nelle maniere, se non abbia le leggi, le scienze, le scuole e i libri di arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua forestiera, la quale non essendo intesa che da una picciolissima parte del popolo, tutto il resto sarà fuori della sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari, finchè non dipendettero che da' Fenici e dagli Egizi: il furono i Latini, finchè le scienze non parlarono che greco. I Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, gli Svezzesi non sono da riputarsi popoli colti, che da che le leggi, le scienze e l'arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue sono come vasi che contengono le nostre idee e la nostra ragione. Or qual pazzia è pretendere di essere in un paese uomini, e aver i vasi della ragione in un altro? L'Italia se non avrà tutta quanta

le leggi, le scienze e l'arti in sua lingua, oggi bella e copiosa ed energetica al pari della latina e della greca, le si rinfaccerà giustamente, che essendo stata la seconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medesima da quel che ha insegnato agli altri popoli. I suoi figli, se come amano di pensare e vivere all'oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non saprei figurarmi, così si gloriassero di aver sortito una tal madre, potrebbero in pochi anni restituirle quell' onore ch' ella è andata perdendo per la loro bassezza e stolidezza, e per una ridicola affezione per la pedanteria.

§ XXII. Porrò fine al presente capitolo con tre quistioncine. Si sa che la prima massima di economia che si vogliono avere i sovrani, è CHE LA NAZIONE DI CUI SON CAPI DIPENDA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIÒ CHE S' APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE: CHE SIA IL MEN CHE SI POSSA DEBITRICE AD OGNI ALTRA. Su questo perno dee reggersi tutta l' economia: e dove vi s' intende male, quei popoli e quei sovrani vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di qui naturalmente tre quistioni.

§ XXIII. La prima è: è egli possibile che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente salvatica può dell' intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com' esce dalla salvatichezza e va accostandosi alla politezza, così e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per

la multiplicità de' bisogni, per modo che non sia possibile il non dipendere in nulla.

§ XXIV. La seconda: sarebb' egli utile, e perciò espediente, il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico che no. Prima, non si potendo per la natura; e volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi, perchè si priverebbe la nazione de' lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutto la più bisognosa di dipendere; siccome accadde agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio ai Cinesi, dove non cambino metodo politico.

§ XXV. La terza, ch'è da riputarsi la più importante: non si potendo adunque non dipendere in nulla, in che si vuole studiare di dipenderne? Rispondo: in quelle cose che ci costituiscono meno debitori e meno schiavi; in quelle che più servono a dar moto alla nostra industria. E questo s'intenderà meglio da quel che segue. 1.° Una nazione che può avere in sua casa del grano e dell'altre derrate e dell'arti di prima necessità, se in ciò dipende dalle straniere, è stolta e schiava. Il medesimo si vuol dire delle scienze di necessità, come le matematiche, le politiche, le teologiche (*); perchè questa è ancora peggiore schiavitù, come

(*) Si dice che i primi Romani prendessero le leggi da' Greci. Questo può essere imitar il buono, il che sempre è da studiarsi di fare. Ma che, anzi d'imitare, avessero fatto venire da Atene ogni anno de' senatori, de' giudici, de' governatori delle provincie, sarebbe stato a dire la repubblica di Atene in Roma. Questa stoltezza è stata, ed è tuttavia di molti popoli d'Europa.

quella che non attacca le mani, ma le teste. 2.° Se può avere dell'arti di comodità prime, come di lana, di tela, ec., è mezzo stolta e mezzo schiava fornendosene da' forestieri. È da dirsi lo stesso delle belle arti di prima comodità, disegno, architettura, ec. 3.° Un popolo polito che nell'arti di lusso generale, e potendone avere in casa, riposa su gli altri, è per una terza parte stolto e schiavo. Tali sarebbero l'arti delle seterie, delle belle tele, della scultura, ec. Si vuol dunque vedere di dipendere nelle derrate o ne' materiali che mancano al suolo, e nell'arti di lusso men generale.

CAPO IX.

Economia delle arti miglioratrici.

§ I. L'arti miglioratrici sono o di comodo, o di lusso. Sarebbe esser noiosi, se, in sì vasta materia di ragionare, volessimo esser minuti. Perchè ci contenteremo di accennare le regole generali economiche, e andar oltre; lasciando ch'altri di per sè pensi al molto che se ne potrebbe dire in particolare.

§ II. Tutte l'arti miglioratrici, siccome tutte l'altre professioni e classi d'uomini, non vivono che su le primitive, perchè tutti mangiano, bevono, ardono, vestono, abitano: dunque si vogliono considerare per tre rapporti. 1.° In ordine all'arti primitive, e al comodo di coloro

che le professano. 2.° Riguardo al comodo dell'altre classi. 3.° Per rispetto all'impiego generale della nazione. Se è vero, come niuno negherà esser verissimo, che il fondamento di ogni Stato sono l'arti primitive; seguita che il primo riguardo in cui si vogliono avere le arti miglioratrici, sia quello di aiutare e sostenere le primitive. E questo è il più bel frutto di tutte le arti secondarie.

§ III. L'arti primitive sono aiutate e sostenute da quelle seconde per due modi: l'uno de' quali è il provvedere o di strumenti o di comodi coloro ch'esercitano le primitive, e per il qual modo vengono ad aumentarne l'utilità: l'altro con lo scolo del soverchio, affinchè non opprima quei che l'hanno prodotto, e gli scoraggi dal continuare.

§ IV. Or sono impiegate a questi fini pressochè una infinità d'arti; ma non tutte però hanno a tal rispetto il medesimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l'arti fabrili, come quelle senza delle quali le creatrici non possono avere nè vigore nessuno, nè perfezione. Che fare senza un vomero, una vanga, una zappa, una falce, una scure, un piccone, una sega, e mille altri istrumenti di ferro? Quello che rende miseri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciaio, nè verun utile istrumento da far rendere la terra e il mare, e le materie che se ne ricavano. Si maravigliano molti de' nostri, che gli Americani e alcuni popoli dell'Africa e dell'Isole Orientali comprassero a peso d'oro gli strumenti di ferro e di rame. A me pare che

pensassero assai meglio quelli di noi, avendo l'animo più all'utile che al brillante. Dove è da considerare che i primi abitanti della terra riposero nel numero degli Dei gl'inventori del ferro, e non già i discopritori dell'oro.

§ V. Non vi ha arti dove non vi ha arti fabbrili: e dove queste non sono ancora giunte alla loro perfezione, il resto delle arti o vi languisce, o vi sono schiave de' forestieri. Di tutti i popoli di Europa gl'Inglesi hanno de' meglio fatti e de' più sodi e robusti strumenti; i Francesi de' più fini: le arti dunque vi possono essere perfette. È detto che la grand'arte che le può portare alla loro perfezione, è il favore della legge, *honos alit artes:* ma quest'*honos* abbraccia essenzialmente i premii. Tutto il morale degli uomini, che non tende al fisico, al lungo andare diventa quantità negativa. Pietro il Grande stimava più un gran fabbro, che cento altri artisti o letterati. Gl'invitava, gli accarezzava, gli premiava, gli faceva viver contenti. Questa massima dovrebbe tenersi in tutti gli Stati (*). Ma la più parte degli uomini stimano più il brillante che il sodo.

§ VI. Se la meccanica e la scienza del moto sono la sorgente di quest'arti, e la balia, per così dire, che le alleva e rendele vigorose, facili, preste, belle; niun popolo culto potrebbe omettere di onorarle e premiarle, senza incamminarsi alla barbarie. Ma la meccanica e la

(*) Noi siamo ancora assai distanti dall'avere de' rasoi, de' coltelli, delle chiavi, e anche delle vanghe e zappe e falci della perfezione degl'Inglesi. Ci mancan tuttavia gli aghi. Gl'Istrumenti chirurgici sono generalmente assai grossolani, ec.

scienza del moto son figlie della geometria. Ed ecco una ragione di Stato perchè le scienze matematiche si vogliono sopra tutte le altre accarezzare dal sovrano. In tutte le università degli studi bisognerebbe piantarvi un paio di cattedre di meccanica, e due meno di pedanterie o d'idee astratte. Ma avrebbero a parlare in lingua del paese, e non in una straniera. Ogni paese è, com'è spesso detto, e si vuol dire ancora più, ignorante e barbaro dove le scienze vi parlano una lingua straniera.

§ VII. Appresso ai fabri metto gli artisti di lana, filatori, tessitori, ec. Un cappello, un giustocorpo, un mantello, un paio di calze, una coverta di letto servono alla salute de' produttori de' beni: loro danno del brio, e gli animano, perchè si fatica male senza comodi. Or questo aiuta ad accrescere la fatica, e con ciò i prodotti primitivi. Vuolsi dire il medesimo dell'arti impiegate nel lino, canapa, bambagia; di quelle che conciano e migliorano i cuoi e le pelli. Tutto serve a dar del comodo all'agricoltore, al pastore, al lavorator de' metalli, al pescatore, al cacciatore: e questo comodo moltiplica la fatica e i beni; dond' è ch' aumenta le prime e vere rendite della nazione e del sovrano.

§ VIII. Vi sono di certe altre arti, le quali benchè non così necessarie alle primitive, possono nondimeno di molto rilevarle, siccome i falegnami, i muratori, ec. Trovar di certi comodi fa che i coltivatori delle arti primitive ne siano meno impacciati, e attendano più lietamente al lor mestiero, e ci diano più

largamente delle derrate e delle materie. Tutto è connesso nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le arti che ne fa il rigoglio e la robustezza.

§ IX. Tutte queste arti poi servono al comodo e alla polizia de' popoli, e possono servire alla rendita generale, se si ha commercio (*). Le classi non producitrici o migliorano le materie apprestate dalle creatrici, o servono al lusso, o reggono, istruiscono, difendono e godono de' frutti delle arti. Vogliono dunque non solo mangiare e bere, ma vestire, abitare, ec. Tutte le dette arti, e molte altre a queste subalterne, servono a questo fine. Rendono la nazione più agiata e più propria, e le danno dello spirito; il che non conferisce poco al buon ordine e alla forza medesima delle arti primitive.

§ X. Ma il fine principale per cui sono da considerarsi dal politico, è quello dell'impiego generale dello Stato. È vero che ne' paesi i quali hanno terra e mare, e perciò agricoltura, pastorale, pesca, la prima rendita e sorgente di tutte l'altre sono le dette arti primitive:

(*) Tutti gli economici e i politici vi diranno che l'arti secondarie nutriscono di molte famiglie e servono alla popolazione dello Stato. È verissimo. Ma pochi vi diranno in che modo quest'arti procaccianci da vivere. È manifesto che il filatore, il tessitore e ogni altro artista che non sia de' creatori, mangi, beva, arda, ec. su le spalle dell'agricoltore, del pastore, del pescatore, ec. Dunque quest'arti non nutriscono di per sè la popolazione, ma per quelle due ragioni dette. 1. Soccorrendo all'arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel commercio da' forestieri quel che può servire alla vita, e dando in iscambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artisti. E questa seconda ragione è sempre più efficace che la prima.

ed è altresì vero che tutte le arti secondarie, vivendo su le prime, non producono di per sè, se non un comodo. Pur potrebbero rendere e accrescere le ricchezze della nazione in due maniere. 1.ª Facendoci risparmiare da comprar con le nostre derrate le manifatture da' forestieri, dove il soverchio delle derrate possa impiegarsi in nutrire un maggior numero di persone. 2.ª Proccurandoci con le fatiche, che non trovano luogo tra l' arti primitive, quelle derrate che ci mancano, o de' metalli e del danaro.

§ XI. In una nazione polita non si può fare a meno di vestire con proprietà, di abitare anche con sontuosità, e di avere mille cose che il lusso comincia a rendere necessarie. Dove non sono dell'arti che vi danno opera nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate e di animali, cioè con frutti delle primitive. Il che essendo un discapito per la popolazione (la quale è sempre proporzionevole al grado del vitto), si può comprendere che quest' arti secondarie sieno per questa ragione di gran rendita. Ma affinchè elleno producano tutto questo frutto, si dovrebbe pensare a portarle a quel grado di perfezione che pareggiassero l'arti delle più perite nazioni, affinchè non se n'avesse bisogno: e in oltre sarebbe o da proibire l' ingresso alle manifatture straniere, siccome costumano gli Inglesi; o renderlo difficilissimo, come praticasi in altri paesi savii. Perchè, finchè le forestiere inonderanno il paese e vi saranno più gradite che le paesane, non è da sperare di averne in casa nè molte nè

buone; e la rendita generale della nazione sarà sempre minore di quel che potrebbe essere. La natura poi siccome non obbliga nessun popolo a comprare, così dà del dritto ad ogni sovrano, dice il savio Bielfeld, da proibire l'importazione di quel che può nuocere allo Stato suo. Si può per un dritto di reciproco soccorso delle genti essere obbligato a vendere il soverchio, ma non già a comprare il non necessario.

§ XII. Sembra qui da per sè nascere una difficoltà; ed è, in un paese ove quest' arti, e quelle principalmente che servono al lusso, non sono che rozze ancora, non si potrebbero migliorare senza una certa emulazione, e perciò senza degli esemplari stranieri: si priva di quest' aiuto e dell' emulazione chi le proibisce. Rispondo: 1.° che questo non impaccia gl' Inglesi: perchè dunque arresterebbe gli altri popoli? 2.° Possono sempre i sovrani far venire de' modelli delle buone manifatture, anche quando loro si vieti l' ingresso pubblico. 3.° I forestieri viaggiano, e ne portano da vedersi e da poters' imitare. 4.° Finalmente non s' impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, si possono rendere di difficile accesso: nel qual caso ce n'entrerà tanto da non iscoraggiare le interne (*).

§ XIII. La scuola miglioratrice di quest'arti è il disegno. Dunque una scuola o più di

(*) La corte di Portogallo nel nuovo regolamento di Finanze di quest' anno 1765 ha caricato del 40 per 100 le seterie d' Italia.

disegno dovrebbe mettersi innanzi a tante d'inutili scienze e pedantesca letteratura. Ma sino a che in un paese le scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupidi; e mancheremo delle necessarie, nè fia possibile di avere delle buone teste. Alle scuole di disegno unite quelle di architettura: esse non solo sono utili, ma sono di prima necessità per un paese culto, e vanno a rinforzare l'arti di disegno.

§ XIV. L'altro frutto grandissimo di quest'arti, e ch'entra immediatamente nella massa della rendita generale, è quello che se ne ricava dal commercio esterno. L'arte della lana, dopo l'agricoltura, è quella che più arricchisce gl'Inglesi (*). Dove allignano delle pecore, e vi può esser de' pascoli, vuol esser la prima dell'arti secondarie ad essere favorita dal sovrano. La seconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della seta, arte ricchissima per chi può aver la materia in casa. I Genovesi sussistono per quest'arte. L'altre si seguono di mano in mano, secondochè più o meno possono rendere. Noi potremmo averle tutte e tre grandi e belle e ricche. Ma non siamo ancora al principio dell'opera; di che sarà detto a suo luogo.

§ XV. Si disputa, poichè in un paese di

(*) Veggasi la *Storia del Commercio della Gran Brettagna*, di Giovanni Cary.

traffico quest' arti. possono rendere ancora più che l'agricoltura, se loro convenga dare il primato ne' favori della legge. La risposta è, che esse vi dovranno servir di agricoltura dove non si ha terra, o poca e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma sarebbe stoltezza preferirle all' agricoltura, dove questa può signoreggiare. E la ragion si è, che l'agricoltura è un'arte che sussiste per sè, e per sè alimenta qualunque si è più gran popolo: dove tutte l'altre arti, riguardo al fine del commercio, hanno una rendita molto precaria, dipendendo il lor frutto dal gusto e dall' industria dell'altre nazioni (*).

§ XVI. In tutte l'arti, così primitive come secondarie, la prima massima di politica vuol essere, com'è detto, e si vuol ripetere spesso, *che il paese dipenda da' forestieri il meno che sia possibile.* Questa è la sola massima che può rilevarlo, se n'è capace. Che piglieranno i forestieri da noi (dicono certi vecchi) se noi non prenderemo da loro? La prima risposta è, non prendan nulla, purchè noi non abbiam bisogno di prender da loro. La seconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, seta, è sempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in cosa d' importanza e di prima e seconda necessità, il lusso farà sempre

(*) Di tre isole, dice Melon, delle quali l'una sia provvista di derrate, l'altra di manifatture, la terza di metalli, tutte l'altre cose eguali, quella delle derrate sarà la padrona. Un popolo che non ha che mangiare, è sempre schiavo di chi gliel somministra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i paesi d'Italia. Il 1764 non provò la comune carestia, e 'l 1765 si è arricchita pe' suoi prodotti.

l' una nazione debitrice dell' altra, per quanto sieno ricche. 1.° Perchè i climi, i siti, le terre saranno così eternamente varie, come sono sempre state; e a quel modo varieranno i prodotti. 2.° Perchè vi sarà sempre infinita differenza tra i cervelli de' diversi paesi, e quindi tra l'abilità e l'arti. 3.° Perchè una delle proprietà del lusso è di portar gli animi al forestiero, anche men buono, purchè ci distingua.

CAPO X.

Dell' arti di lusso.

§ I. Io mi ho riserbato a parlare a parte del lusso, e dell' arti che il sostengono, che quasi tutti i politici e gli economi presenti mettono tra i più vigorosi mezzi di accrescere, migliorare e mantenere l'industria e la diligenza de' popoli, e 'l raffinamento dello spirito umano e dell'arti; e ciò, perchè questo capo richiede molte e particolari considerazioni.

§ II. Gran materia di contrasti è stata ed è tuttavia il lusso tra' filosofi. Perchè alcuni facendone l' encomio, e ingrandendone i beni che quindi credono derivarsi nello Stato, pare che abbiano voluto fare altresì l' apologia di tutti i vizi, siccome è stato il signor Mandeville inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell' api* (*). Altri pel contrario com-

(*) Or private vices, public benefitc: *Che i vizi privati tornano a ben pubblico.* Il titolo della favoletta che ha servito di testo al suo libro è, *The grumbling Hive, or Knaves turn'd honest:* Il Ronzio dell'Alveario, o i Furbi divenuti onesti.

battendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' popoli europei, e con essa l'arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie e salvatichezza de' più vecchi tempi; tra i quali si è distinto il signor Rousseau in molte sue opere non ha guari messe alla luce (*).

§ III. Io per me non intendo che vi sieno o vi possano essere de' vizi utili alla società civile, se non fosse di riverbero per opporsi a vizi maggiori; anzi tengo per certo e per massima immutabile che ogni vizio sia dannevole, non solo agl' individui umani, ma ai corpi politici eziandio; dond' è che non credo poter mai essere un vizio quel che giova allo Stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla coltura, diligenza, politezza e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certe arti, senza le quali si è o barbari, o debitori a' forestieri: donde stimo di poter conchiudere che vi possa essere un grado di lusso che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine e per gli suoi principii.

§ IV. L'arti di lusso riguardano a due punti: 1.° al distinguerci: 2.° a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d'un istinto naturale che ha ognuno di farsi riputare più che ogni altro, per un tacito giudizio della natura

(*) Le principali delle quali sono, *Discours sur cette question: Si le retablissement de Sciences et des Arts a contribué à épurer le moeurs.* E, *Discours sur l'Origine et les Fondemens de l'inégalité parmi les Hommes.*

d' esser colui più felice ch' è più al di sopra degli altri; e questo da una sensibilità fisica, il solletico, della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell' uomo, ch' è il comparare il diverso: il secondo, attenendosi più al corpo e al suo temperamento, è men generale. Di qui è, che voi troverete più avari e sordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principii è il lusso.

§ V. Si possono considerare l' arti di lusso o in ragion etica, o in ragion politica. Gli uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo che se si fosse potuto restare dentro il giro dell' arti primitive, e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi e di certi innocenti piaceri, si sarebber stati più felici. 1.° Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2.° Si sarebbe stato obbligato a faticar meno. 3.° Vi sarebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi. 4.° Si sarebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana. 5.° Vi sarebbe stato meno di astuzie nocevoli (*).

§ VI. Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell' arti primitive e di quelle di comodo? Era questo il

(*) Per questo riguardo vi ha nel discorso di Rousseau *Sur l' Origine et les Fondemens de l'inégalité parmi les Hommes*, e nella *Basiliade*, delle cose che meritano tutta la considerazione de' savii.

primo punto dove dovevano cominciare tutti i discorsi, per altro dotti, di Rousseau (1). I principii della politezza de' popoli, l'aver gustate cert' arti piacevoli, l'ingegno curioso e avido del nuovo, la cupidità del guadagno che si va sviluppando a misura che gli uomini si stringono e crescono in numero, l'amor della gloria, l'istinto del distinguersi sollcticato dal confronto, la necessità di cautelarsi o di difendersi, la provvidenza del futuro che cresce come la ragione si dilata, lettere, scienze, leggi scritte, guerra, governo, nuovi morbi nelle gran città ignoti tra le selve, nuovi vizi, e mille altre minori cause, son di certe molle, le quali, mosse una volta, corrono con delle forze acceleratrici, che niun'arte umana, niun potere può mai arrestare, se non quello che, separando di nuovo gli uomini, riducessegli a' boschi e al primitivo stato di famiglie. È inutile dunque il declamare contra quest' arti. Ogni legge che cozza coll' incominciato corso del genere umano, o non è ricevuta, o subito frodata, o fra non molto antiquata (2).

(1) Platone, disegnando i primi stami della sua *Repubblica*, confessa ingenuamente, non esser possibile, dopo fatti i passi alla coltura, di non venir sempr' oltre.

(2) Ci potrebbe servir d'esempio il tabacco in Europa e il caffè in Levante. Quello fu scomunicato in Ispagna, punito di palo in Costantinopoli, di aver le narici trapassate con una lesina in Inghilterra e in Moscovia. A traverso di tutte le pene è divenuto per ogni paese il più bel fondo delle finanze di tutte le corti europee, e una miniera inesausta di ricchezza per gl'Inglesi. Il caffè fu scomunicato nella Mecca e dal mufti di Costantinopoli, e con severe pene proscritto dal governo: ma egli ruppe ben presto ogni argine. Quai puntelli possono arrestare le intere nazioni, se vien loro un entusiasmo di girare? Quei medesimi che tentano di arrestarne la ruota, senz' accorgersene, girano come gli altri. Mettete de' gigantoni per arrestare il giro della terra, se ella pur giri, e' gireranno con essa.

§ VII. Che farà dunque un legislatore? La prima legge di politica è, che dove certi o vizi o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola, se non morale (che non potrebbe de' vizi), almeno economica, per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Quest'è la regola che han tenuto e tengono i savi governi per rispetto alla venere libera, al giuoco, allo spirito litigioso, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l'uomo com'è, dove non si può aver migliore. All'arte umana non è permesso di far nature, ma di reggerle.

§ VIII. Quanto all'altra questione, credo anch'io che, dove il lusso non sia nè straniero nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità che non è tra' popoli rozzi, regolato da buone leggi, e da certi costumi non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza e potenza e ricchezza d'una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle che non amano di esser guerriere e conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste più tosto un entusiasmo contra i veri interessi d'ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle persone quanto de' popoli nasce da tre operazioni: 1.° dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di Stato,

sorgente copiosa di molestie e di dolori: 2.° dall'accrescere la potenza reale rispetto a' bisogni della natura: 3.° dall' occupar la gente collo spirito e col corpo in azioni ricreative delle forze dell'uomo. Le guerre non fanno che aumentare ogni giorno le prime, e scemare le seconde.

§ IX. Ma perchè quest' articolo richiede che si sviluppi meglio la natura del lusso, e le sue maniere e i varii suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principii. E primamente, non vi è presso agli scrittori di queste cose parola niuna nè più vaga, nè più oscura, quanto è questa di *lusso*, ancorchè non vi sia stato nè politico, nè teologo, nè filosofo, che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio politico sul Commercio* (*) ardisce a dire che quella voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società: come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi e gl'istinti della natura umana, come cancellare una voce da i dizionari. Tornando alla definizione del lusso, dico che appena se ne trova una che regga, benchè sieno tante, che sarebbe noiosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i teologi da una parte, e i politici da un'altra; e di qui i negozianti, quindi gli uomini serii e ritirati: da una parte i poveri, dall' altra i ricchi; di qui i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti in somma hanno dato alla parola *lusso* tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi

(*) Cap. 9.

aspetti, che e' pare che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch'è lusso per alcuni, non è per altri: e anzi ciò che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidezza.

§ X. Alcuni han detto che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quel che basta. E questo pare che nella sua proprietà significhi la parola *lusso*. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l'intemperanza e la stoltezza con il lusso (1). Poi non definiscono, nè assegnano termine nessuno; nè so se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere ch'è quel che basta, e dove comincia il soverchio (2). Perchè se la regola dello spendere è quella di cacciar da noi il dolore e la molestia, chi spende per sì fatto motivo, ci dirà sempre che non è soverchio. Altri dicono che lusso sia spendere più di quel che basta, e ciò pel solo piacere di vivere. Ma oltrechè questa definizione è così difettosa, e per le medesime ragioni, come la prima; pure e' non pare che si possa dir soverchio quel che si spende per vivere con onesto piacere, perchè appunto per questo si affaticano quaggiù l'arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri sostengono che il lusso sia uno studio di vivere

(1) In questo senso non vi ha popoli più lussureggianti, quanto quei che non conosconò il lusso. I Barbari divorano e consumano quant' hanno in un giorno, nè pensano al domani. (Vedi de' Caraibi, monsieur de la Borde; di quei della Costa d'Oro, Bosman; degli antichi Tedeschi, Tacito, *De Mor. Germ.*)

(2) Quei che mettono la *natura* per termine de' bisogni, non capiscono che tutto quel che punge è natura. Questa parola adunque è così dubbia, come quella di *lusso*.

con soverchia morbidezza e delicatezza, o raffinamento di piaceri tanto di corpo quanto di animo (*). Ma si può definire ciò che sia questa soverchia finezza e delicatezza? Imperciocchè questi termini son sempre relativi. A cagion d'esempio, quel che è finezza di gusto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzesi: e quel ch'è delicatezza per questi, è durezza per gli Francesi e Italiani: e quella ch'è delicatezza per gli Italiani e Francesi, sembra ruvidezza a' Persiani e Indiani. Quel ch'era lusso ne' tempi semibarbari di Europa, sarebbe oggi stimato salvatichezza. Altri finalmente stimano che il lusso sia raffinare le mode di vivere al di sopra di quel che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci da' nostri eguali, o per agguagliarci a coloro a' quali per altro riguardo siamo inferiori. E questo è quel che ne penso anch'io.

§ XI. In somma da tutte le parti si conviene nel genere di questa definizione, cioè che il lusso sia spendere in raffinamenti di vivere più di quel che richiede lo stato e grado naturale e civile di chi spende. Ma non si conviene già in quel che differenzia il lusso da molte altre spese soverchie anch'esse, le quali non son lusso; nè nel punto dove il lusso incomincia

(*) Sembra questa la definizione che ne dà David Hume nel suo discorso sul Lusso nella raccolta del 1758, in 4, pag. 157. *Il lusso*, dic'egli, *è una parola d'un assai vago e dubbio significato .... Ma in generale non significa che* great refinement in the gratification of the senses, *un gran raffinamento in ciò che serve di piacere ai sensi.* Tal era, verbi grazia, la scuola delle acque nanfe, che sì graziosamente ci descrive nelle sue *Lettere scientifiche* il conte Magalotti.

ad esser vizio e pernicioso. E questo avviene per due ragioni: 1.° perchè non sí esamina il fine dello spendere, che costituisce o la crapola o il lusso: 2.° perchè è difficilissima cosa il trovare il termine preciso dove finiscono le spese necessarie e cominciano le soverchie. Imperciocchè, benchè si sappia che i beni i quali o ci dà la natura, o ci procacciamo per mezzo della fatica, sieno altri necessari, altri comodi, e altri dilettevoli solamente; con tutto ciò non è facile lo stabilirne i precisi limiti.

§ XII. Si sa in generale che i beni necessari sono assai pochi, cioè che per esistere abbiam bisogno di poco: che i comodi sono un poco più, e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma spesse volte i comodi passano nella classe de' beni necessari, e i dilettevoli in quella de' comodi; e a questo modo tutto divien natura e necessario: e questo per una delle tre seguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre insieme, cioè o per lungo uso e costumanza, o per una comune opinione (perchè è più l'opinione che signoreggia gli uomini e la natura), o per qualche forte passione.

§ XIII. Per dimostrar la qual cosa, si porga mente a' seguenti esempi. Si sa in generale che il mangiare e il bere sono de' beni necessari; ma non è facile definire quali delle materie che si mangiano e beono, sieno in particolare necessarie: conciossiachè alcuni popoli si contentino delle sole erbe e de' semi e delle acque, come i Baniani dell'Indostan: altri aggiungano del pane e della carne, siccome la

maggior parte delle nazioni: e vi sarà chi ricerchi de' più bei pani e delle più delicate carni: e taluno medesimamente vi richiederà una squisita preparazione, come cose che si confanno meglio alla sanità e robustezza del corpo (1). A questo modo si va all' infinito. Parimente il vestire e l' abitare diconsi beni comodi; e pur nondimeno possono di leggieri passare nella classe de' necessari, siccome è addivenuto in tutta quasi la terra (2). Per la medesima ragione del lungo e continuato uso, il vestire e l'abitare con morbidezza e splendore trapassano nella classe de' comodi, da parere di non potersene svezzare senza sentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte (3). E così a poco a poco le cose le più strane alla natura umana prima incominciano ad usarsi per un piacer capriccioso: appresso vi si avvezza, e diventano de' comodi da non se ne potere divellere facilmente; essendo difficile, per non dire impossibile, che altri si svezzi di quegli usi e opinioni alle quali sarà per lungo tempo abituato (4). Vedesi ciò chiaramente nell' uso del tabacco fra noi, e in quel dell' oppio e dell' arech e betel in tutto l'Oriente, e delle pallottole di cristallo e de'

(1) Vedi Ippocrate, *Della Medicina degli Antichi.*

(2) I selvaggi vanno in gran parte nudi.

(3) S' aggiunga, che il tempo può d' un genere di lusso fare un sostegno per la nazione. Chi nella China volesse abolire l' uso delle vesti di sete, rovinerebbe una quarta parte della nazione. E' sarebbe come svellere fra noi le vigne, sotto pretesto che l' uso del vino è un lusso.

(4) Il costume e una radicata opinione pubblica sono una seconda natura: *Quam licet expellas furca, tamen usque recurrit.*

peli della coda di elefante nel Congo e in Loango (*), dove sono cose riputate da tanto, che si stimerebbe non esser uomo senz'averne qualche ornamento.

§ XIV. Mi sembra adunque, che per poter concepire con chiarezza del SOVERCHIO, e perciò del lusso, si vogliano considerare più accortamente, che non si è fin qui fatto, le classi degli uomini le quali formano la civile società, diverse o per la varietà de' mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre insieme: perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira, siccome nella ruota della fortuna, senza posar mai, mandandole or sopra, or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne' villaggi i contadini e i pastori formano il più basso piano: gli artisti e i manifattori il secondo: e alcuni proprietari che vivono civilmente, un chirurgo, un medico, un notaio, un prete, il terzo. Ma nelle città ve ne ha dell'altre che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose comestibili e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe: gli artisti la seconda, la quale anche ella per la diversità dell'arti più o meno servili si può dividere in molte altre: i bottegai di manifatture formano la terza: i mercanti in grosso, e molti nobili viventi, la quarta: i magistrati, il vescovo, il governadore del luogo, la quinta. Maggiore ancora è il numero di queste classi

(*) Vedi il P. Cavanzo, *Missione del Congo*.

nelle capitali, essendovi molti ordini di nobili e di grandi di corte, e il principe finalmente, centro di tutta la grandezza della repubblica.

§ XV. Le persone di queste classi, oltre a quel che è necessario per la vita e sanità, sono avvezzate a certi comodi e piaceri, e segni di distinzioni, e modi di avergli, i quali per lo più sogliono essere così diversi, come sono diversi i piani in cui esse vivono. Questo riguarda: 1.° la qualità del mangiare e bere: 2.° quella dell' abitare e del vestire: 3.° quella del farsi servire: 4.° quella del contrar nozze: 5.° quella delle pubbliche feste o politiche o religiose: 6.° quella dell' unirsi in conversazione in certi tempi e luoghi.

§ XVI. Il lusso adunque, se si considera attentamente, non è altro, siccome è detto, fuorchè lo studio e 'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov' è che si vuol distinguere dalla prodigalità, o sia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizi consistono più nella quantità che nella qualità, e sono più grandi nelle rozze e barbare nazioni che nelle polite (*); e l' ultimo è una certa debo-

(*) Di che sono argomento quei οἰνοποτάζοντες, *beoni* di Dei ed eroi, in Omero: e gli stravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Danesi, Sassoni (a cui davasi in generale il nome di *Northmen*, uomini settentrionali) i quali dal quarto secolo per molti seguenti depredarono l' Europa. I presenti selvaggi

lezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci (1). Ma il lusso è una finezza di vivere per ambizione di distinguerci; ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così, siccome è chiaro, tre cose vogliônsi distinguere nel lusso, il principiò motore, l'occasione che l'irrita, e l'istrumento per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione che è in tutti noi di distinguerci gli uni dagli altri. L'occasione che il solletica, è l'ineguallità degli stati e ceti della civile società. L'istrumento finalmente, almeno principale, sono le ricchezze di segno, o il danaro.

§ XVII. Io ho detto che lo spirito motore del lusso sia il naturale istinto di distinguerci. Questo istinto è fino ne' selvaggi (2). Ma e'

americani, africani, tartari, e molti dell'Isole Orientali, divorano più tosto che mangiano; e il diluviar che fanno è incredibile per gli popoli culti.

(1) Vedi la *Descrizione della Luisiana* di Tonti, e la maniera come vivono i re e i grandi dell'Isole Molucche, ancorchè nudi, ne' *Viaggi della Compagnia Olandese*.

(2) Vedi Kolbe, *Descrizione del Capo di Buona Speranza*, il P. Cavanzo, *Relazione del Congo*, e il carattere degli Anglo-Sassoni maravigliosamente dipinto dal signor David Hume, *The History of England*, vol. I, Appendix I. Ma volendosi tutti naturalmente distinguere, nè si potendo per virtù se non da pochi, i più si vorran distinguere per le cose, o le qualità delle cose. Leggiamo questo pezzo della Storia di Loango, nazione selvaggia dell'Affrica (*Universal History*, vol. XVI, in 8, p. 291). *I maschi vi sono* (dal costume) *obbligati a portare delle pelli di gatto selvaggio o domestico. Le più nobili sono di martora, d'utria, di civetta* (sorta anch'ella di gatto). *Alcune chiamate* enkinie *sono maravigliosamente pezzate, ma non se ne stima degno che il solo sovrano, o coloro a cui il sovrano ne faccia un dono* (come del tosone in Europa). *Il re e i grandi affettan la pompa di portarne di cinque* o *sei sorte insieme, assortite con molta grazia, e distinte con penne di pappagalli e d'altri vaghi uccelli di rari e brillanti colori, le quali dispongonsi in forma*

non si risveglia mai senza qualche occasione o naturale o civile. Quando si sveglia per naturali occasioni, allora noi non ci vogliamo distinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni istesse, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d' ingegno, o di qualche illustre virtù, o di alcuna prodigiosa forza. Allora non è lusso quel che ci distingue, ma bensì quantità di forza maggiore d'ingegno o di corpo. Ercole si vuol distinguere per la forza: Archimede per la penetrazione d' ingegno: Scevola per l' intrepidezza: Lucrezia per la fermezza dell' animo: Aristide per una giustizia esemplare: Alessandro per le gran conquiste: Catone per ostinata caparbietà. E queste son quasi le sole cose per le quali si distinguono i repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli che si reputano nel resto eguali; e i popoli barbari, tra' quali non vi ha diversità di ceti.

§ XVIII. Ma quando l'occasione del risvegliarsi un tale istinto sono i ceti diversi de' quali è composto il corpo civile, e l'istrumento le ricchezze, non già naturali, ma di segno, allora le maniere e qualità per cui ci studiamo di distinguerci, sono il vero lusso. E di qui è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi, nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a

di rosa, e pendono dinanzi alle parti che diciam vergognose. Le lor camicie anch' esse di fodere sono orlate di fine stringhe di peli di elefante, da cui pende un prodigioso numero di campanelli, che ad ogni moto e passo fanno il più gran tintinnare del mondo. Ecco la vera natura di lusso.

volersi distinguere per le maniere e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella repubblica di Sparta, e nei primi tempi della Romana, dove era poca ineguaglità di ceti e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere in quelle di Olanda e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragion composta della diversità de' ceti, delle ricchezze di segno, e della ineguale divisione di queste ricchezze.

§ XIX. Quelle cagioni che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe, o di emulare una superiore, muovono altresì le classi superiori a trovare sempre nuovi modi da distinguersi dalle inferiori, e fra se medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso, non vi sia giammai termine nessuno che l'arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo; le mezzane alla cima; quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran sollievo di quella parte del genere umano che patisce per la pressione dell'altra che l'è di sopra (*).

§ XX. Finalmente, come vi è un lusso di classe a classe nel medesimo popolo, così vi

(*) Tiberio temeva i grandi: egli dunque si aveva da opporre, come fece con molta destrezza, alle leggi suntuarie che i vecchi senatori chiedevano. (V. Tacito)

ha un'emulazione di lusso di popolo a popolo, principalmente se essi sieno vicini. Imperciocchè niuno è che non voglia agguagliarsi all'altro in quelle cose che son pubbliche, e nelle quali si mette un certo che di signoria, quali sono le ambascerie, le feste, principalmente le nuziali de' grandi, i giuochi pubblici, i teatri, le scuole, le ville di delizie, le grandi strade, e altre sì fatte.

§ XXI. Poichè è dimostrato quel che è il lusso, è or da dividersi così per rispetto alle cose per le quali si alimenta, come riguardo alla sua intensità ed estensione. Rispetto alle cose che lo alimentano, dividesi in lusso di cose forestiere, e lusso di cose nostre. Quello si alimenta con derrate e manifatture straniere; questo con delle paesane. Riguardo all'intensità, è o smoderato ed eccessivo, o modesto e regolato. L'eccessivo è quello che eccede l'entrate o il guadagno, e si sostiene col credito; il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l'estensione, si può dividere in lusso generale e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle classi del corpo civile; il secondo solo quelle che vivono nobilmente e di rendite. Le quali divisioni poste, veggiamo ora gli effetti del lusso, così rispetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appresso, quali ne sieno le leggi economiche.

§ XXII. E in prima, il lusso sostenuto per materie esterne, principalmente se è generale, è pernicioso ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che consuma

se stesso. Le ragioni che dimostrano la prima parte, sono: 1.° Perchè questo lusso vôta di danaro continuamente la nazione. 2.° Perchè fa che i prodotti delle proprie terre si avviliscano. 3.° Perchè è cagione che si annichiliscano le manifatture interne. 4.° Perchè avvilisce e opprime lo spirito della nazione. 5.° Perchè la rende quasi serva delle forestiere, dalle quali è forza che prenda le materie di lusso. Del non poter durare la cagione è, che, impoverendo ciascun anno la nazione, non troverà più che dare per sostenere sì fatto lusso (*). Supponghiamo, per modo di esempio, che noi di questo regno mettiamo della grandezza a mangiare le farine inglesi, le paste di Genova, i formaggi di Olanda, gli oli greci o francesi, e a bere de' vini esteri, a vestire tutti di panni, sete, tele forestiere; chi può dubitare che tutte le nostre arti non fossero fra poco per esserne appassite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del forestiero, questo lusso avrebbe consumato se stesso, e noi ci troveremmo tutti ridotti all' arti primitive. Tanto è vero che non si può lungo tempo gabbar la natura!

(*) Certe materie di lusso esterno hanno un certo che di comodo, siccome certi drappi o manifatture migliori che non sono l' interne, e questo può tentare anche le persone più economiche. Altre son di puro capriccio, e nuocono senza giovare. L' Italia, dice Plinio, lib. XII, cap. 18, è debitrice all' Oriente per odori e aromi un milione di sesterzi l' anno. Si usano tra noi, dice in un altro luogo, ottanta sorte di vini, delle quali trenta sono estere all' Italia. Ma non veniva allora in Italia nè zucchero, nè cacao, nè caffè, nè quella copia di pepe, di cannella, di muscado che vien oggi: generi tutti di capriccio, che cominciano a passare nella classe de' necessari.

§ XXIII. Ma se questo lusso di robe forestiere non è che di qualche cosa e di poche classi, nè smoderato, anzi di nuocere, può giovare, perchè desta lo spirito di emulazione, e ciò vi perfeziona l'arti. Le classi inferiori non potendo far uso delle derrate e manifatture esterne, s'industrieranno di averne dell' interne così buone, o anche migliori, che non sono le forestiere. In oltre la piccola quantità delle cose straniere cambiandosi colle proprie, questo commercio dà del moto all' industria interna. In fatti i nostri antichi Italiani, i quali prendevano delle stoffe di seta dall'Oriente, per l'emulazione si svegliarono, e proccurarono averne delle proprie, così belle, come quelle di Egitto, di Siria e di Persia. I Fiaminghi imitarono gl' Italiani; i Francesi, i Fiaminghi; e gl' Inglesi, i Francesi. Così questo spirito di emulazione sveglia gl' ingegni, e promuove l'arti e la fatica. La quale occupando utilmente le persone, è un' azione recreativa dell' ingegno e del corpo: fa gli uomini più socievoli, cioè più virtuosi, e gli Stati più ricchi.

§ XXIV. Ma il lusso di ciò ch'è interno (dove non sia pazzo (*), nè riesca in crapule, ghiottonerie, ubbriachezze e stolta lussuria, che non han che far nulla col lusso propriamente detto), benchè a lungo andare possa nuocere

(*) Tra gli effetti del lusso pazzo è di ridurre le famiglie a mendicità, e con ciò ad indebolire i principii della giustizia: l'altro di metterle in istato di non poter essere liberali e umane con gli uomini che meritano del soccorso. Dunque il lusso smoderato attacca la forza diffusiva del cuore umano, e va ad estinguere il fomite della virtù.

ad alcune famiglie e a certe classi di uomini, per la mancanza del giudizio nel sapere spendere; nondimeno è utilissimo alla nazione in generale; del che eccone le ragioni. 1.° Perchè accresce il consumo de' nostri prodotti e delle nostre manifatture, e con ciò anima la fatica, e la diffonde; donde è che le classi lavoratrici, base della repubblica, trovando a faticare, trovano da vivere onestamente e da dilatarsi. 2.° Perchè diffonde il danaro per tutte le classi delle persone; e di qui avviene che tutte le classi delle persone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l'industria. 3.° Perchè multiplica il danaro medesimo; conciossiacosachè spendendosi spesso, giri più volte in un anno, e conseguentemente equivaglia a molto, siccome dimostreremo nella seconda parte. 4.° Perchè sveglia gl'ingegni, raffina lo spirito della nazione, fa migliorare l'arti antiche, e inventarne delle nuove.

§ XXV. Che se i nostri prodotti e le nostre manifatture servono a mantenere il lusso delle altre nazioni, siccome si fa ne' popoli trafficanti, allora saranno di più una gran sorgente di ricchezze; perchè oltrechè occuperanno i nostri manifattori e agricoltori, saranno ancora cagione perchè la nazione ricavi dagli altri popoli quel che le manca, il che vale a dire, faranno che i forestieri ci alimentino: grandissimo, anzi unico fine di tutte l'arti di commercio. E quest'era una volta l'abilità de' Fenici, i quali si avevano renduto tributari un'infinità di popoli; ed è ora de' Genovesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, nazioni arricchite

per il lusso di quegli stranieri, i quali si servono di quelle manifatture, o de' prodotti delle loro terre e colonie.

§ XXVI. A questi effetti d'un lusso moderato, o sia d'una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiugnere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può essere riputata un male, se non da un selvaggio? Il secondo l'umanità, una più ampia socialità, e 'l conversare da uomini, e quello spirito gaio e brillante che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualche proprietà del vivere (1). Il terzo le scienze e le bell'arti, le quali, siccome si vede per la storia delle cose umane, vanno di pari passo coll'umanità e con la proprietà della vita (2).

§. XXVII. Ma ci si oppone in contrario: 1.° Che il lusso indebolisce la natura umana. 2.° Che guasta i costumi. 3.° Che rende povere le famiglie, e perciò lo Stato. 4.° Che scema la popolazione (3). E in fatti, dicono,

(1) Dicono che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado e singhiozzano spesso: i Tartari son sempre in timore e in fuga: gli Arabi vaganti sempre coll'orecchie tese, come lepri. Quella che pare contentezza, non è che una puerile stupidità, per cui o non si apprendono i mali, o si scordano subito. (Vedi le Lettere di Bosman su gli Affricani della Costa d'Oro) Finalmente tutti gli uomini solitarii son feroci, crudeli, spietati; perchè nella solitudine non trovando luogo la forza diffusiva del cuore umano, non domina che la sola *concentriva*, che fa degli uomini ipocondriaci e truci.

(2) Platone nel II della *Repubblica* mette per prima base della sua legislazione la *musica*, per mansuefare l'uomo selvaggio; e intende per musica tutte le bell'arti, per cui si conserva quel grado di lusso che fa le nazioni umane.

(3) Bugia. Tutti i paesi barbari sono spopolati, siccome fu

i popoli selvaggi e barbari sono più robusti, più sani, e più atti a tollerare delle gran fatiche (1), poichè il lusso non gli ha effeminati nè ammolliti, e fattigli amanti dell' ozio, siccome tra le nazioni lussureggianti (2). Appresso, il lusso moltiplica i bisogni della vita nello stesso tempo che ammollisce le fibre del corpo umano, e le rende più pieghevoli e sensitive; donde avviene che gli uomini vengono più agili e scaltri nel pensare, e meno disposti a menar le braccia: e di qui è, ch' essi sono più acconci e destri alle frodi, alle quali i bisogni moltiplicati gli stimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§ XXVIII. Oltre di questo, introducendo, dicon essi, maggior libertà nel vivere e nel conversare, che non è convenevole, e una certa indifferenza di costume, per lo spesso cambiare, estingue la siepe della virtù, che è il pudore

tutta l' Europa nella seconda barbarie; perchè tra' barbari l' arti sono tenute a vilipendio, e la sola che piace è il rubare, rapire, devastare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque che ragionano a questo modo, non sanno la storia.

(1) Seconda bugia. Tutti i selvaggi son poltroni e intolleranti delle fatiche metodiche: voi gli ammazzerete più tosto che piegarli all' arti agrarie.

(2) Cesare *De Bello Gallico*, lib. I. *Horum omnium fortissimi sunt Belgae; propterea quod a cultu et humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important.* Giudizio nondimeno non degno di sì gran politico; perchè erano a dirsi *ferocissimi* e *robustissimi*, non *fortissimi*; non si potendo la vera fortezza concepire ne' selvaggi e barbari, come quella ch' è virtù d' animo considerato e calcolante i pericoli e i mezzi da evitarli, pieno dell' idea d' onore e dell' amore del ben pubblico, non impeto di natura senza niuna considerazione. (V. Aristotile, *Ethicorum ad Nicomach.*, lib. III, cap. 11)

e la verecondia, e indebolisce la buona fede. Finalmente il lusso rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre delle nozze: donde seguitano due assai cattive conseguenze. La prima, che lo Stato si riempia di poveri, e manchi di rendite: la seconda, che si spopoli. Ed ecco a che si riducono tutte quasi le ragioni per le quali si suol combattere il lusso, siccome cagione sterminatrice e della virtù e degli uomini.

§ XXIX. Io non vorrei già disconvenire che molte di queste cose, o altre ancora peggiori, non fosser vere, dove il lusso fosse quello che alcuni si danno ad intendere; o fosse eccessivo, smoderato, pazzo; o non si sostenesse e alimentasse che di sole materie forestiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio che un lusso smoderato e pazzo suol portar seco prima soverchio amore delle comodità, quindi una sibaritica morbidezza che infievolisce gli animi e i corpi umani. È facile ancora che si accompagni coll'intemperanza di vivere, e con delle spese vane e stolte, sorgente di molti mali e fisici e politici. Concedo in oltre che il lusso pazzo cagionando soverchi bisogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani, togliendo loro l'istrumento da poterlo essere; e più arditi e furbi, e gli solleciti a ciò che non è giusto nè onesto. Non niego nè anche che il lusso delle materie esterne, quando sia soverchio, non renda vile e povero lo Stato di ricchezze e di abitanti, snervando l'arti, le quali sono il solo fondamento della libertà, della ricchezza

e della potenza d'una nazione. Finalmente è verissimo che la continua crapula, l'ubbriachezza, la mollezza sibaritica venga a snervare il valore e 'l coraggio d'una nazione.

§ XXX. Ma è egli possibile che ciò avvenga in nessuna parte del mondo? Il presente lusso d'Europa (tranne certe poche famiglie pazze che però non nuocono allo Stato) non è che gentilezza e politezza di vivere, la quale ancorchè porti seco qualche male fisico o politico, tuttavolta essendo il ben civile che reca, senza nessun paragone, maggiore di questi piccoli inconvenienti, non è da considerare che come sorgente di beni (*). Nè poi è da temere, siccome mostrano alcuni di fare, che ogni lusso, o più tosto spirito di vane e lussureggianti spese che s'introduca in un corpo politico, sia per penetrare fino alle classi delle arti primitive, e appoco appoco, siccome fiamma, consumar tutto; perchè questo sarebbe da temere, se la copia del danaro, che è l'istrumento del lusso, potesse diventare eccessiva in tutte le famiglie

(*) Platone nel III della *Repubblica* eccettua φύλακες, i custodi, cioè i magistrati *civili* e *militari*; perchè il lusso potrebbe corrompere il manico della giustizia ne' giudici e la fortezza ne' militari. Nelle monarchie europee le leggi non vi favoriscono gran fatto il lusso di questi due ceti, che nelle nostre *Costituzioni* dicousi ambedue *milites*; il che credo anch' io ben fatto. Io eccettuerei anche le nozze. Il lusso delle doti andrebbe regolato. Perchè vogliam fare de' celibi a forza? Vi è un lusso *volontario* e un *necessario*. Quel delle nozze è necessario; e divien anche tale quello de' magistrati, degli uffiziali di milizia, e di certi altri che sono in cariche, se non si tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciascun faccia i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce per arrestare ogni raffinamento nell'arte di vivere, è contra i principii della buona politica.

dello Stato, e mantenervisi costantemente. Ma questo non è avvenuto mai da che è il mondo, nè vi è paura che avvenga. Ben è da temere ne' ceti bassi più la povertà e la miseria e la sordidezza scoraggiante, che la soverchia ricchezza. Quanto poi s'appartiene a coloro che hanno del danaro e delle rendite, le ragioni politiche richieggono che si tema più la loro avarizia che il lusso; conciossiachè il lusso di questo ceto non attacchi salvochè la decimasesta, o al più la decimaquinta parte del popolo, e giovi a mantenere in esercizio e a dar da vivere a 14 o 15 altre, per il consumamento che fa delle derrate e delle manifatture: laddove la durezza della vita gli rende feroci e avari e iniqui (*): due gravissimi mali politici che devastarono l'Europa ne' secoli precedenti.

§ XXXI. Il politico adunque, il quale nel

(*) È una legge di natura, che niuno debba delle cose comuni prender tanto, che a lui sia soverchio, e venga a mancare a molti altri, i quali hanno i medesimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quasi dappertutto, non ci ha che tre modi da soddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune, e poi dividerla in porzioni eguali, siccome fece Licurgo; o di distribuire il soverchio delle rendite ai poveri, come comanda la legge cristiana; o di spenderlo in cose poco necessarie, con che si vengono ad alimentar le famiglie, le quali non hanno altro fondo che le braccia, e a far girare i fondi. La natura sembra raccomandare il primo. L'Evangelio precetta il secondo. Il politico non dee ardire che sul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla città di Napoli da Ferdinando II il 1495 per cui si proibisce ai rustici di *comprar fondi*, e si accumulano con i Giudei, è contra tutta la buona economia degli Stati, nè si può scusare che per la durezza de' tempi. (V. *Priv. e Cap. di Nap.*, tom. I, pag. 35) Era più savia la grazia (che così può chiamarsi) che il proibiva alle manimorte: perchè tutto gira quando è fra le mani vive, ma perde il moto fra le manimorte. Dunque è voragine che assorbe senza ridare.

governo d'un popolo dee sempre mirare al bene universale, non può riguardare il lusso come un male dello Stato, finchè si contiene dentro i termini detti; ma piuttosto dee considerarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, sollcticare l'arti, lo spirito e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie che non hanno altro capitale fuorchè la fatica. Che se vede che il lusso devastatore si apprenda anche alle parti più basse, benchè non saprei concepire come ciò potesse avvenire, consento che allora il riguardi come gravissimo male, e si studii di porgli freno con qualche savia legge suntuaria. Ma sul fatto non dee ascoltare i malinconici, nè gl'ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarsi colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta che gli può dimostrare se il lusso è divenuto vizioso o per eccesso, o per soverchia estensione, o per sostenersi di materie straniere, è quella che nasce dallo stato dell'agricoltura, delle manifatture e della diffusione del danaro. Imperciocchè se l'agricoltura e le manifatture si trovino essere in buono stato e florido, gli debb'essere manifesto che il lusso non è di quelli che nuocono. Ma se le manifatture e l'agricoltura sono in decadenza, se la poltroneria è grande, e molti gli sciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia crescendo (purchè non si sappia provenire da cagioni accidentali e passeggiere, come sarebbe una peste, una guerra, una carestia, un entusiasmo, ec.), si vuol conchiudere che quel lusso nuoce al pubblico.

§ XXXII. Quindi si può intendere che le leggi suntuarie, le quali mettono freno al lusso, allora son da dirsi ragionevoli e utili, quando conferiscono al bene o di tutta la nazione, o della maggior sua parte (1): e per lo contrario sono irragionevoli e nocive, se per giovare a qualche classe particolare nuocono al comune: e ciò vale a dire, se sono indiritte a fare che quelli che possono spendere risparmino il danaro (2); perchè di qui avviene che si scemi il consumamento delle derrate e manifatture interne; e da questo, che s'indebolisca l'industria sostenitrice della base del corpo politico. Per la qual cosa è manifesto che tutte le leggi suntuarie, per essere utili, debbano principalmente mirare a promovere le interne arti, con reprimere la soverchia vanità che gli uomini hanno generalmente di distinguersi per lo straniero e

(1) Tal sarebbe nel nostro paese proibirvi le stoffe di seta forestiere, i vini, gli olii, ec., generi che nuocono agl'interni, e nuocono per puro capriccio. Plinio (lib. XIII) aveva l'istessa idea dell'incenso. Se ne consumò, dic'egli, ne' funerali di Poppea più che non ne produce l'Arabia in un anno. Gli abitanti dell'Isole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire affannati da lontanissimi paesi per caricarsi di garofano, muscado, pepe, cannella, quasi compassionandoci, diccvanci, *Che? sì sterile è dunque il vostro paese, che non vi avete che mangiare?* (*Viaggi della Comp. Orient. degli Oland.*)

(2) Come se si proibisse a' nobili e ricchi il fabbricare, il dar tavole, l'alimentar cavalli, il vestir con distinzione. L'uso poi dell'oro e delle pietre preziose serve al commercio generale d'Europa: dunque ciascuna provincia vi dee badare alla proporzione che ha con la massa generale del commercio. Gli Svizzeri ve n'hanno poca; noi più; gl'Inglesi molta. Le leggi perciò del lusso sono: 1. *Lasciar il corso a quel lusso che alimenta l'arti interne.* 2. *Regolar il lusso esterno sulla proporzione che un popolo ha nel commercio generale.* Se dunque entra più di quel che conviene, s'accrescono i dritti d'entrata. 3. *Moderar l'interno nelle classi e funzioni, dove può nuocere all'ordine generale.*

raro. Ma se esse attaccano qualunque è di esse, indeboliscono le proprie sorgenti dello Stato (1).

§ XXXIII. Or che diremo del guasto costume, che dicesi nascere ed essere alimentato dal lusso, e principalmente nel secolo dove siamo? Confesso che non so ancora vedere in che è posto precisamente questo mal costume figlio del presente lusso. Il lusso, dice l'autore dello *Spirito delle leggi*, polisce le maniere esterne del vivere e le ingentilisce; ma guasta i costumi (2): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi che vengonò ai particolari, attribuiscono al lusso que' vizi che furono sempre nel mondo, sebbene sotto altro aspetto, e i quali non son figli che del naturale impasto della natura umana, o de' quali il lusso è piuttosto effetto che cagione. Il che è imbrogliar la materia e ragionare poco sinceramente. Ma udiamo quel che dicono.

§ XXXIV. Primieramente dicesi che il lusso abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno; vizi, siccome credono costoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari, che chiamano semplici. 2.° Che abbia tolto la modestia e la verecondia alle donne, comunicato soverchiamente i due sessi, e renduto

(1) I Romani potevano aver ragione di proibire il vestir di seta, perciocchè era una manifattura esterna: tra noi, che abbiamo la materia e l'arte, sarebbe un colpo funesto. I Cinesi, che hanno poca lana e molta seta, usano le vesti di seta imbottite anche ne' più gran freddi d'inverno: e quest'uso generale vi ha luogo di legge.

(2) Se ciò fosse vero, sarebbe da sbarbicare anche per ragioni politiche; essendo manifesto che non vi possono essere arti, cioè fatiche ordinarie e costanti, nè industria veruna giovevole, dove non è costume. (Vedi qui appresso)

moda la venere illecita. 3.° Che abbia generato la crapola, e tutti i vizi della gola e dell'intemperanza. 4.° Che abbia multiplicato i vizi che accompagnano l'ozio. 5.° Che abbia accresciuto i pubblici bisogni, e portato seco l'oppressione de' popoli. Finalmente che abbia introdotto l'ingiustizia e l'irreligione. Gli autori che così parlano, per dimostrare tutti questi effetti del lusso, paragonano i tempi selvaggi co' nostri, e selvagge nazioni colle culte, e pretendono di far vedere che tutti quanti questi vizi sieno nel nostro secolo e tra le genti polite, senzachè ve ne sia stato pur vestigio ne' secoli barbari e tra le semplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato non men antico che falso, cioè che il mondo

Tanto peggiora più, quanto più invetera.

§ XXXV. Quelli che così ragionano, se il fanno per amor di arrestare il più ch'essi possono que' vizi i quali vi sono stati da che vi ha in terra degli uomini, son certamente degni di esser lodati da tutti coloro che rispettano il costume, e amano la tranquillità della vita umana e 'l ben della patria. Ma se il fanno perchè si son dati a credere, o che gli uomini sieno stati una volta dopo Adamo perfettamente virtuosi, o che il possano essere, solo che si rimuova ogni lusso, bisogna stimare che essi non parlino degli uomini del nostro globo: perchè altrimenti si mostrerebbero ignorare non solo tutta la storia, e la sacra massimamente, ma la natura umana e sè medesimi eziandio.

In fatti leggendo i libri sacri, i quali sono i più antichi monumenti che del nostro genere ci restano, e oltre di ciò trascorrendo gli antichissimi autori greci e latini e arabi e cinesi, troviamo tutti questi vizi, i quali si attribuiscono al nostro secolo, così antichi come il mondo, e ancora peggiori che non sono oggi. Nè è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che sono i naturali bisogni, e le passioni veementi e trascorrenti più in là de' bisogni, sono così antiche, quanto gli uomini, essendo con la nostra natura impastate; e le medesime cagioni producono dappertutto i medesimi effetti. Perchè segue, che il lusso non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era nascosto, o vestirlo di nuova foggia e dargli un' aria più gentile.

§ XXXVI. Senzachè, ne' tempi barbari di Europa, che per gl' ignoranti sono preferiti ai nostri, non troviamo solamente i suddetti vizi, ma altri ancora peggiori, cioè più devastatori del genere umano, quali sono l' orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il despotismo d' infiniti regoli e baroni, l' odio implacabile delle nazioni, la vendetta prontissima e atrocissima, l' uso de' veleni universale, una guerra perpetua, non solo di nazione a nazione, ma delle terre della medesima nazione, e delle famiglie della medesima terra, e delle persone della medesima famiglia (*), e molte altre crudelissime maniere di ammazzamenti. I quali

(*) Testimoni in Italia i Guelfi e i Ghibellini, e nel resto di Europa quelle Parti che la laceravano.

vizi, per cagione della presente umanità e politezza, non sono in quel grado a lunga pezza nel quale furono già. I poeti hàn detto bene, che la virtù non fu tra noi, salvochè regnando Saturno, ch' essi chiamano il secolo d' oro (*). Ma questo secolo dovette essere in terra allora che gli uomini erano di tal tempra, che non sentivano mai nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè amore nessuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè gelosia; e in somma niuna di quelle passioni e di quei bisogni che oggigiorno sentiam tuttiquanti.

§ XXXVII. Questa risposta potrebbe qui bastare. Ma voglio aggiungere qualche considerazione di più particolare intorno a ciò che dicesi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se si considera, i primi due di questi vizi si troveranno piuttosto doversi ascrivere alla brutalità, passione d' istinto, che al lusso, o sia alla vanità, ch' è una passione di riflessione: donde seguita ch' essi debbano essere stati mag-

(*) Secondo una tradizione di Omero nel XX dell' *Iliade*, Saturno, capo di quei Pelasgi o Sciti che vennero prima nella Lidia e Frigia, poi in Grecia, ultimamente nell' Etruria; questo Saturno, dico, voleva essere stato otto generazioni prima della guerra di Troia, cioè intorno a 250 anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo, e Priamo di Laomedonte; questi d' Ilo, Ilo di Troe, e Troe di Erittonio; questi di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizi e le scelleraggini che manifestansi da ambe le parti nella guerra di Troia, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò mostra che il secolo di Saturno fu quel ch' è di presente il secolo de' selvaggi di America e dell' Affrica. Il che si può per quest' altra considerazione conoscere che tutte quelle voci che ne' tempi più umani della Grecia significavano virtù di animo, come ἀρετὴ, ἀγαθος, ἔσθλος, δῖος, ἐυ, ec. nell' Iliade quasi sempre son prese per robustezza di corpo e per ferocia di natura.

giori ne' tempi ne' quali gli uomini erano più rozzi (1) e più brutali. Ne' tempi adunque culti possono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquistato nuova malizia. Anzi essi ne hanno deposta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi si conquistano col danaro e con delle galanterie, ne' tempi rozzi si rapivano per forza, del che ve n' ha di grandi e molti esempi nella sacra e profana storia (2). La differenza poi della presente gola dall'antica non consiste che nelle maniere. Ne' tempi barbari si divorava a guisa di animali carnivori; oggi si mangia con delicatezza: si mangia meglio, ma si mangia meno, e beesi meno ancora, dice accortamente il signor Melon; niente essendo tanto contrario alla ghiottoneria, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (3) che si chiama lusso.

(1) Vedi *Anecdotes Russes. Londres*, 1764, lettera XIII. È incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere bestiale de' barbari Moscoviti. Tra' selvaggi è quasi ignorata la verecondia delle donne, nè se ne fa altro conto che di bestie. Licurgo medesimo nelle sue leggi, ch' avevano molto dell' età barbara, non le considera che per la sola parte animale. (Vedi Plutarco in Licurgo)

(2) Nel nono, decimo, undecimo, dodicesimo secolo eristiano le donne non trovavano altro scampo dall' incontinenza e violenza degli uomini, chè quello di ritirarsi in un chiostro e velarsi. (V. Hum, *History of England*, vol. I, in Enry I; e Muratori nelle *Diss. medii aevi*) *I nostri maggiori*, dice l' Incas Garcilasso, incominciando la Storia del Perù, *non avevano altre donne che le prime ch' essi incontravano.* Si è fatto un misterio del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani, selvaggi ancora, non fecero che quel che facevano tutti gli altri popoli simili. Quell' avere gli antichi Greci chiamato la moglie legittima μνηστὴν ἄλοχον, cioè ottenuta per patti, senza rapimento, mostra che ne' tempi più rozzi si rapivano.

(3) Tutti gli Dei d' Omero sono i più scomunicati, ghiotti,

§ XXXVIII. Non sapremmo poi comprendere come si possa dire che il lusso abbia prodotto l'irreligione; perciocchè questo vizio nasce dall'orgoglio, e non già dalla vanità, della quale il lusso è figlio. In effetto vi ha due spezie d'irreligione, pratica e teorica. Come non è stato il lusso che ha introdotto tra gli uomini i vizi, benchè abbia fatto loro cambiar faccia; e questi son quelli che debbono propriamente chiamarsi irreligione pratica; seguita che questa irreligione non nasce dal lusso. E invero ella è stata ed è tuttavia maggiore fra le nazioni selvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle cose divine, o barbara e crudele superstizione, è più da dirsi empietà che culto religioso. Per quel poi che si appartiene alla teorica, ella non è stata giammai e non è che di coloro i quali si credono gran pensanti, e troppo si presumono delle forze del loro ingegno. Ora questi, se pure ve ne ha de' veri e persuasi, che parmi assai difficile, non sono che una piccolissima parte degli uomini, e per ordinario di coloro che non possono essere corrotti dal lusso, per mancanza d'istrumento.

§ XXXIX. Finalmente egli è verissimo che il lusso ha moltiplicato i bisogni così de' popoli come de' sovrani; ma è altresì vero che ha aumentato le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l'agricoltura, le manifatture, la pesca, la metallurgica, il commercio,

bevoni, femminieri, pederasti che si possa immaginare; perchè sono i caratteri de' capi delle tribù erranti ne' tempi barbari.

la navigazione e ogni maniera d' industria e d' arte: egli ha messo a valore infinite cose che non ne avevano nessuno (*). Si dice che quasi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i pesi che oggi portano i popoli culti, e quelli che si portavano ne' secoli rozzi. Dico apertamente ch' è falso. 1.° Perchè è fuori di ogni dubbio, che a quella medesima proporzione che son cresciuti i pesi, sieno cresciute eziandio le rendite e i valori di tutti i mestieri. 2.° Perchè è sbassato di pregio il danaro. Tre secoli addietro, cioè verso la metà del XV secolo, il peso fiscale d' una famiglia del nostro regno era di dieci carlini a fuoco, vale a dire molto più, che non è oggi, ancorchè ne paghino intorno a 60. Primamente, perchè quei dieci carlini pel peso di argento agguagliavano quasi venti de' nostri: e appresso, perchè il carlino almeno valeva sei volte più, valendo i generi sei volte meno. Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero ragguagliarsi a dodici ducati de' nostri. Ma di ciò sarà ampiamente detto nella seconda parte.

§ XL. Finalmente, io non so chi possa dire che il lusso ha spento il valor militare, se non fosse per avventura un ignorante di tutta la storia del mondo, e delle cagioni donde quel valore nasce. Vorrei prima che non si confondesse il valore colla forza brutale; essendo il valore più tosto forza di cuore, che di corpo. Ma quando si voglia conceder molto, è da dirsi

(*) Ne' secoli della seconda barbarie di Europa quel che aveva minor prezzo era la terra. Credevasi ed era occupazione di schiavi l' agricoltura.

che il valore sia in ragion composta delle virtù dell'animo, e della forza e destrezza del corpo. La forza del corpo si ha coll'esercizio e colla continua disciplina militare; la virtù dell'animo nasce: 1.° dall'idea di patria: 2.° dall'onore. Si possono esercitare così i corpi nudi come vestiti; la proprietà dunque o il lusso moderato non può nuocere all'esercizio. Ma se finisce l'idea di patria, se si scema l'onore, è spenta la virtù militare. Non è vero che Roma cadde pel lusso, nè che in Italia la virtù militare sia illanguidita per la vita molle. Di dodici milioni di persone italiane, quante son quelle a cui è noto pure il nome di lusso? L'uno e l'altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l'idea di patria, e mancò l'esercizio militare.

§ XLI. Riduciamo questa materia a pochi aforismi. Dico dunque:

1.° Che il lusso generale e pazzo nuoce ad ogni Stato: ma non è però possibile. L'istesso è a dirsi dell'arti di lusso, se vengano soverchiamente a crescere, perchè fanno scapitare le necessarie (*).

2.° Che il lusso non generale, ma alimentato di sole materie esterne, è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto.

(*) Neppure questo può mai avvenire. Perchè quest'arti sono alimentate dal danaro delle famiglie lussureggianti: e questo viene dall'arti primitive. Crescendo strabocchevolmente l'arti di lusso, vengono a decadere le primitive; manca il denaro, e quell'arti di lusso tornano al loro livello. Due secoli e mezzo addietro la pittura e la scultura cominciò in Italia aver gran moto, principalmente per lo spendere di molti tempii. Quest'arti son cadute, poichè si è finito di spendere.

3.° Che il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliare gl' ingegni e l' emulazione de' popoli nell' arti e nel commercio.

4.° Che senza niun lusso una nazione è feroce e selvaggia, senza costume e senza un principio motore dell' arti primitive e di comodo (*).

5.° Che questo lusso moderato si debba chiamare piuttosto proprietà e gentilezza d' un popolo culto, che lusso.

6.° Finalmente, se le arti di lusso servono per somministrar materia al commercio esterno, sono gran sorgente di ricchezze. Prima, perciocchè sono sostenute da forestieri; e appresso, perchè sostengono di molt' arti interne, da cui prendono o la materia o gli strumenti.

7.° Donde seguita che sarebbe pensar male, pretendere di sbarbicare o avvilire tutte l' arti di lusso.

8.° Del resto non si vuole nel favor della legge dar loro la preferenza su l' arti primitive.

(*) L' arti di lusso son sì strettamente congiunte con le miglioratrici necessarie, ch' ogni colpo su le prime ferisce di necessità le seconde: la medesima ragione viene a ricadere sulle primitive.

CAPO XI.

Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche.

§ I. A proporzione che i corpi civili sono andati a stringersi, a crescere e polirsi, così vi si sono introdotti di certi altri mestieri da vivere, ed altri capi d'industria che non furono da prima: i quali benchè non siano già producitori di rendita nessuna immediata, e vivano, siccome ogni altro ceto di persone, anch' essi su l'arti primitive; nondimeno, secondochè è fatta la natura nostra, e richieggono i costumi de' popoli politi, sono necessarissimi o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad istruirgli, o a sollevargli: donde è, che essi, purchè facciano il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della nazione. Niun popolo culto potrebbe farne di meno senza di gran mali; perchè non si può in niuna parte della coltura decadere verso la barbarie senza gran rovina. Or di questi capi di vivere ragioneremo nel presente capitolo.

§ II. Il primo di questi mestieri che si vuol qui considerare, è la guerra, nata prima da' bisogni o da passioni, e poi aumentata per gli vizi, come a dire per la ferocia, per la soverchia cupidità di avere, per l'ambizione del signoreggiare, per la vendetta (*). E perchè queste

(*) L'uomo, dice Platone, nasce guerreggiante: la sua natura guerreggia seco: le persone guerreggiano colle persone:

passioni e questi vizi sono stati sempre, così ella è stata sempre altresì: ma giammai non è stata un'arte, se non ne' tempi culti e luminosi delle nazioni. Gli antichi popoli ancora barbari si armavano ne' bisogni; terminavano in poco tempo le loro guerre; e quelle finite, ciascun tornava al suo mestiere. Di qui è, che la guerra non gli alienava dell'intutto dall'arti producitrici o miglioratrici delle cose bisognevoli alla vita umana. Non era dunque un'arte, ma un bisogno. Ma a' dì nostri tutti i sovrani delle culte nazioni sono armati, e mantengono delle truppe regolate, ciascuno a proporzione delle sue forze, de' suoi timori o delle sue cupidità. Così vedesi introdotto e dilatato molto questo nuovo capo d'industria, alla quale è occupata, dove più, dove meno, una centesima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta e più robusta. Questa classe di persone si può chiamare quella de' difensori dello Stato (*). È chiaro che il sostegno di questa gente non nasca altronde, se non dalle classi lavoratrici e dalle producitrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§ III. La legge generale così di questa, come di ogni altra classe di uomini che immediatamente non renda, debb'esser quella del MINIMO

le famiglie colle famiglie: i popoli con i popoli. La legge civile per impedir le guerre di forza, ne ha formale guerre di giudizi. È dare uno sfogo alla natura. Arrigo IV di Francia voleva erigere un tribunale di Europa: era un buon progetto.

(*) Da Platone detta τῶν φυλακῶν, *de' custodi*. (Lib. II della *Repubblica*) Merita che si considerino le condizioni ch'egli richiede in sì fatta gente.

POSSIBILE: vale a dire, ch'ella non debb' esser maggiore de' bisogni regolati dalle forze dello Stato. Perchè se eccede, debilita le rendite, e togliendo la gente ai mestieri che producono, e aumentando la spesa inutilmente. Ma neppure vuol esser troppo piccola; perchè mancherebbe la necessaria difesa del corpo politico, e con ciò alle sorgenti delle rendite. Voi' toglierete lo spazio di terra che può rendere, se ad una vigna mettiate intorno dieci dense siepi; e la lascerete senza difesa, se le spianterete tutte, o non gliene pianterete che una assai sottile e debole.

§ IV. A questa legge se ne può aggiungere una seconda, ed è quella di vedere se ne possiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a lastricare le strade e fabbricare delle fortezze, a cavare o nettare de' porti, e ad altre tali pubbliche opere. Genghis-kan e Timur-bek, che noi diciamo Tamerlano, benchè principi tartari, facevano nondimeno il medesimo. Donde cavavano due grandissime utilità: una delle opere pubbliche, l'altra del conservare la robustezza e disciplina militare. Ancora si licenziavano i soldati vecchi, o quei i quali avevano servito il convenuto tempo, e si soleva loro dar delle terre. Provvidenza saggia; perchè così vivevano a spese loro, e non divenivano degli assassini di strada (*).

(*) Nel nostro regno vi sono tuttavia delle terre inculte per mancanza di braccia, delle strade impraticabili, de' porti che richieggono rifazione, ec. Si dice che un agricoltore, ec., non potrebb' essere gran soldato. Varrone dice che i migliori soldati romani erano gli agricoltori.

§ V. Una seconda classe di uomini non producitrice immediatamente, e sostenuta dall'arti, come ogni altra, è quella che abbraccia i magistrati, gli avvocati, i procuratori, i sollecitatori, gli scrivani, i notai, e moltissimi altri inferiori ufici, depositari e ministri delle leggi e della fede pubblica. Questa classe di uomini si può chiamare quella de' custodi de' nostri dritti e de' sacerdoti della santa Temi. Come gli uomini, sia per bisogni, sia per passioni, son pronti ad offendersi e a defraudarsi de' loro dritti; erano necessarie delle leggi civili che riducessero la guerra a discettazioni giudiziali; e con ciò de' depositari e degli esecutori di queste leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come certi loro vizi son cresciuti a proporzione che son cresciuti e diventati più politi i corpi civili. Son cresciute l'arti e il commercio, e perciò le sorte diverse di contrattare, ond'è la parte massima delle liti. Son venuti su nuovi caratteri di persone, nuovi ordini, diverse nature di beni, sorgente grandissima di contese civili. Di qui è nata la necessità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' magistrati, de' giureconsulti, e di tutti gli altri ch'è detto. Nè ad aumentare questo numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane, l'immensa quantità de' feudi e de' fedecommessi, e crederei ancora la moltitudine medesima delle leggi delle volte non troppo necessarie (*). Leggendo i

(*) Il numero de' forensi cresce sempre in ragione delle liti, e le liti in ragion del numero de' forensi. Sicchè sono fra loro cagioni reciproche.

migliori codici di leggi che sono state e son oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte essere occupati intorno agli atti ordinatorii e formalità delle cause: questo ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

§ VI. Non si può dunque dubitare che questa classe di persone non sia necessaria ai corpi politici i quali non sieno nè selvaggi nè barbari. Imperciocchè questi corpi non si possono conservare senz' amministrazione di giustizia, nè questa senza leggi e tribunali (1), nè molte leggi senza molti ministri. È oltre di ciò chiaro, ch' ella se non rende direttamente, dove però faccia il suo dovere, conservando la fede pubblica, rende obliquamente; non essendoci niuna più bell' agricoltura per ogni paese, quanto la pronta ed esatta giustizia, perchè assicura la tranquillità e i dritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima, che la fatica non venga impedita nè turbata; la seconda, che non venga disanimata. Del resto non è necessario nè utile che ella cresca sproporzionevolmente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all' arti, ma è spesso cagione per cui si aumentino le liti e i pubblici disordini. Crederei ancora che fosse difficile che la giustizia non venisse assediata, dove ella, questa turba di forensi, cresca fuor del bisogno (2).

(1) I sovrani, sostenitori delle leggi contra i rei, non potrebbero giudicar di per sè, senz' esser parti e giudici: e facendolo, rientrano nello stato di repubblica, dichiarandosene magistrati.

(2) Con tutto che i tribunali de' magistrati in tutti i paesi

§ VII. La terza classe di persone esercitanti un'industria la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt' utile a mantenere e aumentare la somma delle fatiche, è quella de' medici, de' chirurgi, de' botanici, chimici, farmaceutici, e di tutte l'altre arti le quali sono a questo subordinate. Questa classe nelle nazioni barbare è assai piccola, e talora niuna, sia per cagion dell' ignoranza, sia pel genere di vita libera e faticosa, e perciò meno soggetta a' morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l'arti sedentanee, il lusso, la oziosità e la debolezza, e i molti morbi che quindi provengono. Narra Erodoto nel secondo libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' medici e de' chirurgi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il costume richiedea che ogni morbo avesse il suo medico a parte. Mi par gran questione, se si potesse viver sani fra tanti medici.

§ VIII. Quest' ordine di uomini si può dividere in quello de' chirurgi e quello de' medici farmaceutici. È fuori di ogni contrasto che i primi sono più necessari de' secondi: ognuno potrebbe esser medico di una febbre; ma non ognuno saprebbe ben curare una ferita, o rimettere un osso slogato, raccomodare un

culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto il più necessario, ed è un tribunale che vegli su l'agricoltura e l'arti. Ancora un magistrato di Pacifici, come fu quello di Bologna, ed è ora di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. (Veggasi l'opera *Ordini, Leggi, Concessioni e Privilegi del Magistrato de' novanta Pacifici della città di Forlì*, Cesena, 1719)

franto, ec. Di qui è che i medici di cui parla Omero, non erano che chirurgi. Nelle nazioni bellicose e trafficanti, come sono i Francesi, gli Olandesi, gl' Inglesi, i primi sono più stimati e prezzati, che non sono i secondi; ed è perchè dappertutto l'interesse regola la stima. Questa classe servendo a conservare la salute umana, serve eziandio indirettamente ad accrescere la somma delle fatiche. Dunque non vuol esser meno de' bisogni; ma neppure vuol esser maggiore di troppo. È un detto di Platone, che non si può viver sani con molti medici, nè quieti con molti causidici (*).

§ IX. La quarta è quella de' religiosi e de' ministri ecclesiastici. Il ministero ecclesiastico è fra noi divinamente fondato; ma il numero ne è stato lasciato alla prudenza umana. I primi discepoli di Gesù Cristo furono dodici; poi crescendo i credenti, se ne trascelsero settantadue altri. Si dilatò il cristianesimo: crebbero i bisogni di avere più ministri della parola divina e de' sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e questa è il bisogno de' popoli. Non possono essere nè molto meno nè molto più senza male e disordine. Se son meno, restano ignoranti gli uomini di quel che loro importa di sapere il più. Se eccedono di molto, oltrechè restano oziosi, e gravano inutilmente lo Stato, non può essere che l'ambizione e la cupidigia non gli solletichi, e in cambio di fare il lor

(*) Aggiungerei, nè costumatamente dove tutti son teologi. (Vedi S. Girolamo, Ep. a Paolino)

dovere, non riescano di scandalo, e destino delle guerre.

§ X. Si potrebbe prendere una regola dalla repubblica giudaica, cioè dalle leggi di Dio medesimo. Mosè di dodici tribù una sola ne destinò al ministerio. Supponghiamola eguale alle altre in numero, e avremo per ora la dodicesima parte dello Stato impiegata all' altare. Ma poichè le donne n' erano escluse, le quali sono dappertutto la metà di quelli che ci nascono; seguita che la metà di una dodicesima parte, cioè la ventesimaquarta parte del tutto fu consecrata ai bisogni spirituali. Ma pel ministerio spirituale si richiedeva una data età; e perciò bisogna escludere i ragazzi. Sia questa la sesta parte. Dunque appena la trentesima parte dello Stato era impiegata al sacerdozio. Ora questo non era che de' soli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici tribù per 5, abbiamo il prodotto di 60. Dunque la sessantesima parte di questo Stato era impiegata al ministerio dell' altare. In un paese che facesse 3500000 di anime, secondo la legge mosaica i consecrati all' altare sarebbero poco più di 60000, e nondimeno io credo che con 30000 persone si potrebbe più che comodamente educare ne' doveri di religione 4000000 d' anime, dove si sapessero scegliere, e si facesse lor fare il dovere.

§ XI. La quinta classe di persone non producitrici di rendite, ma intanto necessarie ne' gran corpi, è quella di coloro i quali o servono immediatamente ai nostri comodi, o aiutano lo scolo delle cose prodotte per le arti.

Tali sono v. g. tutti i negozianti, i bottegai, i vetturieri, la gente di servizio, e tanti inferiori ministri de' nostri piaceri, i quali sono smoderatamente aumentati nelle culte nazioni, e senza de' quali non si potrebbe mantenere il lusso delle gran città. A questi si vuole aggiungere una immensa quantità di persone, le quali esercitano delle arti unicamente indiritte a divertire la gente oziosa, delle quali nelle gran città vi ha sempre gran dovizia, e vanno crescendo a proporzione che si aumenta l'ozio e la vita molle, siccome sono i musici, i commedianti, i cerretani, i secretisti, e un'infinità d'impostori, ec. Questa classe di persone vive anch'ella a spesa dell'arti: dunque non può crescere di molto senza che sia cagione che scemi la somma delle fatiche, 1.° per sè, 2.° perchè diverte i faticanti. Ha dunque anche in essa luogo la legge del minimo possibile.

§ XII. Resta finalmente a parlare della classe de' proprietari, o di coloro i quali vivono di rendite, sieno perpetue, sieno vitalizie. Questa classe di uomini, che si chiamano benestanti, vive anch'essa a spesa dell'arti e di coloro che lavorano. In tutte le nazioni polite da certi secoli in qua, dove più, dove meno, è fuori di ogni misura cresciuta per una inegualissima distribuzione di terre. Questa inegualità è nata e si aumenta per molte e diverse cagioni. 1.° Per le guerre e per le occupazioni belliche. 2.° Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3.° Per il lusso che mette in una gran circolazione i beni. 4.° Finalmente per tutte quelle cause che fanno che altri accumuli più,

altri meno. Io non sono, nè posso essere del fiero umore di monsieur Rousseau; nè credo che le leggi della Repubblica platonica, le quali vietavano lo aumento della proprietà, potessero aver luogo in veruna parte del mondo, neppure tra' selvaggi. Con tuttociò è manifesto che vivendo questa classe a spesa dell'arti, non può crescere sproporzionevolmente senza che quelle s'indeboliscano. Ma questo punto non credo dovere imbarazzare il politico, non essendo possibile che ciò avvenga; perchè la legge dell'equilibrio, che ha luogo così nelle cose politiche come nelle meccaniche, com'ella, questa classe, cresce di soverchio, da se stessa va a decadere in quelle dell'arti, assai esempi vedendosene in tutti i paesi. Egli è vero altresì che prima che vi ricada, è forza che desti di certi ondeggiamenti che non sempre cagionano del bene.

CAPO XII.

In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non producenti possa mettersi in pratica.

§ I. Il principio generale e fondamentale, onde seguitano tutte le regole particolari che appartengono all'economia, è, com'è detto, che la classe degli uomini producitori di rendite sia la più numerosa ch'è possibile, e che può soffrire l'estensione e bontà del terreno (primo fondo d'ogni corpo politico), la comodità del

mare, il traffico, e altre simili circostanze; e pel contrario quelle classi che non rendono immediatamente, sieno il meno possibile. La ragione di tal principio è di per sè chiara; imperciocchè è manifesto che le ricchezze di una nazione sieno sempre in ragion della somma delle fatiche. Di qui segue, che quanto è minore il numero degli uomini che non rendono, tanto essendo maggiore quello di coloro che rendono, maggiore ancora debba essere la somma delle fatiche, e conseguentemente maggiori le rendite della nazione. E per contrario, quanto è maggiore il numero di quei che non rendono, tanto è minore la somma delle fatiche, e perciò delle rendite così private come pubbliche (*).

§ II. Per meglio intendere questo principio e ben applicarlo, supponghiamo in una famiglia essere dieci uomini all' intutto, e vivere di sola fatica. Supponghiamo in oltre che tutti i suoi bisogni sieno eguali a 400 ducati. Se tutti costoro, fuorchè due che la governano, fatichino quanto più possono, per modo che ciascuno guadagni 50 ducati l'anno, è chiaro che la famiglia vive agiatamente e senza stento, nè oppressione di parte alcuna; imperciocchè niun bisogno resta che non possa esser compitamente soddisfatto, e la fatica è con molta

(*) La città di Napoli 300 anni addietro, cioè il 1466, chiedendo a Ferdinando I *che gli officii e beneficii de quisto suo regno li voglia concedere ad suoi regnicoli et vaxalli*, tocca una ragione capitale in economia, *attento che quando li vaxalli de Sua Maestà sono ricchi, tutto reverte in* UTILE *e* FAMA *de Sua Maestà perpetuo*. Ma non erano tempi da veder tutta l'estensione di questa massima.

egualità distribuita. Ma se non ne lavorino che sei solamente, o la famiglia è nel bisogno di 100 ducati l'anno, o vi devono essere delle persone sopraccaricate e oppresse; e di più, se ne fatichino meno. Di qui seguita che i comodi, le ricchezze, la felicità di questa famiglia dipendano dalla industria e fatica di tutti; e la povertà, calamità, miseria dalla poltroneria e scioperataggine di molti.

§ III. Ogni corpo è una gran famiglia, la quale non si sostiene che per la fatica. Applichisi dunque al corpo civile quel ch'è detto di questa famiglia; ma con qualche considerazione per rispetto al clima e alla costituzione di ciascun popolo; poichè vi ha di certi corpi politici che possono altronde trarre quel che manca alle interne fatiche. Alcuni possono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna e il Portogallo; altri dalle colonie che stentino per la metropoli, come la Spagna medesima, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia; altri dal commercio di economia, come i Genovesi e i Veneziani in Italia; altri da' tributi de' soggiogati popoli, come un tempo i Romani e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di economia e i tributi, è forza che vivano de' prodotti delle loro terre e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di questo genere siamo noi.

§ IV. Per far meglio capire quest' applicazione, ponghiamo che gli abitanti del nostro regno montino a quattro milioni. Daremo a

ciascuno 25 ducati l'anno per tutti i loro bisogni (*). A voler dunque che la nazione viva giustamente, fa mestieri che noi abbiamo pressochè 100000000 ducati di annue entrate o rendite. Secondo questa ipotesi, di sotto a 100000000 saremo poveri, e a proporzion di quel che manca; di sopra saremo agiati e ricchi a proporzion di quel che avanza.

§ V. Dividiamo ora questi quattro milioni di abitanti in 40 parti eguali, cioè in 40 centinaia di migliaia. Egli è chiaro che se tutte queste parti lavorassero egualmente, la fatica come i comodi sarebbero egualmente distribuiti, nè mancherebbe nulla a nessuno, e sarebbe meglio osservata la ragione de' dritti della legge di natura. Ma se nella medesima ipotesi di lavorar tutti, il guadagno di ciascuno non fosse che di 20 ducati l'anno, noi saremmo ogni anno nel bisogno di 20000000; e questa sarebbe gran cagione di povertà e di spopolazione. Pel contrario, se ciascuno guadagnasse 30 ducati per anno, noi avremmo 20000000 di rendite soverchie, e saremmo perciò più ricchi e in istato di aumentazione.

§ VI. Ma vi vuol molto che tutte queste 40 parti travaglino. Primieramente sono da toglierne sei per lo meno di fanciulli, vecchi, malsani, storpi, stolidi, ec. Appresso voglionsi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne sono la metà del genere umano,

(*) Gli economi francesi ne danno 30, gl'inglesi 36. Il nostro clima richiede meno nel vestire e nell'ardere.

quindici delle trenta che restano si vogliono stimare per 7 ½, con che avremo 13 ½ parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impegnate al culto religioso, preti, monaci e monache e loro servienti; quattro di proprietari, e di coloro che vivono di vitalizi, di pensioni e di mestieri che non rendono. Son dunque fin qui intorno a 20 parti donde non si ricava rendita. Finalmente se ne vuol togliere un' altra per lo meno di militari, sgherri, vagabondi, birri, malviventi e prigionieri. Laonde appena quindici parti di coloro che ci debbono dare questi 9000000 vi restano da travagliare; dalle quali si vuol togliere almeno quattro per lo meno di arti secondarie che non rendono allo Stato, ma alle persone; sicchè si può far fondamento sopra 11 parti. Donde seguita che ciascuna delle persone che lavorano dee rendere più che per tre, vale a dire intorno a 80 ducati l'anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un discapito e uno sbilanciamento della nazione (*).

§ VII. Questo calcolo fa manifestamente vedere che l'economia di ogni Stato culto richiegga primamente che si minori quanto più è possibile il numero di coloro che non rendono. 2.° Che si studi di ricavare dalle classi non travaglianti il profitto maggiore che si può. 3.° Che si illuminino e si aiutino coloro che lavorano, affinchè possano accrescere le rendite

(*) Calcolo in grosso, e concedendo meno anche del vero alle professioni non producitrici. A rigore, crederei che l'artista dell'arti primitive avesse anche a renderci più che per quattro.

colla celerità e diligenza della fatica. 4.° Che la meccanica, maravigliosa aiutatrice dell'arti, vi si porti alla sua perfezione (*).

§ VIII. Ma come sciogliere il problema, dirà taluno, di fare che nelle classi che producono sia il massimo possibile, e il minimo possibile nelle altre? Rispondo che la soluzione n'è facilissima. Niun ceto cresce se non per l'utile che in quel mestier si trova. I maestri delle scienze e delle lettere, i causidici, i medici, i preti e i monaci, i musici, i ballerini, gli schermitori e tutti quei ch'esercitano arti di lusso, crescono per l'utile che dall'essere tali ritraggono. Se cresce il numero degli scolari, delle liti, de' morbi, de' benefizi e beni ecclesiastici; se si aumenta il lusso: brevemente, se l'esca di questi tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento, perchè ogni uomo corre dove stima di star meglio. L'interesse è ordinariamente quel che tira ciascuno: è la bussola del genere umano. Dunque a volere che in queste classi vi sia il minimo possibile, bisogna ridurre l'interesse al grado che basti. Fatta questa operazione, segue di per sè lo scemamento del soverchio, e le cose vanno di per loro all'equilibrio.

(*) I gentiluomini adunque potrebbero recare questo gran giovamento al nostro paese, studiando l'agricoltura, la storia naturale, le scienze meccaniche, ec. Ecco come entrerebbero nella massa della rendita generale. Ma questo non sarà mai, fino a che non si riformino gli studi de' collegi, ne' quali sono educati più tosto in un gergo filosofico e in mille pedanterie, che nelle scienze utili. Se niente più regola gli uomini, quanto le opinioni, e queste nascono dagli studi, niuno dritto de' sovrani si vuole più gelosamente conservare, quanto è quello sulle scuole.

§ IX. Vi ha di certe professioni in cui la natura stessa pone de' termini, oltre i quali non è facile che crescano coloro i quali le professano. Per esempio, il numero de' calzolai cresce a proporzione che si consumano o cambiano delle scarpe: i sarti a proporzione delle vesti: i falegnami, i muratori ec., a misura che se n' ha bisogno. Qui non è da temere il soverchio; perchè se essi si moltiplichino troppo, non potendovisi sostenere, vanno da se medesimi a rientrare nella giusta proporzione. Nè è possibile, siccome è detto, che se ne possa aver bisogno più in là delle rendite di coloro che spendono; nè queste rendite, che nascono dall' arti creatrici, possono andare più in là della forza delle medesime. Sono nello stesso caso le arti di lusso. Nel medesimo sono i medici, i chirurgi, i farmacentici, i bottegai e mille altre piccole professioni. Qui non occorre che il sovrano si studii molto. Ve ne ha certe altre che dipendono dalla sola sua volontà. E di questa è la milizia, che il sovrano, sempre che gli piace, può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal costume e dalle leggi; e in queste si richiede la mano del legislatore accorta e destra. Tali sono le altre da noi numerate.

§ X. In queste ultime adunque si può avere il minimo possibile con certe piccole operazioni e fatte con destrezza. Restringete le liti dentro a un certo termine, e avrete riformato il numero de' litiganti, e con ciò de' causidici. L'imperador Federigo II ordinò che le cause si dovessero spedire in due mesi (*). Provvedimento

(*) *Constit. Reg. Sic.* Si dice che la lunghezza è parte della

divino. Il re di Prussia nel suo *Codice Federiciano* ha stabilito che le liti non oltrepassino un anno. Riducete i beneficii e i beni ecclesiastici al giusto bisogno, e finirà il numero esorbitante di coloro che vi accorrono. Ristabilite il rigore de' privilegi de' dottori; l'età, l'esame rigoroso, il tempo degli studi ordinato nelle leggi delle università; e avrete la riduzione de' falsi dotti. Finalmente anche i benestanti con questa regola si possono far entrare in certo modo nel corpo di coloro che rendono. Date certi gradi di nobiltà a censo, come tra i Veneziani e anticamente tra i Romani; promovete l'onore e la libertà del traffico, e non vi saranno più de' poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne sarà una tal parte, ch'è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§ XI. Qui si può fare un'opposizione, ed è questa: come accordare insieme la dottrina del minimo possibile, e quella della libertà degl'ingegni e delle inclinazioni? Imperciocchè dove restringiate il numero di certe professioni, questa restrizione è un ostacolo allo sviluppamento de' grand'ingegni. In ogni professione bisogna sperimentarne moltissimi, affinchè se ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizi e degli Assirii antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo potesse professare altro mestiere che quello de' padri loro, adottata da

libertà civile. Concedo, se sia una mezza proporzionale tra il modo pretorio e la soverchia lunghezza. Ma dirò, con rispetto all'autore dello *Spirito delle leggi*, che gli estremi sono egualmente despotici; perchè la legge perde la sua forza tanto con dare una momentanea difesa, quanto con darne una che non finisce mai. Le molle nè cortissime nè lunghissime hanno forza.

Platone nella sua Repubblica, e in parte imitata dal nostro re Guglielmo il Normanno, primo di questo nome (*): questa legge, dico, è stata riconosciuta da tutti i politici, non solo per non confacente alla natura umana, nè alle moderate costituzioni europee, ma oltre di ciò impediente la grandezza de' corpi politici. Se in Roma antica non fosse stata sempre aperta a ciascuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio che non vi sarebbero stati tanti grandi uomini, quanti ve ne furono, e per avventura la repubblica non sarebbe pervenuta a quella grandezza ove giunse. Gli Ateniesi non prima crebbero, che lasciassero intera la libertà delle inclinazioni de' cittadini. Questo stesso si potrebbe dire di molti presenti Stati di Europa anche monarchici.

§ XII. Rispondo, che queste due massime si possono assai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla massima della libertà degl' ingegni nell' eleggere un mestiere, ella è da lasciarsi intera a' popoli: Minerva è una certa vergine non senza ragione chiamata indomita da' poeti: ella non soffre schiavitù. Ma questo si fa non proibendo niun' arte e niuna professione a niuno, se non quelle solamente che si conoscano essere opposte al vero interesse dello Stato, o al costume. E nondimeno per serbare l' altra massima del minimo possibile, niun' arte e niuna professione è sopra l' altre

(*) Veggasi l'autore della *Storia Civile del Regno di Napoli*, in Guglielmo I.

da incoraggiare in generale e onorare e premiare, se non quelle che sono il sostegno della repubblica, o che loro servono immediatamente. A queste il legislatore dee accordare i primi suoi favori (*); queste dee accarezzare; a queste è da lasciare senza impedimento alcuno l'utilità che ne deriva naturalmente pel libero corso. Che se nelle altre arti vi provvenga qualche grande e singolare ingegno che faccia onore all' umanità e alla patria, è ben che si premii questo individuo, siccome cosa rara, ma non si ha da accordar premii alla professione in generale, se non in rapporto all' utile ch' ella è per recare a tutto il corpo politico. Aggiungasi, che altro è regolare le classi degli uomini

(*) La città di Napoli riguardò sempre come un gran fondo di ricchezze l'arti della lana e della seta, cosicchè in tutte le domande fatte ai nostri clementissimi sovrani chieggono la conservazione de' privilegi delle medesime. Vero si è che si avevano a favorire in tutto il regno, non essendo utili alla capitale quelle grazie (e ce n'ha di molte) che rovinano le provincie. La medesima città ha ragion di dire a Ferdinando II che il ducato a botte di vino greco, e mezzo ducato su gli altri generi di vini facevano male, *atteso per tal causa sono impontati la majore parte de dicti Grechi*. (*Privilegi e Capitoli*, tom. I, pag. 39) Ma questo favore lo meritava il vino di tutto il regno: il meritava l'olio, il grano, il formaggio: in breve, tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque le buone cose a spezzoni. Chieggono inoltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di sopra di 500 botti. Fu conceduto (*Priv. e Cap.* tom. I, p. 40). Anche questo merita il favore della legge, per essere il commercio grandissimo fondo di ricchezze. Ma se si fossero domandati questi medesimi privilegi per certe arti di lusso di poco rilievo per l'utile commercio, si sarebbe pensato male. Conosco che ad un popolo culto anche quest' arti sono in certo modo necessarie; e perciò se si tratta di piantarle, sono da incoraggiare con qualche favore; perchè finchè non fanno che nascere, non possono nuocere. Come sono nate, e venute grandi, non sono da favorirsi troppo dalla legge, ma lasciare che il lusso medesimo, loro padre, le alimenti, e con una certa frugalità.

e de' mestieri colla pubblica utilità ch'è la legge comune degli Stati, e altro opprimere la libertà degli ingegni. Ogni ingegno, quantosivoglia libero, non dee tuttavolta uscir fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l'arti e i mestieri non è opprimere la grandezza degl'ingegni, ma indrizzargli al ben pubblico. Ninno approverà la legge degli Egizi e di Platone: ma tutti i savii converranno che la sorgente delle rendite e la grandezza dello Stato siano da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità e del pubblico vantaggio.

CAPO XIII.

Dell' impiego de' poveri e de' vagabondi.

§ I. In ogni paese vi è, dove più, dove meno, sempre un dato numero di poveri e di mendicanti. Se si potessero far entrare nella massa de' lavoratori e de' renditori, si farebbero due beni. 1.° Si accrescerebbe la rendita generale della nazione. 2.° E si farebbe un gran servizio al buon costume. Perchè molti de' mendicanti sono in grado di lavorare meglio che ogni altra persona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limosine, vivono di furto. La massima adunque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, massima fondamentale in economia, dee farvi pensare tutti i politici.

§ II. Vi son tre generi di mendicanti. 1.° Alcuni sono *involontari*, cioè quelli che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi

decrepiti, i malaticci, gli storpii, quei che non trovano lavoro, ec. 2.° Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d'un posto luminoso donde son caduti, di certe vecchie carte, ec. 3.° Finalmente altri sono validi, sani, atti all' arti, ma o sono dalla fanciullezza avvezzi da' loro genitori ad una vita vagabonda (1), o trovano a far meglio i conti nell' andare accattando (2). Si vorrebbe esaminare, come sostenergli tutti e tre col minimo discapito del paese.

§ III. Prima di passar oltre in questa materia, prendiamo un po' di lezione da' selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli che sono meno distanti dallo stato di natura, dove la legge, FATICA SE VUOI VIVERE, è loro insegnata dalla necessità. *Merita di essere osservato* (dicono gli storici inglesi, autori della Storia Universale) *che ancorchè non vi sia paese nel mondo, dove sia maggior quantità di poveri, quanto è la Guinea, voi nondimeno, trascorrendo tutta la Costa da un capo all' altro, difficilmente vi troverete un accattone. I vecchi e gli storpii s' impiegano a certi mestieri, dove son atti, siccome a soffietti delle forge* (3),

(1) Vi ha, come sa ognuno, delle razze de' mendici tra noi, che vantano la loro antichità. I padri e le madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl' introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo lasciano loro quest' arte, siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(2) È noto qui un falegname che abbandonò l'arte, perchè il pezzire gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno; dove che l' arte non ne gli dava per la metà.

(3) Uso questa parola per *fúcina*, come più intesa da' nostri.

a spremere l'olio di palma, a macinare i colori che servono a dipingere le loro stuoie, a vendere delle provvisioni ne' pubblici mercati. I giovani vagabondi son subito catturati e arrolati alla milizia. Polizia, soggiungono qui gli autori, *degna da essere imitata da noi altri Inglesi* (*). Non sarebbe la prima volta che i barbari insegnassero de' buoni metodi di vivere a' popoli, cui la cultura medesima rende in certe cose negligenti.

§ IV. Ho delle volte cercato, se fossero le cagioni fisiche o le morali, che generano tra' popoli politi sì gran folla di poltroni, cioè di *mendichi volontari*, e mi pare di doverlo ascrivere più alle morali che alle fisiche. Trovo quattro cagioni morali, donde si vuol derivare tal fenômeno. 1.° La venerazione in cui s' hanno nel pubblico. 2.° La mal intesa carità e beneficenza. 3.° La trascuranza della legge. 4.° L'ignoranza e superstizione de' tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle sue fatiche, si studia di vivere su le spalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le donne, gli artisti il ricevono a sassate. Ecco perchè vi ha pochissimi mendici. L' opinione pubblica è sempre una gran legge; e quando è giusta, è la più efficace, perchè ognuno n'è l'esecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contra una tal razza d' uomini, affinchè i popoli si ricredessero, e gli avessero in quel conto in

(*) *Te Modern part of an Universal History*.... vol. VII, cap. 7, pag. 145, ediz. in 8.

cui si debbono tener da ogni uomo dabbene, cioè di ladri e assassini pubblici (1).

§ V. È una carità mal intesa e una beneficenza male alloggiata il pascere colle proprie fatiche coloro cui nè la condizione della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente vieta il travagliare. 1.° La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l'altrui bisogno: ma non è bisogno quel ch'è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticar per un altro così, o anche più robusto? Direi ad un tale, se mel dicesse: *Dunque faticate voi per me. E se non volete, non debbo voler per voi.* Che potrebbe rispondermi (2)?

§ VI. 2.° Il pascere chi può faticare, è farlo vizioso. Guasta il corpo, che non si conserva mai bene senza fatica; guasta il cuore: ho veduto tutta questa gente crudele, furba, ghiotta,

(1) È noto fra noi che molti di questi vagabondi, che qui chiamansi *banchieri*, perchè le notti dormono su per le panche e sotto gli sporti de' tetti, sieno armati ad ogni buona occasione che loro si può presentare. L'uomo quando sente la fame, si scuote, per vedere se ha di che spendere: se non ha, guarda intorno, se ci è cosa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a squadrare con gli occhi truci gli altri uomini, i quali allora gli sembreranno vitelli, cavretti, agnelli destinati per suo sostegno. È provato per mille fatti della Storia delle navigazioni.

(2) Non sono ancora trent'anni che qui nel villaggio detto Pimonte sulle montagne di Castello a Mare fu un parroco che aveva ridotta la sua parrocchia ad uno stato invidiabile. Non v'era un mendicante, perchè non v'era un poltrone. I poveri involontari erano alimentati dal pubblico; i volontari cittadini obbligati alla fatica a forza di bastone; i forestieri cacciati via. Questo parroco conosceva a maraviglia il fondo del buon costume.

briaca, bestemmiatrice, invidiosa, ladra, senza vera religione, senza idea di governo, senza niun costume. Guasta la mente, alienandola dall' arti e dal pensare alle vie oneste di vivere; dond' è che non istudiano che l' arte d' imposturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella che nuoce al prossimo?

§. VII. 3.° È un' ingiustizia col pubblico; perchè distoglie dall' utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltronesca, quanto è più larga la mano de' benefattori. Questo a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque miseria; e nella pubblica miseria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, assassini, omicidi, incendiarii; donde proviene lo sconvolgimento dello Stato. È ella una carità ben intesa far la guerra alla patria? Certe verità non s' intendono bene senza certe grand' ipotesi. Supponghiamo dunque che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 40 grandissimi palagi, in ciascuno de' quali possano vivere con tutti i comodi e piaceri 100000 persone, dove sieno servite per le invisibili mani delle Fate e pasciute di latte di galline. Dopo dieci anni sarebbe altro questo regno, che un bosco abitato da fiere? E se quell' uomo caritatevole, avendo dato fondo alle sue rendite, scappasse via decotto, che faremmo noi altri 40 centinaia di migliaia di persone? Si pensi.

§VIII. 4.° È una rivolta contro la legge e l' ordine di Dio. Dio vuol che fatichiamo dove

si può. Cel dice per la natura e per la rivelazione. *Tu mangierai del pane nel sudore del tuo volto*, dice per gli profeti. *La terra non ti darà nulla senza fatica*, dice per la natura. Una carità che si oppone a questa legge, sarebb' ella ben intesa?

§ IX. 5.° Finalmente questa carità distrugge sè medesima; non può dunque esser vera. Che distrugga sè medesma, la ragione è, che come si moltiplicano gli oziosi, così viene a mancar la rendita comune; donde nasce che venga a mancar la materia del beneficare. Ho sentito delle volte certe voci le più sciocche del mondo in alcuni delle capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteste rendite*, diceva io, *sono quelle delle vostre terre e de' vostri animali. Ho anche degli arrendamenti*, disse egli. *Be'*, dissi io. *Le vostre terre non vi renderanno senza contadini, nè i vostri animali senza pastori. Quelli poi che chiamate arrendamenti, non sono che i frutti dell' arti primitive. Guardatevi dunque da fare accattoni, se volete serbare intatte le vostre rendite e coltivare la vera carità, cioè quella che per tutte le leggi dob biamo a' poveri involontari.*

§ X. Ma in certi luoghi della terra non colpa meno la negligenza della legge. Poichè gli uomini dalla ferina dispersione si unirono in copi civili, rinunziarono ad una parte delle loro volontà e maniere di vivere; senza la quale rinuncia non si poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della legge raccolse nel suo seno tutte queste

rinuncie, e contrasse un dritto divino di obbligare coloro che vivono in società, o ad andar via, o a stare a' patti e vivere colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere, a cui rinunciarono, son tutte quelle che possono in qualsisia modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge punisce di morte certi gravi delitti, che in vigore del detto principio; al che se manca, manca al principale suo dovere. Per la medesima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo, come si è dimostrato, alla legge del combaciamento o della *civile società* (*).

§ XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di necessità esservi, **CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO CHE NON SERVISSE A QUALCOSA, DOVE FOSSE ABILE**; perchè uomini liberi e uscenti dallo stato di natura non potevano legarsi volontariamente in una società leonina. Il governo e la legge divenne garante di questo patto, **O LEGGE FONDAMENTALE**. Questa legge fondamentale dettò agli Egizi il metodo di fare ogni anno il censo delle famiglie, di voler sapere i mestieri delle persone, e di gastigar coloro che non ne professassero nessuno. I Ginevrini serbano ancora questo bel costume. Dove il governo non se n'impaccia, gli uomini vengono a poco a poco nell'opinione selvaggia, di poter fare tutto quel che loro

(*) Che fare, dirà un politico, dove un capo potente e rispettabile si dichiari aperto protettore di questi sciami di zingani? Non credo che fosse difficile a rispondere. In tempi sospetti di peste si difendono i paesi sani; e se vi è de' cittadini appestati, si curano ne' lazzaretti.

viene in capriccio, e di non esser in niente l'uno tenuto all'altro per gli patti socievoli. E perchè la vita vagabonda piace più che la fatica metodica, tutti quelli i quali non avranno come altrimenti vivere, vi si daranno di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi e di ladri, aggiratori e oppressori di quei pochi buoni che faticano.

§ XII. Io so che in niuna parte di Europa mancano delle leggi che si sono opposte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queste medesime leggi dipingono a minuto ne' loro proemii tutti i mali che possono nascere dal multiplicarsi una tal razza (*). Ma si può disputare: 1.° *Son delle leggi acconce a tanto fine?* 2.° *Si è pensato a farle bene eseguire?* Riguardo a molti Stati di Europa, dirò francamente di no ad ambedue queste domande. Alcune di queste leggi ordinano, *sieno banditi i vagabondi.* Dunque, dirò io primamente, perchè una pianta per mancanza di coltura non dà del frutto, si svelle? direi all' agricoltore, *pota, innesta, concima, innaffia.* Quando è spossata l'arte, recidi. Non è economia perder la gente donde si può trarre del vantaggio. Appresso, se questa legge fosse generale, dov' anderebbero questi vagabondi? Noi ne manderemmo 50000 a Roma: Roma ve n' aggiungerebbe 20000 altri, e via tutti e 70000. La Toscana 10000 altri .... Non toccherebbero l'Asia, che non fossero un milione almeno. Per dove?

(*) Vedete le nostre *Prammatiche* sotto il titolo *de vagabundis.*

§ XIII. Dunque quei barbari dell'Africa pensano meglio di quei popoli culti dove si bandiscono i vagabondi. In questi popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare de' pastori, degli agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e tessitori, degli educatori, ec. Perchè la legge non potrebbe innestargli? Case pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, si facciano attrappare: a questo servono i custodi della repubblica. Allora ceppi, bastonate, ma bastonate all' uso militare. Questo è il metodo che tiensi con i ragazzi della gente bassa dai loro padri. Il sovrano è padre di tutti. Ogni adulto che non intende il suo dovere, è ragazzo. Questo è il metodo della milizia delle galee, ec. La pena delle bastonate è comune nella China: si trova frequentemente usata nelle Leggi Wisigote, Longobarde, ec. (1) Tra noi le si è sostituita la commedia della frusta. Si può vedere cosa più ridicola? un mascalzone, senz' idea d' onore, messo su d' un asino con un ventaglio, che gli va facendo vento da dietro, in cambio di battere, menato per la città, come in su d' un teatro, che si ride del mondo e della giustizia (2)? Volevano essere legnate

(1) La legge 20, lib. II delle Wisigote. Se un giudice ha giudicato lo ingiusto per aver preso, nè ha che restituire, *Quinquaginta flagella publice extensus suscipiat.* Bella! Perchè non vi si può assoggettare un mascalzone?

(2) Per intendere qual conto si faccia fra noi della frusta, ricordiamoci di aver veduto gli anni addietro nel carnovale un *lazzarone* messo su di un asino, colla mitera in testa, nudo, battuto con bastone di carta, accompagnato da altre maschere girare per tutta la città. Non è più pena quel che si addossa per divertimento.

reali, non apparenti, e che lasciassero le cicatrici per più anni.

§ XIV. Ma non si è pensato pure a farle bene eseguire. L'abate di S. Pietro desiderava che come si facesse una legge da regolare lo Stato in grande, si dovesse creare un tribunale apposta che non avesse altra cura che di farla eseguire. Principio ammirabile! Perchè, come una tal legge si commette ai soliti magistrati carichi di infiniti affari, entra nel numero dell'altre; cioè è prima antiquata che promulgata. Nella Pensilvania, colonia americana degl'Inglesi, vi è un magistrato supremo che si prende la cura degli oziosi. Nella maggior parte delle nazioni europee manca questo magistrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi vi sono inutili.

§ XV. Ma la legge nella maggior parte de' popoli europei ha mancato in un altro punto capitale rispetto alla medesima materia. È detto che ella non dee permetter che le persone d'un corpo civile vi vivano secondo tutti i loro capricci: ma neppure dee tolerare che vi si facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo Stato: e dove comincia a nuocergli, divien falsa e iniqua. Come niente è che più possa muover gli uomini, quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana; così niente è più soggetto a divenir falsa virtù e perniciosa, se una purgata ragion comune, cioè una savia legge, non l'impedisca. È facile portare i popoli alle più grandi stravaganze per ogni aspetto, anche falso, di compassione o

di sè, o degli altri. Testimoni quei sciami di *Flagellanti* e *Fraticelli* de' secoli passati, che inquietarono l'Italia: quelli delle Crociate, che per conquistare un paese deserto desertarono tutta l'Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli europei hanno, anzi di arrestare, autorizzato questi eccessi.

§ XVI. Finalmente l'ignoranza de' tempi è stata, ed è tuttavia per certi paesi, la più gran cagione di questo sregolamento. Non si capì la vera scienza economica, e in alcune parti non si capisce ancora. Si credette di poter moltiplicare le rendite per una maniera fuori del corso della natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando si avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d'Italia che non vi è un fabbro, un falegname, un sarto, un muratore, un notaio, ancorchè non vi manchino di certe fondazioni non necessarie nè utili, che costano assai più, che non sarebbe costata una casa di queste arti. Era lo spirito dell' ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle cattive scuole di scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§ XVII. La vera sapienza economica avrebbe dettato: *fondate delle case per gli poveri, ma che vi fatichino, che v' imparino l' arti che servano a sè e al pubblico, che non allettino la nazione a divenir poveri volontari*. La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni Stato. Quanti più sono quelli che travagliano, tanto si sta meglio da tutti. Se si è mancato per falso sistema a questa bella legge, non sarebbe in dritto il sovrano

di richiamarla? Il sovrano è padre, è tutore, è curatore, è economo, è ispettore di tutto il suo popolo. Per questi titoli e dritti supremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per questi medesimi titoli regola le nozze, i contratti, le feste pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo stesso principio riformare certi sistemi adottati dai vecchi per ignoranza, ch' ora nuocono allo Stato? Anzi vel credo obbligato per due principii. 1.° Perchè è in obbligo d'impedire la ruina della repubblica. 2.° Perchè lo interesse suo medesimo gliel dee dettare: quanto è più povero un popolo, tanto meno rende alla corte. È una sciocchezza il dire che si debbono serbare in tutto le volontà de' trapassati. Anch' io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno essi i morti un dritto d' infelicitare i vivi?

§ XVIII. Ho fin qui parlato de' poltroni e vagabondi volontari. Ma bisogna nutrire altre massime per quei che ha renduti tali o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno storpio ec., son degni di tutta la nostra compassione; un ragazzo orfano, un esposto, ec. È giusto che i primi si nutriscano da quei che possono. Pur dove se ne può cavar qualche cosa, è economia. A questo servono le case d' arti. Ma i ragazzi e le ragazze si debbono *nutrire* ed *educare*. Nutrirgli solo, senza educargli in qualche mestiero, è fare de' malvagi e de' nemici della patria. Gl' Inglesi hanno molte di queste case, dove i ragazzi o le ragazze che non hanno nè nutritori, nè educatori, sono, ciascuno secondo la sua abilità

e la nascita, educati in qualch' arte e mestiero. Ma la prima legge di quest' educazione è avvezzargli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all' obbedienza, alla pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù che tra noi, non so perchè, non sanno ancora allignare. Sopra tutto è da pensare che tra gli educatori non vi sia nessuno che possa sperare più premio dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi, che dal travaglio.

§ XIX. Molti possono essere ridotti a mendicità da qualche colpo di fortuna. Un incendio, un tremuoto, una peste, un naufragio, ec. Meritano tutta la nostra compassione. Per sì fatte persone son belle e degne di tutta la commendazione certe case che possono servir loro di porto sicuro. Ma non ci è nel mondo persona di niuna condizione, che non possa onestamente esercitar qualche mestiero. Certe arti son degne fino de' sovrani, come l' architettura, il disegno, la pittura, la scultura, il ricamo, il tornio, l' ottica, la catottrica. L' arte di lavorar cert' arme fu l' arte di tutti i sovrani de' tempi eroici. Metterci anche la scrittura, la stampa, un certo genere d' agricoltura, la medicina, la chirurgia. Gl' Inglesi e gli Scozzesi hanno de' collegi in cui i figli de' mercanti falliti sono ammaestrati nell' arte mercantile, scrittura, aritmetica, libri, conti, ec. Finalmente la milizia è ornatissima professione per ogni ceto. La sola poltroneria mi pare la più vergognosa di tutte le professioni.

§ XX. Ma la cagione che fa più mendichi in certi Stati, è l' essersi sottratta la maggior

parte delle terre dal numero delle cose permutabili e dal giro del commercio. E questo avviene per due motivi. 1.° Perchè dove tutte le terre sono nel giro del commercio, ognuno spera di poterne col tempo, a forza di fatica, possedere una parte, cosa la più desiderata da tutti; e questo vi fa menar le braccia e vi fa esser giudiziosi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili, manca questa speranza; la gente povera vi si dà alla spensierataggine; donde nasce l'estrema povertà che termina poi in una vita vagabonda. 2.° Perchè molti lavoratori considerando di dover essere essi e i loro figli e nipoti eternamente schiavi *addittizi*, si daranno alla disperazione e alla vita mendica (1).

§ XXI. Ho dunque per legge primaria d'economia: NON VI DEBB' ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE CHE NON SIA SOGGETTO AL GIRO DEL COMMERCIO. Dove questa legge è mal intesa, non è da potersi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, de' ladri e degli assassini (2).

(1) Veggasi il discorso sull'Agricoltura preposto all'edizione napoletana dell'*Agricoltore sperimentato* di Jacopo Trinci.
(2) Vedete la seconda parte di queste Lezioni, all'articolo *Della circolazione.*

CAPO XIV.

Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l'arti e accrescere la quantità della fatica e della rendita della nazione.

§ I. È detto di sopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accrescere le rendite della nazione e del sovrano; si vuol ora considerare quali sieno i mezzi da ordinare, migliorare e incoraggiare quei mestieri i quali sono la sorgente dell'entrate in ogni nazione, e l'agricoltura principalmente, siccome base e fondamento di tutti. Perchè non basta che un popolo abbia degli agricoltori e manifattori, acciocchè sia agiato, e nulla gli manchi de' comodi e degli onesti piaceri; ma richiedesi in oltre ch' essi sappiano ben fare il lor dovere, e amino di farlo con diligenza e speditezza. La sperienza ci dimostra che due uomini di egual forza, ma non di egual sapere, nè egualmente animati, in un istesso tempo non fanno perciò lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell' istessa massa e figura non descriveranno spazi eguali se sieno spinti da ineguali forze. In effetto la presente coltura delle nazioni europee, e l'avanzare che esse fanno quasi tutti i popoli dell'Asia, non consiste tanto nell' avere dell' arti e degli uomini, quanto nella perfezione di queste medesime arti, e ne' mezzi e nell' incoraggiamento che vi hanno maggiore. Ma quale è l'arte che

ci può condurre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello ch'io credo che solo potesse bastare.

§ II. Ho udito delle volte contendersi se il buon costume e la virtù etica giovi, e come e quanto, a promuovere la quantità dell'utile fatica e a migliorar l'arti, e qual caso se ne debba fare dal sovrano, intento ad aumentare le rendite della nazione e la sua presente felicità. Nella qual contesa coloro mi sono sembrati sempre non solo poco onesti, ma ignoranti degli affari politici, e poco curanti del loro interesse medesimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizi, siccome necessari, dicon essi, a muover gli uomini e incitargli al travagliare: conciossiachè niente mi sia tanto manifesto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza così dell'animo come del corpo delle persone; e con ciò a corrompere la sapienza e l'arti che ne sono le figlie, e ad impedire in mille modi che esse non fruttifichino, secondochè se ne debbe e vuole sperare in favore del corpo politico; d'onde nasce il decadimento della quantità d'azione, e di qui l'impiccolimento della pubblica rendita, cagione pregnantissima di sconvolgimento, di miseria, di spopolazione (*). Voglio perciò ragionarla per gli suoi principii.

(*) Tutti i popoli scostumati son poltroni e ladri e miserabili. Merita di esser letta la *Descrizione del Congo* del P. Cavanzi. I Chinesi dicono che la virtù consiste in tre punti principali: 1. La pietà verso Dio. 2. La giustizia. 3. La beneficenza verso gli uomini. Il più antico precetto di Dio è, che l'uomo fatichi per vivere. Il primo della giustizia, che non si nuoccia a nessuno: il secondo, che ognuno risguardi il ben

§ III. Si è scritto molto della virtù, e da molti, ma da pochi, secondo che io stimo, come si conveniva; avendo altri dato a questa parola di certe idee tropp' alte e rimote, nè per avventura confacentisi colla presente natura nostra; e non pochi troppo basse, e atte più tosto a guastare che ad emendare e regolare l'uomo. Perchè a volerne giudicare non solo senza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo di doversi cominciare dalla forza stessa della parola. *Virtù*, *valore*, *forza* conservatrice e miglioratrice degli esseri, debbono a noi Italiani essere voci sinonime. A questo modo noi diciamo la virtù degli elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante, e di molt' altre cose parimente, nelle quali questa parola *virtù* non è che forza. E di qui è che, come si ragiona delle virtù umane, non fa mestieri voler *nel genere* pensare più o diversamente che si faccia quando si parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muscoli o de' nervi; della virtù delle piante, del fuoco, e di qualsivoglia altra cosa, a cui s'attribuisce da' Greci della δύναμις, dell' ἀρετὴ, dell' ἴς e ἰσχύς, e da' Latini della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*; non avendo per niente nelle presenti lingue di

comune come proprio. E la beneficenza, ch'è la sola base della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene, potendosi. È manifesto che tutta questa morale tende alla fatica: dunque la scostumatezza, opposta a' sopraddetti principii, è cagione d'inazione e di povertà. Qual gastigo dunque non meritano quei scrittori che o sostengono o si studiano di propagare la negligenza del buon costume? Questi autori sono certo o sciocchi, o malvagi casisti.

Europa, e principalmente nella nostra, cambiato energia e forza.

§ IV. Essendo dunque la virtù nel suo letteral senso forza nutritiva, conservatrice, miglioratrice di questi esseri ne' quali è, il suo significato ha sempre un essenziale rapporto con qualche azione e col suo fine, il quale è fine di tali esseri in cui dicesi esser virtù; e questo è quel grado di perfezione e felicità di cui sono nella natura capaci. E perciò la virtù dell' uomo non può essere che forza e robustezza, sia di naturali facoltà, sia di abiti, che il rendano più atto ad esser felice. E perchè si suol distinguere la felicità delle persone da quella di tutto il corpo politico, è avvenuto che i filosofi ci abbiano tanto parlato di tre sorte di virtù, monastiche, economiche, poliche; ancorchè non si possa ignorare che la sorgente di tutte sieno le monastiche, o quelle delle persone; non ci potendo essere virtù nè economiche nè politiche, dove le persone non n' abbiano. E così la virtù delle persone, o sia monastica, è da aversi per fondamento di tutte l' altre.

§ V. La virtù è una forza nutritiva, conservativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione e felicità; ella non può dunque disgiungersi dall' azione (*energia*, dicono i Greci) che n' è nutrita, migliorata, regolata, siccome l' ha acutamente veduto Aristotile. È perciò forza che in noi sieno tanti generi di virtù, quanti son quelli dell' azione per cui sussistiamo, e ci procacciamo quel grado di felicità che ci può toccare in parte. Ora essendo le maniere delle

nostre azioni tre, pensiero, appetito, moto; quelle della mente, questa del corpo; si richieggono altrettanti generi di virtù, o sia forze nutritive, corroboranti e perfezionatrici, delle quali l'une appartengono all' animo, l'altre al corpo. Ma perchè le forze dell' animo sono, come pare, due, la ragionevole e la concupiscevole; quelle virtù che aumentano e fortificano la ragione, son dette *intellettuali;* e queste, che reggono l'appetito e le passioni, *morali.* Dond'è che quelle del corpo si diranno meccaniche o arti.

§ VI. Tali virtù, sian d'animo, sian di corpo, possono essere o forze ingenite e naturali, o abiti che il lungo avvezzamento induca, o vigore e grazia che ci piova in grembo dal cielo. Di quest'ultime fia mestiero de' teologi ragionare: la filosofia non dee ardire d'oltrepassare i limiti della natura; ancorchè sia da sapere che niente è stato sempre più persuaso agli uomini, anche barbari, quanto le virtù naturali medesime e di ogni qualità non sieno, siccome non sono in fatti, che dono della Prima Cagione; nel che è mirabile la teologia d'Omero, il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chicchessia, nè buona qualità, nè ingegno, nè scienza, nè arte, nè bellezza e destrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§ VII. Vi ha delle persone nate con ingegno aperto, acuto, penetrante, e altre con ottuso e stupido. Se la virtù è forza nutritiva e conducente a felicità, siccome ella è certamente, v'ha delle persone nate con della virtù

o sia forza intellettuale, e altre con del vizio o debolezza intellettuale. Nè è men manifesto che molti ci nascono con maravigliose disposizioni ad esser forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, astinenti, casti; e altri inchinati alla fierezza, al timore, alla sordidezza, all' intemperanza, all' incontinenza. E questo vuol dire che vi è molto di virtù o di viziosità morale insita e mista col temperamento. Nè si vuol ragionar dissimilmente delle virtù meccaniche; il principio delle quali tutte è la forza, robustezza, pieghevolezza, sensibilità de' muscoli e de' nervi, il che dipende dalla struttura e temperamento della macchina e delle sue parti; per la quale avviene ch' altri naturalmente sieno più vigorosi e altri più deboli; alcuni più attivi e meglio fatti per le arti, che altri. Al che conferisce primamente il clima freddo, caldo, temperato; il sito dove si è nato ed educato; e poi i fanciulleschi esercizi, e la maniera del vivere de' popoli, le leggi, il governo, ec.

§ VIII. Ma benchè la natura ci dia la prima forza e disposizione, e come i semi della virtù; nondimeno ella sarà sempre assai poca senza quel genere di virtù ch' è abito, avvezzamento, disciplina, arte; imperciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o dissiparsi, o rivolgersi contra la propria utilità, o ridursi a languore e marcimento, o finalmente mal regolarsi ne' suoi passi, e o faticar molto per conseguir poco, o attraversare quella degli altri, e cagionare desolazione

e miseria. Di che sono grande argomento i popoli barbari e salvatichi, e tra noi tutti coloro che son cresciuti e vivono alla maniera de' selvaggi. Anzi quanto è più grande e poderosa, altrettanto, se fia mal condotta, sarà più atta a nuocere, e più suscettibile di nocevoli vizi. *La natura*, dice Cornelio Nipote, *aveva generato Alcibiade, per mostrarci di quanti vizi e di quanta virtù fosse capace un sol uomo* (1). I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Australi molta di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così provvisto ai popoli di mezzo (2), potendosi difendere da' Settentrionali colle forze dell'ingegno e da' Meridionali con quelle del corpo.

§ IX. Queste virtù dunque, che son abito e arte, sia che formino e reggano il rigoglio e la forza della natura, sia che n' inspirino della nuova, e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare, sono state riputate le sole degne di esser chiamate virtù, venendo l'altre in conto di natura. È il vero che anche queste saranno più generose e belle e meglio fruttificanti, se siano innestate in tronchi succosi e robusti, e più meschine e di piccol frutto, se si annestino su piante imbecilli e di poco

(1) Cornel. Nep. *in Alcib*

(2) Bodinus, lib. VI *Polit.* Quest' autore acuto, ma poco inteso della buona fisica, come tutti in quei tempi, ha nell' accennata opera, fra una infinità di fantasie vecchie, detto però di molte cose buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

vigor naturale; ma altresì gioveranno meglio alle persone e allo Stato, che non fa la sola forza della natura, quantunque grande, ma selvaggia e disordinante. Perchè, come in meccanica non la gran forza, ma l'arte di applicarla, solleva o sostiene de' gran pesi; così in economia e in politica giova più a rilevare e mantenere una famiglia o una repubblica la mediocrità delle forze con una buona dose di sapere e di arte, che delle poderose forze guidate, come tra' barbari, dal solo impeto della natura.

§ X. Tra tutte le virtù in alto luogo son situate quelle che diconsi *intellettuali*, le quali si restringono alla scienza e alla prudenza: delle quali quella è la discopritrice del vero, che può in qualsivoglia modo giovare alla nostra felicità (*); e l'altra quella che sceglie il più acconcio e il meglio, e l'ordina al nostro fine. L'una e l'altra, benchè di molto dipendenti dalla natural disposizione delle persone, nondimeno domesticansi, e vengono belle e utili per gli buoni studi ed esercizi e per la lunga pratica delle cose. E di qui è, che la savia educazione è il sol vivaio degli uomini intelligenti e prudenti. Il che vedesi fin negli animali: conciossiachè la scuola e l'esercizio ci dia de' destri e accorti cani, de' dotti sparvieri

(*) Cic. *de Offic.* 1, 6. *In hoc genere* (della ricerca del vero) *et naturali et honesto duo vitia vitanda sunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur*..; *alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.*

da caccia, de' cavalli, de' cammelli, degli elefanti da guerra. Nell' Africa si addomesticano sino i leoni, e fannosi servire in guerra (*). Perchè debb' essere più dappocaggine che natura, dove gli uomini non riescano in quell' arti d'intelligenza e prudenza per cui si vive meglio.

§ XI. Or che queste virtù conferiscano alla felicità delle persone, e perciò delle famiglie, e finalmente della repubblica, se vi è chi possa ignorarlo, è giusto che si tenga per selvaggio; e se, conoscendolo, il nieghi, per nemico suo e della patria. Se la storia ci ha giovato e giovi ancora a farci conoscere delle utili verità, una è, senza contesa, questa, che niuna nazione fu mai nè è che possa dirsi gran fatto avanzata nell'arti, nel commercio, ne' veri comodi e piaceri della vita, per le cui viscere non serpa un forte e copioso sugo d'intelligenza e di prudenza che l' animi e la governi: mai non vi si vedrà fatica bella, grande, regolata; nè fia possibile che le rendite vi sieno molte. Si vedrà sempre squallida e languente in tutte le parti, e dall' alto a basso. Se alcun volesse durar la fatica di paragonare, leggendo la loro storia, la Francia e l' Inghilterra di un secolo e mezzo addietro con quel che sono oggidì, capirebbe assai meglio ch'io nol dico, il vero di questa massima.

§ XII. Vi saran pochi, cred'io, tanto o rozzi o cattivi che ci vogliano in ciò opporre. La

(*) *Modern part. of an Universal History*, lib. XVI, cap. 8, sect. 8.

sola differenza che mi pare di aver tra le genti osservato, è che tutti confesseranno il giudizio essere ad ognuno necessario a ben vivere; altri non estimerà di pari necessità le virtù intellettuali; e moltissimi biasimeranno le cognizioni. Il che nasce per rozzezza di mente, non avvertendo che questi termini, giudizio, senno, virtù intellettuali, cognizioni, sapienza, scienza, non suonino che il medesimo. Quello è fuor di dubbio, che quando si parla della virtù, rare volte avviene che si pensi alle intellettuali, tuttochè sia difficile che ve ne siano dell'altre dove queste manchino (1).

§ XIII. Veggiam dunque qual sia la forza di quelle che chiamiamo di cuore e morali, così a ben vivere, come ad accrescere il vigore dell'arti. Vi ha di coloro che si danno ad intendere di potere uno Stato esser felice in mezzo a' grandi vizi. Per me dirò quel che so, poco curandomi ch'altri più ingegnoso mi biasimi. E primamente, che io non ho veduto mai nè sciocco non dolersi spesso, nè malvagio sicuro dello stato suo (2). Può la fortuna elevar in alto uno stolto, ma la sola sapienza e prudenza può conservarlo in quel grado; e la malvagità è delle volte un colpo di maglio che sbalzi su una palla, ma non è mai soste-

(1) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla prudenza, siccome a comune tronco: Aristotile ha dimostrato non vi poter essere vera virtù morale senza sapienza. Anzi se, come egli stima, e il credo anch'io, ogni virtù morale è posta in una mezza proporzionale aritmetica, o geometrica, seguita che perchè una nazione possa essere veramente virtuosa, serpi pel suo seno la scienza de' numeri, delle misure, delle proporzioni.

(2) Vedi Platone *de Rep.* X extremo.

gno di ritenerla, se ella non arrivi a tanto da confondersi colla prudenza, il che parmi assai difficile. Le persone intemperanti e dissolute sono perpetui loro carnefici, e non tendono che al marcimento dello spirito e del corpo; delle quali non occorre qui dire. Ma le inique, crudeli, nemiche del genere umano, rapaci, ingiuriose; le traditrici, avare, invidiose e ogni altra la quale pensa di elevar la sua felicità su l'altrui miseria, non possono cominciar mai che dal tormentar sè stesse: nè marciano senza grand' oste a fronte; ed è troppo malagevole, che di mille pur uno la vinca. Gli uomini son tali, che sieno virtuosi, sieno cattivi, son sempre dichiarati nemici della malvagità. E se non la opprimono di botto, le rodono insensibilmente i nervi, finchè ella non trovi più sostegno. È troppo vero, chi mal fa, male aspetta (*).

§ XIV. Appresso dico, che se tale è la forza del vizio e della malvagità nelle persone, ella sarà ancora maggiore nelle famiglie, e molto più in un corpo politico, dove è forza che estingua l'azione generativa di beni e di felicità, o la turbi e disordini, e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvagio, un vizioso spianta una casa, si può egli sperar che la conservino poi, se sieno molti? E se un solo

(*) Ed è, perchè non ci è animale più memorioso dell'uomo, nè perciò più vendicativo: e la vendetta, benchè anch'essa iniqua e stolta, è nondimeno, dice Achille,

... πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο

Più dolce assai dello stillante mele...

Hom. Iliad., XVIII, 109.

scellerato basta a rovinare una repubblica, come molti esempi il dimostrano, si potrebbe viver felice dove la maggior parte fosser tali? So che la natura ci ha provisto da non poter di leggieri avvenire che la maggior parte di un corpo civile sieno facinorosi: ma ci debb'esser certo che dovunque avviene, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuol intendere delle repubbliche solamente, siccome sembra che alcuni politici abbian creduto, ma di ogni Stato. Perciocchè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo non è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante e messa in contrasto, non fia possibile che ivi l'arti e l'utile fatica regni; senza la quale, qual bene è per noi da sperarsi (1)?

§ XV. Dico adunque e liberamente sostengo, niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de' cittadini sia il più gran mezzo che possano adoperare i sovrani a farvi fiorire l'arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l'azione producitrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l'industria e le rendite della nazione: e che i vizi, a proporzione della loro grandezza e propagazione, vi guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica e degli averi del sovrano e de' sudditi (2). Per mostrare più distintamente la qual

(1) Nel Congo si tiene a gloria la rapina, e tanto più quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di qui è che pochissimi vi fatichino, e sieno tutti miserabili. (Il P. Cavanzi) Era questa medesima la massima degli abitanti dell'antica Grecia; e perciò dice Tucidide, lib. I, non vi si coltivava, nè vi si cercava di avere che quanto bastava giornalmente.

(2) Niente mi è mai paruto tanto bello in Omero, quanto

verità, riduciamo tutti i vizi a tre capi, alla rozzezza dell'intelletto, all'intemperanza del vivere, all'ingiustizia; e vediamo partitamente i loro effetti. La rozzezza dell'agricoltura e di tutte l'arti è costante cagione ch'esse o non levino il capo, o faccian poco e male; e questo scema la rendita che se ne debbe e può sperare. Ma la rozzezza dell'arti va sempre del pari coll'ignoranza delle scienze matematiche, fisiche, politiche, e delle altre buone e utili cognizioni. Il lume di queste scienze, sia diretto, sia di riverbero, dà dello spirito all'arti. Tutte l'arti de' popoli rozzi son rozze e lente, e producitrici di poco e cattivo. Siccome si lavora male e di mala voglia ne' giorni caliginosi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti, essendo l'ignoranza de' popoli di maggiore impaccio che non sono le tenebre corporee.

§ XVI. E appresso si potrebbe contrastare che l'intemperanza non sia madre prima dell'oziosità e della morbidezza, poi della povertà

il quadro dell'Agricoltura che Vulcano dipinse nello scudo di Achille. Della terra profonda e negra: de' buoi aranti, e de' sudanti aratori: un campo di mature biade, e i mietitori brillanti per la letizia della nuova ricolta. Altri lavorano, altri vegliano su de' lavoratori: vengon dietro de' ragazzi raccogliendo de' manipoli: e, quel ch'importa, il sovrano medesimo presiede alla fatica, taciturno (segno della soda prudenza), con in mano lo scettro (perchè la virtù si dissipa senza la severità delle pene), gongolando nel suo cuore che è l'effetto della sapienza.

> ... Βασιλὺς δ'ἐν τοισι σιωπῇ
> Σκῆπρον ἔχων ἐπ' ὄγμε γηθόσυνυς κηρ
>
> *Iliad.*, XVIII, 1556.

Dove quel taciturno contegno, quello scettro, quel godere ed esser lieto nel suo cuore, quel presedere, è la più maestevole dipintura del tribunale della virtù etica e politica.

e delle risse, de' furti, delle rapine, dell' ingiurie? Vizi opposti allo spirito della fatica metodica, e perciò dell' arti, i quali non si diffondono mai in uno Stato e non vi allignano, che presto o tardi non il riducano a mendicità e desolazione. Il libertinaggio, che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli Annali Cinesi (1) che introdottasi una tal setta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più che lo Stoicismo di questo filosofo, fu la prima sorgente delle miserie, le quali sopravvennero a quell' imperio, non cresciuto, nè stato mai grande che per la temperanza, per l' industria, per la pietà. Molti savii hanno dimostrato che il Probabilismo, sparsosi in Europa da intorno a tre secoli in qua, non sia molto differente dall' Epicureismo; perchè ogni setta poco curante della divinità e concedente troppo al piacere e all' interesse personale, poco alla legge, alla virtù e alla comune utilità, è da dirsi Epicureismo (2).

(1) *Martinus Martinius in Hist. Sinen.*

(2) Ecco una massima del Probabilismo: *An peccet mortaliter, qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus.* Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava che bisogna amare gli Dei per l' eccellenza della loro natura: or l' amore è una passione abituata. Eccone un' altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo: *Comedere et bibere usque ad* SATIETATEM (cioè fino a vomitare) *ob solam voluptatem, non est peccatum, dum non obsit valetudini.* È più che Epicureismo; è Apicismo. Ecco una terza: *Mollities, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei* INFIMAE. E questo è Aristippismo. Ma ecco un rovesciamento della legge di natura e dell' evangelica. È massima fondamentale della legge tanto di natura quanto evangelica, quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri Casisti hanno insegnato. *Vix in saecularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: et*

§ XVII. Ma di tutti i vizi è la terza classe quella che più rovina l'arti e opprime la felicità de' regni. Si può bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente lussureggiante; ma qual società può aversi col fiero, coll' iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente, oppressore? L'agricoltura, l'artemadre, richiede pace, tranquillità, dolcezza e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agl' insulti, all' estorsioni, alle frodi? La buona fede è l' anima del commercio, e il commercio dell' arti: dunque la mala fede estingue l' uno e le altre. Qual sorgente, non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese donde la buona fede, per la malvagità di molti, è stata forzata a scappar via, venendo non altrimenti uccellata, che si faccia de' tordi con sottili e invisibili cappietti?

ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam. Se questa massima distrugge l' umanità, quest' altra spianta la giustizia. *Non tenetur quis sub poena peccati mortalis restituere, quod ablatum est per parva furta, quantumcumque sit magna summa totalis.* Sicchè io posso a poco a poco spogliare il genere umano, senza nessun peccato al mondo. Benedetti! Maestroni di buona morale! Anche questa è un manico di buona morale! *proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa* UTILIS *fugiendi non occurrit.* Ecco l' UTILE regola del costume. Affinchè alcuno non creda che io calunnii, legga i due decreti di Alessandro VII e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filosofico* che annienta tutti i principii di giustizia e di onestà, che toglie Dio dal governo del mondo, lasciandolovi solo in apparenza, siccome in un teatro, spiacemi di dirlo, non è che l' essenza medesima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte massime? Come esser sicuro della vita, de' beni, dell' onore? Come aver dell' arti? Come non inorridivasi la destra di coloro che ardivano di scriverle? Il peggio è che si sono radicate nelle menti di molti degli uomini che sono destinati a regger gli altri.

§ XVIII. Ancorchè gli uomini viziosi e scellerati mi faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le false virtù; perchè l'aspetto della falsa virtù ha maggior forza di sedurre, che quella del vizio. È l'amore che ho per gli miei simili, che m'inspira ad indicarne alcune; e questo stesso amore mi rende pronto a disdirmi, sempre che mi si mostri l'inganno.

1.° Pretendere di far male all'uomo per amor di Dio, è la prima e la più gran falsa virtù. Perchè Dio, essere di per sè beato, ottimo e padre degli uomini, non chiede di essere amato per suo interesse, ma pel ben nostro, SABBATUM PROPTER HOMINES. Ond'è ch'è un menzognero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio e fa male al prossimo (*). Dunque le guerre per la pietà sono una virtù falsa.

2.° Credere di amare i morti sacrificando i vivi, e di far a quelli bene con far male a questi, è un'altra falsa virtù non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi servirò dell'argomento di S. Giovanni medesimo: *Tu non ami il prossimo che vedi, e vuoi farmi credere ch'ami i morti che non vedi?* Se dunque vuoi esser virtuoso, non far male a vivi, anzi fa lor bene e prega pe' morti. Verrei volentieri a transazione con certi o ignoranti o malvagi: *non fate male a' vivi, e mi contento che non facciate bene a' morti.*

(*) *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum quem non videt, quomodo potest diligere?* (Joan. ep. 1, cap. IV, v. 20) Più sopra avea dichiarati seguaci di Caino quei che per motivo di pietà uccidono gli altri uomini che sono loro fratelli.

3.° Persuadersi di far bene al pubblico con far male all' arti e al costume del pubblico, è una virtù falsa che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi e più umani. Ogni paese nel quale si moltiplicano le case de' poltroni, senza moltiplicarvi l'arti e la fatica, fa male all' arti, all' industria, al ben della nazione. È dunque una virtù fantastica, ma in fatti un vizio, tanto peggiore, quanto è più ampio. Ma se queste medesime case straricchiscano, nuoce al costume. È la somma della storia umana, ed è la massima dell' Evangelio, libro divino e rispettabile per ogni conto, che non potrebbe uno straricco esser troppo virtuoso.

4.° La misericordia per certi rei di ostinata volontà e di malvagia natura, è un odio de' buoni e della pace pubblica; ed è perciò una virtù falsa, la quale rilassando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l'anarchia e una interna e sorda guerra civile. Questo minora i fonti de' comodi e degli onesti piaceri.

5.° Dare i premii della virtù e del valore a' poveri, o nobili inetti o viziosi, può parere una compassione, ed è un' atroce ferita alla virtù, la quale verrà ad esserne degradata. Allora gli uomini, in vece di studiarsi di esser virtuosi, tireranno ad esser poveri, o a mettersi una maschera di nobiltà per poter meglio conseguire i premii della virtù e del valore. Direi ad un povero: fatica quanto sai e puoi; se non può, gli farei la limosina, e 'l raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivaio; e se non

hai nè roba nè abilità, servi in quel che puoi. I premii pubblici son fatti per coloro che sanno esser utili al corpo politico.

6.° Sarebbe poi non una falsa virtù, ma un vizio scoverto e da rovinare la vita umana, se i premii della virtù e del valore si dessero a proporzione degli averi. Dove è lecito comprare i dritti della scienza e della probità, non vi s' intende il governo (1).

§ XIX. Niente è più vero: la prima molla motrice dell' arti, dell' opulenza, della felicità di ogni nazione, è il buon costume e la virtù. Niun premio, niuno tanto allettamento alla fatica che vi animi le persone, vi potrà esser mai in un paese dove il vizio, la mala fede, la frode, l' oppressione, la scelleratezza trascorrono impunemente. Quei legislatori adunque che amano la loro gloria e grandezza, che non vogliono veder languire i loro popoli nella miseria, e cercar altri più sicuri ricoveri, o mettersi di nuovo nello stato selvaggio (2), niente debbono più avere a cuore quanto la pietà, la giustizia, la umanità, la virtù finalmente de'

(1) Plinio nel proemio del lib. XIV della *Storia Nat.* Tra gli antichi, dice, ciascun popolo coltivando il suo, *reges innumeri honore artium colebantur, et in ostentatione has praeferebant opum. Quare abundabant et praemia, et opera vitae. Posteris laxitas mundi, et rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi coeptus, Judex fieri censu, Magistratum ducemque nil magis exornare, quam census: postquam coepere orbitas in auctoritate summa et potentia esse, captatio in quaestu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo, pessum iere vitae pretia, omnesque a maximo bono liberales dictae artes in contrarium cecidere, ac servitute sola profici coeptum.*

(2) Come gran parte delle nostre provincie nel secolo passato, infestate da *banditi.*

loro sudditi. *Siccome i musici* (diceva all' imperadore Hia-o (*) un filosofo Tumcungo) *non prima pongonsi a toccare un istrumento a corde, che non abbiano ridotto tutte le corde all' unisono, rilassando o stirando; così i savi Re, esaminando quel che ha fatto il tempo o la natura, innanzi che essi montassero sul trono, voglion prima sbarbicare il mal costume o le sue cagioni, che far gustare ai popoli i nuovi frutti della loro sapienza.*

§ XX. Ma prima di ogni altra cosa voglion sapere che in ogni culta nazione, dove più, dove meno, vi ha sempre di certe classi d'uomini che o per certi mal intesi privilegi, o per privati loro interessi, o per un malvagio temperamento, o perchè tale è stata la loro educazione, son nemici dichiarati d'ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni e le virtù, ancorchè si studino di coprire agli occhi del volgo sì detestabile disegno. Potrebbesene far di leggieri una lista; ma questi elementi sono indrizzati a giovare, non a pungere; nè se coloro a cui importa far nascere e conservar la virtù nel corpo, vi pensino punto, potranno esser loro ignoti. Quel mi par da non contrastarsi, il non esser facile che la virtù alligni, e venga gentile, bella, robusta, dove la legge o non ha braccia esecutrici, o è intralciata da privilegi, per cui vien rotta la sua forza e arrestate inerti le braccia degli esecutori. È un disordine de' più grandi un

(*) *Martinius*, pag. 302. Fu l'arte di Alfredo re d'Inghilterra Hume, *Hist. of Ingland*, tom. I, pag. 95.

ostacolo tra la legge e l'esecuzione. E perchè non vi è migliore educazione de' popoli che le buone leggi (*), ogni ostacolo al di loro effetto, impedendo l'educazione, è cagione di rilassamento e scostumatezza.

§ XXI. Conosco anch'io che la virtù, sola vera madre di veri beni, non potrebbe esser figlia della forza, nascendo dal solo genio e amore, e dall'energia del bello e dell'onesto, e questo dall'educazione e dagli esempi. Ma è da tener per massima necessaria e indispensabile, che dove i malvagi non possono essere allettati alla virtù, sicchè diventino buoni, si vogliono spaventar con la pena dall'essere viziosi e scellerati, e nuocere altrui. L'educazione, gli esempli pubblici, i premii saranno delle buone attrattive a voler esser savi, temperanti, giusti, umani, faticatori; e perciò quell'educazione, quegli esempi, quei premii si vogliono avere in gran conto. Numa in una sola età, non usando altr' arte, potè vedere germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo ogni virtù e ogni arte. E questo è il caso di tutti i popoli: la virtù e la sapienza di un solo, che ne sia capo, basta a rilevargli e fargli felici.

§ XXII. Ma dove questo non basta, siccome non basterà sicuramente in niun paese (tali sono i capricci o i bisogni della natura umana), la vergogna, le pene vogliono esser pubbliche

(*) Ho detto *le buone leggi*, e non *l'antiche*; perchè mi par vera e utile una massima di Tertulliano, *leges neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, sed aequitas sola; et ideo cum iniquae recognoscuntur, merito damnantur, licet damnent.* (*Apol.* cap. IV, pag. 54, ediz. d'Avercampio)

e pronte, e in quelle persone più esser solenni, le quali per loro grado possono maggiore scandalo recare alla società, se siano disoneste e facinorose. *Io governerò voi,* diceva ai grandi di questo regno il marchese del Carpio, *voi governerete gli altri.* La vergogna è motivo fortissimo, pochi essendovi i quali non amino la stima e la gloria. Ma ella è da adoperarsi ne' vizi che non meritano essere altrimenti gastigati; e in questo genere è da porsi in prima la dappocaggine. Nella China, come è più d'una volta detto, è maggior biasimo e vergogna l'esser poltrone e dappoco, che non sarebbe tra noi il più disonesto vizio e 'l più ignominioso. Un uomo ben fatto e sano che volesse vivere accattando più tosto che faticando, vi diverrebbe il giuoco e 'l trastullo de' ragazzi, che il martirizzerebbero, senza che gli fosse permesso di richiamarsene in giustizia. Finchè in Roma la censura fu in vigore, se n' ebbe paura, e la virtù vi regnò (*).

§ XXIII. Del resto in quei vizi o più tosto delitti che infestano gli altrui dritti, i quali

(*) La censura è, dice Montesquieu, magistrato di repubblica che non conviene alla costituzione delle monarchie. Dich'io, a non volere che l'amor della patria abbia parte nelle molle motrici delle monarchie, (massima alla quale non mi so ancora risolvere, per la ragione che in ogni savia monarchia vi debb'esser un grado di patriotismo) il costume vuol esser rispettato dappertutto; e 'l costume non è differente dalla virtù etica. L'Europa è tutta cristiana; e 'l cristianesimo è nato colla censura. È vero che lo spirito del cristianesimo è quello dell'equalità: ma vi potrebbe essere un'equalità di costumi nella disuguaglianza degli ordini. Del resto, i censori cristiani vorrebbero esser quel ch'erano ne' primi secoli. L'impero della censura ha destrutta la censura per abuso e per timore; e di qui è nata la scostumatezza.

cagionando animosità, odii, ire, contrasti, inimicizie, vendette, turbano e arrestano il corso dell' arti e sciolgono i sacri vincoli della civile società, la sola vergogna e l' infamia, come non soddisferebbe agli offesi, e a molti offensori potrebbe parer minore del piacere del delitto, non sarebbe pena sufficiente, e da rimettere la turbata azione del corpo politico nel suo equilibrio. A me par bella sopra ogni altra, per ciò che appartiensi all' economia, la legge di Federico II, e avrebbe divina forza a governarvi l' arti, se fosse con puntualità e prontezza messa in pratica. *Ut fraudes artificum singulorum poena non careant, si ... in eorum artificiis fuerint inventi dolose versari, prima vice deprehensus in dolo, falsa opera faciens ... libram unam auri purissimi fisco nostro componat; quam si propter inopiam forte dare non poterit, fustigetur. Iterato vero deprehensus in simili, manum perdat. Tertio deprehensus talia perpetrare, suspensus furcis mortis periculum subeat* (1). Decreta la medesima pena per gli falsi pesi e per le false misure (2). Volle (e questo è ancora più necessario) che due giudici presedessero a questa sola materia, siccome ad un tribunale della BUONA FEDE; sottomettendogli alla medesima pena, *si prece, vel pretio, vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti,* lasciassero di fare l' ufficio loro. Simili pene e talora più atroci sono state fulminate dalle

(1) *Constit. Regni Siciliae*, pag. 287.
(2) *Ibid.* pag. 288.

leggi così romane, come nostre, contra la mala fede de' contratti, contra l'oppressione, la vessazione, l'estorsioni e altri delitti tendenti a render poveri e selvaggi i popoli. Dalle quali se non ricavasi quel bene che se ne sperò, non è già difetto delle leggi, ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina, ma più divina ancora è la seconda parte, e divinissimo il serbarla in vigore. Come questo manca, le leggi, anzi di giovare, si convertono in arme nocevoli e distruttive. Ma quel NON SI PUÒ, nato prima per debolezza de' giudici, poi corroborato dall' avidità, ha guaste le più belle leggi.

§ XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facoltà umane; bisogna dunque che sia una forza illuminata e raggiante. Ogni forza umana dove operi al buio, o in mezzo di certi vapori foschi, onde che sia nascenti, è più atta a far male che bene. Dunque aveva ragione Platone (1) di precettare, di doversi abolire tutti i metodi di educazione che generano ipocondria, entusiasmo, rabbia. Questi metodi, anzi di crear vera virtù, guastano la natura; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la sorgente della virtù. Questo medesimo filosofo proscrisse perciò dalla sua Repubblica tutti i poeti, e le leggende che riempiono di falsità, d'ipocondria, di entusiasimo e di certi semi di discordia e d'odio i fanciulli (2). In molti

(1) Nel lib. II *de Rep.*

(2) Il principale che prende a ferire, è Omero. A dirla, le memorie dell'antichità, il carattere istorico de' costumi de'

paesi d'Europa sarebbe da vedere se non si fosse nel caso di Platone.

§ XXV. La virtù essendo una forza aggiunta alla naturale, e di quella miglioratrice, vuol esser conforme alla natura e non opposta, nè di quella distruttiva. E di quì è che si vuol diligentemente così nell'educazione, come nelle leggi, dar opera a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro che ciò che è fatto, si verrà più tosto a guastar l'uomo, facendolo o stupido, o feroce, o scaltro e malizioso. Stupido, se cede troppo alla pressione; feroce, se è di natura soverchia elastica e risaltante; scaltro, se è talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura, nè opporsi alla forza apertamente. Or queste maniere egualmente destruggono la virtù e nuocono al ben dello Stato. Dond'è che certe leggi nate ne' tempi torbidi, ancorchè allora fossero state utilissime, si vorrebber ora cassare.

§ XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole, quanto più può, prender il luogo della natura; il che non fia possibile, se non comincia donde comincia la natura, vale a dire

primi uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell'orazione, tutto è in questo poeta mirabile. La filosofia, il vero carattere eroico che vuol dominare in una epopeia, la teologia non vi possono esser peggiori di quel che vi sono. E in questo niun uomo giudizioso ardirà di opporsi alla critica che ne fa questo gran filosofo. Questa è la parte per cui il nostro Tasso è al di sopra di tutti gli epici antichi, ancorchè loro sia inferiore in altri riguardi.

dalla generazione. Perchè come a voler render belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciar dal seme e dal suolo; così negli uomini si vorrebbe cominciar dalle nozze e dall' infanzia. Ci è molto da potare nell' uso comune delle nozze, e moltissimo nell' educazione infantile. Platone (*) ha ragion di pretendere che nell' opere di certe arti esposte agli occhi de' ragazzi non vi debb' esser nulla che non inspiri εὐνθέτειαν, *morigeratezza*, ch' egli chiama una *musica politica*, e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice questo grand' uomo, un ragazzo nutrito in un' aria pestifera contrae insensibilmente una salute cagionevole, segno della quale è il mal colore, o una certa difformatezza di membra; così in mezzo a forme di suoni e spettacoli non rappresentanti che o viziosità, o di certe storpie virtù, l' animo divien malaticcio, e tale da non potersi più curare. E di qui è che le pitture, le sculture, i teatri, le pubbliche feste, gli stravizzi, dove regna un' infinità di vizi, non possono essere che assai cattiva scuola per gli ragazzi. E questa è la ragione perchè nelle grandi città si trovi più di questi giovani, più distratti, più balordi, più malvagi, che nelle campagne. Questo medesimo dimostra quanto sia malagevole l' educar bene i figli de' grandi e de' ricchi.

§ XXVII. Ma nell' educazione il legislatore vuol fidarsi più su i metodi fisici che su i metafisici. L' uomo è nato e cresciuto e vive nell' ordine fisico: l' educazione delle leggi debb' esser

(*) Della *Repubblica*, lib. III.

d' accordo con un tal ordine. Il metafisico non soccorre sempre la natura, ma delle volte la distrae, e può fare de' grandi fanatici, i quali sono mali uomini e cattivissimi cittadini. Certo stoicismo e lo arabismo non servono che a guastar l'uomo (1).

CAPO XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare e incoraggiare l'industria.

§ I. Veniam ora a' mezzi più particolari. La prima massima per riguardo a questa cura è, che il legislatore ne faccia uno de' principali punti delle sue leggi, e che più ancora che l'altre leggi raccomandi ai perfetti e ai magistrati quelle di economia, siccome sostegno e alimento di tutte l'altre (2). E questa è la pratica della China (3), dove niuna cosa prima nè con maggior premura s'impone ai prefetti delle provincie e delle città, quanto quella di vegliare attentamente all'agricoltura. Per modo che è sempre riputato un loro delitto, e punito severamente, se l'agricoltura e la fatica vi si

(1) Uno de' privilegi della legge mosaica è appunto di aver date *ob duritiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali si convenivano ad animali rozzi e caparbi. Più sublimi forse non avrebbero avuto alcun buon effetto.

(2) I Greci chiamano le leggi νόμȣς: e νόμος è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù o famiglia. Il che dinota che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, sieno nate colla divisione delle terre.

(3) *Martinus Martinius, Hist. Sin.* lib. 8, in Uenio.

venga ad indebolire e decadere. Regolamento, a cui ha ragione il Padre Martinio di ascrivere l' immensa popolazione di quell' imperio, e l' abbondanza di tutto quel che serve alla vita.

§ II. La seconda è quella d' adoperare le due gran vetti producitrici e perfezionatrici dell' arti e delle scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conosciute per tali in ogni tempo e luogo, le quali sono l'ONORE e il PREMIO: perchè come è l'energia delle passioni il principal motore degli animi umani; queste molle solleticandolo maravigliosamente, accrescono e alimentano lo spirito e l'ingegno. Egli non è possibile che ivi regnino arti e scienze, e che sia per esse gran moto, dove non sono apprezzate nè ottengono verun premio, ma piuttosto vi sono avute in dispregio e tenute per vili. L' *Honos alit artes*, che diceva con somma avvedutezza Cicerone, è una massima della natura e di tutta la storia umana. E perciò è da riputarsi capo d' opera della sapienza civile de' Cinesi il costume che sono obbligati a seguire i presidi e i magistrati delle provincie, di celebrare ogni primavera la festa dell' agricoltura; nella quale, oltre la singolar pompa riguardante la cosa medesima, i contadini vi sono distinti e onorati; il che dà dell' emulazione e del vigore, e la religione che vi si frammischia (*) ne fa un più serio dovere.

(*) Non è senza gran politica che gli Egizi, gl'Indi, i Greci e i Romani avessero sì fattamente legata l' agricoltura alla

§ III. Adunque, se coloro i quali migliorano l'arti, o trovano un nuovo istrumento, una nuova macchina: coloro che rendono più facili e più spedite le antiche: quei che inventano una nuova e utile manifattura: coloro che viaggiano per paesi culti, e spiando sottilmente la perfezion dell'arti, s'ingegnano d'introdurla nella propria patria: coloro che riescono eccellenti in qualche utile mestiero: coloro che dal lor privato avere si studiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: se tutti costoro, dico, fossero per la provvida e seria cura del legislatore destinati a ricevere decenti onori e premii che o gli distinguessero tra tutti gli altri, o gli rendessero più agiati, certamente non potrebbe essere a meno che l'ingegno e lo spirito della nazione non si risvegliasse, e che non ne nascessero de' gran vantaggi così per lei, come pel sovrano.

§ IV. Dove è da considerare che l'uomo è un certo animale che non conosce mai tutte le sue forze, così di ingegno come di corpo, se non quando è posto in qualche gran cimento che premendo la natura la faccia rimbalzare. Sembra che queste forze umane abbiano molto dell'elastico; perchè elleno, siccome ne' corpi elastici, non si sviluppano giammai interamente senza qualche grande compressione

religione, che gli agricoltori venissero a riputarsi far de' sacrifizi più tosto che coltivare. Tra tutte le molle che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualche cosa che potrebbe mirabilmente servire a questo fine, se fosse trattata da mani maestre.

e irritazione (1). La storia delle cose degli uomini c' insegna due gran verità per rispetto a questo punto. La prima è quella ch' è detta; e l' altra, che lo spirito umano e l' ingegno non si mette mai in moto, senzachè generi di molti grand' uomini che illustrano e aggrandiscono le nazioni.

§ V. A questo principio debbono principalmente la loro nascita i secoli luminosi di certi Stati, siccome quello di Psametico in Egitto, di Ciro in Persia, di Pericle in Atene, di Alessandro nella Tracia e in Egitto, di Augusto in Roma, di Alfonso I in Napoli, de' Medici in Toscana e in Roma, di Luigi XIV in Francia, di Pietro il Grande in Moscovia, e questo nostro in Inghilterra (2). Non è la sola libertà civile che ora manca all' Egitto, alla Persia, alla Grecia, perchè quelle nazioni non sieno più quel che sono state altre volte: lor manca il principio motore degl' ingegni e degli spiriti, cioè il premio e l' onore, e quel grado di libertà che conviene a' cittadini, come premio della virtù, il quale le leggi vogliono serbare intatto in ogni paese; perchè appunto per questo fine son nati gl' imperi civili. Il suolo d' Italia è oggidì il medesimo di quel che fu ai tempi di Augusto; il medesimo è il clima. Donde segue che il fisico di coloro che ci

(1) Questa potrebbe essere la cagione di ciò che dice Tacito, *miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur.* La morbidezza, cagione ammolliente, estingue l'elasticità della natura umana.

(2) Gli anni addietro si è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha stabilito di gran fondi per la perfezione dell' arti così delle Colonie, come della gran Brettagna. Già gli effetti cominciano a vedersene belli e grandi in America.

nascono, sia ancora l'istesso. E certamente s'inganna l'autore d'un'opera assai fanciullesca dello *Spirito delle nazioni*, non ha molto uscita in Francia, quando crede e scrive con assai poca avvedutezza, che il fisico d'Italia non è più oggidì quel che fu già: conciossiachè sia una rozzezza filosofica il credere che il fisico de' paesi si cambi tanto, da divenir altro coll'andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto perchè l'Italia sia la medesima quanto al morale: di che la vera cagione è, di essersi cambiata l'educazione domestica e civile (1), e venuti altri studi e maniere di vivere e di pensare; donde si è estinto il principio motore de' grand'ingegni e del coraggio, e le persone datesi ad ottener per apparato di vivere, per iscaltrezza, per impostura, per piccole frodi e per giuochetti, quel che non possono per virtù, ignota o temuta.

§ VI. Per questi medesimi fatti è chiaro che questo principio non è così proprio delle repubbliche, che non possa aver luogo negli altri governi eziandio, e principalmente nelle monarchie. La ricompensa è lo stimolo della virtù, del sapere e dell'industria, che può trovar luogo in ogni Stato, senzachè se ne alteri la costituzione politica. Se ne veggono degli esempi in tutti i governi dell'Asia, ancorchè dispotici. Molti ne somministra la storia della China (2). Solimano re de' Turchi seppe farne

(1) L'educazione è il seme delle teste, dice Platone nel IV della *Repubblica*. Voi vedrete venirle su stordite, frolle, pazze, vote, come quella s'imbastardisce.

(2) Veggasi il P. Martino Martinio.

tanto uso, quanto il senato di Atene, o quel di Roma, ne' tempi brillanti di quelle repubbliche. Nel secolo passato Kuperlì gran-visir di Costantinopoli, colui che tolse ai Veneziani l'isola di Creta, ne fece delle nuove pruove con grandissimo vantaggio dell' imperio turco. Abbas il Grande re di Persia, il quale conosceva pienamente la forza di questo principio, animò in quel regno talmente l' arti, il commercio e lo spirito della nazione, che ella fiorì mirabilmente in ogni cosa. Ha fatto al medesimo Pietro il Grande in Moscovia al fine del secolo passato e al principio di questo. Se i Persiani avessero continuato ad avere Abbas e i Turchi de' Solimani (1), sarebbero oggigiorno le più culte e le più illustri nazioni della terra. Ricordiamoci che dappertutto le medesime cagioni producono i medesimi effetti: e che ovunque sono de' savi e buoni principi, anche tra' selvaggi (2), non può essere

(1) Si dice che la costituzione fa i gran principi; perchè la costituzione è *madre dell' educazione*. Non niego che la costituzione facendo gli educatori non influisca nel far de' principi. Con tutto ciò voi troverete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' tiranni; e de' buoni e savi principi negli Stati più dispotici. Gli Arabi innanzi agli Abassidi, e questi Turchi Abassidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damasco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ispahan de' gran protettori delle scienze e dell' arti. E di questo fenomeno debb' esser cagione più la natura e l' educazione domestica, che la costituzione. In tutti quasi i paesi del nostro continente gli ecclesiastici hanno grandissima influenza nell' educazione privata de' sovrani e de' grandi. Questo potrebbe tener luogo d'una felice costituzione, se questi educatori volessero risguardare al vero fine del loro uffizio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nascere che dal ben pubblico. Ma vorrebbero esser più filosofi e meno casisti; aver più della grande, meno della piccola politica.

(2) Veggasi una descrizione degli Apalaschiti, popolo americano

a meno che non vi sieno savi e felici i popoli.

§ VII. Ma niuna nazione ha meglio in questi ultimi tempi saputo profittare di questa bella massima, quanto gli Inglesi, siccome si può di leggieri vedere dalla *Storia di Commercio della Gran Brettagna* di Giovanni Cary, che io feci qui gli anni addietro imprimere in nostra lingua con delle copiose aggiunte, affinchè si conoscesse più largamente l'arte tenuta dai legislatori di quel paese, per la quale le cose loro da piccolissimi principii e barbari che erano poco più d'un secolo addietro, sono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo qui di accennarne alcun esempio, affinchè si conosca sempre più che non è il caso nè la fortuna, ma l'arte e la sapienza quella che aggrandisce i popoli.

§ VIII. Nel XVI e in parte del XVII secolo la coltivazione delle terre era in quell'isola assai ancora piccola e rozza (*). Quindi è che gl'Inglesi di quei tempi erano spesse volte necessitati di prendere da' forestieri del grano e delle altre minori derrate. Ciò è manifesto dalle storie e dalle lettere di molti negozianti di quel tempo. Con tuttociò il 1689 sotto il re Guglielmo passò nel Parlamento l'Atto di *Bounty*, o sia di gratificazione, che fu poi confermato ne' susseguenti regni, ed è tuttora nel suo

tra la Florida e la Virginia nella *Histoire Naturelle et Morale des isles Antilles* di un Anonimo impressa a Roterdam, 1658, in 4, lib. 2, cap. 8.

(*) Vedi Hume, *History of England*.

vigore (1). È in questo atto stabilito che quegli Inglesi i quali con vascelli e due terzi almeno dell' equipaggio nazionali trasportassero ai paesi stranieri del grano e delle altre derrate inglesi, sarebbero premiati di un tanto a *quarter*, misura delle biade di quella nazione d'intorno a otto stai. Per tal Atto l'Inghilterra a poco a poco è divenuta uno degli inesausti granai del Settentrione. Imperciocchè molte terre, le quali erano ancora inculte, sono state messe a coltura; le vecchie, coltivate meglio (2), e l'arte del coltivare è stata condotta alla sua perfezione. In fatti il 1748 e il 1749 è stata l'estrazione che la *Bounty*, o sia gratificazione, ha oltrepassato 200000 lire sterline. Può leggersi

(1) I Napoletani avevano intesa questa massima. Per aumentare la marina e 'l commercio chiesero ai nostri sovrani, il 1499 al re Ferdinando, e il 1503 a Ferdinando il Cattolico, degnarsi *concedere ai ditti supplicanti, che volendo costruere nave, o vero navilii, seu comprare, fossero franchi e immuni da quale se vole pagamento de dobana, gabella, dritti, ancoraggi, falangaggio, terzarie, boschi, legname e ogne altro pagamento*... Fu risposto *Placet*. (*Priv.* e *Cap.*, tom. I, pag. 40 e 61, ec.) Se questo sistema si continuava, noi saremmo gli Inglesi del Mediterraneo. In tutti i Capitoli di Alfonso I e Ferdinando I, Federico, Ferdinando il Cattolico, si trova accordata piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture che da qualunque parte del regno, per terra e per mare, venissero in Napoli, o da Napoli andassero nelle provincie. Principio mirabile se si fosse esteso un po' più, e poi conservato. Era piantare la più valida radice d'un gran commercio. Ma a queste belle massime generali aggiunsero certe prerogative particolari della capitale che sono la rovina delle provincie. L'interesse vicino e presente fece loro prender di mira il distante, ancorchè questo fosse il sostegno di quello. Questo era il pensare de' secoli poco luminosi.

(2) La medesima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell'ordinario, siccome costa dall'attestazione uniforme di tutti i contadini. Dunque un'intera nazione in cui l'agricoltura s'intenda bene, e l'agricoltore ha dell'ardore a coltivare, ne può divenire tre volte più ricca.

monsieur Dangeul nell' opera eccellente *De' vantaggi e degli svantaggi degl' Inglesi e de' Francesi*, ec.

§ IX. Questo istesso metodo è stato dagl' Inglesi tenuto a voler promuovere le manifatture di lana e di altre materie, le quali sono oggigiorno la seconda sorgente delle ricchezze della Gran Brettagna. Chi ne ha voglia può vedere dalla sopraccitata Istoria, che non ha gran tempo, quando gl' Inglesi vendevano le lane agli Olandesi, a' Fiaminghi e a' Francesi, e in iscambio ne traevano delle manifatture. In questi tempi la nazione poteva dirsi piuttosto povera che no. Ma pel grande Atto di navigazione stabilito a' tempi di Cromwel, e parte per gli premii e onori accordati a' manifattori e a' negozianti, le manifatture di ogni sorta in niuna nazione non si sono tanto moltiplicate e migliorate quanto in Inghilterra, per modo che ora riempiono l' uno e l' altro emisfero.

§ X. L' esempio che qui seguita, dimostra assai chiaramente lo spirito di quel popolo e di quel governo in materia di economia. Il 1734 il cavalier Tommaso Lomb fu il primo che recò d' Italia in Inghilterra la macchina da torcere la seta, di cui egli prese un modello nel Piemonte. Questo cavaliere per promuoverla nella sua patria cercò e ottenne dal governo *jus prohibendi* per quattordici anni. Trascorso questo tempo, richiese la confermazione del privilegio. Ma il Parlamento, il quale voleva veramente premiare la diligenza del signor Lomb, ma non voleva privare la nazione del vantaggio di questo strumento, gli donò per una

volta sola quattordicimila lire sterline, e ordinò che la macchina fosse renduta pubblica. E questi sono i colpi di savi che mettono in moto l'arti, la diligenza, l'ingegno e la fatica.

§ XI. Quel che mi par più da considerare in questa nazione, egli è, che non è la sola corte e il solo Parlamento che vi anima gli spiriti all'industria, ma i privati medesimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle società per lo mantenimento ed educazione de' poveri fanciulli, o lasciando de' fondi che diano de' premii a coloro i quali maggiore utilità e splendore recano alla loro patria. Tale è v. g. la società di Dublino in Irlanda (1) per lo studio, accrescimento e miglioramento dell' agricoltura e manifatture (2). Questa società distribuisce da 80 a 100 premii l'anno, i quali tutti insieme montano a 1000 lire sterline, e sono tutti di fondi privati. Un solo cittadino, chiamato Samuele Madden, ha consecrato a questa utilissima compagnia cencinquanta lire sterline l'anno. Questi premii si distribuiscono nel modo che segue:

1.° A chi meglio tinge le lane, la seta, la tela, ec.

2.° A chi fa de' migliori tappeti all'uso di Turchia o di Turnè.

(1) Questa nazione al principio del secolo passato era tuttavia selvaggia e fiera: al principio del presente, barbara. Ella ora tende ad essere delle più culte. (Vedi David Hume, *Storia dell'Inghilterra*) E questo prova quanto sono irragionevoli certi NONSIPUOTISTI.

(2) Ho già detto essersi gli anni addietro fondata una nuova tale società in Londra, la cui mira s'estende principalmente alle colonie americane. I premii vi si distribuiscono presso a poco come nella società irlandese.

3.° A chi fa la migliore stoffa simile ad un proposto modello.

4.° A chi fa migliori disegni per le stoffe di qualunque sorta.

5.° A chi fabbrica la miglior porcellana.

6.° A chi fabbrica la miglior carta.

7.° A chi inventa una macchina più utile per le manifatture o per l'agricoltura.

8.° A quel maestro o maestra che avrà fatto un più savio allievo.

9.° A chi avrà ben coltivato una più grande estensione di terra incolta.

10.° A chi avrà piantato d'alberi utili una più grande estensione di terra.

11.° A chi avrà disseccato una maggiore estensione di paludi o di stagni, e postele in coltura, ec.

§ XII. Vi è una simile società di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo capitale della Scozia. In questa medesima città vi è una casa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de' figli de' mercanti falliti. Questi fanciulli vi sono educati e istruiti in tutte l'arti del commercio. Moltissimi simili stabilimenti leggonsi ultimamente fatti in Francia da private persone, le quali hanno saviamente stimato non si potere con maggior gloria impiegare le ricchezze che Dio ci ha date, che in vantaggio della patria; perchè la vera virtù, anche evangelica, è amar gli uomini e far loro del bene.

§ XIII. E in effetto se noi avessimo qui o nella capitale o nelle provincie di simili società, quanto non si potrebbero migliorare e

accrescere le nostre manifatture? Una società come quella di Dublino che noi avessimo nell'Apruzzo, non avremmo per avventura molto bisogno delle tele forestiere; essendo il filo dell'Aquila, così per finezza come per bianchezza, di poco inferiore ai migliori de' forestieri, e potendosi di molto migliorare, se vi attendessimo. Che non avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella provincia di Otranto e Lecce a voler promuovere le manifatture di seta e di cotone? Perchè se queste manifatture, ancorchè niun premio o favore le avesse stimolate, pure sono state e sono tuttavia bellissime e ricercatissime, or che sarebbe stato, se il premio le avesse incoraggiate e la legge favorite? Noi siamo ancora in agricoltura e in arti e macchine agrarie assai di sotto a molte nazioni savie: dunque una società che promovesse con de' premii l'agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?

§ XIV. E qui è dove convien che osserviamo che di molte cose belle e generose e di grandissima spesa hanno fatto i maggiori nostri: e nondimeno non hanno veduto che tra le cose belle ve n'ha sempre una più bella e di maggior gloria delle altre; e tra le utili una più utile, e tra le virtuose una più virtuosa. Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alla patria tuttaquanta, piuttosto che a poche persone? Quello di fare che non vi sieno degli oziosi e de' poveri, o che non ve ne sia che il minimo possibile? Pur non vi si

è troppo pensato, ancorchè si fosse pensato a far bene. Le leggi comuni stabiliscono che quando mancano gli eredi discendenti, succedano ne' nostri beni gli ascendenti, se ve n'ha. Dove dunque mancano gli uni e gli altri, la patria ha un dritto di essere chiamata in testamento, siccome erede ascendente, o di succedere *ab intestato*. Il famoso Arrigo de' Coccei ha dimostrato che morendosi senza eredi, i beni di dritto primitivo della natura ritornino nella massa comune della patria: il che è così vero, come è verissimo, che la partizione delle terre ne' popoli culti non nacque che per consenso o espresso o tacito del corpo politico, rimanendo sempre la tacita ipoteca a tutto il corpo. Se gli antichi nostri avessero pensato a questo modo, senza maggiore spesa, anzi con minore, noi ritrarremmo dai loro stabilimenti assai maggiore utilità che non ne ricaviamo, essendoci manifesto che i loro testamenti, con poca considerazione dettati, hanno più tosto impiccolita la quantità d'azione e di fatica utile, che accresciutala; ond'è nato, che in vece di minorare gli oziosi e i poveri, secondo che sembra essere stata la loro intenzione, essi gli abbiano stranamente accresciuti e in mille guise. Il che chi volesse intender meglio, non avrebbe a fare che a moltiplicare sì fatti loro testamenti quanto più potesse, e vedrebbe in men di due secoli ridotta la nazione ai boschi (*).

(*) Guai per tutti quei paesi dove le persone vogliono, come dappertutto, la vita eterna, ma non sanno bene l'arte di seguirla. N'abbiamo troppo grandi e frequenti esempi nella storia di Europa.

§ XV. Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'industria, stimo che dovesse esser quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or questo si fa con facilitare e proteggere lo smercio di quel ch'è prodotto per l'industria. Imperciocchè facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura e dell'arte: questo moto, aprendo degli scoli, agevola e accresce il guadagno; e il guadagno è sempre l'esca di coloro che travagliano. Questo solo mezzo, ancorchè manchino gli altri premii, è capace di aumentare e migliorare tutte l'arti. È un premio inerente e essenziale de' lavori; piace e soddisfa a chi fatica: e questo piacere l'anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro che lavorano si veggono defraudati della loro speranza, a poco a poco si raffreddano, e loro la fatica diviene indifferente: stato terribile per una culta nazione (*). È una massima falsa, siccome è detto altre volte, che quanto meno si guadagna, più si fatichi; perchè a che fine vorremmo noi stentare?

§ XVI. Per meglio intendere questa massima supponghiamo, per motivo di esempio, che noi di questo regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel che si può

(1) I Californii, dicono i Gesuiti che n'hanno scritta la Storia, si credono i più felici degli uomini: non vestono; dormono sulla terra, sotto gli alberi, nelle grotte: mangian ogni cosa, e pochissimo: dichiarati nemici della fatica metodica. *È una schiavitù*, dicono. Ecco i Findi di Tacito, *de moribus Germanorum*. Questo può essere ogni popolo che si preme soverchio.

togliere ai nostri bisogni in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di seta, di lino, di canape, di cotone, e degli altri materiali, sicchè niente rigurgiti: ho per cosa indubitata che si vedrebbe subito tutto il paese, siccome da entusiasmo mosso e stimolato, correre dietro alla coltura delle terre e alle manifatture (1); conciossiachè lo scolo aumenti il guadagno, e il guadagno sia grandissima attrattiva alla diligenza e fatica delle persone (2).

(1) È per appunto il caso degl' Inglesi di quest' ultimo secolo.

(2) I nostri maggiori videro certi barlumi delle buone regole economiche. Chiesero che l' estrazione delle pelli fosse libera, e fu loro conceduto (*Priv.* e *Cap.* tom. I, pag. 35, cap. 15). Come il regno abbonda d' ogni sorte di animali, l' arte di conciar le pelli poteva con questo favore divenire un gran sorgente di rendite. L' arti della lana e della seta avevano de' gran privilegi: dunque quest' arti potevano ancora essere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di quest' arti fu quel che doveva essere; del che ecco la ragione.

La capitale chiedeva favori per l' arte della capitale, e questi favori erano de' monopolii riguardo alle provincie. Dunque, 1. le provincie dovevano divenir nemiche della capitale: l' interesse è sentito da tutti. 2. I monopolii nella capitale distruggono l' arti nelle provincie; dunque annientano le rendite delle provincie. E perchè la capitale non vive che sulle provincie, annientano i fondi della capitale.

Aggiungerò, che l' invidia tra le provincie e la capitale debb' essere gran cagione di frodi; donde nasce la perdita della buona fede, cagione certissima del decadimento dell' arti. La capitale si cautelava che tutte le mercanzie uscenti da Napoli fossero per ogni parte delle provincie immuni da dazi, gabelle, dogane, pedaggi, ec., ma lasciava essere schiacciate sotto i pesi le provincie (*Priv.* e *Cap.* tom. I, pag. 34, cap. 6); e questa società leonina rovinava la capitale e 'l regno. Sembra dunque che la capitale prendesse poca cura delle provincie, il che è direttamente contra i suoi interessi. Anzi pare che riguardasse la rovina delle provincie con occhi asciutti; tanto può l' attaccamento del proprio interesse! In una delle grazie chieste a Ferdinando il Cattolico pregano *che per qual se vole causa non possono esser astretti a pagamento de nova imposizione, de imprompto donativo.... ex quacunque causa urgente e urgentissima*,

§ XVII. Per questa ragione e massima il 1732 il Parlamento d'Inghilterra soppresse tutti i dritti di estrazione delle manifatture inglesi, e quelli d'introduzione de' materiali atti ad essere lavorati, de' quali essi abbisognano. Appresso pel medesimo principio proibì l'introduzione di tutte le manifatture di lana, di lino, di seta e de' metalli di tutte le altre nazioni, e principalmente di Francia e de' Paesi Bassi. In vigore del medesimo principio la estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell'isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l'introduzione de' materiali mancanti ai Francesi, e agevolò la estrazione delle manifatture. La corte di Vienna ha ultimamente imitato le ordinanze francesi, e quella di Portogallo le inglesi. La fatica è il capitale de' poveri. Di qui è che tutte quelle leggi le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel capitale. E perchè un tal capitale è il sostegno del galantuomo e del sovrano, seguita che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento della nazione tuttaquanta. Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimuovere gli stimoli che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, o i piccoli ma spessi e noiosi, i contratti che spogliano, le grandi usure, ributtano ognuno da intraprender checchessia; fanno che

ETIAM, SE FOSSE PRO STATU REIPUBLICÆ TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS.. E questo vuol dire, *Signore, disumanateci.* (*Cap.* e *Priv.* tom. I, pag. 69, cap. 32)

si perda l'amore pe' comodi, che si metta in uno stato d'indifferenza, donde nasce l'abborrimento dal travaglio e la miseria della nazione, e con ciò de' grandi e del sovrano medesimo.

§ XVIII. Il terzo mezzo di accrescere l'industria, la quale opera immediatamente ed efficacemente, è quello che negli esempi di sopra addotti è stato toccato, ma merita che qui si ridica più distintamente, ed è d'impedire direttamente o indirettamente l'introduzione di quei generi di prodotti o di manifatture i quali nella nazione o nascono o si lavorano. Impedire direttamente dicesi, quando assolutamente se ne vieta l'introduzione; e indirettamente, quando si attraversa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degl' interni prodotti della natura o dell' arte. Ora tutto quel che accresce lo smercio dell' arti, dà vigore e incoraggiamento alla fatica, siccome è veduto di sopra. Questa regola è stata messa in pratica e lungo tempo sperimentata utile nelle nazioni le quali sono molto avanti nelle conoscenze economiche. E nel vero, se in una nazione s'introduca molto delle derrate e delle manifatture esterne, è forza che vi si smaltisca; perciocchè non si suol quivi trasportare nulla delle cose mercatabili, dove non vi sia smercio. Ma dove si smaltisce molto delle derrate o manifatture forestiere, è necessità che tanto meno si consumi delle interne, e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e le quantità

degl' interni lavori. Con che il capitale de' poveri e il fondamento della nazione, la fatica, va ad impiccolirsi e indebolirsi ogni giorno.

§ XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture e accrescere l'industria della nazione, consiste nel proibire l'estrazioni di quelle materie prime le quali si possono lavorare nel paese; o almeno di non permetterle, se non in quella parte che supera l'occupazione interna, la maggior possibile. Questa proibizione, dove siensi messi in pratica gli altri mezzi di sopra memorati e principalmente il secondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi popoli sono disprezzate per una stolta stima in cui s' ha più il forestiero che il proprio, la quale stima nasce da maraviglia del nuovo. Perchè dunque disprezzate, rimangono imperfette. Ella perciò farebbe a questi popoli risparmiare delle grosse somme di danaro, che essi mandano fuori per aver delle manifatture delle proprie loro materie (*).

§ XX. E questi sono i principali mezzi che gli economi politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l'industria, siccome fondamento di tutti i comodi e piaceri della nazione: mezzi, ch' essendo attaccati alla natura medesima, e confermati per la sperienza di tutte le nazioni che gli hanno adoperati,

(*) Noi abbiamo de' cervelli maravigliosamente imitatori. È provato per la facilità ch' abbiamo alla musica, pittura, scultura. Non ci manca dunque che una scuola di disegno, e de' migliori esemplari ch' escono altrove. Quest' ingegno imitatore potrebbe anch' essere creatore, se fosse protetto e sostenuto.

non, han bisogno di altra testimonianza per essere autorizzati. E pur nondimeno essi soli non bastano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò necessario che tutte queste belle regole sieno sostenute da una massima comune, che si vuol far passare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Questa massima è, che i coltivatori delle terre, i pastori, i manifattori, i trafficanti e tutte le classi degli uomini che esercitano qualche mestiero producitore, sieno intimamente persuasi esser padroni de' loro beni, e faticare per sè principalmente e per le loro famiglie; non per altro portare i pesi pubblici, che per esser meglio sicuri de' loro beni e dritti, ma esserne poi liberi dispositori, salvo il dritto pubblico: tutte le restrizioni delle leggi nutrici e curatrici degli uomini non essere altrimenti fatte, che perchè essi non si abusino della loro libertà in danno così proprio, come del pubblico: brievemente, esser sicuri all' ombra della giustizia di sè e de' loro averi e dritti.

§ XXI. Ma questa bella e necessaria massima non si può diffondere in una nazione, nè radicarvisi, dove non si proteggano le classi lavoratrici dalle oppressioni, vessazioni, astuzie e frodi de' prepotenti e degli uomini scaltri e malvagi, da' contratti iniqui e usurarii: e dall' estorsioni degli esattori delle pubbliche rendite, dritti e dazi. Niuna cosa non dovrebbe essere più a cuore de' legislatori, amanti della grandezza de' loro Stati e delle proprie loro ricchezze, quanto è questa. Imperciocchè, come è possibile che i lavoratori si affatichino in

niente, dove sieno persuasi dell' opposto? Essi scoraggiansi, e amano meglio languire nella miseria (tanto sono gli animi umani dispettosi!) che vedersi strappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel che si han procacciato colla lor fatica. E questa è la ragion principale perchè in molti paesi orientali l'arti e 'l commercio non sono gran fatto coltivate.

§ XXII. Per mettere una sì fatta confidenza negli animi di tutti, bisogna esser persuaso, siccome era Carlo V, che mai in un paese la gente bassa e lavoratrice vi è tenuta oppressa, se non o per delitto, o per trascurataggine degli ufficiali di giustizia. E questa è la ragione perchè in tutti i paesi culti niente è tanto più severamente proibito o gastigato, quanto queste vessazioni e oppressioni o negligenze. Buona parte delle leggi romane e nostre pare che non mirino che a questo punto; tanto è egli sembrato (siccome è in fatti) importante ai nostri legislatori. Dunque se questa gente viene oppressa, non è già mancanza di leggi che la proteggano, ma bensì di coloro a cui è l'esecuzione delle leggi affidata; i quali o per ignoranza, o per debolezza, o per delitto, lasciano le leggi senza forza. E perciò il mentovato Carlo V avendo magnanimamente detto nel proemio d'una bella sua legge, *invigilavit curà nostra subditos vassallos huius regni ab omnibus oppositionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare, ut et honeste viverent, et alios non laederent, et officiales et superiores jus suum unicuique tribuerent, ut jura praecipiunt.* Comincia poi la sua legge con alto

intendimento, *Et quia* PRAECIPUA CURA *versari debet circa personas* OFFICIALIUM, ec. (1). Ma neppur giova questa legge, se gli esempi severi, spessi e pronti non l'accompagnino. In niuna parte le leggi romane furono più oculate, quanto ne' gastighi de' magistrati rei *repetundarum*, o di trascuraggine. Queste pene eran dette dall'anima grande di Federico II, *leggi di misericordia*: e sono in realtà, se la misericordia si voglia, come è dovere, stimare e definire dal tutto e non da piccole parti (2).

CAPO XVI.

Del commercio, molla robustissima da promuovere la fatica; e parimente della sua natura e necessità.

§ I. Il fine dell'economia civile, siccome è più di una volta detto, è 1.° l'aumentazione del popolo; 2.° la di lui ricchezza; 3.° la sua

(1) *Constitut. Regni Sicil.* pag. 525.

(2) Ferdinando il Cattolico il 1505, per rimediare a sì fatte estorsioni, fissò la tariffa de' dritti fiscali; nel proemio della cui Prammatica (*Priv. e Cap. di Nap.* tom. I, pag. 78), quasi levandosi a volo nella serena regione della vera filosofia, dice con maravigliosa e divina franchezza di gran legislatore, *si neglecta subditorum ratione, ad Fisci tantum utilitatem implicandum* (leges) *spectare videntur, neque principum imperia diuturna esse, neque ipsi* NON POTIUS TYRANNI, QUAM PRINCIPES DICI POSSENT. Ricrea tutte le buone e grand'anime udir parlar a cotesto modo un illustre sovrano. Ma molte volte gli uffiziali si propongono altre mire da quelle de' legislatori, e si danno altra autorità e più potere che non è quello che riconoscono i sovrani; e questo guasta le nazioni.

naturale e civile felicità; 4.° e con ciò la grandezza, gloria e felicità del sovrano. Le prime sorgenti onde sgorgano questi sì belli effetti, sono l'arti così primitive, come secondarie. Quindi si è dimostrato quanto importi a' legislatori e alla prosperità de' popoli che tali sorgenti sieno ben culte e protette, nè giammai perdute di vista. Ma perchè queste cagioni della pubblica opulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è mestieri che si solleciti e svegli l'ingegno e la forza degli uomini, affinchè essi si studino di fare il più che possono e 'l meglio. A questo fine sono acconcissimi mezzi tutti quelli de' quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza e più ampla, quanto il commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidità del cuore umano, molla fortissima e ben regolata, sola producitrice di tutti i nostri beni civili.

§ II. Come una nazione non ha commercio, ci debbe esser manifesto che tutte le altre cagioni svegliatrici e sollecitatrici della fatica e dell'arti, ancorchè sieno di per sè bellissime e fecondissime, perdano tutta la loro forza: imperciocchè come volete voi che gli uomini sieno stimolati ad accrescere i prodotti dell'arti e a migliorargli, dove non vi è scolo nessuno o pochissimo che lusinghi la loro avidità? perchè dove ciò manca, manca l'utile; dove manca l'utile, manca il solletico: e dove ciò avviene, ivi è difficile che possa essere coraggio e fatica a procacciare il soverchio. Il commercio adunque è come lo spirito motore

dell' ingegno, dell' industria e dell' arti: è la molla maestra di tutte le forze, producitrice di ricchezze e grandezza del corpo politico (*).

(*) Platone nella *Repub.* stima che la *Chremastica*, cioè l'arte di far roba, sia una delle parti essenziali della repubblica: ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di spirito non ama che nella sua *Repubblica* vi sia del commercio, affinchè, dice egli, si conservi la purità del costume e delle leggi. Monsieur Rousseau è del suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e le arti; per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda che fo a Rossò, è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quel che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L'uomo dunque non nasce per esser e viver da selvaggio. La seconda question è, crescendo in un luogo le famiglie, si può fare che non ne provengano de' corpi civili? Mi dirà di no, se pensa certamente assai. Ecco dunque l'ineguaglità, ed ecco il bisogno dell' arti e del commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente stato civile, senza divenir peggiori? Se sel crede, pensa poco. E se non si può, chi il consiglia è nemico della felicità dell' uomo. La quarta, crede che sieno più i beni che i mali de' popoli culti? Al che dice di sì, e s'inganna per non aver ben calcolato. Non vi è ne' popoli, quanto si voglia guasti dal lusso e dal mal costume, capo di famiglia, anzi persona qualunque che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di rendere alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di coloro che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore che tutti i mali de' delitti e de' vizi. Un magnate dividerà i suoi beni e 'l suo piacere a 200 che gli sono intorno: un minore a 100, un altro a 50, uno a 10, uno a 4, niuno a niuno; essendo una certa proprietà dell' uomo di non saper godere d'un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice che è amor proprio e superbia; che si vuol far pompa della sua felicità ad altri. Non so: mi par più tosto un' ingenita forza di comunicarsi quel che si stima felicità, ancorchè si pecchi nel giudizio, e nell' arte di farlo. Un Ottentotto che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pipa affinchè fumi. Vuol ch' altri partecipi del suo piacere. Mi sembra effetto di natura benevola Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere, ch' un testimonio. Bene: questo testimonio non n'è men partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la somma de' beni maggiore di quella de' mali.

Per la qual cosa questo articolo di economia merita assai bene che sia da noi trattato con maggior diligenza e considerazione, che non pare sono stati gli antecedenti. Ma per voler ciò fare, è necessario che incominciamo da' suoi principii.

§ III. I beni i quali hanno rapporto alla vita nostra, si possono, siccome è altrove detto, distribuire in tre classi, secondo le tre classi de' nostri bisogni, e sono di necessità, di comodità, e di piacere e lusso. Nell' istessa maniera vi ha tre generi di beni, necessari, utili e dilettevoli. I beni necessari son quelli senza de' quali non si può quaggiù vivere; i comodi, quelli senza de' quali si può veramente vivere, sebbene con disagio; e i dilettevoli finalmente quelli, mancando i quali viviamo con inquietudine e noia. Quelli bisogni a' quali dove non si soccorre, sono per ammazzarci, si riempiono con de' beni necessari: quelli i quali dove non sieno soddisfatti, ci fanno vivere con soverchia miseria, si occupano con de' beni comodi e utili: quelli finalmente i quali non contentati ci noiano solamente e inquietano nel cuore, si curano con de' beni dilettevoli. Adunque il mangiare e 'l bere sono beni assolutamente necessari: il vestire e l' abitare nelle fabbriche, de' beni comodi e utili: il portare al dito un anello, ovvero una scatola di oro addosso, sono de' beni dilettevoli.

§ IV. Ora a tutti e tre questi generi di bisogni noi vogliamo soddisfare, portati o da naturali desiderii e disagi, o da non necessarie cupidità, le quali talora non altrimenti ci

spingono e stimolano, che si facciano la fame, la sete, e altri appetiti e dolori della natura (*). Ma noi non possiamo a quelli soddisfare che con quei beni i quali o la terra, prima nostra madre e nutrice, ci offre, o l'arti miglioratrici delle naturali materie ci somministrano. E nondimeno non vi è niuno il quale o nella porzione di terra che gli è toccata in sorte, o nell'arte e mestiero che professa, ritrovi tutto quel ch'è necessario per appagargli. E di qui è, che tutti cerchiamo di cambiare quel che abbiamo di soverchio con ciò che crediamo mancarci; e questo moto è tanto maggiore, quanto più i bisogni crescono e s'implicano, siccome nelle gran nazioni e civili.

§ V. Il commercio adunque è per appunto *cambiare il soverchio pel necessario*. Egli è il vero che talora si cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l'utile, e non di rado l'utile pel piacevole, e tutto questo è commercio: ma allora tutto quel che vogliamo cambiare, stimasi soverchio rispetto al nostro presente bisogno, e si rende necessario tutto quello per cui si cambia. Per la qual cosa in ogni specie di commercio, anche in quello che la ragione e l'onestà condanna, trovasi interamente la sua definizione.

§ VI. Questa definizione basta a dimostrare la necessità del commercio, così per quel che riguarda lo Stato, come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno

(*) Di che è argomento che delle volte si sacrifica il necessario al lusso.

Stato intero il quale non abbia bisogno di quel che per avventura sia soverchio ad un altro (*non omnis fert omnia tellus*); o una famiglia la quale abbia di per sè tutto quel che l'è necessario per riempiere quelle tre sorte di vôto che di sopra son dette, e le quali o la natura medesima in noi ha posto, o l'uso e i capricci. Il Settentrione di Europa v. g. ha bisogno del vino, dell'olio, della seta, di molte maniere di frutta, ec., de' paesi di Mezzogiorno; e i popoli del Mezzogiorno di questa medesima parte del mondo abbisognano di rame, di ferro, di stagno, di pelli, di pesci, di legna, ec., che si trovano copiosamente nel Settentrione. In un istesso Stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell'olio, del vino, degli animali, o di tali altre cose le quali forse mancheranno ad un altro; e questi avrà del metallo e delle manifatture, di che il primo abbisognerà. Perlochè così ciascuna famiglia ha bisogno di trafficare con delle altre in una medesima nazione, come ciascun popolo con degli altri, per iscaricarsi del soverchio e provvedersi del necessario; per modo tale che ci sembra impossibile, siccome sono oggigiorno i costumi e le maniere delle polite nazioni, il concepire un popolo culto senza nè poco nè molto commercio (*).

§ VII. Il commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio

(*) Ho udito dire qui tra noi ad alcuni che noi non abbiamo commercio. Questo significa che 800000 famiglie di questo regno non formino un corpo civile. Or chi dice questo, è uomo senza capo.

utilissimo a volersi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Egli dà dello spirito e del vigore a tutte l'arti e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, a' nostri comodi e agli onesti piaceri; conciossiachè lo smercio, moltiplicando il guadagno, metta in moto tutte l'arti e tutta l'umana industria. Quei paesi dove manca, sono come senza spirito motore: tutte l'arti vi languiscono, e gl'ingegni vi s'infievoliscono. È di ciò gran testimonio l'Inghilterra e l'Italia. Quella da vile e barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel commercio è divenuta, a dispetto del clima, grande, ricca e savia. E l'Italia nostra, ancorchè fosse felicemente situata, poichè decadde da quel grado di commercio per cui ella era stata florida molte stagioni, benchè per natura e forza d'ingegni sia di molto superiore alle nazioni settentrionali, nondimeno essendosi illanguidita, è rimasta molto di sotto quasi in ogni arte e mestiere (*).

§ VIII. Giova anche il commercio a mantenere i popoli più tranquilli, a fargli più amanti e osservanti delle leggi e dell'ordine, e a rispettare il governo. Imperciocchè somministrando abbondevolmente da vivere, e

(*) Si dirà che la prima cagione di questa sua decadenza sia la divisione, che l'ha renduta debole e serva degli stranieri; perchè l'Inghilterra medesimamente e la Francia furono più deboli assai e più rozze prima che non s'unissero sotto un capo. Nè io vorrei negare che ciò fosse in parte vero. Pure prima chi si scovrisse il Capo di Buona Speranza, noi eravamo così e più divisi, come poi: ma avevamo quasi soli il commercio di Levante e di Ponente; ond'eravamo a proporzione più ricchi e forti.

vivere soddisfatti in una vita tranquilla e regolata, loro fa abborrire la vita vagabonda e disordinata, propria de' popoli barbari, e con ciò l'orrore delle turbe civili e inutili imprese delle conquiste. Dovecchè quelle nazioni fra le quali non è che poco o niun commercio e poche arti, la maggior parte delle persone vi si dà ad una vita infingarda e vagante e da sgherri, la quale è cagione d'infiniti mali politici. Gli antichi Romani per poter divertire questa oziosa gioventù furono quasi forzati di mettersi in istato di una perpetua guerra e conquista; e come quest'arte venne meno, la repubblica fu dilacerata da' figli suoi medesimi, finchè cadde interamente in ruina (*).

§ IX. Da quel che è detto si può facilmente comprendere, tre essere state le cagioni che hanno portato gli uomini al commercio, l'amor naturale dell'esistenza, il desiderio de' comodi e delle ricchezze e il piacer del lusso. Di queste cagioni, la prima non produce che piccolissimo e scarsissimo commercio; conciossiachè il necessario sia ordinariamente somministrato dal proprio paese, e assai poco ve ne manchi che bisogni procacciar dagli

(*) Perchè una repubblica militare, come non fa la guerra agli esteri, dee farla a sè e perire. E di qui è che Platone nel I delle *Leggi* gentilmente riprende Minos (benchè non avvedutamente, perchè Minos fondò un regno in mezzo ai pirati) di aver nelle sue leggi messo per fondamento l'arte della guerra in iscambio di quelle della pace. È inutile il ricercare altre cagioni della decadenza dell'impero romano. La pace d'Augusto, la gelosia di Tiberio, la sciocchezza di Claudio cambiarono la costituzione; e la guerra che si faceva agli stranieri, cominciossi a fare alla patria: d'onde nacque l'ardimento ne' vicini di attaccarlo.

stranieri. La seconda ne produce assai più; perchè i comodi sono molti e diversi, nè da potersi aver tutti nel proprio suolo. La terza è cagione di un infinito commercio; poichè i piaceri e il lusso non hanno termine nessuno. Egli è verisimile che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla necessità, e l'amor del comodo sia venuto appresso a promuovergli; e che l'ultimo sia stato il lusso che gli ha portati a quella grandezza in cui son oggi. E la ragione è, che gli uomini sono così fatti dalla natura, che prima di ogni altra cosa sentono la necessità, quindi avvertono i comodi, e ultimamente si lasciano trarre dal piacere e dal soverchio. Vedesi la pratica di questa dottrina nella storia del nostro globo. I selvaggi trafficano per sola necessità; i mezzo-barbari per comodo; e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l'ultima principalmente.

§ X. In effetto le quattro nazioni italiane celebri già pel commercio marittimo, i nostri Amalfetani, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, vi furono spinte dalla necessità, e il promossero pel gran guadagno che ne traevano. Gli Amalfetani e i Genovesi abitano in luoghi montagnosi e privi di quasi tutto il necessario alla vita. I Pisani sono situati in un piccolo e sterile paese. I Veneziani ricoveratisi nelle lagune del mare Adriatico su di certe isolette deformi e pietrose e prive di ogni comodità, cacciativi dall'arme di Attila re degli Unni, furono costretti per vivere a far da prima un commercio di necessità, il quale in breve, per la loro diligenza e per le grandi ricchezze che loro

apportò, divenne commercio di lusso. Per simili cagioni ne' tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso e scarso di ogni cosa, incominciarono un commercio di economia, per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl'Inglesi e i Francesi non da veruna assoluta necessità, ma per la cupidità di divenir più grandi, e per aver l'imperio del mare, vi furono tratti, e il continuano tuttavia.

§ XI. Poichè il commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario, seguita che que' popoli i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio per cambiare con quel che loro mancava; essendo troppo vero che nè quei che non hanno nulla, nè quegli i quali hanno tutto, possano essere spinti al mercantare. Ma come le loro terre erano sterili, ed essi bisognosi quasi di tutte le cose di prima necessità, non potevano avere del loro che le sole manifatture. E di qui s'intende perchè la navigazione e le manifatture appresso di niun' altra nazione antica fossero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli che facevano un commercio di necessità e di economia (*). I lavori delle lane de' Fenici e de' Cartaginesi furono a quegli antichi tempi i più delicati e ricercati di tutti gli altri; come

(*) Omero dice nell'*Odissea* che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderosa marina, ed erano eccellenti naviganti; dunque dovevano aver gran commercio; dunque manifatture. E per questo accenna che le loro donne erano *esperte e dotte nell' arti di Minerva*.

furono poi ne' tempi mezzani le manifatture de' Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani, e sono state ultimamente quelle degli Olandesi. Per questa medesima ragione le nazioni che hanno fatto un commercio di necessità e di economia, sono state quelle le quali fra tutte le altre si son distinte per una copiosa marina, per grandi armate navali, e per lunghe e quasi spaventevoli navigazioni.

§ XII. Ma qui è da esaminare una questione che alcuni moderni politici hanno mossa, ed è, se ogni commercio in ogni suo grado sia utile ad ogni Stato. L'autore d'un libretto uscito in Francia il 1754 colla data di Londra, nel quale si tratta, se il numero degli uomini che presentemente sono in Europa, sia maggiore o minore di quel che vi fu 2000 anni addietro, è di avviso che il presente commercio di Europa le sia nocevolissimo, avendola di molto spopolata e disertandola tuttavia, parte per la gente che vi si perde, parte per aver tolto gli uomini dall' agricoltura, e parte finalmente per avere introdotto costumi e modi di vivere alieni dalla naturale semplicità. E di tutto ciò ne accagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (*).

§ XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo, è da avvertire che il commercio di una nazione può essere o *interno* o

(*) Gli abitanti dell'isole Moluche domandano delle volte con compassione, *Sono egli in Europa de' viveri? O vi si vive di pepe, cannella, muscado?* (V. *Viaggi Olandesi*) E gli Americani, *Vivesi d'oro in Europa?* (Ennepin)

esterno; e l'esterno o *attivo* o *passivo;* e oltre a ciò di *necessità* o di *lusso;* finalmente il commercio attivo è o di *robe nostre*, o di *mercanzie aliene*, il quale è detto di *economia*. Definiamo brevemente quel che si vogliono dire queste voci.

§ XIV. Il *commercio interno* è quello che fanno fra esso loro le diverse parti d'un medesimo Stato, e le famiglie di ciascun paese dello Stato. L'*esterno*, quello che una nazione fa con delle altre. Il *commercio attivo* è quello che la nazione fa trasportando essa medesima ad altri popoli, o per terra o per mare, il suo soverchio. Il *passivo*, quello ch'ella fa dando e ricevendo, ma non trasportando. Il *commercio di necessità* è quello che si fa per vivere, e anche per vivere con comodità. Il *commercio di lusso* si fa per arricchire. Il *commercio delle proprie robe* è quando si cambia il suo soverchio con quel che manca: quello di *economia* consiste nell'andare a prendere in un paese straniero delle derrate e manifatture dove abbondano, per trasportarle in quei paesi dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora le usure.

§ XV. Rispondo ora alla proposta questione, e dico che niuno giammai ha dubitato della necessità e utilità del commercio interno, ch'è l'anima del corpo politico, e quasi un legame delle famiglie che il compongono; per modo tale che non è concepibile uno Stato senza sì fatto commercio. In questo adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco, dove l'arte delle finanze è poco intesa. Egli non può mai

essere maggiore degl' interni bisogni, per cui nasce e prende vigore; dond'è che sono poco pratichi delle cose umane coloro i quali sembra che temano non diventi più grande di quel che fa d'uopo. La natura delle cose umane ha certi termini fissi nati dall' interesse e da' bisogni degli uomini, oltra i quali può talora il capriccio voler passare; ma ben tosto le cagioni medesime che ve lo spingono, nel ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche o morali che il restringano, l' avviliscano e il ritardino; delle quali fia detto poco appresso: e dove ciò accade, ivi è un ostacolo all' accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch' è il letargo della nazione.

§ XVI. Parimente non si può negare che il commercio esterno, generalmente parlando e secondochè sono oggigiorno i costumi in Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni corpo civile, ma necessarissimo: e ciò per le ragioni di sopra addotte; cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell' incitamento all' industria, del mantenimento dell' arti, e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della marina. Un corpo civile senza commercio esterno non sarà giammai a quella proporzione popolato e grande, che corrisponda al suolo e all' altre interne sue forze. Io non credo che vi possa essere un' arte per cui l' interno della Germania, che non può aver commercio, possa quandochè sia divenire così popolato, come l' Inghilterra e la Francia; ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l' Italia, se potesse

destarsi dal suo torpore, e riprendere l' antico suo spirito e forza, facendo miglior uso dell'ingegno de' suoi figli, che non pare che faccia.

§ XVII. Ma questo commercio esterno può essere, siccome è detto, o attivo o passivo, o di economia o di lusso. Il commercio di economia negli Stati, dove la terra dà poco o nulla, è assolutamente necessario a voler mantenere la popolazione e i comodi del corpo civile. E in vero questo commercio non potrebbe in sì fatti paesi essere giammai soverchio; perchè quanto più cresce, tanto più robusto ne diviene lo Stato, servendo a' popoli che non hanno terra, in luogo d' arti primitive. Di qui è che dov' egli scema, la nazione in poco di tempo diviene poverissima e deserta, siccome è addivenuto a' nostri Amalfetani, e in parte a' Pisani e Genovesi; e avverrebbe agli Olandesi, se o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il commercio di economia, ch' essi fanno grandissimo, fosse ridotto a quella bassezza nella quale era prima di Filippo II re di Spagna. Ma in questi medesimi paesi il commercio esterno di lusso, quando non servisse di materia e di accompagnamento al commercio di economia, è certissima rovina; perchè in pochissimo tempo fornisce d'impoverirgli, apportando non necessarie cose, ed estraendo al di fuori tutto quel che vi è di più prezioso. E di qui è, che un tal commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, distruggendo ogni giorno se stesso. E questa credo esser la vera e fisica cagione del perchè i popoli che vivono di commercio di economia, sieno parchi e delle volte avari.

§ XVIII. Dove poi la terra è feconda e ricca, il commercio esterno attivo è utilissimo a far gli abitanti industriosi, cioè a promuovervi così l'arti primitive, come quelle di comodo e di lusso; essendo dimostrato che senza scolo non vi può esser vigore nell'arti. Ma egli può esser pernicioso per due ragioni. Primamente, se incomincia a più introdurre delle merci esterne, che non estrae delle proprie; perchè allora quel soverchio cagiona due cattivi effetti: avvilisce gl'interni prodotti e manifatture, e ci fa restar debitori a' forestieri nella bilancia generale (*). Secondariamente, se impiega maggior quantità di gente che le interne arti non permettono; perchè allora si viene a nuocere all'interne sorgenti, le quali dove sono ample, si vogliono avere più care di tutte le esterne, siccome più sicure da capricci della fortuna e della moda. E questo è addivenuto in parte alla Spagna pel commercio di America e dell'Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorse maggior numero di persone che le forze interne di quella nazione non sostenevano. I Francesi e gl'Inglesi sono in ciò stati più ritenuti; conciossiachè non abbiano voluto popolare tutto insieme le loro

(*) Ho detto, *se incomincia*, perchè son poi persuaso che ciò non può in niun paese durar lungo tempo; e mi rido quando sento dire ad alcuni che noi altri da cinquant'anni prendiamo più da' forestieri, che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l'eccesso dell'esito su l'introito. Ben può questo succeder per pochi anni, per un entusiasmo di lusso; il che potrebbe nondimeno cagionare un grandissimo scuotimento allo Stato; ma che egli duri lungo tempo, è contra la natura delle cose.

colonie americane, ma pian piano e col suo tempo.

§ XIX. E questo si può dire sulla presente questione rispetto a' particolari popoli di Europa. Ma quanto all' Europa tuttaquanta, grandi motivi vi sono da stimare, che il commercio ch' ella fa colle troppo rimote parti della terra, non sia così vantaggioso, siccome comunemente, più per bizzarria d' immaginazione che per solide ragioni, si crede. Primamente, perchè questo commercio indebolisce le nostre sorgenti, quali sono la terra e l'arti primitive, per un prodigioso numero di persone che vi s'impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una delle gran cagioni spopolatrici, così per la gran quantità di uomini che i viaggi marittimi consumano, come per le colonie che vi si deducono. In terzo luogo, per alcuni generi di cose quindi a noi recate, i quali e non sono necessari alla vita e comodità de' nostri popoli, e offendono la salute, siccome sono la cannella, il pepe, il garofano e altre droghe caustiche, che il famoso Hales, socio dell'Accademia di Londra, nelle sue *Varie Sperienze* ha dimostrato essere de' lenti veleni. In quarto luogo, per la soverchia quantità di oro e di argento che ci mena, la quale a proporzione che cresce, così indebolisce l'arti sostentatrici. E certo grande obbligazione abbiamo, per quanto appartiene a questo punto, al commercio della Turchia, il quale serve di scolo all' oro e all' argento di Europa (*). L' oro e l'argento, come

(*) Parrà un paradosso; ma se ne vedranno le ragioni nella

sarà dimostrato nella seconda parte, fino a tanto sono utili, quanto sono proporzionevoli alle ricchezze primitive e alle fatiche, al cui moto servono. Se eccedono questa proporzione, sono come le polizze d' un banco fallito, che non rappresentano nulla. Anzi sono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappresentare quel che non rappresentano; e a questo modo fanno abbandonare l'arti.

CAPO XVII.

Dello spirito e della libertà del commercio.

§ I. Si vuol distinguere il *fine* del commercio dal suo *spirito*. Il fine, siccome saviamente avvertisce il signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita con aumentare e migliorare le sorgenti onde derivasi il sostegno. E perciocchè le sorgenti, onde sgorga il sostegno delle famiglie, sono l'arti primitive e le manifatture; quindi è che tutte le leggi del commercio vogliono essere indirizzate ad alimentare, dilatare e migliorare questi fonti delle pubbliche e private ricchezze. Quando il commercio è saviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1.° Perchè somministra da vivere a più

seconda parte. Per ora capirà ognuno che ha cervello, che un popolo che non abbia che oro, argento, gemme, sia poverissimo, e in istato di morirsi di fame. Si trovano de' popoli Ittiofagi, ma non de' Crisofagi.

persone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (1). 2.° Perchè impedisce e arresta la diserzione de' cittadini. 3.° Finalmente perchè vi richiama de' forestieri. Si viene ben volentieri ad abitare dove si vive con maggiore agio e piacere, perchè ogni uomo vuol vivere per godere.

§ II. Lo spirito poi del commercio non è che quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistan le persone e le terre; tra' popoli trafficanti, le ricchezze (2). Ma perchè questo spirito possa svilupparsi, e quel fare a che risguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione che lo intraprende, richiede due gran vetti, cioè protezione e legittima libertà. Egli è primamente da essere protetto dal sovrano, affinchè sia rispettato dalle altre nazioni, perchè non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto commercio, senzachè si sia impiegata a proteggerlo. Due poi sono le maniere da proteggerlo, una delle quali consiste ne' trattati di commercio, l'altra nelle armate navali (3). La prima maniera è la più

(1) Se si fa il calcolo, in un paese culto presso alla metà de' travagliatori sono impiegati all'arti o miglioratrici o di lusso. Ma quest'arti sono nutrite dal commercio.

(2) Aristotile dice assai accortamente nel I della *Politica* che la crematistica, o sia l'arte di far della roba, non è che un'arte *venatoria* e *bellica*. Vero.

(3) Una terza maniera è di trattare i forestieri commercianti con tutte le leggi dell'ospitalità, e far rispettare la fede pubblica e la giustizia de' contratti. Il re di Wida, regno su la Costa della Guinea, fece decapitare un suo uffiziale per avere alzato il bastone sul capo d'un mercatante francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. (Bosman, *Lettere sulla Costa d'Oro*)

umana, e la seconda è giusta, perchè il commercio marittimo è per sua natura libero. Ma ne' trattati non si voglion chiedere più di due cose: 1.° libertà di trafficare; 2.° accomodamento di tariffa. I monopolii rovinano sempre la parte più debole de' contrattanti. Ma la miglior protezione è sempre la forza armata. Le nazioni trafficanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro cui l'avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

§ III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì dilicata e ritrosa, che, come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del gelo delle oppressioni, di qualunque sorta che elle sieno. Il signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà che la protezione; perchè avendo la libertà vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo; ma senza libertà non vi alligna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argomento che le compagnie inglesi e olandesi, le quali tanto si sono ingrandite, che non che se stesse, ma pur lo Stato proteggono, furono tutte quante da privati mercanti fondate, senza avere ne' loro principii che un diploma de' sovrani e assai scarsi favori.

§ IV. Si vuol qui definire quel che si debba intendere per legittima libertà di commercio. Vi sono di coloro i quali credono che il commercio non possa aver luogo che nelle sole

repubbliche popolari; e che nelle monarchie e nelle aristocrazie la ricchezza e la forza de' mercatanti e delle loro compagnie faccia ombra al governo, e sia cagione perchè il tengano basso, e le finanze e i monopolii il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono, che lo spirito delle monarchie è spirito di *nobiltà* e di *milizia;* ambedue le quali cose pugnano collo spirito del commercio. Ma questa opinione è in qualche maniera (*) smentita dai fatti. Imperciocchè troviamo che, così ne' tempi antichi, come ne' nostri, il commercio è fiorito tanto nelle repubbliche che nelle monarchie, ed è stato protetto così dai monarchi, come dal governo repubblicano. Certo il commercio della Francia, che Luigi XIV cotanto promosse, n'è un grande argomento. Prova il medesimo il commercio de' Danesi, de' Prussiani, de' Moscoviti. A questi esempi si vuole aggiungere la diligenza grandissima che usarono ne' secoli passati i Portoghesi e gli Spagnuoli nel piantare e accrescere il commercio colle tre altre parti del globo terraqueo. Ne' tempi antichissimi il commercio che facevano gli Ebrei così nel mare Rosso, come nel Mediterraneo, gli Egizi in Alessandria e i Siracusani in Sicilia, fu grande e florido, ancorchè fondato in governi monarchici.

§ V. Ne darò qui una ragione alquanto più

(*) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo spirito della vera monarchia non pugni con la grandezza del commercio, è non per tanto verissimo che gli abusi son qui più facili che nelle repubbliche.

alta. Siccome ogni uomo è per natura avido di conquistare, così sono gli Stati tuttiquanti e di qualunque forma di governo. Tutti i primi popoli repubblicani, monarchici, schiavi, sono stati guerrieri e conquistatori. La sola differenza è, che nelle repubbliche, essendo il tutto patrimonio di ciascuno, ogni famiglia conquista tutto per sè: dove che nelle monarchie non si ha delle conquiste ch'una piccola parte, supplendosi al resto colla *gloria:* e negli Stati despotici, dove si conquista pel Cielo parlante pel despota, si ha la sola interna consolazione di aver dilatato il *regno di Dio.* Un Olandese vorrà dunque conquistare per sè; un Francese parte per sè e parte per la gloria della nazione; un Turco per l'*amor della legge.*

§ VI. Quando dunque gli Stati non possono più, senza gran pericolo, conquistar provincie, dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenirvi agricoltori e artisti, e per tal modo ammollire a poco a poco la fierezza della tirannide, e portarla verso i limiti d'una giusta monarchia; e i repubblicani e i cittadini delle monarchie, serbando ancora un cuore libero e brillante, debbono rivolgere l'animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti monarchie e repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere che spirito di commercio. I repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza; e i nobili nelle monarchie sostituiranno alla gloria dell'arme quella del lusso, che si studieranno

di alimentare con le ricchezze del traffico. Vero si è che in queste monarchie, finchè dura lo spirito militare, non è facile che vi allìgni quel del traffico.

§ VII. Or questo dimostra di non doversi confondere la libertà civile de' popoli (*) con la libertà del commercio. Monsieur Huet nella *Storia del Commercio olandese*, avendo descritto il florido commercio de' Paesi Bassi nel tempo che quelle provincie erano sotto il dominio de' duchi di Borgogna, assai accortamente soggiunse: *Il commercio può fiorire così in una monarchia, come in una repubblica, purchè sia ben inteso e bene ordinato: imperciocchè non vi è stato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne' Paesi Bassi sotto il dominio di quattro sovrani della casa di Borgogna e due della casa d'Austria. Io sono stato medesimamente* (soggiunge egli) *nel comune e vecchio errore che non vi fossero che le sole repubbliche le quali potessero fare un gran commercio. Ma*

(*) Sebbene io ho sempre creduto e stimo tuttavia che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente godersi che ne' soli regni governati dalle leggi, e da un rispettabile senato depositario delle leggi; non essendo, ordinariamente parlando, la libertà repubblicana che immaginaria e precaria, nè gran fatto durevole dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi disuguaglianze, e con ciò del lusso e dell'ambizione: il che è dimostrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle repubbliche ateniese e romana; appresso per quelli della fiorentina, della genovese e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavia la sua libertà, deesi più al timore delle potenze vicine, che a mancanza di semi interni di mutazione; nè credo che possa essere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

mi sono ora rimutato di sentimento, per avere esaminate le cose da vicino, e udito discorrere di questa materia alcuni de' più abili negozianti e politici fra gl'Inglesi e gli Olandesi. Può vedersi ciò che ne scrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle *Considerazioni sul Commercio.*

§ VIII. Ma oppongono alcuni il commercio di Portogallo e di Spagna, il quale da smisurata grandezza di principii fra non molto tempo si ridusse a gran piccolezza. Al che rispondo primamente, ch'essendo un secolo addietro in tutte le monarchie ancora vivo e acerbo lo spirito militare, non era facile che vi prendesse tutta la voga quel del commercio. Anzi quel commercio medesimo de' primi Portoghesi e Spagnuoli non fu che figlio dello spirito conquistatore. Non si volle trafficare, ma conquistar le nazioni. Appresso dico, che non è stato tanto lo spirito della monarchia, quanto alcune accidentali cagioni che hanno snervato e quasi annientato quel commercio il quale sovrani più saggi, e fuori di quelle occasioni che sconvolgono gli Stati, avevano piantato e accresciuto con delle continue cure. È noto che i principii e l'aumento del commercio di Spagna si debbano a Ferdinando il Cattolico re di Castiglia, e quei di Portogallo al principe Arrigo; e i principii della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe che Filippo II re di Spagna intraprese in quasi tutta l'Europa, e nelle quali egli spese intorno a cinquecento milioni, e intorno a mille milioni

i suoi successori, secondo i calcoli di Puffendorf (1). Queste guerre e queste immense spese rovinarono quel commercio. I due ultimi e dotti scrittori del commercio di Spagna, Ustariz e Ulloa, ascrivono questa decadenza principalmente alla destruzion delle manifatture; questa al non poter sostenere la concorrenza; e questo finalmente all'eccesso de' dazi, i quali nacquero dal bisogno, figlio della lunga e ostinata guerra. È stato osservato da più di un politico, e da noi nelle annotazioni alla *Storia del Commercio inglese* di Giovanni Cary dimostrato con fatti, che non si è mai perduto un gran commercio, se non che o oppresso dalla guerra, o per cagion di guerra dispendiosa fugato (2).

§ IX. Vi sono degli altri i quali per libertà di commercio intendono un assoluto potere ne' negozianti di estrarre e immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restrizione, legge e regola. Ma questa libertà, o piuttosto licenza, non si trova in niuna nazione d'Europa, ed è contraria allo spirito medesimo del commercio. Le nazioni tra le quali il commercio è più florido, quali sono gl'Inglesi, gli Olandesi e i Francesi, hanno apposte delle grandi restrizioni allo introdurre ed estrarre delle merci. Certe ristrettezze tanto è lontano che feriscano

(1) Introduzione alla Storia di Europa.

(2) Il commercio de' Fenici fu destrutto da Alessandro Magno, quello de' Cartaginesi da' Romani; parte di quello di Venezia dalla lega di Cambrai, e quello di Borgogna dai bisogni degli ultimi suoi principi. Ruggiero destrusse il commercio degli Amalfetani; e l'ultima guerra d'Italia è stata vicina a desolar quello de' Genovesi.

lo spirito del commercio, che anzi esse sono necessarie ad animarlo. Introdurre delle derrate o manifatture che scoraggino l'interne, spiantando i fondi del commercio, potrebbe dirsi libertà di commercio? Estrarre delle materie prime che possono lavorarsi nel paese, è annientar l'arti, e con ciò la materia del commercio. Anche l'estrazione di certe derrate si può sommettere a delle leggi; perchè il commercio dee servire allo Stato, non lo Stato al commercio. Queste leggi sono come gli argini de' fiumi, i quali servono non solo perchè non sobbissino il paese, ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti e sieno meglio navigabili. E qui si vuole osservare che la libertà senza regole è sempre perniciosa così nelle persone, come nelle civili società. Nelle persone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle passioni; e nelle società, perchè portando gli uomini al solo interesse personale o domestico corrompe in mille modi il ben pubblico (*).

§ X. Finalmente per libertà di commercio non si dee intendere quella di esser permesso a' negozianti e agli artisti il trafficare e lavorare senza nessuna regola di misura, di pesi, di pubblici improntі; per le quali regole le arti si mantengono nella loro perfezione, e sostiensi la fede pubblica, onde il commercio torna in utilità dello Stato. Imperciocchè il commercio, siccome parte dell'ordine pubblico e del corpo politico, debb' esser sottoposto alle leggi del

(*) Perchè non è da confondersi l' utile del mercante con quello dello Stato. Può arricchire il mercante e rovinare lo Stato.

tutto, e servire all' ingrandimento e conservazione della civile società. Ma perchè questo avvenga così, fa mestieri che egli sia ordinato al pubblico bene, non al privato; affinchè la sua utilità sia utilità di tutti, e non già di una particella del corpo, quali sono i negozianti. Ora questo si ottiene sottomettendo le materie, derrate, manifatture e arti a certe regole (*), e tutti i contratti a delle leggi stabili. Perchè queste leggi e regole mantengono la perfezione delle arti, la loro stima e il credito, il quale è l'anima del commercio. E di qui è, che sì fatte leggi in niuna parte si osservano più rigorosamente, quanto in quelle nazioni che hanno più gran traffico: e il loro rilassamento è certo segno del decadimento del commercio.

§ XI. Per intendere adunque la vera libertà del commercio, è da osservare che l'anima e l'essenza del commercio non è altro se non che la circolazione. La libertà perciò è, che questa circolazione e moto non sia nè impedita senza pubblica utilità, nè indebolita. Di qui è, che tutte quelle cagioni le quali arrestano o ritardano l'utile circolazione, sieno fisiche o morali, feriscono la libertà del commercio: e quelle che nè l'arrestano, nè la ritardano, quantunque sembrino gravi e spaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il com-

(*) In Inghilterra si visitano le manifatture, per vedere se sono secondo le leggi: gli Olandesi fanno il medesimo con i barili di aringhe. La buona fede e la puntualità, come è il primo fondo de' privati mercanti, così del commercio di tutta la nazione.

mercio ad un generoso cavallo, e la sua libertà al rapido di lui moto. Ogni peso anche piccolo che gli si frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare; e i pesi anche gravi che gli si mettono in sul dorso, purchè non superino le di lui forze, non sono da considerare come intoppi. Dunque quelle cagioni le quali conferiscono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, conferiscono eziandio alla sua libertà; e quelle che ritardano questo moto, la distruggono.

§ XII. Or queste cagioni, almeno le principali, sono, secondochè io credo, le seguenti: 1.ª Che si lasci una libera facoltà di estrarre quelle derrate che vengono nel paese copiosamente, e le manifatture che vi si lavorano; accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo, in ogni tempo e in qualunque quantità, salvo solamente se non si stimi di doverla restringere ne' casi straordinarii, pel bene del tutto. Perchè, primo, la libertà di trafficare, che questa legge presenta all'immaginazione di tutti, riempie la nazione d'entusiasmo ad aver del soverchio. Secondo, perchè il guadagno e l'utile, che fa guardar vicino e che può veramente dare, loro fa nascere grandissima voglia di lavorare e trafficare e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non pensi che al suo privato interesse, nondimeno arricchendo fa il vantaggio pubblico con arricchire la nazione tuttaquanta (*).

(*) Regola tenuta dagl' Inglesi, e messa il 1764 in pratica in Francia pel grano; di che sarà detto nel capitolo seguente.

§ XIII. 2.ª Che i dritti di uscita in sulle derrate e manifatture della nazione trafficante non sieno tanti, che vengano a toglierle la preferenza sulle altre nel concorso di quelle (1). Imperciocchè quando l'altre nazioni ne' comuni mercati possono vendere le loro derrate o manifatture a più basso prezzo, saranno sempre preferite. Di qui è, che il commercio di quella che sarà posposta, incaglierà, vale a dire perderà la sua attività, che n'è la vera libertà. È una massima di tutti gli economi, dimostrata per la continua sperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorso è la molla motrice del commercio. In fatti questa preferenza è quella che dà del vero utile; e l'utilità, siccome è noto a ciascuno, è la grande esca degli uomini.

§ XIV. 3.ª Che i dritti non si abbiano a pagare nè spesso, nè in diversi luoghi, ancorchè sieno picciolissimi. Imperciocchè turbano il moto del commercio, il disgustano e l'arrestano; essendoci molti i quali si contenterebbero pagare piuttosto un carlino per una sola volta, che la metà in dieci volte e in dieci luoghi diversi. E la ragione è, che il tempo è la cosa più preziosa che abbia il commercio; e questi ritardamenti la fanno perdere quasi sempre con grave discapito (2).

(1) Sarebbe anche maggior libertà se fosser tolti, caricando quel ch'importa sopr'altri fondi. Veggasi il nuovo *Codice di Finanze* della corte di Portogallo.

(2) Non vorrei poi credere che i riscuotitori de' dazi fossero tanta buona gente da non far valere il loro uffizio. I dazi dunque, il pedaggio, ec., vengono a raddoppiarsi, e talvolta triplicarsi in tanti luoghi, in quanti si paga, del che non torna nulla alle finanze, e si preme molto il commercio.

§ XV. 4.ª Che non si commettano delle avanie e strapazzi nel riscuotimento de' dazi; imperciocchè è quasi incredibile quanto queste cose disgustino, e di quanta perdita di tempo sieno cagioni. L'arte maestra in materia d'economia civile è fare che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri ch'esercitano. È un colpo fatale allo Stato fare che la gente si stimi più contenta nell'ozio che nella fatica. L'autore illustre dello *Spirito delle Leggi*, affinchè si evitassero sì fatti strapazzi, vorrebbe che il riscuotimento de' dazi e delle dogane fosse sempre in mano del sovrano; perchè gli appaltatori, i quali non sono per ordinario mossi che dal solo privato interesse, non conoscono la legge del ben pubblico (*).

§ XVI. 5.ª Che non si accordino che assai di rado e difficilmente privilegi esclusivi, o, come noi sogliam dire, *jus prohibendi*, ch'è tanto dire, quanto monopolii legalizzati: conciossiachè questi privilegi favoriscano sempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre essi tolgono l'emulazione, e impediscono la perfezione e la dilatazione dell'arti; perchè niuno si studia di migliorare o dilatare quel che non può esercitare; e quelli che l'esercitano e il

(*) È una questione che mi sembra assai difficile a definirsi, finchè i riscuotitori son uomini, essendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non si debban punire men severamente le vessazioni e le frodi e le crudeltà degli appaltatori, che si faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medesimi. Il sapersi che, dacchè le nazioni son civili, la parola *pubblicano* sia stata sempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contra sì fatte persone, la cui legge non è e non fu mai che l'avidità.

posseggono, essendo sicuri del loro guadagno pel privilegio esclusivo, non solo non s' ingegnano di diffondere e migliorare, ma restringono e peggiorano, di che è tra noi grandissimo argomento, per tacer di molte altre cose, la tinta negra.

§ XVII. 6.ª Nuoce altresì molto alla vera libertà del commercio, il quale è di sua natura geloso, il prescrivere i prezzi delle cose che si permutano, o si vendono e comperano. Perchè questo quanto è ragionevole che si faccia per quelle cose, ch' essendo necessarie, nondimeno si trovano in mano di uno o di pochi (e ciò per impedire gli effetti del monopolio); tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fra le mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o comperare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s'ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste assise ordinariamente non servono che a far nascondere ciò che vi è di buono e di meglio, e a farlo pagare molto più caramente a chi n' ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che se userete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all' assisa dove sia più bassa della natural proporzione, o il danaro de' compratori se sia troppo alta: e l' uno e l' altro destrugge il giro del commercio.

§ XVIII. 7.ª Finalmente deesi mettere a parte della libertà del commercio la protezione, la sicurtà, l' onore, l' incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, aiutare, onorare,

allettare e illuminare gli artisti così delle arti primitive come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo che hanno fatto i savi legislatori per animare l'industria e 'l commercio. Il dritto di natura non permette che in un corpo civile vi sieno delle persone che si reputino come bestie; e l'interesse della società richiede in oltre che i sostenitori della vita e de' comodi si rispettino e si onorino (*).

CAPO XVIII.

Digressione sulla libertà dell'annona, siccome principal fondamento della libertà del commercio.

§ I. Avendo parlato della libertà del commercio, credo dover qui aver luogo l'articolo dell'annona, come quello che comprende la sostanza medesima del commercio così interno come esterno. 1.° Perchè il fine dell'arti e del commercio, almeno il principale, non è che

(*) Platone nel V. *de Rep.* stabilisce: *Un soldato che ha combattuto valorosamente per la patria, abbia il dritto di baciar tutti, e di esser da tutti baciato.* Platone sapea i costumi greci. Il medesimo ordina che tutti i promotori dell'umana felicità abbiano dopo morte, siccome divinità tutelari, de' tempii e degli annui sacrificii e onori. Queste pompe pe' morti animavano i vivi. Gli Olandesi eressero una statua a Buren per aver inventata l'arte di salare e imbottare le aringhe: e Carlo V visitò con rispetto questa statua d'un pescatore. La regina Giovanna il 1417, rimunerando la diligenza d'un Roberto Calauri della Cava, comincia: *exaltat potentiam Principum remuneratio subjectorum; quia recipientium fides crescit ex praemio, et alii ad obsequendum devotionis animantur exemplo.* Ecco l'*audetque Virgo concurrere viris.*

di vivere senza disagio. 2.° Perchè le derrate e tutto ciò che serve al vitto son sempre maggiore e più sicuro fondo di commercio, che non sono le manifatture.

§ II. Il problema, se ogni verità sia utile agli uomini, mi pare essere di difficilissima soluzione. La verità è un certo lume d'intelletto. Or come un soverchio bagliore del sole offende le pupille alquanto deboli, nel medesimo modo certe verità potrebbero riuscir di scandalo a certe menti e nazioni. Ma se la verità non è da propalarsi sempre intera e in tutto il suo lume, ed è da usar della prudenza perchè ella venga a distillarsi negli animi come per gocciole, il falso non si dee mai insegnare. Ogni falsità nuoce; e se nuoce alle persone, le falsità che risguardano un popolo intero sono per ogni verso nocevolissime. È mestiere delle scienze e de' filosofi che le discoprano, ed è della prudenza che si studino di farne rivenire i popoli a poco a poco.

Esposizione del problema annonario.

§ III. Che fare, perchè in una nazione, situata in un clima temperato, provvista di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, rischiarati, pronti, dove non sieno ignote le scienze e l'arti, nè l'agricoltura vilipesa e tenuta a disonore, la carestia, flagello terribile e distruggitore de' popoli e della grandezza de' sovrani, o non ardisca mai di comparirvi, o di rado, e senza grande apparato e strage? Ecco il problema che oggigiorno

occupa i politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la sua importanza) che vi s'interessino, non che i filosofi, ma tutti i sovrani della terra; non essendo quasi altro la filosofia che l'arte di giovare agli uomini, e il governo, che la scienza di nutrire in pace e sicurtà i sottoposti popoli.

Carestie.

§ IV. Prima che si venga a vedere ciò che si è pensato e fatto per iscioglicre un sì gran problema, e quel che si convenga ancora fare, giova il sapere donde nascano le carestie. Egli può esser facile l'intendere ch'elleno non hanno salvo che tre sorgenti. 1.° La mancanza delle ricolte. 2.° Le ricolte abbondanti dove non sia scolo. 3.° La cattiva economia dell'annona. E primamente, un paese, la cui annona sia fondata sull'interne ricolte, è forza che sia afflitto dalla fame, dove quelle vengan meno. Appresso, le ricolte soverchiamente abbondanti dove non sia scolo, venendo a scoraggiare l'agricoltura, cagionano delle carestie ne' seguenti anni. Parrà un paradosso; ma niente è stato meglio dimostrato dal signor Melon nel suo *Saggio politico sul Commercio.* Finalmente le leggi di restrizione, facendo incagliare il commercio de' grani e impedendo lo scolo, vengono o a scoraggiare l'agricoltura, o a far insospettire i negozianti; e dove credevano far l'abbondanza, cagionano carestia.

§ V. Ma veggiamo quale di queste tre cagioni è da essere più temuta tra noi di questo

regno. Il non ricogliere non è ne' nostri paesi così facile e generale, quanto alcuni sembrano di temere. Questo non ricogliere potrebbe nascerc o da una secchezza generale, o da procelle e gelate, o da un' invasione d'insetti. Per eominciar dall'ultima, è fuor di mia notizia che fosse eiò mai avvenuto ne' tempi andati con generale strage delle biade: e perchè dunque avremmo a temere un flagello non stato mai ne' secoli addietro? Perchè, se son easi particolari di qualche provineia, siamo al coverto per la fertilità dell'altre. Pur questi easi medesimi non son così senza rimedio, eom' altri pensa. La diligenza umana può di molto prevenirgli (*).

§ VI. Il sito poi del regno, cinto quasi di ogn' intorno di mare che rimolla il elima, e diviso dall'Appennino, ci assicura del poter essere generale la seconda cagione, eioè una gelata. E per la medesima ragione non è possibile una generale sieeità. In fatti appena nella nostra storia se ne ritruova esempio. Il 1758 la gelata devastò le provineie montagnose, ma risparmiò le piane e marittime: e dove maneò il grano, fu abbondantissimo il fromentone o grano d'India, che supplì ai bisogni del basso popolo. L'anno 1762 si raceolse eompetentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Apruzzo

(*) Gli bruchi è raro che a noi vengano d'oltremare. Quelli che si veggono in alcune provincie nostre di Puglia, sono domestici e progenie di antichi sciami. Essi si propagano perpetuamente, come i grilli domestici. Depongono i baccelli pieni d'uova in certe buche cavate nelle terre dore. Il signor presidente Belli fece vedere con i fatti, che arando, vangando, zappando queste terre di nidi, immettendovi de' porci che ne sono ghiotti, si può venire ad annichilarne la razza.

e in altri luoghi assai, benchè la gelata ne devastasse molti. E quest'anno 1765 la Puglia ha raccolto bene, la Campagna assai mediocremente, l'altre provincie scarsissimamente: ma il frumentone e l'altre civaie sono state abbondantissime dappertutto. Notiamo qui un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queste provincie, *se manca*, dic'egli, *il frumento*, *suppliscono colla saggina o miglio bianco* (ch'era allora ignoto il presente *maix*, o granodindia); *onde è che non hanno a temere delle carestie.*

§ VII. Aggiungo qui che se l'agricoltura s'intendesse meglio, anche quel poco di timore che potesse nascere da questa parte, verrebbe spento; e se ne restasse ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione si sarebbe in piena sicurtà. Dunque la seconda cagione è più da temere che la prima, massimamente se sia unita alla terza. Quando il signor Melon e alcuni altri dotti francesi, mossi dalla ragione e dagli esempi degl'Inglesi, messersi a predicare che la più frequente cagione delle carestie sieno l'abbondanti raccolte, dove la legge vieta la libertà dello scolo, furono da molti derisi come matti, siccome io non dubito di doverlo essere anch'io. Ma la verità che giova al sovrano e ai popoli insieme, si vuol dire coraggiosamente da ognuno che la capisce; essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria, e una mancanza al dovere di buon suddito.

§ VIII. Dico adunque, ch'è più da temere l'abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che

non è la sterilità medesima; perchè la sterilità, anzi d'avvilire l'agricoltore, l'incoraggia per l'accrescimento del prezzo delle derrate; dove che l'abbondanza, senza un proporzionevole smercio, l'opprime per la viltà de' prezzi, e porta la rovina dell'agricoltura, per rifar poi la quale non basta una lunga serie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani, fo un po' di calcolo.

§ IX. Supponghiamo che noi abbiam bisogno tra cibo e semenza di venti milioni di tomoli di grano ciascun anno, e che un anno ne raccogliamo venticinque e l'anno appresso altri venticinque. Già stagneranno dieci milioni di tomoli. Se il prezzo del grano ordinariamente sia di carlini dodici, il primo anno dovrà scendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i bisogni sieno i medesimi, i prezzi son sempre in ragion reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbassar poi il secondo anno. Allora, essendo il prezzo de' grani la metà dell'ordinario, chi potrà intraprendere le spese di una agricoltura, d'onde si può anche temer di peggio il terzo anno? Questo dismette in gran parte la coltura de' campi. E se questo male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza carestia, il quarto un'intera, e, quel ch'è peggio, con poco rimedio, trovandosi lo Stato senza l'aiuto di quel danaro, il quale tratto dai grani usciti potrebbe compensarne.

§ X. Di tutti i paesi d'Italia ve n'ha pochi che potessero essere più soggetti a questo

flagello, quanto è il nostro regno; perchè ve n' ha pochi altri che sieno sì fecondi e abbondanti in grani, com' è il nostro.

Dati.

§ XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell' estrazioni, e corredarla di quelle cautele che richiede la prudenza economica, si vuol calcolare gli abitanti e la forza nutritiva della terra. Un savio padre di famiglia vuol conoscere non solo le persone da alimentare e le spese annuali, ma l' estensione altresì de' suoi fondi e le sue rendite, e farne ogni anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caso. Potrebbe dispensarsene chi governa un popolo?

§ XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del nostro regno? E pur questo dovrebbe essere il primo dato di una savia economia. In un piccolo regno niente è più facile. Se la via de' catasti sembrasse alquanto intralciata e dubbia, quella de' parrochi è sempre spedita. È agevole ad un parroco sapere per appunto i suoi parrocchiani; dunque gli può sapere un vescovo. Tutti i vescovi darebbero ogni anno una lista esattissima del numero delle persone.

§ XIII. Io suppongo su certi miei dati, che noi possiamo essere quattro milioni di persone, compresavi la capitale. Dando a ciascuna di queste cinque tomoli di grano l' anno, sia frumento, sia vecchiato, sia granodindia (chè di tutto ciò si fa uso), noi avremo bisogno per vitto di venti milioni di tomoli di grano di

tutte quelle specie. Al che aggiungendone quattro incirca di semenza, i bisogni nostri potrebbero essere intorno a ventiquattro milioni. E perchè il nostro paese abbonda di mill' altre derrate minori, e di una gran quantità di frutti da servire di alimento; credo bene che noi potessimo vivere anche con circa ventuno milioni.

§ XIV. Un altro punto e ancora più importante dovrebbe esser quello di sapere con precisione l'estensione delle terre del regno. Non è vergogna che in Europa, dove la geometria ha la sua reggia, vi sian de' paesi ignoti, non essendovene nella China? Non posso adunque dar qui che de' calcoli vaghi, finchè il braccio sovrano non ci dia più certe misure. Tengo che le terre, così coltivabili come incoltivabili, delle nostre provincie sieno intorno a venti milioni di moggia, misurando il moggio sopra di un lato di trenta passi geometrici, e l'area di novecento passi quadrati (*). Do otto milioni di moggia di questo spazio ai

(*) Non avendo avuto misure certe, ho calcolato sopra i dati che ho io trovato i più ricevuti, cioè di 300 miglia di lunghezza media e 68 di larghezza. Questi dati generano 20400 miglia quadrate. Ho dato un po' più d'ampiezza al moggio quadrato che non si costuma intorno Napoli, situandolo a 1000 passi quadrati per la diversità di misure che è nel regno. Dunque un miglio quadrato contiene mille di queste moggia, cioè un milione di passi quadrati; e perciò mille miglia quadrate ci danno un milion di moggia; e 20000, venti milioni di moggia. Dopo l'edizione mi son pervenute alle mani certe misure d'uno de' migliori architetti e agrimensori che abbiamo noi avuto in questo secolo, ed è il signor Gallerano. Egli dà a queste provincie 82 miglia di larghezza media e 330 di lunghezza, le quali misure ci darebbero intorno a 25 milioni di moggia.

lidi arenosi o scogliosi, a' monti, laghi, fiumi, vie, siepi, muri, città, terre, fabbriche, luoghi pietrosi, ec.; ancorchè molti di questi potrebbero essere in qualche modo culti, se avessimo più arte.

§ XV. Di dodici milioni che restano, essendo oggi cresciuta la coltivazione de' grani, e seminandosi anche in molti oliveti, piantagioni di viti, boschi, ec., mi pare che non sia molto dare a questa parte di agricoltura otto milioni di moggia.

§ XVI. Suppongo di nuovo, per l'uso ch'è ne' nostri paesi, che la metà di queste moggia si semini un anno sì, l'altro no, a grano. I terreni del nostro regno, siccome dappertutto, non son tutti della medesima bontà. Vi son di quelli i quali nelle ricolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici: il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè, dove la coltura si facesse a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbono negli anni ordinarii darci 32 milioni di tomoli di grano.

§ XVII. Non mi è ignoto che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran somma; del che non ritrovo che due cagioni. La prima, che non ancora abbiamo un bastante numero di persone da coltivar tutto e bene. La seconda, che in molti luoghi l'agricoltura non vi si intende ancora gran fatto.

§ XVIII. Tornando a' nostri calcoli, quando anche non si volesse tener cura di tutte le terre coltivabili, non credo che fosse difficile avere un circum circa di quelle che si coltivano a

grano, e massimamente dopo i catasti del regno. Allora un' occhiata a queste terre, un po' di orecchie alla voce pubblica, certi informi anche grossolani, e si avrà bastante notizia perchè senza rivele, le quali sono sempre tarde e fallaci, un accorto ministro si regoli sulle quantità dell' estrazioni.

Regolamenti antichi.

§ XIX. Si sa e si è saputo sempre da tutti che le prime vere ricchezze, per cui un popolo sussiste, cresce e divien potente e famoso, e con ciò i grandi e 'l sovrano di tal popolo, non sono che quelle le quali somministra la terra ben coltivata. Di qui è avvenuto che dappertutto si è stimato di dover favorire l'agricoltura e l'arti agrarie. Si è pensato che dove queste vegliassero e si affaticassero in pro nostro, non si potrebbe d'allora innanzi temer più di carestia nè di povertà; essendo sempre vero che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto. Chi potrebbe negare che, a questo modo pensando, non avessero pensato da savi e animosi?

§ XX. Ma è difficile che i più savi consigli non sieno delle volte guasti o da vecchi pregiudizi, o da certi panici timori, figli della debolezza della mente umana, e divenuti giganteschi per lungo avvezzamento. Se l'agricoltura e l'arti possono assicurarci dalla calamità delle carestie, perchè dunque non si è lasciato loro libero il corso? Perchè si son loro attraversati degli ostacoli?

§ XXI. Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano: e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi più ristretto e oppresso. Si è creduto dunque che per iscansarla fosse da incarcerare i grani. Si poteva pensare con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l'industria e i prodotti, come non si è veduto che queste leggi menavano alla carestia con seccare la sorgente de' grani (*).

§ XXII. L'agricoltura e l'arti non son nudrite, nè vengono belle e poderose, che per l'avidità del guadagno che coloro hanno i quali le coltivano. Il credere che vi sia uomo il quale voglia faticare, e faticare con brio, salvo che pel suo utile, è un error fanciullesco che disonorerebbe un savio legislatore, e potrebbe

(*) I nostri antichi Napoletani, fin da che queste provincie si unirono sotto un corpo e composero un regno, avevano sentito tutta la forza di questa verità; ma l'interesse particolare e 'l timore, figlio dell'ignoranza de' tempi, facendola restringere, la corruppero. La capitale di niun privilegio fu sempre più gelosa, quanto di quello della franchigia della *grascia*, chiesto a tutti i sovrani, e da tutti confermato. Tutto quel che serviva pel di lei nutrimento, grano, olio, vino, animali, civaie, ec., da qualunque parte del regno che venisse per terra, per mare, in qualunque quantità, in qualunque tempo, doveva esser libero da ogni peso, dazio, dogana, ec. Questo privilegio, e la libertà di poter tutti tener magazzini di comestibili e di panizzare, assicurava la capitale dalle carestie, e dava moto a tutta la agricoltura del regno. (Veggansi i *Priv.* e *Cap. di Nap.* pag. 30 *et saepe*) Ma perchè questo privilegio non aveva da essere comune a tutte le parti del regno? Il regno poi, dove si avesse avuto l'occhio più grande, doveva esser considerato come una città di Europa, e l'Europa come una città della terra. Allora il privilegio della capitale sarebbe stato prima privilegio del regno, poi privilegio dell'Europa. Sarebbero stati tutti i popoli sicuri dalla fame. Ma questa maniera di pensare era riserbata a' tempi più filosofici.

rovinare una nazione, rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque lasciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le sorgenti della privata e comune vita non secchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, senza che le derrate e le manifatture non girino e scorrano per ogni dove colla massima possibile rapidità. Questo scorrere dà del guadagno, e 'l guadagno anima l'arti. Ogn' intoppo che arresta lo scolo, fa ristagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro i quali gli han proccurati, gli scoraggiano, gli addormentano e strappangli dalla fatica.

§ XXIII. Questa sì parlante e rifulgente verità è stata intanto ignorata. Anzi di allargare il commercio de' prodotti, si è per ogni via ristretto. Ma o bisogna aspettarsi di anno in anno di morirsi di fame, o rompere i vecchi lacci che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavia legato come reo il commercio del grano. Passo erculeo, il conosco, per quei paesi dove i vecchi pregiudizi inceppano le menti e i cuori del pubblico: ma passo necessario.

Sistema de' magazzini.

§ XXIV. Ma per avventura si è in molti luoghi studiato di prevenir la fame con de' magazzini. In dieci anni vi ha sempre (dicono essi) delle ricolte ubertose. Riserbinsi dunque i grani soverchi per gli tempi di sterilità. Questa idea de' magazzini è un' idea che incanta,

e sembra assicurare ognuno. L'arte delle dispense della privata economia è facile a trapassare nella pubblica. Questo progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione.

§ XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi son certo che non vi può essere altra maniera da riparare alla fame. Discordo però da molti nelle due seguenti questioni. 1.ª Quanti magazzini si richieggono egli ad assicurare una nazione? 2.ª A spese di chi fabbricargli e mantenergli? Dunque da queste due questioni dipende lo scioglimento del nostro gran problema.

§ XXVI. Per prevenire e schifare la carestia il progetto de' magazzini sarebbe inutile, se il grano si avesse poi a distribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell' ordinario; perchè questa è in nome e in fatti vera carestia. Dunque non basta un picciol numero di magazzini allo scioglimento del problema. Perchè quanto son più pochi, tanto debbono essere più grandiosi, e più gli uni dagli altri distanti. La spesa di fabbricargli, il mantenimento, il furto e la frode, inevitabili ne' grandi conservatorii, il marcimento di qualche parte e mille altre perdite non andrebbero che a spesa de' poveri. La distanza poi darebbe un nuovo peso al trasporto, peso che tutto debbe ricadere su i compratori.

§ XXVII. Ma a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Le università difficilmente vi potrebbero supplire; e supplendovi, sarebbe una nuova invenzione degli amministratori per

opprimere la plebe e le campagne (*). Subito s'introdurrebbe un monopolio di grani, che in mille maniere farebbe che l'agricoltura venisse a perdere tutto lo spirito e l'attività. Peggio ancora sarebbe il caso se l'intraprendessero a spese della corte; perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti si asterrebbe da negoziare di grani: chi sarebbe tanto sciocco o ardito che volesse aver la concorrenza col sovrano?

Scioglimento del problema.

§ XXVIII. Quali dunque son quei magazzini che anch'io stimo sicurissimo presidio contra la fame? Rispondo, che son quelli che fossero in ogni città, in ogni terra, in ogni villaggio, senza jus proibitivo, nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaia in una gran capitale: alcune centinaia nelle minori città: delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe costar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò si facesse, e si pensasse di mantenergli sempre diligentemente provvisti e governati, chi non vede che si sarebbe fuor dell'attentato de' denti della carestia?

§ XXIX. Ma per farne tanti, per provedergli e conservargli con diligenza e zelo, si vuol fargli fabbricare ai particolari, a loro

(*) Si sa da tutti che sorta di animali voraci sieno quasi per ogni dove gli economi e certi benestanti delle terre.

spesa, per lor conto, e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare come si fa col vino (1), che le case di tutti potessero esser magazzini di grano (2). Allora i popoli non temeranno più il monopolio; il grano correrà per tutto con incredibile prestezza, trovando tanti asili da ricoverarsi e starvi bene: la fatica si animerà, e la fame, per disperazione di non potersi ficcare in un paese così industrioso e savio, dimagrerà.

§ XXX. Sembrerà a molti stravagante e pazzo discioglimento di problema queste tante migliaia di magazzini. Che farà, diranno, il sovrano, perchè vi si fabbrichino, vi si forniscano e si guardino con attenzione e zelo? Che, affinchè si vôtino poi ne' bisogni a pro de' popoli? Niente è più facile, NON FARA NULLA, MA LASCERA FARE: farà come si è tra noi fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema.

§ XXXI. Ma affinchè non paia che io farnetichi, riflettiamo a quel ch' è detto, che l'avidità del guadagno è uno de' più forti motivi che solletichi o spinga gli uomini alla fatica, all' arti e all' imprese le più difficili. È dunque, quanto comporta la giustizia e 'l pubblico interesse, da lasciar libero il corso ad

(1) Tutte le case di tutto il regno son magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farina e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

(2) Un uomo di tribunale diceva, *Guai guai all' annona. Tutti voglion fare commercio di grano: ognun che ha 50 o 100 scudi ne compra del grano: crescono i monopolii: saremo affamati. Mi perdoni*, gli diss' io: *pregate Dio che crescano questi negozianti per vedere sparire i monopolii.* Ma questo uomo non mi capì.

una sì fatta avidità, giacchè ella sola è la ministra e dispensiera dell' abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto nel negoziar di grani: che non si chiuda a niuno la porta: non si forzi la libertà di nessuno sia a comprare, sia a vendere: non si guardi se venda dentro o fuori dello Stato: se immetta o esporti: che si lasci il prezzo montare o sbassare alle naturali cagioni donde nasce: che si sbandiscano le assise: che la panizzazione sia libera: in due parole, che il commercio del grano sia così libero a ciascuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco sciolto il problema.

§ XXXII. Veggiamone le ragioni. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta. Questo dee far riguardare il commercio de' grani come il più sicuro, e ben maneggiato come il più lucroso. Ognuno che possiede del grano, dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato che non è l' oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile derrata, vi saranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol saper altro che due cose: 1.° che la sua mercanzia sia di facile smercio; 2.° che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque perchè molti vi s' impieghino? La libertà che fa la sicurezza del negozio.

§ XXXIII. Dunque, accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso

che infinità di mercanti di grani, piccoli, mezzani, grandi, e per ogni luogo. Questi vi daranno quell'infinità de' magazzini che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, aiuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietari, i quali vivono nelle provincie, vi studieranno meglio l'agricoltura, e vi faranno rendere assai più le loro terre: vi faranno un po' di negozio anch'essi: vi si vedrà la quantità dell'azione produttrice di bene crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero progetto de' pubblici granai, e con quelle condizioni che si richieggono. Qual timore più di carestia (*)?

Esempi.

§ XXXIV. Ma è difficile il rivenire da certi vecchi pregiudizi, quando per lungo avvezzamento si sono impossessati della fantasia di tutta una nazione. Per dannevoli che sieno, l'uso gli sostiene, e i pochi savi non ardiscono di opporvisi. Il popolo ignorante non ragiona quasi mai, e si crederebbe desolato se vedesse di doversene spogliare di botto.

§ XXXV. A disingannare però queste nazioni, a cui così fa paura la ragione, come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del sole, dovrebbe poter molto l'esempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vivuto in simili errori, essendone rivenuti, ne sono stati

(*) Dove non si viene a questo rimedio, siami lecito di dirlo, ogni altro provvedimento è vano, e la carestia diguazzerà continuamente. *Assioma.*

meglio e più felici. Nella materia di cui ragioniamo, non vi può essere più bello e più luminoso esempio di quello degl'Inglesi. Dal 1789, che resero la libertà al commercio del grano, e anzi la sollecitarono con de' premii, non solo sono stati esenti da carestie, ma si sono arricchiti a spese de' forestieri. La Francia, la quale è stata nel medesimo pregiudizio nostro fino al 1764, ha anch'ella rotto quei legami i quali non incatenavano il grano, ma ritenevano che non fuggisse la carestia. La Spagna vi si va accomodando, e tutti gli altri popoli sono già scossi. Saremmo noi gli ultimi a destarci?

§ XXXVI. Si può dire, non tutto quel che fa un popolo, può fare ogni altro. Convengo nella quantità dell'azione. Tre milioni e mezzo di persone non potrebbero fare quanto fanno dieci o venti. Ma se si parla della qualità, mi si permetta dire, che è una massima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la storia de' popoli, non troveremo niente più certo, quanto che essi siensi perduti così per estimarsi soverchio, come per riputarsi dappoco. Le leggi politiche, massimamente quelle che riguardano l'interno del paese, salve le ragioni del clima e del sito, e il dritto della costituzione, possono essere dappertutto le medesime. Guardiamoci dunque da quel ch'è più d'una volta detto, NON SI PUÒ.

§ XXXVII. Si oppone. L'avidità del guadagno può mandar fuori dello Stato e di botto maggior quantità di grani che non permette il nostro bisogno. Il mercante non conosce altra patria, che l'innalzamento della sua famiglia.

Rispondo: 1.° Che questa paura è poco fondata. Perchè se ne mandan poco, non può gran fatto nuocere: e se son molti e ne mandan molto, vengono a nuocere a sè stessi. La copia subito avvilisce il prezzo, e nuoce a sè stessa. Sarebbe ignoto a mercanti di professione. 2.° Volendone mandar molto, al solo apparecchio dell' esportazioni incarisce di dentro il prezzo. Allora a tenore della legge generale è ipso facto proibita ogni estrazione. Tal è la legge d'Inghilterra e di Francia. 3.° I casi che allettano ad estrarre, sono i meno; devono esser dunque l' eccezione, e la libera estrazione la regola.

CAPO XIX.

De' principali effetti del commercio.

§ I. Molti e belli sono gli effetti del commercio, dove sia ben inteso e ben governato. Il primo è di accrescere le ricchezze e la potenza della nazione, aumentando, coll' ingrandimento dell' arti e della fatica, le famiglie e i mezzi di mantenerle. Quest' effetto, oltre che si vede per le cose dette, si mostra ancora chiaramente per l' esempio delle nazioni che hanno saputo farlo, e fanlo tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genovesi e i Toscani ne' secoli addietro, e sono ora le tre nazioni del Settentrione più di una volta memorate. È una massima comune in Inghilterra e fondamentale di quel governo, siccome dice

Tommaso Lediar nel principio della Storia generale della Marina inglese, che *il commercio è il semenzaio della marineria: la marineria, l'anima della marina: la marina, le braccia del commercio: il commercio, la sorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna.*

§ II. Si chiederà in che modo la potenza d'una nazione possa dirsi aumentata dal commercio? Al che è facile di rispondere. La vera potenza d'una nazione si conosce dal poter rispingere con *forza* e *arte* un'ingiusta guerra, o di poterne fare una giusta. A far l'uno e l'altro si richieggono: 1.° delle truppe: 2.° de' viveri: 3.° dell'arti meccaniche. Una nazione culta, dove sia del commercio, avrà in vigore tutte e tre le classi dell'arti da noi dimostrate: dunque popolo; dunque sempre il poter di raccogliere, se non un esercito così grande, come quello d'un popolo barbaro, uno almeno non disprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchezza dell'arti un inesausto granaio e magazzino di pannilani, di tele e di tutti gli strumenti di guerra; può per lungo tempo mantenerlo in piedi senza molto toccare a' fondamenti del corpo. Nella medesima nazione vi è sempre del gran danaro da supplire alle spese della guerra, che voi non troverete in un popolo senza commercio. Finalmente, come non è possibile che dove fiorisce il commercio, non fioriscano le scienze meccaniche, avrà sempre de' buoni architetti militari, degl'ingegneri, degli uomini esperti nella tattica, nell'arte nautica, ec. Ed ecco la forza vera e solida che il commercio dà allo Stato e al sovrano.

§ III. Il secondo frutto del commercio è quello di alimentare l'ingegno, lo spirito, e con ciò le arti e le scienze de' popoli; perciocchè, oltrechè gl'ingegni umani non vengono mai grandi senza di molte sperienze e notizie, il paragone che di quelli si fa, mette gli uomini nel cimento di pensar molto, e di molto intraprendere; senza del qual cimento noi non conosciamo mai tutte le nostre forze, nè mai le adoperiamo. Tutte le nazioni, tra le quali è fiorito il commercio, sono state le più savie e le più polite della terra, inventrici dell'arti, o perfezionatrici. Tali furono ne' tempi antichi i Fenici, i Cartaginesi, gli Egizi, i Greci. Tali ne' tempi più a noi vicini molti popoli d'Italia: e tali sono presentemente nel Settentrione i Francesi, gl'Inglesi, gli Olandesi. E in vero, leggendosi la storia con attenzione, vedrassi ad ogni pagina che il commercio, l'ingegno, lo spirito e le arti de' popoli camminano sempre con pari passo.

§ IV. Si è detto che il commercio, nell'istesso tempo che aguzza l'ingegno e 'l rende destro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guasti il costume. 1.° Perchè genera più scaltrezza di quel che si conviene al viver socievole. 2.° Perchè dilata la cupidità di avere, grandissima sorgente d'iniquità. 3.° Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi e nuovi delitti. 4.° Perchè comunica i vizi dell'un popolo all'altro. 5.° Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nuove vesti, nuove maniere di vivere; e avvezzando gli uomini a vivere non con la

ragione, ma con la moda, fa de' cervelli pazzi, e gli dispone a fare e patire ogni disonestà. 6.° Finalmente perchè un gran commercio non può stare senza gran lusso (1).

§ V. La prima risposta ch'io fo a sì fatti argomenti, è, che tale è la condizione degli uomini, che voi difficilmente potrete accrescere i loro beni senza cagionar di nuovi mali. È dunque da bilanciarsi, se i beni sieno maggiori de' mali. La vita socievole e civile ci ha privato di certi beni dello stato selvaggio; ci ha dato de' nuovi bisogni e delle nuove cure: ma se i beni son maggiori, siccome io ne son persuaso (2), ella dee meritar la preferenza su la selvatica, vaga, dubbia, nè mai sicura. Può dirsi il medesimo della vita commerciante sulla rozza e semibarbara.

§ VI. Rispondo in secondo luogo: 1.° Che se il commercio accresce la scaltrezza a nuocere, dee anche accrescere quella di giovare. Nell'equazioni si vogliono sottrarre le partite eguali. 2.° Se dilata la cupidità di avere, amplia anche quella di spendere; il che torna ad accrescere il pubblico godere. 3.° I nuovi generi di contrattare, ancorchè si multiplichino all'infinito, saranno sempre permute, nè si vogliono altramente regolare. È dunque stata

(1) Platone perciò nelle *Leggi* stabilisce che la sua città si pianti lungi dal mare, perchè non venga invasata dallo spirito del commercio.

(2) Il sig. Rousseau, ingegno per altro grande, lasciatosi strascinare dalla fantasia, più che condursi dai sodi calcoli della ragione, ha di soverchio ingrandito certi piaceruzzi della vita de' selvaggi, e impiccolito i beni della civile.

l'ignoranza de' tempi che ha multiplicato le leggi, non il commercio. Finchè i giureconsulti non saranno filosofi da ridurre i casi simili alle regole generali, si multiplicheranno sempre senza necessità le leggi e i delitti (1). 4.° Se comunica i mali, comunica anche i beni. 5.° Se l'educazione civile si studia a far gli uomini savii, la moda sarà una proprietà di vivere, e i cervelli pazzi si faranno servire alla sapienza civile. 6.° Finalmente se il lusso si riduce alle regole di sopra dette, divien natura che giova.

§ VII. Il terzo frutto è di portare le nazioni trafficanti alla pace, come il dice bene l'autore dello *Spirito delle leggi*; e ciò per due ragioni. Primamente, perchè la guerra e il commercio sono così diametralmente opposte cose, come il moto e la quiete; di modo che dove il commercio si ama, non è possibile di seguitare la guerra, se non fosse per sostegno del commercio (2). Secondariamente, perchè il commercio unisce le nazioni con reciprochi interessi, i quali non possono sussistere se non nella comune pace. Egli è il vero che non di rado la gelosia del guadagno e dell'imperio

(1) Vedi Platone V. *de Rep.* Non si può, nè si dee far leggi de' casi singolari: è una legge, *L. XI, D. de Legib. et Senatusconsultis. Non possunt omnes articuli singillatim aut legibus, aut senatusconsultis comprehendi; sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est, is, qui jurisdictioni praeest, ad similia procedere, et ita jus dicere debet.* La legge de' Visigoti, che *niun giudice debba giudicare che de' casi espressi nella legge* (lib. III, leg. XII) era dunque una legge di popoli barbari.

(2) È detto di sopra che lo spirito del commercio è lo spirito di conquistar ricchezze, non paesi, nè persone.

del mare arma le nazioni e le porta alla guerra; ma l'interesse del commercio in poco tempo le disarma (*).

§ VIII. Tra gli effetti del commercio uno è senza dubbio il lusso; perchè non è possibile che in una nazione, e principalmente se sia sotto un governo monarchico, si uniscano insieme ricchezza, politezza di maniere, istrumenti di comodo e di piaceri con una dura e salvatica parsimonia, la quale non può aver luogo se non che nei costumi barbari e fra le rozze nazioni. Alcuni conchiudono da questo, che il commercio sia cagione di corrompimento di costume e dissolutezza. Aggiungono, che quindi venga a snervarsi il primitivo valore della natura umana, con ammollirsi ed effeminarsi gli animi. Donde inferiscono che per una nazione guerriera il commercio sia micidiale. A me non par vero nè l'uno nè l'altro. Perchè egli è indubitato che quel che si chiama costume guasto, se non è che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da aversi per un male, se non dai Tartari; e se è una depravazione delle leggi

(*) Sembra questa massima contraria alla storia. Dopo la scoverta del Capo di Buona Speranza e dell'America, vale a dire per poco men che tre secoli, l'ambizione e la gelosia del commercio non fa che aizzare perpetuamente le nazioni europee. Nè io vorrei dell'intutto negarlo. Ma, 1. chi legge la storia d'Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V, non troverà un anno senza guerre; il che non è stato così poi, avendoci dato spesso tempo da respirare. 2. Le guerre medesime dopo Carlo V sono nate più per gelosia di Stato che di commercio: e crederei che se le nazioni europee avessero voluto più tosto trafficare ne' paesi scoverti, che conquistargli e mandarvi delle colonie, avremmo potuto avere assai più poche guerre che non abbiamo avuto.

del giusto e dell' onesto, non è effetto del commercio, ma di altre cagioni, e in prima della guasta educazione; del che è detto nell'articolo del *lusso*. Quanto al secondo punto, se per valore primitivo intendono la ferocia de' popoli barbari, tanto è lontano che sia un male, che si vorrebbe da ogni uomo desiderare che questo valore non fosse in niuna parte della terra. Ma se essi intendono per ciò una certa nobiltà di spirito, i fatti degli Olandesi, de' Francesi e degl' Inglesi di questi ultimi secoli smentiscono questa asserzione: ma di ciò è detto qui sopra.

§ IX. Quando anche si convenga che il commercio possa essere occasione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati, non perciò sarebbe questa legittima cagione da proibirlo, essendo tanti i beni che ne derivano. Il savio legislatore non dee astenersi da fare il ben generale della nazione per questo, che alcuni astratti o naturalmente molli cervelli si abusano di quelli in danno loro e degli altri. E qui è da considerare che nel piano del governo politico non si possono evitare tutti i mali; molti de' quali sono inseparabili dalla debolezza della natura umana, e molti nascono inevitabilmente dall'accozzamento delle persone e famiglie (*). Il più savio governo non è già quello nel quale non vi ha

(*) L'uomo solo non sente che le passioni del bisogno: unito, è soggetto a tutte quelle dell' energia. Si aggiunga, che come i volti degli uomini, così son vari i cervelli; dond'è che le fantasie, l'opinioni, i gusti, i giudizi sieno vari: e questo cagiona de' mali irreparabili ne' corpi civili.

male nessuno, non essendo questo da sperarsi quaggiù in terra, ma bensì quello nel quale non ve ne ha che de' minimi possibili, ma che servono al bene del tutto. Secondo un gran metafisico, il mondo medesimo, opera di Ente sapientissimo e onnipotente, è suggetto a questa legge (1).

§ X. Se lo spirito del commercio pugni con le finanze, è stata ed è tuttavia questione tra i gran politici. Muratori nel suo eccellente trattato della pubblica Felicità, e il dotto autore dello *Spirito delle leggi* pare che inchinino al sì, per la ragione che dove il commercio richiede un corso libero nè molto caricato, le finanze al contrario sembra che vogliano soverchiamente impacciarlo. Io stimo di doversi distinguere tra lo spirito delle finanze e la pratica de' finanzieri. Quello non mira che ad ingrandire le sode e durevoli rendite de' sovrani, e questa ad avere di presente quanto più si può, senza molto curarsi dell' avvenire. Ora come non si possono aumentare le sode e durevoli rendite del sovrano senza aumentarne i fondi, tra' quali il commercio ha gran luogo; quindi seguita che lo spirito delle finanze, a ben intenderlo, non è opposto allo spirito del commercio; non altrimenti che il fine dell' agricoltore non s' oppone al fine dell' agricoltura, se quegli è savio. Pur nondimeno può bene essergli opposta la pratica per quelle cagioni che fanno altrui pensare più al presente che all' avvenire (2).

(1) Leibnitz nella *Teodicea*.
(2) Veggasi il capitolo XXI.

§ XI. Nasce qui un' altra questione, ed è, se il commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro disputata con molta eloquenza e con pari nerbo di ragione da amendue le parti fra due dotti Francesi, un patriota, siccome vuol esser chiamato, e un militare. Per esaminar la quale per gli suoi principii, egli è da sapere che quella che si chiama nobiltà, dee la sua origine alle tre seguenti cagioni, milizia, governo politico e ricchezze. Ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore e le imprese militari elevavano alcuni al comando, e gli distinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Tesei e degli altri personaggi de' tempi eroici. A questo modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i selvaggi di America e di Tartaria. Questi, avendo fatto delle conquiste, occuparono del dominio delle terre, e ottennero dell' autorità su le persone meno feroci e gagliarde, e 'l ritennero nelle loro famiglie, esercitando su de' loro sudditi quel che dicesi *merum et mixtum imperium*. Questa nobiltà continua tuttavia ne' paesi culti.

§ XII. Ma le nazioni cominciarono pian piano a polirsi, e ad avere dimore più fisse e miglior forma di società. Allora convenne che avessero delle leggi più costanti, e che fossero ben governate. Questa non poteva essere che opera de' savii (*). Quindi il saper politico

(*) A questo modo Deioce divenne re de' Medi. Vedi Erodoto nella *Clio*.

cominciò ad essere in pregio e a distinguere gli uomini. E di qui nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' legislatori, de' senatori, de' governadori de' popoli, de' dottori della sapienza e delle leggi (*). Queste due sorgenti di nobiltà ne' tempi bassi di Europa produssero i conti, i duchi, i marchesi, che furono da prima titoli d' impieghi militari e politici dati o a tempo o a vita, non altrimenti che sono oggigiorno i titoli di vicerè e di presidi nel civile, e quelli di vescovi nella Chiesa. Ma questi titoli e quest' impieghi a poco a poco divennero ereditarii. E questa è l' origine de' feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più assennato costume, siccome nella China, dove la via per ascendere alla nobiltà non è altra fuor che quella del saper civile o militare, nè passa mai agli eredi se non un' ombra della gloria de' padri, la quale senza il merito personale è di poco o niun conto, ma serve di gran base a chi v' aggiunge delle virtù proprie.

§ XIII. Appresso, per cagioni che non appartiene qui riferire, quest' impieghi dovuti al valore e al sapere personale non solo divennero ereditarii, ma furono esposti alla vendita.

(*) Platone nella sua Repubblica divide tutto il corpo politico in φυλακας, *custodi*, e λαὸν, *popolo*. I *philaci* sono gli uffiziali militari e civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quella de' secondi dalla sapienza civile, acume, temperanza, giustizia, ec. Chiama questi secondi *filosofi*, perchè tali debbono essere. Ond' è che la giurisprudenza fu detta da' Latini *scienza delle divine e umane cose*; la quale poi gl' ignoranti *auricupidi* ridussero a cabala, e guastarono le leggi e 'l costume.

Allora non il solo valor militare, nè il solo personale sapere, ma il sangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco ai gradi della nobiltà. Vi sono in Europa delle nazioni, fra le quali la nobiltà si concede per censo: e quasi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§ XIV. Da quel ch'è detto, è chiaro che non essendo oggigiorno la nobiltà quel che fu ne' primi tempi delle nazioni, quando non risguardava che le sole persone in officio o governo; ma essendo divenuta ereditaria, e in molti senza veruno impiego militare o politico; il credere che ella generalmente pugni coll'esercizio del commercio, è un pregiudizio falso, dannevole e spesso ridicolo. È falso, perchè non tutti i presenti nobili hanno attualmente esercizio militare o politico, dond' è che il traffico non pugna con i loro uffizi. È pernicioso, perchè per una falsa idea di stima alimenta l'ozio, e in conseguenza cagiona la povertà di molte famiglie. È ridicolo; perchè vi è cosa più ridicola, dice assai avvedutamente l'autòr francese della *Nobilà trafficante*, quanto che un nobile povero stimi indegno della sua nobiltà il trafficare onestamente, e non già il mendicare o fare delle truffe, o altrettali cose manifestamente disoneste? Ma quei nobili che hanno feudi e giurisdizione, o *merum et mixtum imperium*, non debbono nè possono esser mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il loro posto. Non possono, perchè chi presiede alla giurisdizione rovina le leggi e la giustizia de' suoi sudditi, e sbarbica lo

spirito di commercio, se si mette a fare il trafficante. Allora tutto il commercio diventa monopolio. Quindi è che le leggi romane proibirono ai presidi e ai pretori delle provincie comprare degli stabili nel distretto della loro giurisdizione; e la legge Claudia (*) proibì ai genitori romani aver navi da far commercio. Livio ne dà per ragione, *quaestus omnis patribus indecorus visus*. Ma aveva anche a dire che era sorgente d'iniquità. Torno a dirlo, magistratura e commercio si distruggono reciprocamente.

§ XV. Affinchè il mondo non credesse che il commercio degradi dalla nobiltà, quasi in tutti gli Stati d'Europa si è conceduto che un mercante ricco potesse divenir nobile. In Venezia e in Genova, come in Toscana e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze che avevano acquistate pel commercio. Si vuol dire il medesimo di tutto il resto d'Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una casa nobilissima essere console della nazione in qualche città mercantile. Gl' Inglesi usano dire che in questo frammentre la nobiltà dorme. Luigi XIV e Luigi XV savissimi re di Francia con molte ordinanze hanno dichiarato che il commercio non si oppone alla vera nobiltà, e che l' averlo esercitato non può essere di ostacolo al conseguimento de' posti civili e militari. Una simile dichiarazione fece papa Clemente XI per

(*) *Livius*, lib. XXI, 63.

animare i nobili dello Stato romano al traffico (1).

§ XVI. Ma si dice in contrario dall'autore dello *Spirito delle leggi* (2), che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniere popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e delle monarchie. Rispondo primieramente, che niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non risguardino gli altri ordini degli uomini loro inferiori siccome animali destinati al solo loro servigio e piacere, ma che abbiano per essi quel riguardo che per ogni verso è dovuto ai producitori e sostentitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle monarchie ha una mirabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello che è detto, s'intende de' nobili poveri, e da non potere altrimenti vivere; da' quali che può trarre lo Stato in tempo di pace, se non peso e disturbo? Sia un male quel deporre lo spirito altiero e feroce: sarà sempre un male senza paragone minore, che non è quello che potrebbe cagionare nella civile società (3). Dove è da

(1) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L'accortezza di farle valere con soprantendere all'agricoltura, e fare un commercio de' prodotti, non credo che potesse disonorargli.

(2) Lib. 11, cap. 18 e 19.

(3) Ne' secoli rozzi di Europa quasi tutte le guerre erano mosse da quella turba di nobili pezzenti che non trovavano altrimenti a vivere che col devastare la terra. Quel che fecero in Italia queste *Compagnie* e i loro *Conduttori*, come chiamavansi, non è necessario che si dica da noi. Le desolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la storia di presso a dieci secoli. Questa gente sotto il regno di Giovanni,

avvertire che noi non prendiamo qui la voce *nobile*, come si suol prendere in alcuni paesi, solamente per quelli che o sono ascritti a certi sedili, o sono membri di certi ordini nobili, o che hanno de' gran feudi, ma per tutti coloro che sono di una nascita distinta o per gradi militari, o per posti politici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere sulla presente questione l'*Amico dell' uomo*, e il famoso Abate autore del bellissimo ragionamento *La Nobiltà trafficante.*

§ XVII. Ridurrò ora il presente capitolo a pochi teoremi.

1.° Il commercio accresce la potenza e la gloria de' monarchi e de' popoli, perchè accresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive rappresentative.*

2.° Distrugge la tirannide, perchè introduce lo spirito d'umanità e di patriotismo.

3.° È il vero che indebolisce l'antica nobiltà, ma ne crea della nuova; e questo desta dell'emulazione, e l'emulazione accende l'industria.

4.° Fa i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni.

colui che nella battaglia di Poitiers fu fatto prigioniero dagl' Inglesi il 1356, avendo scossa l' autorità sovrana, messe tutta la Francia a sangue e a fuoco, con crudeltà e disonestà inudite fino tra selvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà senza inorridire. (Veggasi David Hume, *History of England*, tom. 2, pag. 477) Dond' è ch' io stupisco come possano ritrovarsi degli uomini, filosofi, cristiani, non ignoranti della storia, i quali ardiscono preferire i secoli barbari a questo nostro, cioè a dire la ferocia crudele e sanguinaria all' umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

5.° Fa savi i popoli e scienziati, dando loro più notizie, più esempi, più stimolo, e facendo loro vedere più rapporti.

6.° È anche vero che aumenta eziandio la cupidità di avere e la scaltrezza; ma le passioni umane son come il Bucefalo di Alessandro: tanto meglio ci possono servire, quanto son più grandi, se la legge, che dev' esser la ragion comune, le sa regolare.

§ XVIII. Ma ecco qui una questione. Quasi tutti questi effetti veggonsi nella China, ancorchè non abbia che o niente o poco commercio esterno. Rispondo, che la China è un sì vasto paese, ch' esso solo è molto più che non è tutta l'Europa. L'Europa non giunge a fare cento milioni d'anime, e la China ne fa cento venti almeno. Le sue provincie adunque equivagliono a più che l'Europa. Tutte commerciano insieme; e questo tien loro luogo di commercio esterno. Aggiungasi, che i Chinesi hanno molto imparato dopo aver conosciuto gli Europei. Chan-hi fece misurar tutta la China e tirarne delle carte esattissime, e questo per opera de' missionari europei. Fece tradurre da' medesimi in lingua tartara e chinese un corpo di scienze matematiche e filosofiche (*).

(*) Veggasi *Duhalde*.

CAPO XX.

Regole generali del commercio esterno.

§ I. È di per sè chiaro che una nazione la quale prende derrate o manifatture da' forastieri, non può altronde avere il compenso di quel che loro paga, salvochè dall'estrarre quel che ha di soverchio. Questo dicesi commercio esterno. Donde seguita che ogni nazione che prende da' forestieri che che sia, dee avere del commercio esterno per soddisfargli; altrimente è nel caso di fallire.

§ II. Ma egli è necessario che questo commercio si faccia non a caso, ma con arte e saviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo Stato. Intendo perciò nel presente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di quest'arte e sapienza, per cui si sostiene il commercio esterno, e torna giovevole al corpo civile; e le quali dove si trascurino, niun commercio può essere utile. In facendo questo non mi allontanerò da' principii degli economi inglesi; imperciocchè di tutte le nazioni di Europa niuna ha in quest'ultimi anni più e meglio studiata questa materia, e portatala all'ultima finezza, quant'essi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, siccome Plinio dice, non disdegnarono di prendere le regole dell'agricoltura dai Cartaginesi, i cui libri fecero tradurre in latino, benchè fosse quella un'emula nazione.

§ III. Or quest'arte è brieve nella teoria, come quella che non costa che di pochi e

manifesti principii; ma richiede in pratica una mente vasta da saper ridurre gli interessi de' particolari all'interesse generale della nazione, e coraggiosa da non isbigottirsi per gli ostacoli (*). Adunque il primo principio che è da tenersi per ordinare il commercio esterno, è, che il vero e unico guadagno dello Stato respettivamente agli altri dipende dal trasportar fuori il soverchio della nazione, o affine di permutarlo con quel che manca, o di venderlo a contanti: conciossiachè indi nasca il suo vero e unico introito relativamente agli altri popoli. Non altrimenti che il vero introito di una famiglia rispetto all'altre è quel che la prima ritrae dalle seconde, vendendo loro il soverchio delle sue derrate o manifatture. Da questo principio seguono cinque conseguenze.

1.ª Che uno Stato il quale non mandi fuori nè molto nè poco, non ha introito alcuno respettivamente alle altre nazioni; e perciò se egli prende da' forestieri, è in una perpetua decadenza e come schiavo di quelli.

2.ª Che uno Stato il quale mandi fuori pochissimo del suo, ha piccolo introito; e se l'esito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell'eccesso dell'esito sopra dell'introito; e ciò fino a che si riduca in una relativa povertà.

(*) Omero *Odiss.* III, v. 282, chiama il nocchiero di Menelao Φροντιν Ο'νητοίδην, come se si dicesse *gran mente unita a gran cuore*. Ecco il carattere d'un ministro di finanze. Aggiugnerò qui, *amante del ben pubblico*, *e della gloria del sovrano*. Tal era Colbert in Francia: tale è il C. di Chatam in Inghilterra.

3.ª Che uno Stato il quale mandi pel di fuori molto del suo, sieno derrate, sieno manifatture, ha bello e grande introito; per modo che se quest' introito agguaglia l'esito, egli si mantiene; se il supera, va crescendo in arti, ricchezza, popolazione e potenza, proporzionevolmente all' eccesso dell' introito sull' esito.

4.ª Che tutte le cagioni, fisiche o morali che sieno, le quali ritardano e scemano l'introito, ritardano altresì e scemano l'arti, la popolazione e le ricchezze dello Stato. Queste cagioni non sono altre che quelle le quali ritardano o scemano l'estrazioni del soverchio e la circolazione del commercio interno; come cattive strade o non sicure, pochi porti e poco sicuri, mari infestati da pirati, rozzezza nella scienza delle macchine da trasporto, dazi e pedaggi mal situati e peggio esatti, troppe formalità nelle esportazioni, litigi infinitamente lunghi in materia di commercio, frequenti esempi di male fedi, ec.

5.ª Che tutte le cagioni, le quali agevolano e accrescono lo scolo e l'estrazione delle derrate e manifatture e l'interna circolazione, aumentano l'introito, e conseguentemente rendono più ricco e florido così lo Stato, come il sovrano.

§ IV. Il secondo principio è, che fra le molte maniere di estrarre il soverchio, si debba sempre, per quanto si può, scegliere la più utile e la più vantaggiosa, affinchè l'introito possa essere il più grande che sia possibile. Or questa maniera è di non trasportare al di fuori i materiali dell'arti che vi nascono, ma i

lavori di quelli e le manifatture, se fia possibile: e dove non si possano lavorar tutte le materie prime che nascono nella nazione, si debba proccurare di lavorarne il più che si possa. Da questo principio seguitano due conseguenze.

1.ª Che, poste tutte le altre cose eguali, quello Stato avrà maggiore introito che manderà al di fuori più delle materie lavorate, che non si abbia quello che ne manda meno, o che non manda senonchè de' soli materiali.

2.ª Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione, tenda ad impoverire relativamente lo Stato; e ciò per due ragioni. Primamente, perchè mantiene la nazione nella servitù de' forestieri; e appresso, perchè lascia radicarsi l'ignoranza dell' arti e la poltroneria.

§ V. Per meglio intendere questa regola, applichiamola per modo di esempio al nostro paese. Noi abbiamo delle lane e delle sete che sono materia di ricchissime arti, e ambidue oggimai necessarie. Vendiamo di molta lana ai Veneziani, e di molta seta agli Oltramontani. Questo veramente ha un introito, e perciò è una rendita assoluta. Ma se noi potessimo mandare al di fuori queste medesime materie convertite in manifatture, il mandarle in materia dovrebbe essere stimato una perdita relativa. Primamente, perchè fino a tanto che noi mandiamo fuori di troppo materiali dell'arti delle quali abbiam bisogno, non è possibile che noi ben coltiviamo quest'arti medesime; donde seguita che per conto di esse restiamo sempre debitori de' forestieri. Secondariamente, perchè noi

paghiamo loro per le manifatture di lana e di seta maggior somma in danaro, che noi non riceviamo per gli nostri materiali. Finalmente, perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto, e guadagnato interamente da' forestieri. Cento cantara di lana possono renderci intorno a 4000 ducati, vendendole a 40 ducati il cantara, cioè al prezzo massimo; dovechè lavorate possono darcene più che sedici mila. Centomila libbre di seta possono renderci intorno a dugento mila ducati (1); ma se si lavorano, possono somministrarcene mezzo milione in circa.

§. VI. Questa massima è stata una di quelle che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il commercio inglese. Non sono ancora due secoli che in quell' isola le manifatture non si risguardavano che col solo occhio dell' interno bisogno (2); cosicchè fu fino a quel tempo che gl' Inglesi dipendettero dagli stranieri, anzichè loro somministrare. Oggi si risguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquista, ch' è, com' è detto, il vero spirito del commercio; e di qui nasce il loro gran traffico.

§ VII. Il terzo principio è quel che è qui sopra accenniato, che dove l' arti non si riguardano che pel solo fine del sostegno, e d' un sostegno filosofico, non vi può esser soverchio, nè perciò commercio. Perchè allora,

(1) Ho qui dato i prezzi più alti a cui possiam vender la lana e la seta: ma ciò non ci accade troppo spesso.

(2) Fino alla metà del regno di Elisabetta. (Vedi Hume, *Storia Inglese*)

come tra selvaggi, niuno procurerà di avere che di quanto basta alla natura. Mancando adunque il soverchio, dee mancare il fondo al commercio. È perciò da fare che ogni mestiero si guardi da chi l'intraprende con occhio di trafficante; affinchè studiandosi tutti di aver più che loro basta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico esterno.

§ VIII. Innanzi all'anno 1689 tra i medesimi Inglesi l'agricoltura non era guardata che pel solo fine del sostegno. Di qui avveniva non solo che essi non estraessero pel di fuori le loro derrate, ma oltre di ciò che bene spesso avessero bisogno delle persone forestiere, siccome per gli monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il Parlamento in quest'anno 1689 promesso una gratificazione, che gl'Inglesi chiamano *Bounty*, a coloro i quali in vascelli nazionali, e con equipaggio di due terzi per lo meno inglese, avessero estratte delle derrate, l'agricoltura fu subito risguardata come negozio, e perciò crebbe e si migliorò in sorprendente maniera. Per li registri della dogana inglese è dimostrato che dall'anno 1745 per tutto il 1750 questa nazione aveva introitato di derrate vendute agli stranieri nove milioni di lire sterline (*).

§ IX. Ma affinchè questo spirito si possa diffondere per tutte le membra del corpo civile, egli è necessario che ciascuno sia sicuro di poter estrarre il soverchio in tempo e con maniere che non ripugnino al suo interesse.

(*) Dangeul, *Vantaggi e Svantaggi*, ec.

Quando questa sicurtà manchi, non vi sarà nessuno che ardisca procacciarsi del soverchio, e per tal modo le arti si risguarderanno sempre in vista del semplice sostegno. Questa sicurtà poi è posta in due punti. Primamente, che non sia interdetto in niun tempo acconcio, e niuna quantità per estrazioni, se non quel solo tempo e quella sola quantità che pugnasse con la pubblica felicità dello Stato. Questa è la ragione perchè in tutti gli Stati niuna provincia è meglio coltivata quanto quella ch'è intorno ad una vasta capitale, perchè è sicura dello smercio. Secondariamente, che i dritti di estrazione sieno regolati in modo che ciascuno possa lusingarsi di avere o la preferenza, o per lo meno di andare del pari con delle altre genti nel loro concorso; perchè questa preferenza accelera lo smercio, lo smercio anima l'arti, e l'arti rinvigorite danno del soverchio. Dove si manca in questi due punti, niuno ardirà ad avere del soverchio.

§ X. Si vuol qui rispondere ad una popolare difficoltà, che si suol fare quasi da tutti coloro i quali si mettono a ragionare di cose che poco o nulla intendono. Questa obbiezione è, che quando si permette la libera estrazione di ogni cosa, la voglia di guadagnare, la quale è potentissimo stimolo agli animi umani, può in poco di tempo cagionare una totale mancanza de' generi che si estraggono. Ma questo è un timore panico. Primamente, un tal sospetto non può mai aver luogo ne' generi delle manifatture, delle quali quanta maggior copia se

n'estrae, tanto esse più crescono; perchè crescendo il guadagno, primo e principal motore di ogni industria, è forza che si lavori più. Appresso, non può risguardare le materie prime dell'arti, perchè queste sono state eccettuate per la ragione del secondo principio generale. Per quanto risguarda poi gli animali, coloro che fanno questo traffico sanno benissimo quanto ne debbano estrarre, perchè non manchi il fondo all'industria: nè è facile che essi ne mandin via più di quel che conviene, dove trovino a vendergli a così buona ragione al di dentro: e quell'istesso principio che gli spinge ad estrarre, cioè il guadagno, è potentissimo a fare che non se n'estragga tanto, che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro. Pur se di ciò si temesse, la legge generale de' prezzi, della quale sarà qui appresso detto, vi potrebbe di leggieri mettere termine.

§ XI. Finalmente dove si osservi la legge de' prezzi, non vi è pericolo nessuno che le derrate vengano a mancare al di dentro. Questa legge appresso gl'Inglesi è, che l'estrazioni sieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati sono al di sotto di una certa altezza: come poi toccano a quella, vi sono proibite (*). Il prezzo è certissimo indice della quantità delle

(*) Questa medesima legge è stata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l'anno addietro 1764. Dunque ella debb'esser generale.

cose mercatabili; e perciò quando si mantiene dentro di certi termini discreti, è manifesto argomento che i generi non manchino. Pure se per qualche inopinato accidente si potesse temere di mancanza, senza annullar la legge generale, ben si potrebbe per un tempo farvi una subita eccezione. E nondimeno, affinchè i prezzi ne' mercati possano servire d'indice delle quantità, s'è prima da guardare da ogni assisa in sulle derrate (perchè la assise, facendole ritirare dal giro del commercio e seppellendole, faranno crescere i prezzi, senza che manchino le quantità), e poi da' jus proibitivi che creano i monopolii legali. Finalmente si vuole aver l'occhio e punire severamente i monopolii particolari, che genera la soverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (*).

§ XII. Il quarto principio generale è questo, che dove a noi manca qualche spezie di manifattura, per mancanza di materie prime, si debba sempre preferire la introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture,

(*) Io non so su quali principii di moralità si regolino molti, i quali si studiano di arricchirsi con cagionare la miseria dello Stato; e son in dubbio chi sia più scellerato, essi, o i loro casisti. So bene essere stata la massima degli Stoici, che noi altri trattiamo superbamente, *detrahere aliquid alteri, et hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis esse contra naturam, quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam caetera, quae possunt aut corpori accidere, aut rebus externis* (Cic. III *de Off.*, cap. 2). Ma perchè non si è da fidar troppo alla coscienza nel governo d'un popolo guasto, è giusto che si facciano valere le leggi già consecrate contra i monopolisti; e che il sovrano non solo non onori mai famiglie arricchite a questo modo del sangue de' popoli, ma che favorisca l'infamia e l'abborrimento in cui i popoli per un senso della natura le hanno.

purchè questo si possa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione economica c' insegna di dover fare la minima possibile spesa. Ora nel caso nostro è chiaro che la minima possibile spesa è quella della materia ancora rozza, dove si può tra noi lavorare. Al che si vuole aggiungere, che oltre al risparmio e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per questa via a farci un altro gran bene, che è quello di mantenere in vigore l'arti, e di somministrare materia di utile occupazione ai poveri e agli oziosi; al che dee principalmente attendere l' arte della pubblica economia.

§ XIII. Il quinto principio è, che l' introduzione di quelle mercanzie le quali impediscono il consumamento delle interne, o che nuocono al progresso delle interne manifatture o dell' agricoltura, cagiona certissimo danno allo Stato, e principalmente come sono oggigiorno disposte le cose di Europa, dove ogni nazione si studia quanto può il più di far valere il suo commercio attivo. La ragione di questo principio è di per sè stessa manifesta. Conciossiachè per questa introduzione l'interne manifatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a sminuirsi. E di qui seguita la mancanza del sostegno degli uomini e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo Stato di povertà e spopolazione.

§ XIV. Il sesto principio è, che la troppa introduzione delle mercanzie di puro lusso, purchè non s' introducano per sostenere un

commercio d'economia cogli altri popoli, è sempre una reale e vera perdita dello Stato. Primamente, perchè aumenta l'esito senza intanto aumentare l'introito; e perciò rende l'uno anno più chè l'altro povera la nazione. Secondariamente, perchè disanima la coltura e l'arti interne; e per questo modo toglie i mezzi di sussistere a molte famiglie. Che se le materie di puro lusso non sieno poi introdotte da' propri vascelli, ma in su navi straniere, è ancora maggior male, perchè serve ad indebolire la propria marina. In un solo caso adunque l'introduzione delle mercanzie di puro lusso può essere utile, ed è dove, come s'è detto, s'introducano per estrarne almeno una gran parte con profitto, come si fa dagli Olandesi e da altri popoli, i quali fanno un commercio che dicono di economia.

§ XV. Il settimo principio è, che l'introduzione delle mercanzie straniere, che si fa per estrarle con proprie navi e con proprio equipaggio, posto che non sieno di quelle che nascono o si lavorano nel proprio paese, può esser grande e certa rendita, dove si badi che ciò non sia cagione che il commercio delle proprie robe venga ad esserne indebolito. Or questa rendita consiste ne' capi seguenti. 1.° Nel profitto che si ha da valore a valore. 2.° Nell'aumento della marineria. 3.° Nell'occupazione che si dà a di molte arti le quali servono alla fabbrica e al corredo de' vascelli. 4.° Nel consumamento de' materiali per la costruzione, guarnimento e mantenimento delle navi. 5.° Nella protezione che una copiosa marina può somministrare al commercio e alla nazione.

§ XVI. L'ottavo principio è, che l'avere tanta copia di vascelli e di marinari, che se ne possa impiegare una parte a nolo dell'altre nazioni, dove ciò si possa fare senza discapito dell'agricoltura e delle manifatture, è certissima rendita per la nazione; perchè occupa degli uomini a pro dello Stato, e gli alimenta a spese d'altri. E di qui si può comprendere quanto sia stato grande il guadagno che agl'Inglesi e agli Olandesi è tornato dall'aver fatto colle loro navi gran parte del commercio della Spagna, e grandissima di quella del Portogallo, nè piccola di molte nazioni italiane.

§ XVII. Il nono e ultimo principio è, che la preferenza nel concorso è l'anima del commercio: e che tutte quelle cagioni che la promuovono, promuovino ad un tratto il commercio e gli diano vigore; e quelle che vi si oppongono, distruggano il commercio da' fondamenti. Or questa preferenza consiste in ciò, che dove molti portino a vendere le medesime cose in una comune piazza di negozio, una nazione sia preferita all'altra nel poter vendere più presto, non già per privilegio nessuno, ma perchè può vendere cose così buone come ogni altra, ma a miglior mercato. L'avere adunque la preferenza nasce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così meccaniche come politiche, le quali sono atte a minorare le spese del trasporto. Nasce secondariamente dalla bassezza de' dritti di estrazione. Finalmente da tutti quelli regolamenti per cui si guadagna del tempo. Imperciocchè per sì

fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno: e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato; e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone è sicuro di essere sempre preferito.

§ XVIII. Per meglio ciò intendere, consideriamo due Stati A e B trafficanti in un terzo C. Egli debb' esserci manifesto che quello de' due il quale avrà o migliori derrate e manifatture, o così buone come l'altro; che pagherà più pochi dritti; che per vigore delle scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la facilità delle strade farà minore spesa nel trasporto; che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto che questo Stato, verbigrazia A, avrà indubitatamente la preferenza sopra l'altro B: farà bello e gran commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l'opposto l'altro Stato B sarà posposto, e vedrà l'un giorno piucchè l'altro impiccolirsi il suo commercio. La dimostrazione di questo teorema è, che lo smercio anima l'arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande, ivi è gran commercio; e niuno o poco dove non ve ne ha che poco o niente.

§ XIX. Si potrebbero qui muovere tre questioni 1.° Giova egli al commercio esterno avere un porto franco? 2.° È egli necessario per aver commercio fondar delle compagnie col dritto esclusivo? 3.° Son esse necessarie le colonie in paesi rimoti? Il porto franco è stato ed è l'idolo di molti economi. Io ne penso altrimenti. Una nazione savia vuol avere tutti

i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro e da fuori, e a certi riguardi tutti chiusi. Essi vogliono essere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo scolo delle derrate e manifatture interne sia rapido; e aperti da fuori a tutte le nazioni che vogliono venirvi a trafficare. Ma queste medesime due bocche si hanno a serrare in certi riguardi. Perchè da dentro non si vuol lasciare uscire, se non quello che uscendo moltiplica i generi, e fin dove gli moltiplica. Così si lascerà uscire liberamente le manifatture, non le materie; e le derrate fino al punto del soverchio, affinchè premendo non scoraggino l'agricoltura. La bocca poi di fuori debb' esser chiusa a nazioni che venissero a piratare, non a mercantare: e dove si portassero delle derrate o manifatture atte a scoraggiare le nostre, si vorrebbero o proibire o caricar di dazi: dove fossero materie necessarie per le nostre arti, vorrebbe esser per tutto portò franco. Con tutto ciò se le nazioni vicine avesser tutte o la maggior parte un porto franco, non si potrebbe allora far di meno di averne anche noi; perchè è deserto chi resta solo.

§ XX. Non è facile poi decidere la seconda questione senza adoperar qualche distinzione. Credo che a voler dar moto ad un commercio nascente, e a certo genere di manifatture, sia sul principio necessaria una compagnia esclusiva. Le prime spese in sì fatti generi di cose sorpassano le forze d'ogni privato (*);

(*) Il commercio dell'Inghilterra nella Guinea non prima

dond' è, che o si debbono sostenere dal braccio del sovrano, o da molte famiglie unite insieme. Non sarebbe che savia la condotta d'un sovrano il quale volesse fare delle grandi spese per piantar l' arti e 'l commercio nella nazione; perchè sarebbe non perdere il danaro, ma seminarlo, per raccoglierlo poi con grande avanzo. Ma delle grandi spese, che non rendono che tardi, non sono del presente stato della maggior parte delle corti europee; e perciò vi si dee far poco fondamento. Restano dunque le sole compagnie; le quali come non abbiano un jus esclusivo, non si troveranno ad unire, non essendovi chi voglia spendere a piantare una vigna, il cui frutto sia poi del comune.

§ XXI. Ma le compagnie esclusive, siccome tutti i privilegi in materia d' arti e di traffico, producono subito due cattivi effetti. 1.° Scoraggiano lo spirito generale della nazione. 2.° E fra non molto depravano l' arti e la buona fede per l' avidità e sicurtà del guadagno. Affinchè dunque potessero più giovare che nuocere, dovrebbero esser di tal natura, che abbracciassero o immediatamente o mediatamente una gran parte della nazione. Dico immediatamente per le azioni de' socii; e mediatamente per diffondere il profitto fino alle minori arti, impegnando così lo spirito di tutta la nazione.

si assoldò, che costasse a coloro che l' impresero 800000 lire sterline di perdita (*The modern part of an universal History*, vol. XVII, *initio*). E la fabbrica di Abbeville in Francia, senza che due volte fosse sostenuta da Luigi XIV con di grosse somme, sarebbe fallita.

E di questa natura mi par essere la Compagnia dell' Indie Orientali degli Olandesi. Ma è difficile che in altri Stati s' uniscano tante circostanze e tanti accidenti fortuiti, quanti s' accoppiarono a produrre e dilatare una sì fatta società.

§ XXII. Alla terza questione rispondo, che le colonie son divenute necessarie per una ragione respettiva, non assoluta. Se tutte le nazioni europee avessero potuto convenire di trafficare nell' Africa e nell' America, come trafficano in Turchia, in Persia, nell' Indostan, nella penisola di là dal Gange, nella China, una fattoria sarebbe bastata. Ma avendo voluto occupar delle terre, e avervi dell' imperio, non si può più trafficarvi bene senza colonie. Hanno poi queste colonie grandissima forza a moltiplicare e mantener la marina, e a dare dello scolo a' reciprochi prodotti dell' arti e delle terre. Egli è nondimeno vero che quei che hanno fondato nel nuovo mondo delle gran colonie, hanno pensato, come ordinariamente pensiamo tutti, più al presente utile che al futuro. Perchè non essendo possibile che queste colonie non si formino coll' andar del tempo sul modello europeo, esse vorranno avere tutte l' arti e le scienze nostre: con che vengono a poco a poco a mettersi nell' independenza dalle metropoli, donde debba finire il presente nostro guadagno. Nè stimerei fuor d' ogni probabilità che un giorno non potessero quelle colonie esser le nostre metropoli. Tutto nel mondo gira, e tutto si rinnova col girar del tempo. Noi altri Italiani avremmo potuto mai

pensare a tempo di Augusto di poter esser coloni de' popoli settentrionali (*)? . . .

CAPO XXI.

Delle finanze.

§ I. È il corso dell'aria, o il vento, diceva un grand' uomo, che modella la superficie de' mari: le correnti vi seguono sempre la direzione de' venti; ed è il sistema delle finanze che sollecita o arresta il commercio. Dove questo sistema è ben inteso e regolato dal vero spirito economico, il commercio nasce, cresce, s'ingigantisce in pochi anni: dove si capisce male e si tira a sbarbicar le piante per raccorre de' frutti ancora acerbi, non vi si può allignar commercio; e se ve n'ha, anche grande, in pochi anni viene ad esser distrutto. Questo mi ha fatto pensare di spiegare qui brevemente, secondo ch' io so e posso, i principii delle finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§ II. Niuna nazione polita potrebbe sostenersi e marciare alla sua grandezza e felicità

(*) Fu una profezia quella di Velleio Patercolo, lib. II, cap. 15. *In legibus Gracchi inter perniciosissimas numeraverim, quod extra Italiam colonias posuit. Id majores, cum viderent tanto potentiorem Tyro Carthaginem, Massiliam Phocaea, Syracusas Corintho, Cyzicum ac Bisantium Mileto, genitali solo, diligenter vitaverant.*

senza la forza d'un governo (*). Gli uomini (come è più d'una volta detto, ed è necessario che si ripeta spesso) son di certi esseri irritabili ed elastici, i quali non si uniscono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto senza qualche costante pressione di maggior forza, la quale da ritti e rigidi gli curvi alquanto, e faccia lor prendere quella forma o figura morale che è necessaria perchè si combacino e vivano insieme amichevolmente.

§ III. Ma perchè il governo sia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò che gli manca, e animarlo, gli è necessario essere non solo circondato da savi e prudenti ministri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenergli nella osservanza della giustizia e delle leggi; ma armato eziandio e per terra e per mare, se sia nazione marittima, affinchè colla forza delle arme faccia al di dentro rispettare le leggi, e al di fuori lasciar vivere in pace lo Stato. È facile adunque il vedere che niun governo può sostenersi senza delle molte rendite; le quali donde gli potrebbero mai provenire, se non da' sottoposti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione il dar opera che non manchi nulla alla maestà di chi comanda, ed è il principale suo interesse: conciossiachè non sia facile che il sovrano adempisca a sì gran cure, dove vengano a mancargli le forze:

(*) I selvaggi non fanno corpo, e l'anarchia porta subito la dissoluzione della civile società; di che v'ha degli spessi esempi nella storia.

e ogni omissione in materia del reggimento de' popoli torna a disgrazia de' sudditi.

§ IV. Finchè i popoli furono selvaggi, nè essi nè i loro capi ebbero altre finanze nè altre rendite, salvo che le *prede* (1). Ma v'erano due sorte di *prede* (2); perchè alcune cose predavansi sulla natura medesima (3), e chiamaronsi *occupazioni*, come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell'erbe e delle frutta agresti, o di tali altre cose che per dritto di

(1) Si sa che quella che chiamasi da' poeti età degli Dei, non era che l'età de' popoli selvaggi. Ora in questa età, siccome oggigiorno tra' Canadesi settentrionali, tra i Tartari, ec., non ci era altro sostegno della vita che le fiere. Esichio ci ha conservata una memorabile tradizione di tal verità. Il Φῆρος, dic' egli, fu il cibo degli antichi Dei: da Φήρ, *fiera*, usató da Omero (diligentissimo raccoglitore delle prische parole) nell'*Iliade*, lib. I, v. 268, nel voler disegnare i *Centauri*, cioè i buoi selvaggi, de' quali si pascevano gli Dei e gli eroi, come tuttavia i Canadesi; di che veggasi la *Luisiana* del P. Hennepin. La favola dice che Ercole Tebano domò i *Centauri* (Euripide nell' Ercole furioso); e il suo amico Teseo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Arianna* (*letizia*) e per figlia *Stafila* (*vite*). Dunque anche a tempo de' Semidei la Grecia non aveva ancora agricoltura, e ciò vale a dire, era selvaggia e inumana. In Omero medesimo σιτόφαγος, *chi mangia pane*, è un epiteto d'uomini sicuri, giusti, ospitali.

(2) Se ne trovano di molti esempi nella storia antica di Grecia e d'Italia. È degno di osservazione che presso gli antichi Greci col medesimo nome di ληῒς chiamansi il *bestiame* e le *prede*, di che è testimonio Omero in diversi luoghi. E λήϊον, che è la *messe*, è della medesima origine; e per avventura anche λγὸς, *popolo*, non essendo stati i primi popoli selvaggi che predatori. Come *latro*, in latino, e *latrocinari* significavano guerriero, e guerreggiare, predare. Onde è che gli antichi pirati e predoni terrestri furono in quella medesima stima che i conquistatori (*Tucidide*, lib. I): e il furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al decimoquarto secolo. E così in Omero πολιλήιος è un *ricco*: e Χάρμη, *letizia*, e delle volte *guerra* (vide *Il.* V, v. 613 e 608); perchè ordinariamente non si guerreggiava che per predare, ond'era la letizia de' predatori.

(3) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella che la natura istessa ci offre colle sue mani, e ridente.

natura sono nella comunione di tutti (*): altre erano spogli e saccheggiamenti, per cui i più forti toglievano ai più deboli, cioè i più selvaggi a' meno, e i più barbari a' culti, quel che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irochesi nell' America, e degli Agai e di molte altre nazioni in Africa, e di certi Tartari in Asia. È agevole il comprendere che sì fatti popoli non possano essere nè grandi, nè ben regolati.

§ V. Quando le popolazioni selvagge divennero conquistatrici di migliori terre e di popoli coltivatori, e più agiati che non eran essi ne' loro paesi, come i Tartari Asiatici della China, dell' India, del Corasan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell' Italia, della Spagna, piacque loro di fissare la vita errante e bestiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maestà loro, ebber bisogno di più certe e fisse rendite, che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora si assegnarono loro degli ampii fondi di terra e de' boschi con degli schiavi e delle gregge di animali; e questi furono i primi *demanii*. Queste terre adunque demaniali nutrivano de' semi e degli alberi fruttiferi; degli animali addimesticati, come vacche, buoi, pecore, cavalli, muli, capre, porci, ec.; e i pastori e i coltivatori erano de' prigionieri renduti schiavi e

(*) Così vivono oggi i Caraibi, i selvaggi del Brasile, della California, delle Filippine, ec.

addictitii per la forza della conquista, e tutti quelli viventi in contado, chiamati nelle leggi barbare *originarii*, cioè coloni, e si accumulavano cogli schiavi (1). E questo fece la prima certa rendita de' sovrani. A questo s'andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi particolari, come miniere, sale, birra, vino (2); e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (3); la pesca delle perle e delle conchiglie (4), ec. Tutti questi si dissero *demanii*. Veggonsene tuttavia de' vestigi nella corte di Peking e nella Moscovia. Le prime entrate de' re francesi e inglesi, poichè queste contrade furono occupate da' Danesi, Sassoni, Franchi (Tartari Europei), quasi non traevansi che da sì fatti fondi. In Italia medesima queste furono le prime finanze de' Goti e de' Longobardi.

§ VI. Ma crescendo tuttavia i bisogni delle corti a misura che il governo andavasi dilatando e acquistando de' nuovi dritti, le multe o pene pecuniarie, le quali ne' ferini tempi erano o degli offesi, o del corpo pubblico, o de' baroni, furono per la maggior parte assegnate per sostegno dell'imperio. E perchè questa rendita divenisse ogni giorno più ubertosa, fu sì stranamente protetta dalle leggi, che non

(1) Martinus Martinius, *Historia Sinica*; Mezrai, *Abrégé Cronologique*; Hume, *History of England*; *Edictum Theodorici Regis*, saepe.
(2) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco lo è divenuto da poco in tutta Europa.
(3) Come le pelli d'ermellino nella China e nella Moscovia.
(4) Nel Congo le conchiglie sono in demanio, le perle nel Malabar, e i diamanti nell'Indostan.

vi fu delitto, per atroce che fosse, il quale non si ricomprasse a danaro (*). I delitti me-

(*) Tuttavia a Peterburg v'è un tribunale che muta tutte le piccole offese, ed è gran sorgente di rendite. Donde si capisce, perchè quasi tutte le pene delle Leggi Gotiche, Ripuarie, Sassone, Longobarde, Borgognone, ec., non fossero che pecuniarie. In queste leggi l'omicidio, l'adulterio, il sacrilegio, l'incendio, la rapina, il ratto, ec., si valutano a soldi. Veggonsene di molti vestigi anche nelle costituzioni de' nostri principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi stranissima e contraria a tutta la buona politica delle finanze, che fu da Alfonso I d'Aragona nel nostro napoletano Parlamento del 1442 stabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fissato per ridurre le sparse finanze ad un metodo semplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato, pena del duplo: dopo 20, pena del quadruplo: dopo 30, pena dell'ottuplo, con una clausula, et subinde sic dictas poenas, quolibet decem die commissas cum principali debito in duplum gradatim aggravandas, donec*, ec. Questa progressione ascendente va in capo ad un anno a 64246,310056, cioè a sessantaquattromila dugento quarantasei milioni, trecento diecimila, cinquantasei ducati; pena che io non so se tutti i presenti sovrani della terra potessero in un anno pagare. Tanto importa non saper il calcolo! I popoli tuttavia selvaggi quasi non conoscono altra pena che *multe*. E Omero si serve qualche volta di ποινὴ per *multa*. Perchè stimo che l'ἄποινα, ch'erano i prezzi dati del riscatto, non fossero differenti dagli *αφενα*, *doni*, *ricchezze*: ond'è, ἀφνειός, *ricco*, *opulento*. Ne' tempi barbari d'Europa i principi medesimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri principi con cui non erano alleati, e ne traevano delle grandissime somme pel riscatto. Era anche questo un capo di finanze. Riccardo re d'Inghilterra preso sulle terre imperiali, mentre tornava da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all'imperador Arrigo. È degno d'esser rapportato qui un bel pezzo della Storia inglese di David Hume, tom. 5, pag. 574. Parlando egli dunque degl'Irlandesi sul principio del passato secolo, sotto il regno di Giacomo I Stuart, *per la legge*, dic'egli, *o costume, detto dagl'Irlandesi* BREHON, *niun delitto, ancorchè enorme, era punito di morte, ma di sola pena pecuniaria, pagata per colui ch'era il reo. L'omicidio stesso, siccome fra tutte le altre nazioni barbare, punivasi a questo medesimo modo. Erasi fisso, come per una tariffa, un prezzo pel capo di ciascheduna persona, secondo i loro gradi e posti e averi; e chiunque era in istato di pagarlo, poteva senz'altro timore attentare alla vita di chicchessia. Questo prezzo addomandavasi* ERIC. *Essendo Lord deputato* (era come un vicerè speditovi da Londra) *in Irlanda Guglielmo de' Guglielmi, disse un giorno a Maguire* (uno de' principali capi delle

desimi di maestà si componevano. È facile l'intendere di quante ricchezze apportatore fosse questo metodo ne' secoli barbari, quando le regole della giustizia erano assai poco cognite e meno osservate. Or perchè la *multa* o pena pecuniaria dicesi in lingua del Settentrione *fine*, quindi, cred'io, nacque che questo fondo si dicesse *finanze*, e i pubblici collettori delle multe *finanzieri*.

§ VII. Questi due capi, demanii e pene pecuniarie, costituirono tutto il fondo certo delle rendite pubbliche ne' tempi mezzo selvaggi. A poco a poco, come cominciossi a coltivar meglio le terre e l'arti, si ebbe più commercio interno ed esterno, e con ciò più prodotti. Allora per accrescere le finanze si pensò di stabilire di certi dritti su l'uscite e l'entrate delle derrate e delle manifatture: i quali dritti andarono poi sempre aumentandosi di mano in mano. Questo nuovo metodo s'introdusse anche nel commercio interno, stabilendosi de' frequenti pedaggi e de' dazi. Vi s'aggiunsero de' *jus prohibendi*, o sia monopolii. E a questo modo con uno spirito contraddittorio, pensandosi ad accrescere le rendite delle corti sovrane, se ne disseccavano i fondi. Perchè mutato il commercio esterno per l'esor-

barbare tribù irlandesi), *ch'egli pensava di mandare un Giudice a Fermanch, provincia poco prima creata contea, e sottomessa alle leggi inglesi, della quale Maguire era stato fatto conte. Egli sarà il ben venuto, disse Maguire: ma prima che voi il mandiate, vorrei mi faceste sapere quanto è il prezzo del suo capo, affinchè se alcuno de' miei vassalli voglia troncarlo, possa io raccoglierlo dalla mia contea.* Può immaginarsi cosa più bestiale di un tal complimento?

bitanti dogane e i gravi dritti, e l'interno per gli frequenti pedaggi, dazi, monopolii, venivasene ad arrestare la circolazione; e con ciò ad estinguersi la industria e la fatica, sola certa sorgente delle ricchezze delle finanze (*).

§ VIII. Nè ancora si poteva arrivare al pieno che bastasse. Perchè crescendo da una parte la magnificenza delle corti, e con ciò di tutti coloro che servivano il sovrano, così negli impieghi politici, come ne' militari; e dall' altra l' ambizione e la necessità di mantenere delle grandi armate terrestri e navali; le spese aumentavano ogni giorno, e i forzieri de' principi erano sempre vôti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzose e gratuite. Ne' primi tempi de' regni di Europa fondati da' Settentrionali, le contribuzioni dei gran baroni, delle terre, de' villaggi non furono che volontarie. Poi si conobbe ch'era meglio fissarle. Da prima furono fissate su le terre e su i frutti delle campagne, quinte, decime, decimequinte, vigesime, ec. Appresso s'aggiunsero i testatici. Rimase nondimeno sempre la via aperta, secondo i bisogni, ai sussidii volontari, il più bel fondo d' un sovrano, s'egli avrà cura di arricchire il popolo. Questi sussidii spesso sorpassano di molto le contribuzioni fisse o *tasse*; di che

(*) In certi paesi tuttavia i dazi su l'uscita agguagliano il prezzo delle cose che escono, e pel medesimo errore economico. Questa è stata la cagione per cui fra noi le manifatture di bambagia di Lecce e Otranto, ch'erano fioritissime e ricercatissime, son quasi venute meno, e l'industria della zaffrana ridotta pressochè a niente: come si ridurrà quella dell'olio, e le manifatture di seta, dove non si pensi altrimenti.

noi abbiamo molti esempi nel nostro paese, e continui in Francia e in Inghilterra. Gl' Inglesi chiamano questa sorta di sussidii, con voce italiana, *benevolenza*.

§ IX. Finalmente, consumando le guerre e la grandezza delle corti assai maggior danaro che le dette sorgenti non potevano somministrare, nè trovandosi altra acconcia maniera di averne, si venne all' ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far de' debiti. I quali sul principio facevansi ipotecando i fondi: poichè questi non bastarono, s'ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' sovrani sembra, com'è in fatti, dover essere infinita; questi secondi debiti andarono crescendo, e vanno ancora, senza fine: e così somministrano a' politici di certi difficili problemi a risolvere (*).

§ X. Avendo a questo modo dichiarato l'origine, il progresso e i principali fondi delle finanze, farò ora alcune brievi considerazioni su la forza di detti fondi, e l'arte di fargli valere. So che si son concepiti su questa materia de' sistemi studiati, e scritti de' grandi libri, talchè si è analizzata a modo delle più

(*) In Inghilterra sotto Eduardo VI, cioè intorno alla metà del XV secolo, questi debiti pubblici oltrepassavano di poco 300000 lire sterline, vale a dire da 600000 lire sterline de' tempi nostri. Dopo la pace degli anni addietro trovaronsi montare a 126 milioni di lire. Qual può esserne il fine? Gl'interessi a' tempi di Eduardo VI erano al 14 per 100, poi scesero al 12, quindi al 10, appresso all'8, al 6, al 4. Oggi sono al 3. Crescendo i debiti, è forza che gl'interessi si sbassino tuttavia a proporzione, finchè si riducono = 0. E qui nasce una gran questione politica, quali effetti debb'ella cagionare quest'operazione al corpo civile?

intricate curve de' geometri. Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni, e contemplandone il corso, mi pare che l'arte de' finanzieri siasi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più si è assottigliata e distaccata dalla semplicità della natura (1). Son persuaso che debba avvenire all'arti e alle scienze che ci servono, quel che avviene agli strumenti di quest'arti e scienze medesime, i quali non giovano come diventano troppo sottili. Credo perciò, ancorchè il savio Bielfeld non è d'umore di approvarlo, che, a poche cose in fuori, non debba essere altra l'arte dell'economia pubblica, che quella della privata, ma bene intesa; e di qui è, che a me piace di spiegar quest'arte coll'esempio d'un privato e savio padre di famiglia (2).

§ XI. La prima massima della privata economia, dice Varone (3), è di conoscere i fondi della famiglia; e perciò di visitargli spesso, esaminandone il sito, la forza, l'estensione, la comodità, spiando l'ingegno e l'abilità e volontà di quei che vi travagliano. Si può dire che

(1) Ecco una profezia d'un Francese assai dotto e patriota. *Se i metodi de' nuovi finanzieri non si aboliscono, ma vanno prendendo vigore e dilatandosi, l'Europa diventerà fra non molto come la Tartaria.* Non v'è pericolo d'ingannarsi in sì fatte profezie.

(2) Bielfeld crede che il politico dee sempre molto temere di sì fatti paragoni, siccome una volta Aristotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero che non è il medesimo governare una famiglia, che una nazione. Ma quanto alle finanze, io spero che que' casi ne' quali sì dotti uomini credono l'economia pubblica esser differente dalla privata, sieno per trovarsi esattamente i medesimi, se ben si considera.

(3) *De Re rustica*, lib. I.

da questa operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un sovrano sono le terre del suo regno e gli abitanti. Potrebbe far di meno un finanziero di saper per appunto l'estensione delle terre, la loro forza, la natura degli abitanti, il loro ingegno, i loro bisogni, i loro pregiudizi, l'arti che professano, gli strumenti, lo stato dell'arti e dell'industria, la maniera di vivere, il costume, e infinite altre cose simili (*)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia; che si dee mantenere, ciò che convenga abolire; quanto possano darci i fondi, affinchè un'operazione troppo forte non gli danneggi, e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch'è la più naturale, si osserva assai poco nella maggior parte degli Stati: e di qui nascono poi de' progetti e sistemi aerei, e delle volte dannevoli; di qui certi colpi da ciechi.

§ XII. La seconda regola di privata economia è, che niun padre di famiglia il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un'onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese che sono necessarie alla

(*) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l'arte d'un savio finanziero. Quando Errico IV addossò la cura delle finanze al famoso Sully, il primo passo ch'egli fece, fu di visitare il regno. (Veggasi la Storia delle *Finanze di Francia*, tom. I)

famiglia e al fondo delle sue rendite, o per qualche inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindici, il venti per cento: e questa rendita è perduta, come il capitale si seppellisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione per certi affetti pericolosi alle famiglie; perciocchè o alletta all' avarizia, o incita alla superbia, o genera un soverchio lussureggiare; i quali vizi portano seco la corruzione della casa.

§ XIII. Questa regola vuol esser la regola di tutte quelle corti le quali signoreggiano a' popoli tra cui possono fiorire l' agricoltura, l' arti, il commercio. Avere a mano un po' di danaro, perchè l' annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza; ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile che si possa (*). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni o sia di danaro; e questo sforzo generale rinvigorirà tutte l' arti, donde nasce la ricchezza dello Stato e del sovrano. Cominciate a ritirar danaro, e seppellitelo in un tesoro; verranno a mancare gli strumenti allettanti alle fatiche, e a quella proporzione

(*) Veggasi la seconda parte di queste Lezioni.

s' illanguidirà l' industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell' intutto, il commercio interno si debba ridurre a permute, e le arti a sei o sette (1), come tra' barbari.

§ XIV. Io ho fatto un' eccezione a questa regola generale, perchè vi possono essere delle nazioni a cui sia espediente avere un tesoro: e queste son quelle le cui finanze son fondate più sulle conquiste che sull' arti. Tale fu per un tempo la repubblica romana (2). Ma siccome di queste nazioni non pare che n' abbiámo in Europa a' giorni nostri, la politica de' vecchi tempi e delle nazioni asiatiche non potrebbe adattarsi al presente vivere, senza danneggiare le finanze medesime. Sempre che vi si pensa, si troverà che la ricchezza e l'amore de' sudditi è il più inesausto tesoro per ogni sovrano.

§ XV. La terza regola di un privato proprietario è di tener per fermo che le rendite de' suoi fondi saranno sempre proporzionevoli al numero e vigore di coloro che gli coltivano:

(1) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie e delle chiese medesime. Operazione la quale, benchè comandata dalla necessità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che serve quell' argento e oro che non gira? Allora non differisce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli dove si permette di seppellirne soverchio, son contro la buona economia. Sembrano leggi di popoli barbari e timidi, che seppelliscono quello che non intendono a che serve. A me pare il medesimo il seppellire il denaro, che sotterrare le zappe, le vanghe, i vomeri, e tutti gli strumenti dell' arti.

(2) Vedi l' autore della *Giunta al volgarizzamento delle lettere di Lok sulla moneta.*

e perciò, che quanti più saranno gli agricoltori e i pastori de' suoi campi, e di quanta maggior robustezza, diligenza, arte, industria forniti, tanto sarà egli più ricco; e che se questo numero, per qualunque cagione, vada sminuendosi, e indebolendosi il lor zelo e vigore, venga in conseguenza anch'egli a cadere dalla sua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle sue private finanze vuol essere, CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIU RICCA SIA L'UOMO, E L'UOMO SANO E ROBUSTO E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE. Questa medesima debb' esser la regola di tutti i ministri de' sovrani che amano di accrescere le loro rendite. Non ci ha finanze dove non son uomini che menino le braccia; e ve n'ha poche dove son poche persone o molte, ma spensierate, svogliate, distratte dalla fatica. Se la Francia avesse a ciò meglio pensato, che non fece, non avrebbe certamente cacciato dal suo seno tante famiglie, quante n'uscirono dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes; e la Spagna avrebbe potuto far miglior uso di quei Moreschi. Se tutte le piante d'un podere non possono esser ulivi, o gelsi, o viti, non perciò si debbono troncare, dove se ne può trarre dell'utile, almeno col tempo.

§ XVI. La quarta regola di economia privata è quella di regolare le spese sulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che si dee a' coltivatori. Una famiglia che non avesse che cento moggia di terra, non dovrebbe mettersi ad emularne una che n'ha mille, e volersi porre nello stato di spendere dieci volte più

che non ha, nè quella di mille volere agguagliare nelle spese una di dieci mila, perchè questo sarebbe rovinare in poco di tempo. A quel modo non sarebbe savio il duca di Baviera, se volesse mettersi sul piede della corte di Vienna. La repubblica di Lucca non potrebbe sostenere le spese di quella di Venezia, nè il duca di Modena quelle del re delle Due Sicilie. Si dice che la *necessità* obbliga, e *non ha legge*. Rispondo, che una necessità che supera tutte le forze dello Stato, non si dee altrimenti riguardare che come un diluvio o un tremuoto, a cui il miglior rimedio che si possa apprestare, è di cedere col minor male che sia possibile per la prudenza umana. Vi sono per le persone e per gli Stati di certe necessità, delle quali si vuol far la virtù.

§ XVII. Ma diciam qui due parole delle spese delle corti. Si possono dividere in ispese dello *Stato* e spese della *corte*. Quelle servono al governo o al senato e ministero del popolo, secondochè sono le forme dell'imperio; queste alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime, perciocchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l'ordine, e spossa la difesa del corpo; ma neppure è necessario il soverchio che aggrava le finanze e corrompe le persone. Le paghe di quei che servono allo Stato, vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all'avarizia e al lusso. Se mancano, quei che servono diverranno ladri e corrompitori della giustizia; se abbondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza, e aumenteranno la cupidità.

§ XVIII. Vi è un termine nelle spese dello Stato: è il suo bisogno. Non è desiderabile nelle corti l'avarizia: ella disonora i sovrani (1), avvilisce gli animi, e gli ritrae da pensar al grande; e sotterrando i segni rappresentanti delle cose, viene ad arrestare il commercio e l'arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito che piace e impegna alla rapina, per aver sempre che dare; e se il principe è d'umano costume, il rende suddito del popolo (2). Tra le più belle spese delle famiglie regnanti son quelle le quali, nell'istesso tempo che rallegrano e divertono la corte, giovano al pubblico. A questo possono conferire certe cacce distanti, e in tutte le provincie dello Stato; ma non più che una volta l'anno, come quelle che servono a rifare e mantenere le pubbliche strade, e a spargere più largamente il danaro; l'affezione a certi festini in cui s'impieghino manifatture domestiche, perchè onorano l'arti; e le fabbriche de' porti, l'amore alla marina, certe feste villeresche in cui, come nella China, gli agricoltori e i pastori vi sieno onorati. Si può pensar molto di buono e utile per chi ha amore per l'arti e per la felicità dello Stato (3).

(1) Vespasiano faceva a parte con i ministri delle provincie che rubavano. Gli chiamava le sue *Spongie*. (Svet. *in Vesp.*) Arrigo VII re d'Inghilterra, principe di grandi e belle doti, oscurolle tutte per la sua avidità. (*Bacone*, Vita di Arr. VII)

(2) Fu il caso di Giacomo I Stuart re d'Ingilterra e di Claudio imperatore.

(3) Fra noi le cuccagne costano, e non alimentano che l'arte della rapina. Credo che si potesse pensare che sì fatti divertimenti fossero più universali, e giovassero a qualche utile professione. Una festa, nella quale il premio per que' che corrono,

§ XIX. La quinta regola di privata economia è di studiarsi per onesti e giusti modi di accrescere e migliorare i fondi. Una famiglia può accrescere i suoi fondi per compre, per doti, per eredità, per savia cultura. Credo che si possa fare presso a poco il medesimo in uno Stato. Molti Stati di Europa son divenuti grandi per doti o per eredità. Il comprar degli Stati nel tempo del governo feudale fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più rischiarata la politica. Le doti o i testamenti sembrano finiti col secolo passato; ma l'eredità possono tuttavia ritenere il lor dritto. La sola via di acquistar nuovi fondi, da cui si vuol guardare un savio padre di famiglia, è la rapina; perchè, oltre all'ingiustizia, non è senza pericolo di sacrificarle quel che si possiede, e non è mai sicura. Sono nelle repubbliche le *conquiste belliche* quel che nelle famiglie le rapine (*).

§ XX. Dunque il solo bel mezzo di accrescere i fondi pubblici, il solo sicuro, il solo

fosse un pezzo della miglior manifattura di lana, di seta, di tela, e ai manifattori che l'esibissero, un distintivo, sarebbe assai più universale e più utile.

(*) È intanto da sapere che la soverchia grandezza di Stato non giova nè al cittadino, nè al sovrano, se vuol avere un po' di spirito filosofico. Quegli vi sarà più oppresso, e questi più affannato. Era la massima di Tiberio. Ma se ella nasca da conquiste belliche, non si fa senza rovina del proprio Stato, e debb'essere esposta all'ingordigia di nuovi conquistatori. Quella che si chiama gloria di conquistare, cioè entusiasmo furioso, non vien mai in un popolo, senza che si desti in molti altri, (perchè l'entusiasmo è un elettricismo comune della spezie umana, il quale cresce colla frizione de' cuori) i quali vorranno anch'essi avervi parte; donde nasce la reciproca desolazione de' regni. N'ha troppi grandi esempi l'Europa.

veramente eroico, è quello di promuovervi l'arti e 'l commercio; e principalmente se le terre sieno buone e atte ad ogni genere di produzione, il clima temperato, gl' ingegni degli abitanti capaci delle scienze utili e dell' arti e d' ogni imitazione (1), e il mare vicino e comodo per uso di pesca e di traffico. È stato avvertito dagli storici inglesi (2) che quasi per tutto il XV secolo, finchè in quei regni l' agricoltura e l' arti furono mal intese e disprezzate, e il commercio piccolo e attraversato, le rendite della corte di Londra non oltrepassarono 120000 lire sterline de' nostri tempi. Le rendite di Alfonso nostro sovrano montavano a soli 200000 scudi (3) di quel tempo (4); e a proporzione quelle degli altri sovrani d' Italia, quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odii delle famiglie e de' baroni, il governo feudale, la rozzezza delle scienze politiche, l' ignoranza dell' arti, l' avversione ad ogni altra fatica, fuorchè a quella dell' armi e delle rapine, il vilipendio del commercio, lasciavano quasichè interamente inculta e desolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite son poi di molto cresciute, come si sono sviluppate le buone cognizioni, la prudenza civile, l' arti, il commercio; e potrebbero tuttavia aumentarsi di molto, se i nostri Italiani deponessero certi avanzi di pregiudizi de' secoli trascorsi, e conoscessero meglio, che

(1) Nel qual caso siamo noi.
(2) Hume, *History of England*, saepe.
(3) Sanudo, *Vite de' Dogi di Venezia*, secolo XV.
(4) Poco più d' un milione de' nostri tempi.

par che non facciano, il clima, il suolo, il sito e la superiorità di spirito che ci dà la natura al di sopra de' popoli settentrionali (1).

§ XXI. La sesta regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accrescere le sue rendite, è quella o di abolire o di ridurre al minimo possibile i debiti ch'ella ha con altre famiglie, sieno contratti da' suoi maggiori, o da lei medesima in qualche bisogno. Perchè, finchè i debiti e le usure si divorano i frutti de' suoi fondi, non sarà mai agiata, oltre al pericolo di scapitare i fondi medesimi. Ora i debiti di uno Stato rispetto agli altri sono di molte maniere. E primamente, è un debito della nazione quel prendere delle derrate o manifatture da' forestieri, come è più d'una volta detto. E perciò sarebbe da considerare, dove non si potesse farne a meno dell' intutto, di ridurre le importazioni o intromissioni delle mercanzie straniere al minimo possibile (2). In secondo luogo, è un debito scottante quello aver preso danaro da' forestieri, oppignorate le proprie terre, o vendutele, pagarne ogni anno delle usure, mandar fuori le rendite del paese; perchè questo ha

(1) I Francesi riconoscono questa superiorità, quando chiamano la prudenza e la finezza degl' ingegni italiani *la ruse italienne:* termine di paura la quale non nasce che dalla superiorità delle forze. E in vero le belle arti, che tra noi hanno agguagliato le greche, e in certi punti superatele, mostrano assai la forza delle menti italiane. Ma quel diffidar di sè, e prendere sempre gli Oltramontani per modelli, mentre quelli si formano su di noi, ci avvilisce e ci fa ridicoli.

(2) La corte di Portogallo col nuovo Codice di Finanze ha maravigliosamente regolato questo punto.

potuto giovar nelle pressanti necessità; ma nuoce come quelle son cessate. Sono, in terzo luogo, un debito certi sussidii o doni usitati a darsi a certi altri popoli, per tenergli amici. Perchè se la loro amicizia fosse di niuno o poco giovamento allo Stato, sarebbero da abolirsi; nè si vogliono continuare, se non dove quei popoli sieno effettivamente di aiuto e soccorso vero e pronto ne' bisogni pubblici (1). Un quarto debito che può avere una nazione, sarebbe quello che si ha da molte con la corte di Roma, per rispetto a' beneficii, alle liti, alle dispense, al sostenere i capi degli Ordini religiosi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, stimo io, fra noi sorpassa mezzo milione l' anno (2). E primamente, sarebbe a trattare e convenire con quella corte per la Dateria, in quel modo medesimo che si è fatto dalla Spagna; e poi dar ordine che quel che si può far da' vescovi, sia in certe dispense, sia nelle liti ecclesiastiche, si termini nelle udienze episcopali, e si riduca l'uscita del danaro al minimo possibile. È una legge di natura, confermata dagli antichi canoni, che le rendite ecclesiastiche s'impieghino in sollievo

(1) Non può esser più sicuro fondamento per ogni Stato, che quel che nasce dall' interne forze: ogni aiuto esterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

(2) Questo diè luogo all'ordinanza di Carlo VI, perchè i beneficii si possedessero da' cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente osservarsi le ragioni di questo sovrano nelle due lettere scritte al viceré di Napoli, stampate nel secondo tomo de' *Privilegi* e *Capitoli* di Napoli, pag. 229 e 133. La principale di queste ragioni è, AFFINCHÈ IL DANARO NON ESCA DAL REGNO con impoverire ogni anno lo Stato.

de' nipoti di coloro che l' hanno fondate zappando e risparmiando (1).

§ XXII. La settima regola di un savio padre di famiglia è quella di far de' debiti, se essi son necessari ad estinguerne degli altri più scottanti, o a migliorare i fondi; perchè questi debiti sono una mercanzia utilissima, la quale ben maneggiata può in molto tempo arricchire una famiglia che ha delle buone terre e dell' industria. Egli pagherà il quattro o il cinque per cento d' interesse, e ne riscuoterà il venti, mettendo in valore i suoi poderi e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per lussureggiare, per dare ad altri prodigalmente; ma fatene, e quanti più son necessari, per accrescere i frutti delle vostre terre. Questa medesima regola stimo di doversi osservare da un savio e fedele finanziero. Se a promuovere l' agricoltura, la pesca, l' arti, il commercio vi sia bisogno di spendere, non è a dire, *non vi è danaro*: sarebbe mal intendere l' arte di guadagnare (2). Chi

(1) Queste rendite sono state lasciate come patrimonio della *Chiesa*. Or è un errore il pigliare il solo beneficiato per Chiesa; perchè la Chiesa è tutto il popolo, sotto la cura del beneficiato, e il beneficiato non ne è che l' economo. Questa è la dottrina de' sacri canoni e de' santi Padri. Ricordiamo qui un bel detto di S. Girolamo: *Quidquid habent Clerici, pauperum est.* (Ep. *ad Damasum*) Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chiesa, dove ve ne sieno; perchè questa è stata la volontà di coloro che han deposto i loro beni in mano de' loro pastori.

(2) La nostra corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir sè e lo Stato. 1. Ricomprando la Dateria. 2. Estinguendo i debiti su l' estrazione delle derrate e delle manifatture interne. 3. Piantando delle fabbriche di lana, di seta, di lino e canape, di bambagia. 4. Sostenendo la navigazione pe'

pagherà, dicesi, gl'interessi? I fondi. Il danaro che si spende a piantare una vigna, un oliveto, un castagneto; a seminare e a fabbricar de' granai; a pascere, a tosare le pecore; a filare, a tessere; si paga dal fondo, ma si paga con vantaggio. Senzachè il vantaggio dello Stato è sempre più bello, perchè sentito e goduto da due parti, da quella del sovrano e da quella de' popoli. Colbert faceva de' debiti per sostenere la fabbrica di Abbeville, per sollevare il commercio, e assuefare i Francesi all'industria. E quando ciò si sappia fare, vi ha sempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del sovrano una gran parte del guadagno della ricca nazione (*).

§ XXIII. L'ottava regola economica delle private famiglie mi par che dovesse esser tale, che nel cogliere i frutti degli alberi e nello svellere le piante dal suolo già mature, non si

prodotti interni, e aiutandone il fondo. Quando i creditori di questi debiti sono i cittadini medesimi (perchè questa vuol essere condizione essenziale in questa regola) la corte è ella medesima creditrice.

(*) *Neque enim rex inops esse potest, cujus imperio ditissimi homines subjiciuntur*: mi servo volentieri di questa bella massima del conte Diomede Carafa, insinuata ad Eleonora d'Aragona, sua allieva e poi duchessa di Ferrara, nel suo piccolo ma grave libro; Dell'officio del Sovrano, che Guarino Veronese per comando della duchessa messe in latino. Quest'istesso autore (pag. 78, edit. Neap. 1668) ci fa sapere le cure e le spese del re Alfonso per dilatar tra noi l'arte della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit; quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore centena millia aureorum* (che sarebbero sopra mezzo milione de' tempi nostri) *absque ullo foenore mutuavit. Nec unquam desinit subditos ipsos, proprio etiam sumptu, pro cujusque ingenio, in variis artibus... exercere.*

venisse sì fattamente a danneggiare il fondo, sicchè per l'utile presente si privasse del futuro. Perchè se la vita delle persone dovesse finire in un anno, non potrebbe parere stolta cosa nè ingiusta consumar dentro quell'anno e frutti e fondo. Ma vivendo noi lunga stagione, certi di avere il seguente anno o i medesimi o più gravi bisogni; ed essendo gli altri che verranno dopo di noi nell'istesso dritto di vivere e godere come noi, la giustizia insieme e la prudenza ci dettano di far tal uso de' nostri beni, ch'essi non restino per gli anni appresso desolati. Enrico VII re d'Inghilterra, principe politico, ma, com'è detto, soverchiamente avaro (1), avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall'entrata e uscita delle mercanzie, che non sosteneva l'allora nascente commercio, l'assiderò per modo, che poi per quasi un secolo non potè levarsi. Le fabbriche di Siviglia rimasero desolate per riscuoterne troppo (2). Tutti i paesi dove le contribuzioni su le terre sono soverchio gravi, diventano spopolati. E così

A retro va chi troppo gir s'affanna.

§ XXIV. In che modo poi si possano danneggiare i fondi delle finanze, benchè detto altrove e spesso, piacemi nondimeno qui ridire brevemente (3). E in prima, ogni pedaggio, dazio,

(1) Bacone, *Vita di Arrigo VII.*
(2) Ulloa, *Delle manifatture di Spagna.*
(3) È una massima di Renato, ch'egli dà alla principessa Palatina; LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSO,

gabella interna che arresta la circolazione de' materiali dell' arti o delle manifatture, deteriora il fondo delle finanze, attraversando la fatica de' cittadini, sola grande e certa sorgente di ricchezza e di rendite per la corte; perchè l' anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2.° Ogni peso che impedisce d' andar fuori dello Stato il soverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, scema il fondo, e col tempo impicciolisce le finanze. E la ragione è, che diminuisce e scoraggia la fatica, senza della quale non vi ha rendite nè per gli particolari, nè per la corte (*).

3.° Le vessazioni e le furberie de' piccoli esattori, i quali non contenti de' loro gaggi, non vogliono aver degli alberi i soli frutti, ma gli sfrondano crudelmente e sbarbicangli, poco curandosi del futuro.

4.° Il sottomettere quei che non son pronti a pagare i pesi pubblici a certe pene pecuniarie

SICCHÈ DIVENTINO ABITO. Bella e vera; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo della natura, il che non s'ottiene senza ridurle ad abito.

(*) Appresso ai nostri maggiori, innanzi a Filippo II, l'uscita degli agnelli, de' vitelli, de' cavalli, muli, asini, porci, della zaffrana, delle derrate, delle manifatture di lana, seta, bambagia, dell'olio, vino, frutta, ec., era più libera, cioè meno gravata di dazi e di riserbe, di jus proibitivi, che non fu poi. Per la Prammatica di Ferdinando il Cattolico (*Cap.* e *Priv. di Nap.* pag. 78) il diritto su l' estrazione de' grani era di 15 carlini per ogni cento salme, cioè un tornese a tomolo, equivalente, pel prezzo di quei tempi, intorno a cinque grana delle nostre; e l' uscita del vino era libera e franca. L'esito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copiosa la rendita de' cittadini: onde i doni gratuiti e i sussidi accordati alla corte di Spagna furono grandissimi e pronti; nè so se oggi potessero concedersi a quella proporzione.

superanti le loro forze, o destruttive dell'arti e della fatica; perchè è come spiantare il nerbo delle rendite. Le leggi romane e le nostre costituzioni e prammatiche vietano di confiscare gli strumenti dell'arti per cagion de' pesi fiscali. Meriterebbe il medesimo privilegio la persona impotente. Carcerare un impotente, o togliergli la zappa, la scure, l'aratro, i buoi, l'asino, e dire, *voi non potete pagare, ed io farò che voi non possiate più in eterno* (1).

5.° Considererò qui più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1442 sotto Alfonso I, della quale è detto sopra, e che debb' essere incredibile per tutti i posteri. Tutti i piccoli capi di finanze, o la maggior parte, si erano radunati ad un solo, cioè ad un ducato a fuoco, credendosi metodo semplice e facile (2). Il primo difetto di cotal legge era l'inegualità del peso, obbligando a pagare tanto il povero, quanto il benestante. Di qui è, ch'ella fu non molto dopo abolita, siccome oppressiva dell'arti basse. Ma la legge comandava, *classi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento, chi non avrà pagato, l' undecimo giorno paghi il doppio, il ventunesimo il quadruplo, il trentunesimo l'ottuplo, e con questa proporzione si venga sempre di dieci in dieci giorni a multiplicare.* Questa proporzione geometrica dupla ascendente, moltiplicata

(1) Vedi il conte Diomede Carafa qui sopra citato, *De boni Principis officio*, part. IV, pag. 80.

(2) Questo medesimo progetto è venuto in testa ad alcuni zelanti patrioti francesi l'anno addietro, e se ne è in quella nazione fatto grandissimo strepito.

per 36 termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell' anno quel ch' oggi tutti i sovrani di Europa, senz' eccettuarne la corte ottomana, non potrebbero pagare in tutta la loro vita. Questa somma è di 64246 milioni, 310056 ducati (1). Anche questo vuol dire, *non pagate più: riempiamo il paese di banditi.* Pur quando non si fosse contato su tal progressione, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarsi come ingiusta in questa specie di delitti. Un omicida, un adultero, un ladro, un calunniatore, ec., possono ben meritare sì fatte pene, offendendo non solo le private persone, ma tutta la repubblica e la maestà della legge e del sovrano. Ma chi non paga un debito, non è sempre reo volontario. Dunque il più che si può da lui pretendere, è il capitale e l'interesse. Quest'interesse potrebbe andare al 200 per 100, 300, 400, per 100? Ma tal è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così delle volte c' inganniamo per non calcolare.

6.° Il corso della giustizia arrestato e attraversato da uomini denarosi e prepotenti; perchè riducendo molte famiglie alla mendicità, o cacciandole nelle selve, scemano il primo demanio d'ogni corpo civile, che sono le famiglie e le persone che lavorano (2). Dove le

(1) Vedete i *Priv.* e *Cap. di Nap.* tom. I, pag. 13.

(2) L'Irlanda, isola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l'arti primitive e secondarie, verso il fine del secolo XVI non rendeva alla corte di Londra che 6000 lire sterline, dove oggi rende moltissimo. E la ragione è, che gl'Irlandesi fino a questo tempo erano stati assai

leggi sono impunemente contraddette da' pubblici e universali fatti, tollerandolo i legislatori, non si può aver altra regola della vita, che la forza d'ingegno o di mani: e dove ciò avviene, non vi sarà mai fatica metodica (*).

7.° La soverchia lunghezza delle liti, perchè distrae dalla fatica, impoverisce l'attore e 'l reo, impiccolisce la classe de' lavoratori, e accresce quella de' non producitori.

8.° Le tasse sull'industria, le quali indispettiscono la gente, e fanno abbandonar la fatica.

9.° Le assisé de' prezzi delle robe mercatabili, perchè fanno incagliare la circolazione.

10.° Il trattare i mercatanti da monopolisti, perchè gli disonora e scoraggia, e arresta lo scolo.

In brieve, tutto ciò che raffredda o ferisce la fatica, l'arti, il commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle finanze.

§ XXV. Nè è da credere che il *solo fare* arresti la industria, perciocchè ella è spesso impedita dal *non fare*. Fare una palizzata

più selvaggi de' Tartari. (Vedi sopra, § VI) Non vi si conosceva l'uso del pane. Il 1599 avendo alcuni voluto introdurre il pane all'inglese, furono ammazzati, siccome introduttori d'un pernicioso lusso. (Hume, *History of England*, tom. V, pag. 415) Ma essi non si erano ridotti a questo stato, che *perchè non vi si riconosceva altra legge di sicurtà, nè altra giustizia che la sola forza. Thrown cut te protection of justice, the natives could find no security but in force.* (Hume, *ibi.*, pag. 412)

(*) Vi è, dicono i viaggiatori, un paese nel giro del mondo, dove è proibita l'asportazione di certe armi offensive, ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto, e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si vieta la calunnia, l'oppressione, l'estorsione, e i calunniatori, gli oppressori, i rattori non vi sono puniti. Questo paese debb'essere tuttavia barbaro.

dinanzi alla bocca d'un fiume, è senza contrasto cagione perchè l'acqua non corra dove la sua natura la porta. Ma non è arrestarla meno quel non voler nettare la foce otturata per vecchi cumuli di rena. Si conviene oggimai che la più grande molla motrice degl' ingegni, dell'arti, della fatica, delle ricchezze dello Stato, sia il commercio dove è mare: e son tali ora in Europa le cose umane, che in ogni paese atto al commercio, purchè non si arresti il suo corso, di per sè viene a crescere e dilatarsi per la sola avidità del guadagno, stuzzicata dal presente vivere civile, e dall' emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v'ha de' paesi dove sembra che sì fatta massima sia ancora ignota. Vi troverete degli ostacoli che non si ardisce a rimuovere. Son pregiudizi di vecchi che si venerano per uso, senza mai volergli disaminare. In questi paesi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, della libera estrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di pesi che a lungo andare distruggono le finanze medesime, della non ragionevolezza della legge che vieta l'uscita del danaro per cagion di traffico, sarebbe dir delle eresie (*).

(*) Torno a dirlo: in materia di economia e di politica non amerei che un ministro dicesse NON SI PUÒ; ma più tosto, VEDIAMO COME SI POSSA, E QUANTO. L'esperienza ci ha insegnato che molte cose stimate da' primi uomini impossibili, si son poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v. g. avesse alcun detto, *voi, Romani, sarete padroni dell'Europa, di gran parte dell'Asia e dell'Africa*, chi non l'avrebbe deriso come insensato? Se a quel pugno d'uomini che, fuggendo la crudeltà di Attila, rifuggironsi nelle lagune del

§ XXVI. Ma si dirà, dove fissare il piano delle finanze? Certo è difficile che le tasse su le terre possano supplire a tutti i bisogni del governo in pace e in guerra; perchè se voi le caricherete fuori di proporzione, anderete a sbarbicare l'agricoltura, e con ciò verrete nell'istesso tempo ad annientare il primo fondo delle finanze. Rispondo, che in questi casi il più sicuro mezzo e 'l più utile insieme è quello delle imposizioni sul consumo delle cose le più comuni, come del pane, dell'olio, del vino, del sale, ec., che noi chiamiamo gabelle (*). Quest' imposizioni, benchè dalla generalità riguardate, per ignoranza, cred' io, con orrore, sono non per tanto le meno gravose; perciocchè si pagano con una sorta d'insensibilità, che s'accorda meglio con la natura umana. Un uomo che spende quattro grani per pane il giorno, non s'accorgerà quasi mai del

mare Adriatico, avesse uno, men che profeta, detto, *voi sarete una potenza in Europa tra le prime*, sarebbe stato preso per matto. Se a' tempi di Filippo duca di Borgogna fosse stato detto a que' di Olanda, di Overissel, di Orange, ec., *qual repubblica sarete voi di qui a dugento anni! Voi sarete padroni de' mari dall'Oriente all'Occidente.* Ecco un fanatico, avrebbero gridato i savi. Finalmente avrebbero essi gli Inglesi, del tempo di Guglielmo il Conquistatore, creduto mai di poter essere gli arbitri della terra? e 'l marchese di Brandeburg, al tempo del M. Federico I, far fronte ai Francesi, Imperiali, Ungheri, Svezzesi, Moscoviti uniti insieme, e trionfarne? Dunque quel NON SI PUÒ è il più grande ostacolo alla grandezza de' popoli, e alla loro felicità.

(*) Era il sistema dell'illustre Enzenado gran finanziere di Spagna, e si è provato utile in più d'un paese del regno dopo i *Catasti*; avendo molte terre, che avevano chiesto il catasto, dovuto tornare all'antico modo di vivere per gabelle. Ma si vogliono saper porre per modo, che cadano su chi consuma, non su chi lavora; o se su chi lavora, in quanto però consuma. È l'arte degl' Inglesi.

peso impostovi, se egli n' abbia un paio d' once di meno; dove che le tasse che si pagano per grosse somme, opprimono quelli che vivono alla giornata. Uno di costoro pagherà più tosto e con più facilità, a quel modo ch' è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciascun mese.

§ XXVII. Vi è un' altra utilità che porta seco questo metodo, cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accresce a quella medesima proporzione l' industria de' faticatori (1). È noto per esperienza che si ha degli uomini, che dove i vizi morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e sia una tal vita ripressa dalla legge, la lor fatica è sempre proporzionevole a' loro bisogni (2), purchè non siano tali che opprimano e scoraggino. Per la qual cosa quei bisogni che non gli schiacciano, ma li pungono, destano la loro industria, e accrescono la quantità della loro fatica. Ho detto ch' è necessario che i vizi morali non gli allettino ad una vita vagabonda; perchè dove questa regni, accrescere i bisogni è accrescere i poltroni, gli

(1) Hume, *Essay VII of Taxes.*

(2) Questo è il caso della China, nazione perciò la più diligente della terra. Ma dico *bisogni*, non *miseria*. Perchè quando poi siamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici, e divenir fiere. E perciò quei bisogni voglion esser tanti, che si possa mangiar pane. È degno di considerazione che l'*Ulisse* d'Omero, come giugne in un paese ignoto, si fa subito una domanda, son essi salvatici, *ἢ σιτον ἔδοντες, o mangian pane?* Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli che non mangian pane, son selvaggi, per avventura *anthropofagi*, manducatori di carne umana.

assassini, i ladri. Federico imperadore comincia una sua costituzione: *Pacis cultum*, *QUIA JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST*, *per universas et singulas partes regni nostri praecipimus observari* (*). Massima divina. E voleva, cred'io, dire: Le rendite del sovrano saranno sempre proporzionevoli a quelle della nazione: queste alla somma delle fatiche: la somma delle fatiche alla sicurtà e pace delle famiglie: questa sicurtà e pace all'egualità de' pesi e alla pronta e generale giustizia: l'egualità de' pesi e la giustizia alla riprensione de' poltroni. Molti poltroni; niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§ XXVIII. La nona regola delle private famiglie si è, che nel trasportare i frutti dal campo a casa e ne' magazzini, si faccia la minore spesa possibile. Quel moltiplicare i servi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economia. Costa molto e rende poco. E' si vorrebbe fare il medesimo nel raccogliere le contribuzioni e l'altre rendite della corte. Si dovrebbe scegliere la via più breve, e quella che facesse meno pagare a' popoli e rendesse più al sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, si dee lor lasciare la libertà di pagar per la via che loro è più corta e facile. Allungarla, è far loro pagare di più, senza che il sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli esattori dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio

(*) *Constit. R. Siciliae*, lib. I, tit. 8, pag. 115.

a' sudditi, e rende meno alla corte. La corte paga più gaggi, il popolo è soggetto a più estorsioni, e l'arti ad una schiavitù che le assidera. Si è detto da alcuni che questa è la grandezza della sovranità: che il profeta Daniele vede Dio assiso sul trono, intorno a cui erano *millia millium* di ministri. Io non so quanto questo paragone vaglia: ma so che i nostri *millia millium*, senz'utile, debbano costar molto al sovrano e a' popoli, dove quelli non costano al padrone del mondo che una volontà.

§ XXIX. È una controversia che io non saprei decidere, se le rendite delle corti stiano meglio in *regía* come dicono i Francesi, cioè in *demanio* come diciam noi, o in *affitto*. La risoluzione di questo problema dipende dal sapere, qual metodo preme meno i popoli e giova più alle corti. Mi è noto che certi grandi autori preferiscono il primo, come meno oppressivo dell'arti e del commercio. Se io avessi ad opinare, preferirei il secondo, come più sicuro per la corte, e più pronto e più libero pel pubblico. Ma vorrei però che le leggi de' fitti, 1.° fossero note a tutti per promulgazione di editti; 2.° che si facessero osservare con rigidezza a' fittaiuoli; 3.° che si gastigassero severamente le mariolerie; 4.° che loro non si desse altra autorità, che quanta si richiede per l'esazioni; 5.° che non si concedessero loro de' privilegi da far monopolii e da tirare a sè tutto il commercio; 6.° che non dipendessero che dal solo supremo finanziere.

§ XXX. Voglio qui esaminare brevemente

un punto che sembra imbarazzare le finanze e il commercio, ed è quello de' contrabbandi. Non ha dubbio che i contrabbandi non sieno delle frodi e de' furti che si fanno degli altrui dritti (*); e con ciò degni di esser repressi e gastigati. È anche dell'interesse di tutto il corpo civile che siano i meno possibili; perciocchè dove sono molti, ivi rendendo meno i fondi della corte, è necessità che tutto il corpo civile ne sostituisca de' nuovi per mantenere la maestà del trono. Ma sul metodo di reprimergli e di gastigarli non posso approvare la condotta di certi popoli, dove si spiantan le famiglie e l'arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più si riducono a poche le famiglie, tanto meno in appresso renderanno i fondi delle finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come se un agricoltore trovando delle viti le quali hanno in parte frodato la sua speranza, si mettesse a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe essere, se non quella del taglione,

(*) I Casisti, i quali hanno insegnato, questi tali frodatori non peccare in modo nessuno, e non essere obbligati a restituire il mal tolto, pare che non sieno stati troppo scrupolosi in fatti di furto. Nè saprei dire se fosse più falsa la loro massima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono, *si vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contra due sovrani, dich'io. Il furto essendo un peccato nel corpo civile, e un peccato contra la legge di natura, fia maraviglia se sia punito nel tribunale civile e in quel di Dio? È l'istesso dell'omicidio, dell'adulterio, della calunnia, ec. Adunque questa loro ragione se non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili, e con ciò le società, e a ridurci allo stato ferino. La cagione di questo loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di questo mondo agisce parte immediatamente, parte per mezzo delle *cause seconde*. Si è voluto togliere le cause seconde. Quell'aver voluto fargli far tutto ha guaste e turbate molte nazioni.

come s' usa tra' Turchi, pure non molto da quella distante.

§ XXXI. Il principal punto è quello di non ispiantare l'arti per timore de' contrabbandi. Quell'arti, quel mestiero, quel negozio, in quell'isola, in quel promontorio, in quel sito di mare, è un ricettacolo di contrabbandieri; adunque vi si proibisca. Questo vuol dire: adunque si tolga il sostegno alle famiglie; si spopoli dunque. Domando: quell'isola, quel promontorio, quel cantone di lido, poichè fia popolato, quanto renderà egli al finanziere? Che fare? dirassi. Io crederei meglio, poichè si è adoperato ogni consiglio per chiudere le vie a' contrabbandieri, lasciargli correre, *sinite utraque crescere*, che con isbarbicargli, spiantare il primo fondo, che è la popolazione. Quei contrabbandi sono una perdita, a dir vero, per la corte; ma essi servono di stimolo all'arti, al commercio, alla fatica. Dunque servono di canali a recarci del danaro. Or quando lo Stato è ricco, non sono mai povere le finanze (*). Guai per quei paesi dove non sono contrabbandi; ma neppure arti, navigazione, commercio. E appresso, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno che vi ricompensi d'avanzo. Come i tordi, quanto più

(*) Il 1758 il Parlamento accordò alla corte di Londra il sussidio di dodici milioni 761,300 lire sterline, cioè circa 64 milioni di ducati nostri. L'atto di questo sussidio, non mai per innanzi udito in Inggilterra, *passò* (dice l'autore del *Ministerio del signor Pitt*) *con piacere e senza verun contrasto.* Vi dovev' essere dunque il modo di levarlo. Io non so se si fosse potuto levare in altri Stati d'Europa.

mangiano più ingrassano, e son poi più acconci ad una buona tavola.

§ XXXII. La decima regola d'un economo privato debb' essere di riscuotere il fitto de' fondi a proporzione dell' estensione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell' abilità del fittaiuolo; perchè oltrechè l'abilità composta di mente e corpo è dosa variabile e incerta, pure altrimenti facendo farà o pezzenti o ladri gli affittatori: pezzenti, se son di poco spirito; ladri, se n' hanno molto. È da osservarsi la medesima nell' imposizioni delle contribuzioni (1). Dopo un ragionevole testatico, debbono pagar le terre, e tutte senza eccettuarne un palmo, non l'abilità delle persone. Accatastare l'abilità e l'industria è allibrare una *potenza* che può mancare per infiniti accidenti, la quale è sempre incerta e soggetta a mille frodi; e se vi è chi non sa frodare, nè n' ha il coraggio, s'invilisce, e si mette a far l'accattone; donde nascerà una mancanza nella massa totale delle ricchezze (2).

§ XXXIII. È detto che la parola finanza

(1) Veggasi la *Decima Reale* di Vauban.

(2) Il catasto delle terre, e l'imposizione secondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paesi temperati, e dove è agricoltura e commercio. Veggasi la *Decima Reale* di Vauban. E nondimeno questo metodo non pare di aver prodotto nel nostro regno quell' utile che se ne doveva sperare, e per cui fu da' savi ministri del nostro sovrano architettato. Le cagioni sono nell' esecuzione, e le seguenti. 1. Non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale, e se ne è lasciata più che la metà. 2. S'è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S'è sottoposta a catasto l'industria libera, che dovev' esserne esente.

venga da *fine*, cioè *ammenda*, *pena pecuniaria*. Voglio qui considerare quanto fondo si convenga fare su questa sorta di rendite per bene del sovrano e dello Stato. Debb' essere una massima certa in economia, che OGNI RENDITA LA QUALE N' IMPEDISCE UNA MAGGIORE, SIA VERA PERDITA. E in questo conto stimo che si debbano tenere in ogni corte le pene pecuniarie per la maggior parte. Nelle antiche ebree leggi, egizie, greche di Solone, e nelle romane decemvirali, non troviamo che i delitti tendenti a dissociare il corpo civile, e a porre un ostacolo alla fatica metodica, fossero puniti con altre pene che con delle afflittive del corpo, e della reparazione del male fatto altrui, *capital esto* (1). In quei tempi adunque dovev' essere più repressa la cupidigia di far male, e maggiore l'amore della virtù e della fatica. È un errore il dire che la crudeltà delle pene di Dragone nascesse da' tempi barbari e feroci; ella doveva nascere da un più gran senso della pubblica utilità (2), perchè appunto tra'

(1) Platone mostra anch' egli una certa soverchia gentilezza di cuore nelle sue leggi, con esser troppo proclive alle pene pecuniarie, anco in delitti atroci. Questa mansuetudine è crudeltà riguardo al corpo politico: e il legislatore vuol guardare alla salute del tutto, nè lasciarsi strascinare dalla compassione delle parti. Mi spaventa un capitolare di Carlo Magno dove anche il parricidio, e fatto per brama di conseguir l'eredità, non si punisce che con la privazione dell'eredità e un po' di penitenza pubblica, come si farebbe per una bestemmia.

(2) Questo legislatore puniva di morte i poltroni volontari (*Plutarchus in Solone*): e questo dimostra ch' egli aveva intesa la vera ragion politica. Dirò qui di passaggio che è falso quel ch' asseriscono Erodoto e Diodoro di Sicilia, che la legge di Solone, la quale dichiarò *delitto pubblico la poltroneria volontaria*, ὁ ἄνγος ὑπεύθυνος ἔστω παντι τω βυλομένῳ γράψεσθαι. (Vedi

barbari le pene non son quasi mai che pecuniarie (1).

§ XXXIV. La politica di non punire i gran delitti che con roba o denaro, non è dunque di popoli savi (2). Ella ci venne dalla Tartaria, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Sassonia, da paesi, dove essendo in quei tempi poco sviluppato il governo, non si conosceva troppo ordine; e gli uomini vi si stimavano per la forza del corpo, o per la temerità dell'animo (3). Dond'era che i gran delitti o si lasciavano alla privata vendetta, o si transigevano a beni, anche tra le parti (4). Questo metodo accresceva l'ardire. E poichè anche tra' Cristiani cominciò a credersi che questa stessa via valesse nel fare i conti con Dio (5), la vita umana non divenne che un' occupazione

Samuel Petito, *ad leges Atticas*, lib. V, tit. 6) fosse stata da lui presa in Egitto dalle leggi di Amasis; perchè questa legge precede Solone.

(1) Tali sono tutte le pene delle leggi longobarde, borgognone, ripuarie, alamanne, sassone, saliche, frisie, ec. Tutto s' acconcia con pochi soldi: e talora si lascia la libertà di giurare con *dodici*, con *sei*, per non pagare.

(2) Ella non è stata mai nella China, popolo polito il più *ab antiquo* in terra.

(3) Spesso gli uomini vi erano valutati meno che le bestie. Un buon cavallo non si valutava meno di 8 o 10 soldi: un servo, un contadino, 4, ec.

(4) Tra i popoli barbari descritti da Omero in ambedue i poemi si trovano spesso di quest' accordi pecuniarii per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie, ec.

(5) V' erano delle tariffe de' peccati anche nel tribunale di Dio. (Vedi Muratori, *Diss. M. Ævi*) Il che non dee recar maraviglia. Ne' tempi d' ignoranza la polizia civile e l'ecclesiastica andarono sempre del pari.

di ladri, assassini, incendiarii, omicidi (1), tra' quali il più temerario era ancora il più stimato e onorato. A questo modo le campagne rimanevano inculte, l'arti abbandonate, la vita degli uomini errante e selvaggia.

§ XXXV. Dunque le pene pecuniarie e le composizioni sono indiritte a devastare i fondi della rendita de' popoli e del sovrano; e perciò non amerei ch'entrassero nel grembo delle finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più si potesse vicine alla legge del taglione. Sarò ristucchevole; ma la gravezza della materia richiede che il sia. Le mie massime sono: Non vi son' arti senza soda e sincera pietà e virtù; e non vi può essere nè sincera pietà, nè virtù vera nessuna, dove i delitti si comprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile sia savio e felice: ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini si pagava pochi soldi, tutto era strage in Europa e tutto selve. Quando i latrocini e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe transigevansi, i gran feudatari alimentavano delle masnade di assassini, come garzoni di banco di commercio o come cacciatori, per chiappare quanto più si potesse (2). Nella Mingrelia l'adulterio si compone con un porcello da esser mangiato da tre, marito, moglie, adultero (3).

(1) È nota in Italia *la tregua di Dio*. Gli uomini transigevano col Padrone del mondo di astenersi da queste sceileraggini almeno le domeniche. Che tempi!

(2) Muratori, *Ann.*; Hume, *Storia Inglese*, saepe.

(3) Chardin, *Viaggi di Persia*.

Si può credere che vi sieno onorate le nozze e ben allevata la prole? (1) Quando in Roma da' decemviri si fissò il prezzo d'uno schiaffo dato ad un plebeo a 25 assi di rame, Lucio Verazio, cittadino *egregie improbus et immani vecordia* e denaroso, andò schiaffeggiando tutta Roma (2).

§ XXXVI. Nè le pene pecuniarie nuocono alle sole corti secolari; esse a lungo andare hanno anche nociuto molto alla potenza ecclesiastica. Le prime pene ecclesiastiche eran le penitenze pubbliche e le censure. Finchè se n'ebbe cura, il costume de' popoli fu più incorrotto, e la stima per gli ecclesiastici grandissima, e qual si conveniva a' dispensatori de' misteri divini e sacri ministri del ben pubblico. Col tempo le censure e penitenze si trasmutarono in pene pecuniarie. Parve una ricca miniera per quegli ecclesiastici che non ebbero gli occhi nel futuro (3). Ma questo commercio indebolì l'autorità del sacerdozio, fecela disprezzare, e coll'andar degli anni ha in molti luoghi fatto perdere il capitale e le rendite. Sempre la pietà e la vera virtù è il più ricco fondo per gli ministri della religione, che la vita

(1) I figli o si vendono, o dove non si possono alimentare, si espongono. *Idem.*

(2) *Aul. Gell.* lib. XX, cap. 1.

(3) In Moscovia una dell'opere più stimate ad ottenere l'assoluzione da colpa e pena de' peccati, è il suonare quanto più si può le campane il dì di Pasqua. È incredibile la folla che vi accorre, e orribile il frastuono di quei giorni. Ma si paga a' sacristani un po' di danaro per sonare: e questo metodo si vede perciò ogni giorno andarsi dilatando. (Vedi *Anecdotes Russes*... A Londres, 1760, pag. 29) Può durare una rendita così ridicola?

rilassata (*). Questa porta la scure alla radice, come si rischiarano le menti; e quella se non dà de' tributi, dà de' sussidi più ampii, più giusti e più durevoli de' tributi.

CAPO XXII.

Dello Stato e delle naturali forze del regno di Napoli per rispetto all' arti e al commercio.

§ I. Quello ch' ora dicesi regno di Napoli, abbraccia le più belle, le più amene, le più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper greco, per l' eccellenza delle leggi e de' legislatori, per la loro forza terrestre e navale, per le guerre, per l' arti, pel commercio. E in vero, a coloro i quali ignorano le cagioni dell' aumento e della decadenza de' regni, leggendo gli antichi storici e geografi, sembrerà per avventura favoloso che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Reggio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tirreno, tanti e sì diversi popoli e sì popolate e rinomate repubbliche abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani, e contrastar loro per lungo tempo l' imperio d' Italia. Ma è

(*) Questa massima è contraria al comune de' politici: ma che si combini con i tempi dotti, e si troverà verissima.

in ciò sì concorde l'antica storia, che sarebbe non solo temerario, ma pazzo, chi volesse mettere in dubbio l' antico sapere e potere e la prisca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turii, de' Crotonesi, degli Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molt' altre illustri nazioni abitatrici di questa penisola. Le costoro guerre, o fra di loro o con la repubblica romana, spesso continuate per secoli interi, i grandi eserciti che mettevano in campagna, e le poderose armate navali, assai chiaramente dimostrano quanto grande sia stato il numero e quanta la ricchezza degli abitanti di queste provincie. Vi è chi ha creduto ch' esse nudrissero più che sette milioni di persone: numero, a dir vero, pe' giorni nostri poco credibile, ma nondimeno non impossibile, per quel ch'io credo: anzi assai verisimile, se si voglia risguardare alla libertà di quei popoli, quasi tutte repubbliche, alla semplice maniera di vivere di quei tempi, alla savia e robusta educazione, e a molte altre cagioni popolanti. Si vuole aggiungere, che essi non conobbero quasi niuna di quelle cagioni che ora ci spopolano: senza feudi nè fedecommessi, senza frati, senza preti celibi, senza milizie regolate. Non vaiuolo, non mal francese, non colonie e commercio fuor di Europa. Erano la maggior parte piccole città libere, nelle quali le terre trovavansi con minore inegualità divise (*) e tutte giranti, e l'in-

(*) Quei che non ci conoscono troppo, non crederanno per avventura che la divisione delle terre fra noi sia tale, che

dustria v' era grande. Altri metodi di finanze, meno ostacoli alle arti, meno al commercio così interno come esterno. Fia dunque maraviglia ch'essi fosser tanti?

§ II. Passarono poi queste provincie sotto l'imperio romano, parte volontariamente sottomettendovisi, e parte soggiogate per la forza dell' armi. Ma poichè Costantino Magno con non provido consiglio abbandonò l'Italia, il suo sapere e la sua forza divennero ogni giorno minori, finchè verso l'uscir del quarto secolo ella fu preda de' barbari del Settentrione, spintivi o dall' amor di star meglio, o da anticamente concepita vendetta (1). Da quel tempo questo nostro regno fu quasi senza interrompimento nessuno dilacerato, combattuto e posseduto per molti secoli da' Greci, da' Saraceni, da' Longobardi, da' Normanni, e da quasi tutti gli altri popoli di Europa. I Greci fino all'undecimo secolo si mantennero signori delle città marittime: i Saraceni vi si stabilirono come bruchi, e appiattaronsi in alcuni particolari luoghi, e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diversi principati, il più grande e il più potente de' quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normanni di nazione (2),

divise tutte le famiglie del regno in 60 parti, una di queste è posseditrice di stabili, e 59 non hanno pur tanta terra da seppellirsi. Or come in un paese due terzi almeno delle famiglie non sono posseditrici di terra, vi debb' essere gran povertà, nè vi può aver luogo la giusta popolazione. La cagion poi principale di questa inegualissima divisione è l'avere le mani morte occupato la metà delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, nè so se rimediabile.

(1) Vedi Mallet, *Introduzione alla Storia di Danimarca.*

(2) I nostri Normanni vennero dalla Normandia francese:

nell' undecimo secolo avendo oppresso i Longobardi, e cacciato i Greci e i Saraceni, fondarono il regno delle Due Sicilie. Ma estintasi verso il fine del dodicesimo secolo la reale stirpe normanna, questo regno fu successivamente, non senza grandissimo suo discapito, battuto e conquistato prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appresso dagli Aragonesi: non molto stante dagli Austriaci di Spagna: poi dagli Austriaci di Germania: fino a che in questi ultimi dì è a Dio piaciuto di restituirne il re, la pace e la vera nostra libertà (*) e grandezza.

§ III. Quante volte ci rivolgiamo a considerare le piaghe crudelissime e le atroci ferite che queste provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l'esterne guerre e quando per l'interne civili, per le frequenti pestilenze e carestie, e per molte altre cagioni che la nostra storia ci ha conservato; è da maravigliarci come noi non siamo rimasti quasi dell'intutto desolati. Le principali città, siccome Salerno, Nocera, Capoa, Aversa, Benevento, Troia, Bari, Melfi, Taranto, Reggio, e altre moltissime, furono quasi infinite volte prese e riprese, saccheggiate, incendiate; le campagne devastate; gli abitanti o distrutti, o dispersi; le terre lasciate incolte; spente le arti, bandite

ma essi erano oriundi della Danimarca e della Svezia; i quali nel principio del secolo decimo sotto Gallo lor capo avevano obbligato la corte di Francia a dar loro in feudo la Normandia.

(*) Perchè niun popolo può dirsi veramente libero, il quale non abbia un principato domestico. Niente è più noto per la storia umana, quanto che ogni provincia e schiava.

le lettere, e in quel cambio introdotta una ferocia superstiziosa e desolatrice; seccato il commercio; estinto l' amor della patria. La peste lasciata trascorrere, come torrente senz'argine, per lunghissimo tempo: i lidi infestati da' pirati. I piccoli baroni divenuti arditi e guerreggianti, e scambievolmente distruggentisi. I paesi vicini e le famiglie d' un medesimo paese si scannavano a vicenda. La fame frequente e senza soccorso rendeva le provincie e la capitale squallide e deserte. Finalmente gli sbanditi, genti senza leggi, senza religione, senza umanità, messero a saccomanno le Calabrie, i Principati, l' Abruzzo e la Campagna. Per colmo de' mali l' ignoranza e la fiera superstizione dipigneva ogni cosà di selvaggio volto e crudele, e seminando diffidenza tagliava ogni legame di società. Quale orrida dipintura!

§ IV. E nondimeno non sono ancora questi tutti i mali che il nostro regno ha sostenuto ne' secoli addietro. Imperciocchè, poichè Carlo V rinunciò i regni occidentali a Filippo II suo figlio, questo paese divenne provincia della Spagna; il che fu cagione di nuovi mali e grandissimi che appena molti secoli possono guarire. Sarebbe inutile il ricordar qui a coloro che son pratici delle cose umane, quali sono i guai che accompagnano lo stato di provincia, sotto qualunque forma di governo che vi piaccia di porla. Gli animi umani sembra che abbiano più confidenza ne' vicini sovrani che ne' distanti; onde sono la gelosia, il disrispetto, la negligenza delle leggi, l'audacia de' cervelli elastici, i complotti, il presumersi indipendenti,

i facinorosi, ec.; mali che tutti vidersi dagli avi nostri. In questo frammentre una potenza straniera non si stancava mai di lavorare sotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più sordo tanto più formidabile; e perchè savia e accorta, poseci di certi invisibili freni e adamantini, e aprì fino nelle nostre viscere di certe piaghe, che difficil cosa è che si possano interamente per lungo tempo rammarginare (1). A tutto ciò si vuol aggiugnere, che la maggior parte delle guerre di Fiandra, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali costarono immensi tesori e infinito numero di uomini, non furono quasi mai intraprese, senzachè gran parte di danaro e d'uomini si fosse somministrata da questa provincia (2).

§ V. Nè qui finiscono i disastri che abbiam patito. L'erario di Spagna per le dispendiose guerre essendo esausto, si cominciò a vendere i beni del patrimonio reale. Buona parte di essi furono comprati dagli stranieri, specialmente da' Genovesi e da' Toscani, nazioni intelligenti dell'arti e del commercio, economiche, accorte,

(1) Ogni politico vuol aver per massima indubitata, che chi è signore dell'opinione degli uomini, è il vero padrone dello stato; governandosi tutti i popoli più per l'opinione, che per la forza dell'armi.

(2) Nè furono minori le devastazioni delle chiese. I signori napoletani si lamentano a Carlo V che nel solo pontificato di Clemente VII le chiese del regno avevano pagato alla corte di Roma 28 decime; donde era avvenuto che molte chiese avevano dovuto vendere gli argenti e gli stabili, e molti pastori abbandonar le chiese. (*Cap.* e *Priv.*, tom. I, pag. 141) Se supponghiamo che tutte le rendite ecclesiastiche di quel tempo non oltrepassassero due milioni, 28 decime monterebbero a sopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempierà di stupore chiunque legge.

e perciò ricche in contanti. Quindi fu che noi divenimmo per grandi somme debitori a' forestieri, senza che si pensasse poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti. Crebbero inoltre i feudi e le subalterne giurisdizioni, e conseguentemente scemò la regia e quella delle leggi, sola fecondatrice degli Stati (*). Ciascun giorno venne sempre più ad invilirsi e farsi schiavo lo spirito e l'industria degli abitanti; aumentossi l'ignoranza e la povertà; e la disperazione, unita alla debolezza della legge, eccitò l'insolenza di molti, e generò la malvagità e la ferocia generale. Quindi provenne una immensa quantità di vagabondi e di oziosi, che sono sempre la vera peste de' corpi politici. In questo stato trovavasi il regno circa la metà del secolo passato, quando per corona di tutti i mali sopraggiunse una universale ribellione, e dieci anni appresso una desolatrice peste e lagrimevole, la quale trascorrendo con fierezza e impunità per tutte le nostre regioni, dissipate per l'ignoranza e pel mal costume, uccise, siccome molti di que' tempi hanno lasciato scritto, intorno alla sesta parte degli abitanti; perdita che non si ripara che con de' secoli.

§ VI. Con tutto ciò noi siamo, la Dio mercè, pure in qualche modo risorti, e questo regno è tuttavia, siccome la più bella, così la più

(*) *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur;* (Tacitus, *Ann.* I, 6) *uni*, cinto però e frenato da Temi. (Platone, lib. VIII *de Rep.*) Federico II aveva a ciò provisto con la celebre costituzione 46, lib. I, edit. Linde.

popolata parte d'Italia, facendone poco meno che il terzo. E di qui si può intendere assai quante e quali debbono essere le nostre interne forze. Perchè le forze di qualunque cosa sono da misurare dalla resistenza dei vinti ostacoli, grandissime debbono essere quelle di questo paese, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fisiche e morali che sogliono desolare le nazioni; e non solo loro resistere, ma trionfarne gloriosamente. Ond'è, che se noi consideriamo con diligenza sì fatte forze, le quali consistono nel clima, nel sito, nella terra e nell'ingegno degli abitanti, possiamo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione e grandezza della quale le cose umane son tra noi capaci, non ci manca altro, se non che conoscerle meglio, più studiosamente secondarle, e coltivarle con amorevolezza e coraggio.

§ VII. E perchè venghiamo più al particolare, dico che questo studio e maggior coltura, che in parte tuttavia a noi manca, consiste principalmente nelle cinque seguenti cose: 1.ª Nella coltura degl'ingegni e della comune ragione. 2.ª Nella migliorazione dell'arti così primitive come secondarie. 3.ª Nella coltura delle maniere di vivere. 4.ª In una generale revista delle leggi e in un buon codice della nazione; e nella religiosa e severa osservanza di queste leggi medesime, le quali sole posson generare e alimentare il vero coraggio d'un popolo. 5.ª Nel capire e promuovere il proprio commercio tanto interno che esterno fin dove richieggono non la cupidità d'arricchire, ma i nostri interessi.

§ VIII. Per quel che si appartiene al primo punto, ancorchè io n'abbia a dilungo ragionato nel mio Discorso *Su la vera utilità e il vero fine delle scienze e delle lettere*, qui gli anni addietro impresso; nondimeno questo luogo parmi richiedere di doverne riparlare brievemente. Dico perciò in prima, che la coltura degl' ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato (1). E in vero la grandezza degli Stati non nasce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze e dal lorò regolamento; ma capo e principio per ingrandire le forze dell'uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e sodezza degli ingegni, i quali per le scienze meccaniche, per gli calcoli, per le discipline fisiche, economiche, politiche, sanno loro far servire tutta la naturà. La felicità poi di una nazione è inseparabile dalle vere virtù; le quali è difficile di conoscere e di praticare senza delle sode e buone cognizioni di Dio, del mondo, dell'uomo, e in mezzo al buio d'un' immensità di opinioni e pregiudizi disonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque, benchè numerosissimo, se si trovi composto di uomini o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre piccolissimo, disprezzabile e miserabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (2). Coloro che leggono con attenzione

(1) Massima così chiaramente dimostrata da Platone nella sua *Repubblica*, e sì per la storia nota, che è una ferocia stolta l'oppugnarla.

(2) Tali erano i Peruani e i Messicani, quando furono da

la storia delle nazioni, assai spesso s'incontreranno in esempi i quali dimostrino con i fatti questa proposizione teorica, che la ragion comune fa chiaramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutti le cose operate dalle piccole repubbliche greche contro la grandissima monarchia persiana, e quelle di alcuni Europei fra l'immensa moltitudine de' popoli americani e orientali (*).

§ IX. Dico in secondo luogo, che noi non siamo ancora giunti a quella coltura degl'ingegni, alla quale noi possiam pervenire meglio che gli altri, per la vivezza della mente e della fantasia, e dove altre nazioni forse di minore ingegno sono per diligenza usata giunte; anzi che non siamo neppure alla metà dell'opera. E che questo sia il vero, il dimostro partitamente. In prima il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, arti necessarie a dirozzare e ingrandire la ragione e dirizzarla, o sono ancora ignote nel ceto civile medesimamente, o sono assai poca cosa. Imperciocchè si converrebbe per la vera general cultura che non solo i gentiluomini, ma gli artisti eziandio e i contadini i più comodi, e

noi conosciuti, i quali non altrimenti che paurosi fanciulli vennero assoggettati o battuti da poche centinaia di Europei.

(*) Se i barbari del Settentrione, crudi e selvaggi, poterono occupare tutto il resto di Europa e gran parte dell'Asia, si vuol ricordare che l'Europa e l'Asia di quei tempi, per le molte divisioni, per la negligenza del vero e sodo sapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate che da ragazzi e femmine. Il medesimo si vuol dire nel progresso che fecero gli Arabi il settimo e ottavo secolo nell'imperio orientale; perchè gli Egizi, i Sirii, que' dell'Asia minore non istudiavano altro, che a moltiplicare le contese di parole e d'idee astratte, e a fabbricar eremi, e la corte di Costantinopoli a rivolger libri antichi per comporre sì fatte questioni.

qualche parte delle donne ne sapessero un poco. Queste arti lungamente diffuse porterebbero seco quattro grandi utilità. 1.ª Renderebbero universale un certo grado di spirito, di civiltà e gentilezza di costume. 2.ª Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3.ª Darebbero forma all' educazione sì mal intesa, e agl' ingegni di molti, e somministrerebbero loro il vero uso che si può e dee far de' talenti che Dio ci ha dato. 4.ª Migliorerebbero l'arti, e le renderebbero più spedite, più diffuse e più utili (1).

§ X. E questo è il vantaggio che hanno su di noi i Toscani, e sopra tutta Europa i Francesi (2). Pietro il Grande imperadore delle Russie fra gli altri regolamenti che stimò necessari per rendere civile quella barbara e salvatica gente, fu questo dei primi, cioè di fondare in ogni città una scuola di leggere, scrivere e di abbaco. È degno di essere osservato che tutti i paesi i quali si son trovati senza scrittura, si è trovato parimente di non avere nè arti, nè leggi, fuorchè un rozzo costume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi sono di certe nazioni non solo senza conoscimento di

(1) La principal cagione di questa rozzezza è stato il pregiudizio o la superbia de' dotti di non potersi o non doversi scrivere le scienze che in una lingua arcana, affinchè le botteghe fosser di pochi, e s'inducesse anche nel sapere un monopolio. Ma ve ne è stata un'altra, e vi è tuttavia, quella di essersi lasciata quasi interamente la cura delle scienze a' frati, i quali pel loro istituto non avevano a far cittadini, ma frati; e per la ragion de' tempi e quel vecchio gergo di letteratura scolastica non sapevano fargli.

(2) Ma dopo che così gli uni come gli altri incominciarono ad udir parlar le Muse nella lingua materna.

lettere, ma, quel che è più, senza saper contare che fino a tre (1). Sono i più selvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (2). Pel contrario, dove l'arti e le leggi si son trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere e le scuole.

§ XI. Dirò qui di passaggio che questa rozzezza (che non solo disonora un popolo europeo e italiano, che vale a dire nato per esser savio, ma il danneggia in tutto ciò che importa alla vita umana) non si può togliere, se il sovrano, pel supremo dritto che ha su tutte le scuole, non vi mette egli medesimo la mano, e non regge con fortezza i primi passi. Si sa che è l'opinione che governa i popoli: ma ne' paesi di letteratura tutte le grandi opinioni nascono nelle scuole, e diffondonsi poi nel popolo. Perchè in quelle scuole formasi il prete, il frate, il giureconsulto, il medico, il militare e ogni gentiluomo; e da questi è sparsa e conservata ogni opinione. Il che chi volesse conoscere, non avrebbe a far altro che in una città italiana fondare cinque o sei collegi turchi, e allevarvi nelle opinioni turche tutti i figli de' nobili e cittadini, perchè in capo a tre età non avrebbe che una città di Turchi (3).

(1) Mons. de la Condamine, *Viaggio d'America*. I tragici greci, dice nella sua *Rep.* Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e *oinobare*, *ubbriacone*, secondo una frase d'Omero, smaltirono ch'ei fosse sì ignorante di aritmetica, di non poter contare quante dita avesse ne' piedi.

(2) Se non si volessero loro preferire quei *Caraibi* di monsieur de la Borde, i quali sono sì storditi da dimenticarsi spesso che alla mattina sia per seguir la sera, non sapendo nella loro mente calcolar la successione d'un giorno all'altro.

(3) Questa non è tanto ipotesi, che non si potesse in certo

§ XII. Se dunque tanto importa quali opinioni regnino nel pubblico, e il sovrano è il primo e supremo moderatore del corpo civile, il debbe anch'essere delle opinioni, e perciò di tutte le scuole donde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Massima veduta e ben intesa dai principi di tutti i popoli, i quali per questo han fondato delle università e accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione. Ma tra noi la men considerata delle scuole è la pubblica università (*). Tutti i chiostri, tutti i seminari sono scuole, e scuole quasichè ignote al legislatore. Noi abbiam proscritto i Franemassoni. Era giusto. Un'assemblea di uomini pensanti e d'ogni ceto, secreta e occulta al legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma sarebbero da temer meno certe scuole, nelle quali si può insegnare senza sapersi che?

§ XIII. Il sovrano dunque ha un dritto di conoscere: 1.° I maestri di tutte le scuole, laiche o ecclesiastiche che sieno 2.° Di sapere quali arti e scienze vi s'insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano. 3.° D'esser informato del costume e della disciplina che vi si osserva. Pel medesimo dritto di alto moderatore del corpo civile può e deve prescrivere le scienze da insegnarvisi e i metodi da tenervisi. Due leggi, e ben sostenute, darebbero fra

modo mostrare essere avvenuta. Perchè dopo che i Mori passarono in Ispagna, e recaronvi i libri arabi, quasi tutta l'Europa divenne in molte opinioni Araba.

(*) Ella non può dare nè il grado di licenziatura, nè quello di dottore.

pochi anni un grandissimo lustro e spirito alla nazione. La prima sarebbe:

In ogni collegio e scuola di scienza si insegni un buon corso di mattematica e di filosofia. I maestri vi si eleggano per concorso.

La seconda:

Si diano de' libri stampati e pubblici, non de' manoscritti secreti. Si facciano noti alla corte questi libri.

§ XIV. So che alcuni, e tra questi Mandeville, temono non le scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria; e poi, che per gli esercizi delle scuole non diventino soverchiamente sottili, raggiratori, furbi e malvagi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di scrivere e di calcolare almeno grossolanamente (che tanto basta) può impararsi ne' primi dieci anni della nostra vita; ne' quali, o noi frequentiamo le scuole o no, siamo sempre poltroni per un certo riguardo, e sempre attivissimi per un altro (*). Odiamo le fatiche metodiche, e che ci si comandano con asprezza; ma siamo diligentissimi in quei moti e in quei piccoli affari che ci vanno a sangue. Egli è poi vero che le scuole fanno i fanciulli più accorti: ma nondimeno una buona educazione domestica e civile può di leggieri rivolgere questa sottigliezza

(*) Dove sono scuole di leggere e scrivere due ore il giorno, una di mattina, l'altra dopo pranzo, bastano per esercizio d'un ragazzo: il resto della giornata può essere impiegato in esercizi meccanici, e ciò per evitare que' due mali.

d'ingegno da quella parte che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da aversi sempre per fermo quel che è più d'una volta detto, non esservi niuno stabilimento umano che per qualche via non nuocia; e perciò tra molti è da scegliere quello che nuocendo meno giovi più.

§ XV. Vi sono degli altri i quali temono che divenuto il leggere e lo scrivere comune, non sieno per mancare i contadini e gli artisti, e oltre a ciò non si introduca tra le donne maggiore libertà di quella che loro conviensi. Pregiudizi di secoli barbari e di animi rozzi. E per quanto appartiensi alla prima obiezione, sarebbe veramente da temersi, se il solo leggere e scrivere senz' altra fatica nessuna somministrasse agli uomini tutto ciò ch'è necessario alla vita. Si aggiunga, che la sperienza dimostra essere un tal timore vanissimo, essendovi di molti de' nostri contadini e artisti non ignoranti del leggere e dello scrivere, senza non pertanto cessare di essere quel che sono, anzi con fare il lor mestiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d'umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toscana in Italia, e la Francia e l'Inghilterra oltra i monti, dove il leggere e lo scrivere è più che tra noi diffuso, dimostrano quanto sia o puerile o anche malvagio questo pregiudizio.

§ XVI. Rispetto alla seconda difficoltà, per chiarirci quanto è falsa, basta il considerare che vi ha di assai donne scostumate, senzachè sappiamo nè leggere, nè scrivere; e di molte onestissime e costumatissime, tuttochè non ignorino le lettere. Dunque è da badare all'utile che

ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole frodi donnesche, a cui si vuol rimediare con una buona educazione. Nelle case de' privati galantuomini e in tutte le famiglie mezzane e comode l'interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere come una tale economia esser possa savia, dove le persone che l'amministrano, non sanno che si voglia dire un libro di conti. Questa sola considerazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle case mercantili sono fin da ragazze istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

§ XVII. Consideriamo ora le scienze. Queste ancorchè uscite dalle barbarie de' secoli precedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progresso che si doveva aspettare dalla grandezza e sodezza del nostro ingegno italiano, e che si veggono aver fatto in alcune altre nazioni di Europa, le quali in forza naturale d' ingegno e in vivacità di fantasia ci sono molto al disotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili ma nocevoli studi, e in coloro principalmente i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico per cagione del loro istituto. In molti domina tuttavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze, e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere che gli studi i quali migliorano l'uomo e gli son giovevoli, non sono già nè quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna,

nè quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Conciossiachè essendo l'uomo un essere reale, per poter ben vivere gli è bisogno di aver reali e sode, non fantastiche cognizioni. In fatti noi siam rimasti molto indietro all' altre nazioni nella vera fisica, nella storia naturale, nelle scienze geometriche, nelle meccaniche, e in molte altre di quelle che riguardano l' uomo fisico. Siamo anche indietro assaissimo nelle scienze morali e nelle economiche. E benchè generalmente l' Italia in conto della storia superi tuttavia l'altre nazioni europee, noi nondimeno non abbiam fatto gran cosa nella nostra. Si crederebbe che vi ha delle terre ignote in un piccolo paese? Ora questa rozzezza della comune nostra ragione porta seco di necessità una certa ruvidezza nell'arti, ed è di non piccolo ostacolo alla savia legislazione (*).

§ XVIII. Vengo al secondo punto, ch' è quello dell' arti tanto primitive che miglioratrici. L' arti e le manifatture traspiantate dall' Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben quattro volte (una da' Pelasgi nell'Etruria, la seconda colle colonie della Magna Grecia,

(*) Perchè è difficile che la rozzezza de' popoli non s' opponga alla brillante sapienza civile, e non renda inutili le buone leggi. È mostrato per tutta la storia de' secoli barbari. S' aggiunga, ch' io non so se in un paese pieno di umidi stagni e cinto da perpetue nebbie possa mai spuntar chiaro il lume del sole. Avesse voluto ciò profetizzare Omero? perchè par che situi in queste nostre regioni i Cimmeri, cui non rischiara nè

H' ελιος φαεθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν,

Nè guarda mai il bel chiaror del Sole.

la terza dopo la seconda guerra cartaginese, e ultimamente sotto i re normanni, e per le repubbliche veneta, pisana, genovese), furono in queste nostre provincie per lungo tempo conservate, e quindi assai tardi comunicate alle provincie di là da' monti. Ma coll' andar del tempo, sia per le guerre che in Italia nacquero, e per le molte dissensioni de' di lei principi, sia per un certo scoraggiamento, sia per altre cagioni, noi rimanemmo assai indietro a coloro i quali erano stati i nostri discepoli, nè gran fatto docili. Certo i Francesi, gl' Inglesi e gli Olandesi, i quali dugento anni fa erano tuttavia rozzi e barbari, quando noi eravamo grand' uomini, hanno incominciato poi ad essere i nostri maestri.

§ XIX. L' arti, siccome è più di una volta detto, si vogliono distinguere in tre classi, cioè arti primitive, arti di comodo e arti di lusso. Fra le prime le più considerevoli sono l' agricoltura e la pastorale. L' agricoltura del nostro paese ha diversi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de' grani, quella della seta, quella del vino, quella dell' olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto questo si fa ancora tra noi senz' arte, per una sola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti, e abbisogniamo di molti strumenti necessari o utili. Chi leggerà la Coltivazione de' grani del signor Duhamel, la Cultura de' boschi del medesimo autore, la Coltivazione delle olive di

Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la Coltivazione toscana del signor Trinci, e altri sì fatti libri, capirà facilmente che molte cose in quest'arte sì necessaria si fanno da noi a caso, e che o non abbiamo teorie agrarie, o n' abbiamo delle salvatiche. Si vuol dire il medesimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione de' gelsi e de' bachi da seta, ricca sorgente di queste provincie. Nè siamo andati più innanzi nella pastorale, e in quella parte dove più ci conveniva, ch'è quella delle pecore e delle lane. Ben è che i curiosi leggano diligentemente la *Magione Rustica*, opera francese assai dotta, e il *Gentiluomo Agricoltore*, che nella medesima nazione va tuttavia crescendo (1).

§ XX. Nell'arti poi di comodo e di lusso siamo tanto indietro, che fra noi non si prezzano nè drappi, nè stoffe, nè tele che non sieno forestiere. In tutta l'arte metallurgica e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa (2). Quello è più ancora vergognoso, che alcune arti nobili, che i Francesi chiamano

(1) In un Discorso ch' io ho prefisso alla mia edizione dell'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, credo di aver mostrato le principali cagioni della rozzezza della nostr'agricoltura.

(2) Si crederebbe che se i forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci, come i Groelandi, i Californii, i Caraibi, i Siberi? Ci mancano de' buoni rasoi, delle forbici. Nell'arte delle ferrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti chirurgici si vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire che ci manca ingegno e abilità; perchè da quei pochi saggi che se ne fanno, si può capire assai che noi superiamo in ciò gli Oltramontani. Ma ci mancan le scuole e gli stimoli perchè quest'arti si dilatino e migliorino.

le bell' arti, siccome è l'architettura, la scultura, la pittura e la musica, non solo noi, ma tutta l'Italia, la quale n'è stata la seconda maestra, avendo se non superata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall'antico suo splendore (*).

§ XXI. La terza cosa che abbiam detto conferire alla grandezza e felicità d'uno Stato, e la quale vuol essere considerata come primaria, sono il severo e casto costume e le buone leggi scrupolosamente osservate, genitrici ed educatrici del costume. Le leggi civili son di certe regole fatte sul modello della legge naturale, per assicurare così al sovrano, come a ciascun cittadino i suoi dritti; per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all'unisono; perchè senza questa consonanza non vi può essere nelle città nè sicurtà, nè tranquillità; e dove ciò manca, ivi è forza che sia gran disordine; e dove regna il disordine, non può essere nè cultura nessuna, nè industria, nè commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§ XXII. Tutti gli Stati di Europa hanno dal XIII secolo in qua dell'eccellenti leggi, essendo quelle ch'essi hanno quasi un succo dell'antico sapere egizio, greco e latino: ma

(*) E questo potrebbe esserci argomento del decadimento dell'arti di necessità, che son la base di quelle del lusso. Omero nel IV dell'*Odissea* non poteva darci migliore indizio della floridezza dell'antico stato dell'arti primitive degli Egizi, quanto con averci fatto conoscere l'eccellenza delle loro belle arti, per quei κάλλιμα δῶρα, *bei doni* fatti da Polibo e sua moglie, principe e principessa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi si vede disegno, scultura, finezza.

nessuno n'ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno Stato non basta avere delle savie e sante leggi: è oltre ciò necessario che per una disciplina comune e continua sieno ben radicate ne' cuori di tutti i cittadini, e che si amino e venerino; che facciano parte dell'educazione, affinchè si trasmettano col costume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta osservanza delle leggi ebraiche, fu, come osserva Giuseppe Ebreo ne' libri contra Appione Grammatico, che ogni sabbato gli Ebrei erano addottrinati tuttiquanti nella scienza delle leggi (*). Le repubbliche greche e italiane antiche, fino a che le leggi furono della comune notizia e imparate per educazione, furono costumate e crebbero maravigliosamente. In Atene, in Isparta, nell'antica Roma, oltrechè le leggi si facevano in pubblico, scrivevansi ancora in certe tavolette che si appendevano ne' tempii e nelle piazze, e scrivevansi nella lingua comune del popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e, per la difficoltà della lingua, divenute straniere e misteri noti a pochissimi, l'immensa turba de'

(*) Mi sorprende un pezzo della storia de' barbari interiori dell'Africa nell'imperio di *Moneu* presso *Sierra Leona*. Il sovrano vi ha fondato un collegio di nuove o dieci miglia di circuito, cioè una città rimota dal resto delle abitazioni. Tutti i giovani che debbono servire allo Stato, in pace e in guerra, vi sono severamente per cinque anni educati. Non vi si mettono che giovani di approvata abilità e costumatezza. Com'escono, così sono essi insigniti di certi segnali di distinzione, e poi di mano in mano chiamati agl'impieghi. Questo collegio è sotto la ispezione del sovrano. (*The Modern part of an Universal History*, vol. XVII, pag. 259).

chiosatori le oppresse (1); fu facile il venderle; e quelle repubbliche caddero in mezzo a quelle medesime regole, per forza delle quali erano cresciute. Anzi quelle leggi, le quali conosciute, amate e osservate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' popoli, ignorate e trasgredite si convertono in loro interno veleno, il quale rode sordamente i vincoli della società; per modo che sarebbe meglio che non vi fossero, affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor romore potessero meglio sentire la forza della legge naturale impressa ne' loro petti. Imperciocchè esse conservan sempre in mano de' malvagi e potenti assai forza da poter nuocere; ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl'impotenti (2).

§ XXIII. Sarebbe dunque a desiderare che il consiglio del Segretario Fiorentino si potesse mettere in pratica: vale a dire, che di tanto

(1) Bella legge: LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI. CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHÈ NON SIA PER TESTIMONIANZA D'UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE' CAUSIDICI. IL MAGISTRATO CHE NON ESEGUE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giustiniano proibì i commentari, aveva a dettar questa legge.

(2) Una delle cause, per cui credo che in certi Stati le leggi hanno di poco vigore, è quella di avervi gli abitanti divisa l'affezione a diversi padroni. Finchè tutti non si riputino cittadini del medesimo Stato, innamorati e rispettosi d'un solo e medesimo sovrano, non si avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del governo feudale di Europa per questa ragione non vi fu nè osservanza di leggi, nè costume. Chiunque può dire al sovrano, *io non son vostro suddito*, dee di necessità esser nemico delle leggi e della società, nè sentir mai lo spirito di patriota, o l'amor della comune padria. E questo mostra la necessità che ha il sovrano di avere una particolare ispezione di tutte le scuole, e delle dottrine le quali vi s'insegnano.

in tanto un senato di savi ed onesti uomini sotto la protezione e l'occhio del sovrano richiamasse a' primi principii la illanguidita legislazione, la ripurgasse da' difetti scorsivi per la lunghezza del tempo, e la rinvigorisse con nuovi ordini e sanzioni. Gli uomini amanti del pubblico non farebbero che utilissima opera, se volessero diligentemente raccogliere i difetti fisici o morali che o il tempo o la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo civile. Vi sono de' gran modelli per imparare l'arte di farlo. I due famosi autori spagnuoli Ustariz e Ulloa ne hanno dato un bel saggio in Ispagna e nella corte di Filippo V. Quattro autori francesi sono per questo riguardo commendevolissimi, Melon, Montesquieu, monsieur Dangeul e l'autore di un buono libro intitolato l'*Amico dell'Uomo*. Anche in Italia il chiarissimo Muratori nelle due dotte operette, *De' difetti della Giurisprudenza*, e *Della felicità pubblica*, ha dimostrato in che modo convenga farlo. Ma si vuole avere uno spirito filosofico, rischiarato, placido, amante dell'umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie passioni non veggono d'intorno che sol quello che gl'interessa.

§ XXIV. La più sicura e la più corta regola di far osservare le leggi, è la severità e la prontezza delle pene contro i magistrati e gli altri uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza, o per lasciarsi corrompere. È il manico del buon ordine, senza cui tutto è disordine. L'occhio del sovrano vuol esser sempre ridente e

placido con tutto il resto de' sudditi; ma i giudici nol debbono veder mai che grave e fiero. La clemenza guadagna de' cuori dove si tratta di alcun reo privato, reo più per disgrazia che per prava volontà; ma fa sempre nemici quando cade sul magistrato o ignorante o malvagio. Perchè quella accende l' amore verso il governo, senza nuocere alla giustizia; e questa fa credere a' popoli che non si vuol giustizia. Principio inteso da tutti i grandi legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove le prime cure non sieno quelle che risguardano i magistrati (1). Ecco una bella legge di Rugiero (2). *Si judex fraudulenter atque dolose contra leges sententiam protulerit, notetur infamia, rebus suis omnibus publicatis.* Federico II dichiarollo delitto pubblico, *Corruptelae crimen praesenti sanctione publicum esse decernimus* (3). A questo medesimo fine riguarda la bellissima legge del medesimo principe (lib. I, tit. 88, l. 1): *I magistrati delle provincie, durante il loro uffizio, nè essi, nè niuno de' loro subalterni e domestici, prendano da provinciali a prestanza, nè danaro, nè verun' altra cosa: non comprino stabili: non prendano pure ad enfiteusi checchessia: non contraggano nozze, nè sponsali: non contrattino nè commercino*

(1) Le pene mosaiche e romane contra i perversi magistrati son ferocissime. La legge delle XII Tavole puniva di morte la corruzione ne' giudici. (Gellio, lib. XX, cap. 1) I Cinesi gli affettano vivi.

(2) *Const. R. S.* lib. III, tit. 50.

(3) *Eodem in loco.*

in conto alcuno, *POENA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.*

§ XXV. Si dice che quel punire spesso i magistrati tende a mettergli in discredito: allora le leggi medesime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore sciocchezza? Vi ha di certi sofismi che stonano per la loro stranezza. Un magistrato reo di corruzione o si manda fuori del mondo se il delitto è grave, o fuori del posto se è minore. Questo giudice sarà ben discreditato: ma avendo perduto l'uffizio, il suo discredito accrediterà gli altri. Non punite i giudici venditori o depravatori della giustizia, non vi sarà più ne' tribunali la bilancia d'Astrea. Ma i popoli, anche i più cattivi, la vogliono; e si può temere che non se la riprendano. È difficile il trovare de' gran moti nelle nazioni, e de' gran cambiamenti nella costituzione, che non sieno quasi tutti nati da questa cagione. Che se poi i magistrati vengano ad esser calunniati, per arrestare i calunniatori non vi è più bella nè più pronta maniera, che quella stabilita nelle leggi medesime, e anche de' barbari, che è la pena del taglione. Finalmente un colpo severo di giustizia, ancorchè non esente per avventura da ogni scrupolo, se è per arrestare un milione di manifeste ingiustizie, è sempre un colpo necessario allo Stato. *Expedit ut unus moriatur pro populo.*

§ XXVI. La quarta cosa necessaria all'ingrandimento e felicità di ogni Stato è quella dell'educazione e delle maniere, affinchè il buon costume sia abito e disciplina, e le maniere

gentili e nobili. Molto in questa parte ci resta ancora da perfezionare e correggere. Noi siamo certamente su questo punto di assai inferiori a parecchi popoli d'Italia: vi è tuttavia in molte parti del nostro regno della impolitezza, della ruvidezza ed anche della salvatichezza da emendare. Ci debb' essere manifesto che la salvatichezza è sempre un grande ostacolo al saper civile, all'arti, al commercio; perchè tutti i salvatici abborriscono la fatica metodica; ed essendo di animo fiero, pongono della gloria nel vivere di rapina, e inquietare in mille guise la civile società.

§ XXVII. Quando si considera attentamente, si vede subito ciò non provenire che dalla non savia educazione. L'educazione, siccome è altrove detto, si può primamente dividere in fisica e morale, delle quali quella riguarda il corpo, e questa l'animo. La morale sottodividesi in economica, politica ed ecclesiastica. La prima appartiene a' genitori, la seconda alle leggi, la terza agli ecclesiastici. Noi abbiamo in questa materia degli eccellenti libri in tutta Europa, e scritti per mani maestre, ma non egualmente praticati da mani maestre. La base di ogni educazione è la domestica. Ma molti genitori diventan padri prima che abbiano imparato ad esserlo. Quindi nasce e si moltiplica una razza di uomini zotici e mezzo selvaggi, senza mestiere, senz'arte, e talvolta senza niuna conoscenza de' loro doveri. Sisto V, pontefice di grande animo e di vaste mire, aveva fatto per lo Stato romano una buona legge. Ordinava che non si potessero contrarre nozze da

coloro i quali non avessero un attestato della loro abilità a poter nudrire ed educare i figli (1). E questo vale quanto dire, niun ardisca aver figli senza aver apprestato i mezzi da saper esser padre (2).

§ XXVIII. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l'educazione tanto fisica che morale; anzi dovrebbe esserne una essenzial parte; perchè le leggi, dove non v'ha uomini nè costumi, non giovano a niente. Nel piano delle leggi di Licurgo l'educazione così fisica come morale ne faceva due terzi: e sappiamo che niun popolo tra gli antichi fu meglio disciplinato quanto i Lacedemoni. Una buona parte delle leggi mosaiche riguarda la savia e gentile educazione. Per questo medesimo fine in molti paesi di Europa si son fondati e si vanno giornalmente moltiplicando i collegi dell'arti, affinchè i figliuoli della gente bassa possano in quegli avere non solo gli ammaestramenti meccanici, ma quegli ancora dello spirito e delle maniere.

§ XXIX. Qui è dove io soglio spesso maravigliarmi, onde sia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i popoli, e principalmente le nostre, due parti essenziali, cioè l'economia e la dicastica, tanti sieno stati gl'interpreti e i chiosatori della seconda, e sì pochi, se non niuno,

(1) Gregorio Leti, *Vita di Sisto V.*

(2) La legge della città Platonica stabilisce: *le donne non si maritino prima di vent'anni, nè i maschi prima di trenta.* Vi è, siccome è detto altrove, della fisica in questa legge. La macchina degli uomini non si sviluppa bene prima di 20 anni; e la ragione de' mariti, primo mobile delle famiglie, non è nè rischiarata bastantemente, nè assodata prima di 30. Le leggi che hanno per base la fisica, sono le più belle, e dovrebbero essere sole durevoli.

che abbia dato opera ad illustrare la prima, ancorchè ella meritasse bene il primo luogo, siccome sostegno dell'altra. Certo a voler considerare le nostre costituzioni e prammatiche, moltissime se ne troveranno che risguardano la sola economia dello Stato, siccome sono quelle che appartengono alla propagazione della specie umana, all'educazione, all'industria, all'arti, al commercio, al lusso, all'amministrazione economica delle terre, e altrettali cose. Tra gl'infiniti commentatori delle nostre leggi ve ne ha troppo pochi che si abbiano preso la cura d'illustrare tali leggi per la parte economica. Nè solo i giureconsulti de' tempi passati, che sono stati fra noi molti e gravissimi, ma i filosofi altresì e i teologi hanno a questo loro dovere mancato, essendo stati più cupidi di sottigliezza e di ciarle che di sodezza.

§ XXX. Di che io credo che principal ragione sia stato il poco studio che facevano i maggiori nostri in quella filosofia che risguarda i comodi nostri, e che dicesi dell'uomo. Essi avevano per verità studiato molto in questioni acute, ma poco o nulla in filosofia civile. In fatti quanti ne troviamo noi che siensi ingegnati di conoscere profondamente e di analizzare la natura dell'uomo, la natura e la forza delle civili società, l'arte di popolarle e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò questo principalissimo dovere di coloro i quali ammaestrano la gioventù nella scienza di pensare e nelle leggi civili: essi dovrebbero spirare ne' petti de' loro allievi un poco di amore per

questa sorta di conoscenze, le quali procacciano i comodi e la felicità della vita umana. Ma se non si riformano le scuole e i collegi, tutto è inutile.

§ XXXI. Diciamo ora finalmente qualche cosa del terzo genere di educazione, che è l'ecclesiastica. Ella, siccome è la più importante, così potrebbe esser la più utile, se si facesse come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere, quanto il conoscer Dio e le sue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne sieno appieno non solo istrutti, ma innamorati eziandio. Che sieno persuasi, dalla loro osservanza nascer la presente e futura nostra felicità. Questa educazione, a pigliarla pel suo verso, è brevissima in teoria; ma ne debb' essere lunga e continuata la disciplina. Conciossiachè ella non sia educazione di soli fanciulli, che oltre le parole poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (*). Ora qui è il nostro male.

(*) Perchè i primi Cristiani furono di gran modelli, così della teoria come della pratica, del Cristianesimo? Perchè il catecumenato era lungo, era degli adulti, e i maestri erano i Clementi, gli Origeni, i Cirilli, ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora si costuma, stona la moltitudine: il catechismo istruisce. Perchè a molti non piace il Cristianesimo? Perchè non l'intendono. È una maraviglia per chi ci pensa! Noi abbiamo sopra dugento mila destinati a quest' uffizio (perchè conto nella classe degli educatori e pastori spirituali anche i frati, essendo tutti da certi secoli in qua entrati nel ceto e con ciò nel dovere de' sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina cristiana. Io solo ho governato per ventisei anni una scuola di sopra cento scolari; credo dunque che un parroco e un chierico possano governare anch' essi dugento persone; dunque dieci parrochi e dieci chierici potrebbero bastare a duemila persone, e 200 a ventimila;

Questa educazione ordinariamente non si fa che a' ragazzi, nè sempre da mani maestre. Quindi è che gran parte de' nostri popoli ignorano il catechismo, o il sanno male. Si sono multiplicati strabocchevolmente i maestri e i libri; ma si è migliorata questa educazione? È un problema che io lascio a decidere a coloro che sono meglio, che io non sono, informati delle cose del nostro paese.

§ XXXII. Vengo ora alla quinta cosa, che dissi esser necessaria alla perfezione di un corpo politico, che è la teoria e la pratica del commercio. Egli ci può esser oggimai certo, che secondochè sono presentemente gli affari in Europa, il solo traffico può accrescere le rendite di una nazione, e sostenerla perchè non vada addietro (*). Le ragioni di questa proposizione sono state da noi copiosamente dimostrate a suo luogo; e nondimeno piacemi qui ricordare brevissimamente, perchè le verità necessarie o utili non si ripetono mai tanto che basti. 1.° Perchè il traffico esterno, proccurando l'estrazione delle nostre derrate e manifatture, promuove insieme l'agricoltura e le

dunque dumila a dugentomila. E così 20 mila a due milioni. E 40 mila a 4 milioni. A noi dugento mila ancora non bastano. Dunque non fanno il loro uffizio. E di ciò è cagione che una parte di questi ministri è estremamente povera, l'altra estremamente ricca. I primi son mal'istruiti e disviati per mancanza d'aiuto, i secondi per troppi comodi. In Firenze 70000 persone sono governate da 44 parrochi: Napoli per 400000 n'avrebbe bisogno per lo meno di 200, e non n'ha che 36.

(*) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inutile a pensare come oggi pensiamo. Ma essend'ora tutti rivolti dalla parte dell'arti e del commercio, quella nazione che n'è ignorante e negligente, resta povera, vile e schiava.

arti, e con questo l'utilità tanto de' proprietari, quanto di coloro che travagliano.

2.° Perchè in questa maniera rendendo più facili le nozze e il mantenimento delle famiglie, e con ciò allettando i forestieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3.° Perchè scema il numero degli oziosi e de' vagabondi, i quali mai non crescono troppo senza danno e rovina, e mai non si scemano senza grandissima pubblica utilità.

4.° Perchè ci somministra de' mezzi bastanti a poter pagare quel che prendiamo da' forestieri, senza sbilanciarci ogni anno.

§ XXXIII. Ora noi siamo in questa parte molto indietro, non solo alle nazioni oltramontane, ma a molte ancora d'Italia; e, quel che più importa, assai di sotto al nostro potere e interesse. E per non volerci paragonare colle nazioni oltramontane, che sarebbe paragonarci con giganti, egli è certo che i Veneziani e i Genovesi e i Toscani hanno più commercio attivo e più e migliori manifatture che noi non abbiamo, ancorchè i nostri fondi sieno più ricchi, quali sono le derrate, le lane, le sete, il cotone, il lino e il canape. Quindi nasce una specie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (*).

§ XXXIV. Soglion dire alcuni che noi non possiamo essere giammai una nazione trafficante a cagion del sito, non avendo, dicono

(*) Queste considerazioni sono state fatte quindici anni addietro. Ma in quest'ultimi tempi mi sembra che noi siamo di molto migliorati.

essi, intorno a noi a chi comunicare le nostre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze stesse e la fecondità delle nostre terre ci rendono meno atti al commercio, tra perchè ci danno bastante occupazione al di dentro, e perchè ci tolgono lo sprone dell' attività e dell' industria, che è il bisogno. Tutti i popoli de' climi felici, cui la terra pasce di per sè, son poltroni. Finalmente soggiungono, il commercio è già occupato: che potremmo adunque fare?

§ XXXV. Risponderò all'ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra cosa è uopo avvertire una dottrina del comun senso degli uomini, verificata per continue sperienze, ed è che ogni uomo, e conseguentemente ogni nazione che abbia forze interne eguali alle forze di un'altra persona o nazione, può essere quel che è ogni altro; e se non abbia forze eguali, può essere proporzionevolmente grande. Ma si vogliono ben conoscere le sue forze, e prudentemente e coraggiosamente adoprarle. Vi sono di molti i quali avrebbero potuto esser grandi, se per la viltà non si fossero soverchiamente disprezzati. Questa dottrina è da adattarsi a noi. È occupato, dicono, il commercio. Domando io, sono tuttavia necessarie le nostre manifatture? son necessarie a noi medesimi? e se sono, non è mai tanto occupato il commercio, che non ne possiamo avere una parte, e quella che ci conviene. Fate che si abbia la preferenza nel corso, e vedrete che ci è ancora molto da fare. Perchè quel che si dice del sito, è troppo puerile da impegnarci

a rispondere. Ogni paese che ha mare, è sempre in mezzo al mondo. È sciocchezza il dubitarne (*).

§ XXXVI. Per quel che appartiene alle ricchezze e alla fecondità delle nostre terre, coloro i quali quindi conchiudono che per questa cagione non possa nel nostro regno allignare la pianta del commercio, intendono assai poco così il fondo del commercio, come i nostri interessi. E primamente egli è chiarissimo, che non vi può essere gran commercio e commercio utile, se non in que' paesi dove sia grande il fondo del traffico. Or questo fondo sono l'agricoltura, i materiali dell' arti e le manifatture. Dunque appunto per questo, che noi abbiamo terra feconda e ricca di tutte le materie del commercio, siamo nel grado di averlo bello e grande, e oltre di questo stabile, come quello che non dipende dagli altrui capricci, ma da noi solamente e dalla nostra diligenza.

§ XXXVII. Dico in oltre a coloro che parlano a questo modo, ch' essi suppongono che noi non abbiam bisogno di nulla; il che è manifestamente falso, e dimostra assai quanto essi sienò poco pratici de' nostri affari. Imperciocchè molto a noi bisogna delle cose forestiere, non solo per mantenere quel grado di lusso il quale è indivisibile dalla politezza di ogni nazione, ma anche per gli comodi e le nostre

(*) Mi rido quando leggo che alcuni popoli han preteso di essere l' umbilico della terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non sapeva la figura de' pianeti: l' occhio *πάντ' εσορων*, *che tutto vede*, secondo una frase di Omero, ignorava la cosmografia.

necessità. Credo adunque che essi non sappiano che noi prendiamo da' forestieri intorno a 600000 ducati l'anno di zucchero, cannella, pepe, cacao, caffè, e altre spezie di droghe, e sopra 100000 di tabacco. A questa somma si vuole aggiungere tutto quel che spendiamo in perle, pietre preziose e tutta la quinquaglieria, delle quali cose si fa gran consumamento ogni anno per le nostre donne, e per coloro i quali vivono donnescamente. Grandissimo eziandio, e più che tutti gli altri, è l'articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle frange, de' drappi di argento e di oro, e di altre cose di puro lusso: nè credo che sia men grande quello delle manifatture di panno, di pelo e di seta (*). Grande altresì è l'articolo delle pelli. Aggiungasi quello de' vetri, delle porcellane e di altrettali cose. Il capo di alcuni comestibili, siccome è il cacio, il merluzzo, le aringhe, i vini forestieri, gli oli, non è disprezzabile, come quello che ci costa sopra mezzo milione. Ma dove lasciamo l'articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant' oro e argento si consumi in indorature e manifatture. L'uso del rame è comune, non altrimenti che quello dello stagno e del piombo. Il ferro e l'acciaio sono metalli

(*) Cose, le quali non si comprende perchè si debbono prender da forestieri. I Veneziani avendo considerato che introducevansi nello Stato molti libri stampati fuori, donde veniva ad indebolirsi questo capo del loro commercio, hanno con molta sapienza questi medesimi addietro ordinato che tutti questi libri si stampino nel paese, e che non se ne faccia venir da fuori, salvo che i soli esemplari da stamparsi. Legge che non si può bastantemente commendare. Perchè non si può per la stessa ragione estendere a tutti i paesi e ad ogni mercanzia?

di prima necessità, senza de' quali non si può avere dell' arti. Or chi può ignorare che di tutti questi metalli noi siamo sforniti, e che non ci vengono che da' forestieri?

§ XXXVIII. Se adunque noi abbiamo bisogno di quanto si è dimostrato, chi stimerà che senza commercio esterno si possano da noi avere e pagare tante e sì diverse cose? Io ho lasciato a bella posta l'articolo del denaro che va fuori o per debiti nazionali che tuttavia abbiamo, o per gli dritti ecclesiastici; il quale solo mantiene aperto uno scolo nel regno, che appena, che io mi creda, può essere per veruna sorgente riturato. Per lo che se noi vogliamo ritrovare il compenso a ciò che prendiamo da' forestieri e ai nostri debiti, egli non si può rinvenire se non che nell' estrazioni delle nostre robe. Dunque è da conchiudere, che a noi è per ogni verso necessario un commercio ben inteso e ben regolato, non già per arricchire, ma per sostenerci; non per conquistare, ma per conservare il nostro. La massima fondamentale di questo commercio dovrebb' essere: LASCIATE USCIRE CON LA MASSIMA POSSIBILE FACILITÀ E SPEDITEZZA E LIBERTÀ OGNI DERRATA E OGNI MANIFATTURA INTERNA: IMPEDITE QUANTO PIÙ SI PUÒ LE FORESTIERE CHE FRA NOI NASCONO O SI FANNO.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

LEZIONI

DI ECONOMIA CIVILE

PARTE PRIMA